COLLEZIONE

DE' MIGLIORI

AUTORI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI.

VOL. XVII.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

TOMO III.

STORIA
D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI,

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSOR GIOVANNI ROSINI;

CON UNA PREFAZIONE

DI CARLO BOTTA.

TOMO TERZO.

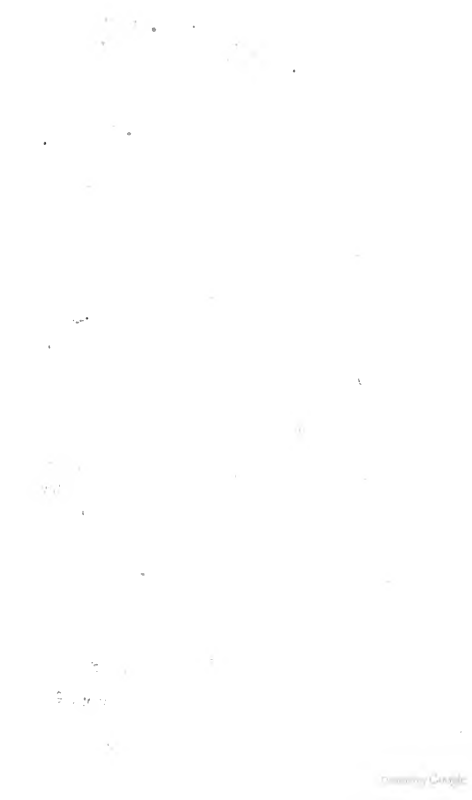
PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1837.

STORIA D'ITALIA,

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

In questo Libro si contiene la dieta di Cambrai; la guerra di quasi tutti i principi di cristianità contra i Veneziani; la rotta di Ghiaradadda; la perdita di tutto l'imperio di terra ferma, che fecero i medesimi in questa guerra; l'umiliazione degli stessi all'imperatore, dubitando di non perdere il resto; il racquisto di Padova, sotto Andrea Gritti; l'ultima guerra dei Fiorentini contra i Pisani; l'acquisto di Pisa; la passata del re di Francia di qua dai monti; la guerra del Friuli; la guerra di Padova fatta dall'imperatore Massimiliano; i progressi di detta guerra; la morte del conte di Pitigliano; la guerra de' Veneziani contra i Ferraresi; la rotta dell'armata de' medesimi alla Pulisella; e l'assoluzione degli stessi dall'interdetto.

CAPITOLO PRIMO.

Cagioni dello sdegno di papa Giulio contro i Veneziani. Congresso di Cambrai per far guerra ai medesimi. Lega tra l'imperatore ed il papa. Ambasciatori del congresso all'imperatore. Il papa in dubbio d'entrare nella confederazione. Stato infelice di Pisa. I re di Francia e di Spagna vendono ai Fiorentini la facoltà di recuperarla. I Veneziani si preparano alla difesa.

Non erano tali le infermità d'Italia, nè si poco indebolite le forze sue, che si potessero curare con medi-

cine leggieri; anzi, come spesso accade nei corpi ripieni di umori corrotti, che un rimedio, usato per provvedere al disordine di una parte, ne genera dei più perniciosi e di maggior pericolo, così la tregua fatta tra il re dei Romani e i Veneziani, partorì agl' Italiani in luogo di quella quiete e tranquillità, che molti doverne succedere sperato avevano, calamità innumerabili, e guerre molto più atroci e molto più sanguinose, che le passate. Perchè, sebbene in Italia fossero stati già quattordici anni di tante guerre e tante mutazioni, nondimeno, o essendosi spesso terminate le cose senza sangue, o le uccisioni state più tra i barbari medesimi, avevano patito meno i popoli, che i principi. Ma aprendosi in futuro la porta a nuove discordie, seguitarono per tutta Italia, e contro agl' Italiani medesimi crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi, ed eccidj di molte città e terre, licenza militare non meno perniciosa agli amici che agl' inimici, violata la religione, e conculcate le cose sacre con minore riverenza e rispetto, che le profane. La cagione di tanti mali, se tu la consideri generalmente, fu, come quasi sempre,[1] l' ambizione e la cupidità dei principi; ma considerandola particolarmente, ebbero origine dalla temerità, e dal procedere troppo insolente del senato Veneziano; per il quale si rimossero le difficultà, che insino allora avevano tenuto sospesi il re dei Romani e il re di Francia a convenirsi contro a loro; l' uno dei quali immoderatamente esacerbato condussero in gravissima disperazione; l' altro nel tempo me-

[1] L' ambizione dei principi è la general cagione delle guerre, e dei mali, massimamente se vi è congiunta la imprudenza, come ho detto di sopra, nel Lib. I, d' Alfonso duca di Calabria.

desimo concitarono in somma indegnazione, o almeno gli dettero facultà di aprire, sotto apparente colore, quel che lungamente aveva desiderato. Perchè Cesare stimolato da tanta ignominia e danno ricevuto, e avendo in luogo di acquistare gli stati di altri perduto una parte dei suoi ereditarj, non era per lasciare indietro cosa alcuna per risarcire tanta infamia e tanto danno. La quale disposizione accrebbero di nuovo, dopo la treguà fatta, imprudentemente i Veneziani; perchè non si astenendo da provocarlo non meno con le dimostrazioni vane, che con gli effetti, riceverono in Venezia con grandissima pompa, e quasi come trionfante [1] l' Alviano. E il re di Francia, ancora che da principio desse speranza di ratificare la tregua fatta, dimostrandosene poi alterato maravigliosamente, si lamentava che i Veneziani avessero presunto di nominarlo e includerlo come aderente; e che, avendo provveduto al riposo proprio, avessero lasciato lui nelle molestie della guerra.

Le quali disposizioni dell' animo dell' uno e dell' altro incominciarono in breve spazio di tempo a manifestarsi. Perchè Cesare delle forze proprie non confidando, nè sperando più che per le ingiurie sue si risentissero i principi o i popoli di Germania, inclinava a unirsi col re di Francia contro [2] ai Veneziani, come unico rime-

[1] Il Cornaro, dice il *Bembo*, e l'*Alviano*, furono ricevuti nel ritorno a Venezia sul Bucentoro, il che non si fa, se non ai principi, e in occasione di grandissima solennità e festa. All' Alviano fu donato Pordonone; e' fu fatto nobile Veneziano; e il Cornaro fece in casa sua molte feste, e tenne corte bandita.

[2] Il *Bembo* aggiugne, che Cesare fu maggiormente irritato contro i Veneziani dal re di Francia, il quale gli accusò quel senato, che scopriva a lui i segreti trattati di Cesare contro l' onor di esso re Lodovico. Il *Giustiniano* dice, che il re mandava a Massimiliano le lettere dei Veneziani.

dio a ricuperare l'onore e gli stati perduti; e il re, avendogli lo sdegno nuovo rinnovata la memoria delle offese, che si persuadeva avere ricevute da loro nella guerra Napoletana, e stimolato dall'antica cupidità di Cremona, e delle altre terre possedute lungo tempo dai duchi di Milano, aveva la medesima inclinazione. Perciò si cominciò a trattare tra loro, per potere, rimosso l'impedimento delle cose minori, attendere insieme alle maggiori, di comporre le differenze tra l'arciduca e il duca di Ghelderi, la salute del quale, per l'antica collegazione e comodi ricevuti, era molto stimata dal re di Francia.

Stimolava similmente l'animo del re contro ai Veneziani nel tempo medesimo il pontefice acceso, oltre alle antiche cagioni, da nuove indegnazioni. Perchè si persuadeva, che per opera loro i fuorusciti di Furlì, i quali si riducevano a Faenza, avessero tentato d'entrare in quella città, e perchè nel dominio Veneto avevano ricetto i Bentivogli stati dal re scacciati del ducato di Milano, aggiugnendosi, che all'autorità della corte di Roma avevano in molte cose minore rispetto che mai. Nelle quali aveva ultimamente turbato molto l'animo del pontefice, che avendo conferito il vescovado di Vicenza, vacato per la morte del cardinale di San Piero in Vincola suo nipote, a Sisto similmente nipote suo surrogato da lui nella dignità del cardinalato, e nei medesimi benefizj, il senato Veneziano, disprezzata questa collazione, aveva eletto un gentiluomo di Venezia, il quale, ricusando il pontefice di confermarlo, ardiva temerariamente nominarsi vescovo eletto di Vicenza dall'eccellentissimo consiglio dei pregadi. Dalle quali cose infiammato, mandò prima al re

Massimo segretario del cardinale di Nerbona, e dipoi il medesimo cardinale, che, succeduto nuovamente per la morte del cardinale di Aus nel suo vescovado, si chiamava il cardinale di Aus; i quali uditi dal re con allegra fronte riportarono a lui varj partiti da eseguirsi, e senza Cesare, e unitamente con Cesare. Ma il pontefice era più pronto a querelarsi, che a determinarsi; perchè da una parte combatteva nella sua mente il desiderio ardente, che si movessero le armi contro ai Veneziani, da altra parte lo riteneva il timore di non essere costretto a pendere immoderatamente dalla grandezza di altri, e molto più la gelosia antica conceputa del cardinale di Roano, per la quale gli era molestissimo che eserciti potenti del re passassero in Italia. E turbava in qualche parte le cose maggiori, l'avere il pontefice conferito poco innanzi senza saputa del re i vescovadi di Asti e di Piacenza, e il ricusare il re che il nuovo cardinale di San Piero in Vincola, a cui per la morte dell' altro era stata conferita la badia di Chiaravalle, benefizio ricchissimo, e propinquo a Milano, ne conseguisse la possessione.

Nelle quali difficultà, quel che non risolveva il pontefice deliberarono finalmente Cesare e il re di Francia, i quali trattando insieme segretissimamente contro ai Veneziani, si convennero nella città di Cambrai per dare alle cose trattate perfezione, per la parte di Cesare [1] madama Margherita sua figliuola, sotto il cui governo si reggevano la Fiandra, e gli altri stati pervenuti per la eredità materna nel re Filippo, seguitandola a questo trattamento Matteo Lango segretario

[1] Questa madama Margherita fu quella, che da Carlo VIII, re di Francia, fu rifiutata, come è scritto di sopra, e poi fu maritata nel duca di Savoia.

accettissimo di Cesare, e per la parte del re di Francia il cardinale di Roano, spargendo fama di convenirsi per trattare la pace tra l' arciduca e il duca di Ghelderi, tra i quali avevano fatta tregua per quaranta dì, ingegnandosi che la vera cagione non pervenisse alla notizia dei Veneziani, all' oratore dei quali affermava con giuramenti gravissimi il [1] cardinale di Roano volere il suo re perseverare nella confederazione con loro. Seguitò il cardinale, piuttosto non contradicente che permettente, l' ambasciatore del re di Aragona; perchè sebbene quel re fosse stato il primo motore di questi ragionamenti tra Cesare e il re di Francia, erano stati dipoi continuati senza lui; persuadendosi l' uno e l' altro di loro essergli molesta la prosperità del re di Francia, e sospetto per rispetto del governo di Castiglia ogni aumento di Cesare; e che perciò i pensieri suoi non fossero in questa cosa conformi colle parole. A Cambrai si fece in pochissimi giorni l' ultima determinazione, non partecipata cosa alcuna, se non dopo la conclusione fatta con l' oratore del re Cattolico; la quale il giorno seguente, che fu il decimo di decembre, fu con solenni cerimonie confermata nella chiesa maggiore, col giuramento di madama Margherita, del cardinale di Roano e dell' ambasciatore Spagnuolo; non pubblicando altro, che l' essere contratta tra il pontefice, e ciascuno di questi principi perpetua pace e confederazione.

Ma negli articoli più segreti si contennero effetti

[1] Nel *Bembo* si legge, che non il cardinale di Raono, ma il re diede più volte la fede all' ambasciator Veneto, che in Cambrai non era stato trattato nulla contro ai Veneziani, e in Milano fece, che il segretario della repubblica sentisse dire, che Lodovico mai non si sarebbe partito dall' amicizia dei Veneziani.

sommamente importanti; i quali ambiziosi, e in molte parti contrarj ai patti, che Cesare e il re di Francia avevano coi Veneziani, [1] si coprivano (come se la diversità delle parole bastasse a trasmutare la sostanza dei fatti) con un proemio molto pietoso, nel quale si narrava il desiderio commune di cominciare la guerra contro agl' inimici del nome di Cristo, e gl' impedimenti, che faceva a questo l' avere i Veneziani occupate ambiziosamente le terre della Chiesa. Li quali volendo rimuovere per procedere poi unitamente a così santa e necessaria spedizione, e per i conforti e consigli del pontefice, il cardinale di Roano come procuratore e col suo mandato, e come procuratore e col mandato del re di Francia; e madama Margherita, come procuratrice e col mandato del re dei Romani, e come governatrice dell' arciduca e degli stati di Fiandra; e [2] l' oratore del re d' Aragona, come procuratore e col mandato del suo re, convennero di muover guerra ai Veneziani per recuperare ciascuno le cose sue occupate da loro, che si nominavano: per la parte del pon-

[1] Vedesi nel Lib. III e IV di questa istoria, che gli uomini usano di ricoprire i proprj affetti dell' animo col velo della pietà, e quivi ho citato esempj a proposito. Ma in questo luogo ottimamente ci vien confermato, dove i collegati a Cambrai volevano muover guerra ai Veneziani per andar contro i Turchi, quasi i Veneziani impedissero così pietosa impresa. Così nel Lib. I Carlo VIII fa intender al papa di volere acquistare il regno di Napoli per volgere poi le armi contro i Turchi. Così nel Lib. V gli oratori di Francia, e di Spagna dissero innanzi al papa in concistoro, essere stata fatta lega fra i loro re, e divisosi il regno di Napoli, per poter attendere alla espedizione contro i nemici della religione cristiana. Il *Giustiniano* registra un mandato di Cesare, nel quale col desiderio di passar contro i Turchi espone la necessità di muover guerra ai Veneziani.

[2] L' orator del re d'Aragona si chiamò Iacopo d'Albion, come nella dichiarazione di Cesare, registrata dal *Giustiniano* nel Lib. X dell' Istoria di Venezia.

tefice, Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia; per il re dei Romani, Padova, Vicenza e Verona, appartenentigli in nome dell' imperio, e il Friuli e Trevigi, appartenenti alla casa d'Austria; per il re di Francia, Cremona e la Ghiaradadda, Brescia, Bergamo e Crema; per il re d'Aragona, le terre e i porti stati dati in pegno da Ferdinando re di Napoli: [1] fosse tenuto il Cristianissimo venire alla guerra in persona, e dargli principio il primo giorno del prossimo mese di aprile, al qual tempo avessero similmente a cominciarla il pontefice ed il re Cattolico: che, acciocchè Cesare avesse giusta causa di non osservare la tregua fatta, il papa lo richiedesse, come avvocato della chiesa, di aiuto; dopo la quale richiesta, Cesare gli mandasse almeno un condottiere, e fosse tenuto fra quaranta dì, dal dì che il re di Francia avesse rotta la guerra, assaltare personalmente lo stato dei Veneziani: qualunque di loro avesse recuperato le cose proprie fosse tenuto aiutare gli altri, insino che avessero interamente recuperato: obbligati tutti alla difesa di chiunque di loro fosse nelle terre recuperate molestato dai Veneziani, con i quali niuno potesse convenire senza consentimento comune: potessero essere nominati fra tre mesi il duca di Ferrara, il marchese di Mantova, e ciascuno che pretendesse i Veneziani occupargli alcuna terra; nominati godessero come principali tutti i benefizj della confederazione, avendo facultà di ricuperarsi da se stessi le cose perdute: ammonisse il pontefice sotto pene e censure gravissime i Veneziani, a restituire le

[1] I capitoli della lega conclusa in Cambrai contro i Veneziani sono registrati nella dichiarazione, che ne fece l'imperatore pubblicandola, e questa è nel Libro X dell'istoria di *Pietro Giustiniano*.

cose occupate alla chiesa, e fosse giudice della differenza fra Bianca Maria moglie del re dei Romani e il duca di Ferrara, per conto della eredità di Anna sorella di lei, e moglie già del duca predetto: investisse Cesare il re di Francia per se, per Francesco d'Angolem e loro discendenti maschi, del ducato di Milano, per la quale investitura il re gli pagasse ducati centomila: non facessero nè Cesare, nè l'arciduca, durando la guerra, e sei mesi poi, novità alcuna contro il re Cattolico per cagione del governo e dei titoli dei regni di Castiglia: esortasse il papa il re di Ungheria a entrare nella presente confederazione: nominasse ciascuno tra quattro mesi i collegati e aderenti suoi, non potendo nominare i Veneziani, nè i sudditi, o feudatarj di alcuno dei confederati; e che ciascuno dei contraenti principali dovesse tra sessanta dì prossimi ratificare. Alla concordia universale si aggiunse la particolare tra l'arciduca e il duca di Gheldери, nella quale fu convenuto, che le terre occupate nella guerra presente all'arciduca si restituissero, ma non già il simigliante di quelle, che al duca erano state occupate.

Stabilita in questa forma la nuova confederazione, ma tenendosi quanto si poteva segreto quel che apparteneva ai Veneziani, il cardinale di Roano si partì il giorno seguente da Cambrai, mandati prima a Cesare il vescovo di Parigi ed Alberto Pio conte di Carpi, per ricevere da lui la ratificazione in nome del re di Francia, il quale senza dilazione ratificò, e confermò con giuramento con le solennità medesime, con le quali era stata fatta la pubblicazione nella chiesa di Cambrai. È certo che questa confederazione, con tutto che nella scrittura si dicesse intervenuto il mandato del papa e

del re d'Aragona, fu fatta senza mandato, o consentimento loro, persuadendosi Cesare e il re Cristianissimo che avessero a consentire, parte per la utilità propria, parte perchè, per la condizione delle cose presenti, nè l'uno nè l'altro di essi alla loro autorità ardirebbe repugnare, e massimamente il re d'Aragona, al quale benchè fosse molesta questa capitolazione, perchè, temendo che non si aumentasse troppo la grandezza del re di Francia, anteponeva la sicurtà di tutto il reame di Napoli alla recuperazione della parte posseduta dai Veneziani, nondimeno ingegnandosi di dimostrare con la prontezza il contrario di quello che sentiva nell'animo, ratificò con le solennità medesime subitamente. Maggiore dubitazione era nel Pontefice, combattendo in lui, secondo la sua consuetudine, da una parte il desiderio di recuperare le terre di Romagna, e lo sdegno contro ai Veneziani, e dall'altra il [1] timore del re di Francia; oltre che essere pericoloso per se e per la sedia apostolica giudicava, che la potenza di Cesare cominciasse in Italia a distendersi. E però parendogli più utile l'ottenere con la concordia una parte di quello desiderava, che il tutto con la guerra, [2] tentò d'indurre il senato Veneziano a restituirgli Rimini e Faenza, dimostrando che i pericoli, che soprastavano

[1] Al timor, che il papa aveva del re di Francia, aggiunge il *Bembo* anco quel dei Tedeschi, i quali come avessero vinto i Veneziani avrebbero voluto porre il giogo ancor a lui.

[2] Questo tentativo, che fece papa Giulio, dice il *Bembo*, che fu per mezzo di Costantino Cominato, nemico dei Franzesi, il quale di notte andò a trovare l'ambasciatore dei Veneziani, e scoperse loro il trattato del re, promettendogli il favor del papa, se essi avessero voluto restituire Rimino e Faenza, e che l'ambasciatore Badoaro rispose, che il senato non avrebbe acconsentito. Dipoi il papa stesso tentò l'ambasciatore Pisano, il quale per la sua durezza non volle farne altro. *Bembo* e *Giustiniano*.

per la unione di tanti principi, sarebbero molto maggiori; concorrendo nella confederazione il pontefice, perchè non potrebbe ricusare di perseguitargli con le armi spirituali e temporali; ma che, restituendo le terre occupate alla chiesa nel suo pontificato, e così riavendo insieme con le terre l'onore, avrebbe giusta cagione di non ratificare quel che era stato fatto in nome suo, ma senza suo consentimento; e che rimonvendosene l'autorità pontificale, diventerebbe facilmente vana questa confederazione, che per se stessa aveva avute molte difficultà; il che potevano essere certi, che egli quanto potesse procurerebbe con l'autorità e con la industria, se non per altro, perchè in Italia non si augumentasse più la potenza dei barbari, pericolosissima non meno alla sedia apostolica, che agli altri.

Sopra la quale dimanda facendosi nel senato veneziano varie consulte (alcuni giudicavano dovere essere di grandissimo momento il separarsi dagli altri il pontefice, altri la riputavano cosa indegna, nè bastante a rimuovere la guerra), sarebbe finalmente prevaluta la opinione di quegli, che confortavano la parte più sana e migliore, se Domenico Trivisano, senatore di grande autorità, e uno dei procuratori del tempio ricchissimo di San Marco, onore nella repubblica Veneta di maggiore stima, che alcun altro dopo il doge, levatosi in piedi, [1] non avesse consigliato il contrario. Il quale con molte ragioni e con efficacia grande di parlare, s'ingegnò di persuadere essere cosa molto aliena dalla dignità

[1] Non si legge nel *Bembo* questa consulta di Domenico Trivisano, ma dice egli, che avendo i padri saputo la domanda del papa, non gli diedero risposta, come quelli, che non volevano rendergli quel che non era suo.

è dalla utilità di quella chiarissima ed amplissima repubblica restituire le terre dimandate dal pontefice, dalla cui congiunzione, o alienazione con gli altri confederati poco si accrescerebbero, o alleggerirebbero i loro pericoli; perchè sebbene essi, acciocchè apparisse meno disonesta la causa loro, avessero nel convenire usato il nome del pontefice, si erano effettualmente convenuti senza lui; in modo che per questo non diventerebbero nè più lenti, nè più freddi all' esecuzioni deliberate; e per contrario non essere le armi del pontefice di tale valore, che dovessero comperare con tanto prezzo il fermarle. Conciossiachè se nel tempo medesimo fossero assaltati dagli altri potersi con mediocre guardia difendere quelle città, le quali le genti della chiesa, infamia della milizia, secondo il vulgatissimo proverbio, non erano per se medesime bastanti nè ad espugnare, nè a fare inclinazione alcuna alla somma della guerra. E nei movimenti e nel fervore delle armi temporali, non sentirsi la riverenza, nè le minacce delle armi spirituali, le quali non essere da temere che nocessero più loro in questa guerra, che fossero nociute in molte altre, e specialmente nella guerra fatta contro a Ferrara, nella quale non erano state potenti ad impedire che non conseguissero la pace onorevole per se, e vituperosa per il resto d'Italia, che con consentimento tanto grande, e nel tempo che fioriva di ricchezze, di armi e di virtù, si era unita tutta contro a loro, e ragionevolmente; perchè non era verisimile, che il sommo Dio volesse che gli effetti della sua severità e della sua misericordia, della sua ira e della sua pace, fossero in potestà di un uomo ambiziosissimo e superbissimo, sottoposto al vino e a molte

altre inoneste voluttà, che l'esercitasse ad arbitrio delle sue cupidità, non secondo la considerazione della giustizia, o del bene pubblico della cristianità. Già se in questo pontificato non era più costante la fede sacerdotale, che fosse stata quasi sempre negli altri, non vedere che certezza potesse aversi che, conseguita Faenza e Rimini, non si unisse con gli altri per recuperar Ravenna e Cervia, non avendo maggiore rispetto alla fede data, che sia stato proprio dei pontefici, i quali per giustificare le fraudi loro, hanno statuito tra le altre leggi, che la chiesa, nonostante ogni contratto, ogni promessa, ogni benefizio conseguitone, possa ritrattare, et direttamente contravvenire alle obbligazioni, che i suoi medesimi prelati hanno solennemente fatte. La confederazione essere stata fatta tra Massimiliano e il re di Francia con grande ardore; ma non essere simili gli animi degli altri collegati, perchè il re Cattolico vi aderiva mal volentieri, e nel pontefice apparivano segni delle sue consuete vacillazioni e sospezioni. Però non essere da temere più della lega fatta a Cambrai, che di quello che altra volta a Trento, e dipoi a Bles avevano convenuto col medesimo ardore i medesimi Massimiliano e Luigi; perchè alla esecuzione delle cose determinate repugnavano molte difficultà, le quali per sua natura erano quasi impossibili a svilupparsi. E perciò il principale studio e diligenza di quel senato doversi voltare a cercare di[1] alienare Cesare da quella congiunzione; il che per la

[1] Quest' alienazione di Cesare dai collegati in Cambrai, scrive il *Bembo* che fu tentata col mezzo di Pietro Stella, ma gli ambasciatori del re di Francia l'impedirono. Fu di nuovo perciò poi mandato Leonardo Porti, ma dimandandogli Massimiliano condizioni vergognose alla repubblica, non se ne fece altro. Di sotto questo autore parla di Gio. Pietro Stella.

natura, e per le necessità sue, e per l'odio antico fisso contro ai Franzesi poteva facilmente sperare; ed alienatolo, non essere pericolo alcuno, che fosse mossa la guerra; perchè il re di Francia abbandonato da lui non ardirebbe di assaltargli più di quello, che avesse ardito per il passato. Doversi in tutte le cose pubbliche considerare diligentemente i principj, perchè non era poi in potestà degli uomini partirsi senza sommo disonore e pericolo dalle deliberazioni già fatte, e nelle quali si era perseverato lungo tempo. Avere i padri loro ed essi successivamente atteso in tutte le occasioni ad ampliar l'imperio con scoperta professione di aspirare sempre a cose maggiori. Di qui essere diventati odiosi a tutti, parte per timore, parte per dolore delle cose tolte loro; il quale odio benchè si fosse conosciuto molto innanzi potere partorire qualche grande alterazione, nondimeno non si erano però nè allora astenuti d'abbracciare le occasioni che loro si offerivano, nè ora essere rimedio ai presenti pericoli cominciare a cedere parte di quello possedevano. Conciossiachè non per questo si quieterebbero, anzi si accenderebbero gli animi di chi odiava, pigliando ardire dalla loro timidità. Perchè, essendo titolo inveterato già molti anni in tutta Italia, che il senato Veneziano non lasciava giammai quello che una volta gli era pervenuto nelle mani, chi non conoscerebbe, che il fare ora così vilmente il contrario procederebbe da ultima disperazione di potersi difendere dai pericoli imminenti? Cominciando a cedere qualunque cosa benchè piccola, declinarsi dalla riputazione, e dallo splendore antico della loro repubblica, onde aumentarsi grandemente i pericoli; ed essere più difficile senza comparazione conservare eziandio dai mi-

nori pericoli quel che rimane a chi ha cominciato a declinare, che non è a chi, sforzandosi di conservare la dignità e il grado suo, si volge prontamente, senza fare segno alcuno di volere cedere, contro a chi cerca di opprimerlo; ed essere necessario, o disprezzare animosamente le prime dimande, o consentendole pensare di averne a consentire molte altre, delle quali in brevissimo spazio di tempo risulterebbe la totale annullazione di quell'imperio, e conseguentemente la perdita della propria libertà. Avere la repubblica Veneta, e nei tempi dei padri, e nei tempi di loro medesimi sostenuto gravissime guerre con i principi cristiani; e per aver sempre ritenuta la costanza e generosità dell'animo, riportatone gloriosissimo fine. Doversi nelle difficultà presenti, ancora che forse paressero maggiori, sperarne il medesimo successo: perchè, e la potenza e l'autorità loro era maggiore; e nelle guerre fatte comunemente da molti principi contro a uno, solere essere maggiore lo spavento, che gli effetti, perchè prestamente si raffreddavano gl'impeti primi, prestamente cominciando a nascere varietà di pareri indebolirsi tra loro la fede; e dovere quel senato confidarsi che, oltre alle provvisioni e rimedj, che essi farebbero da se medesimi, Dio giudice giustissimo non abbandonerebbe una repubblica nata, e nutrita in perpetua libertà, ornamento e splendore di tutta l'Europa, nè lascerebbe conculcare all'ambizione dei principi, sotto falso colore di preparare la guerra contro gl'infedeli, quella città, la quale con tanta pietà e con tanta religione era stata tanti anni la difesa, e il propugnacolo di tutta la repubblica cristiana.

Commossero in modo gli animi della maggior parte

le parole di Domenico Trivisano, che, come già qualche anno era stato spesse volte quasi fatale in quel senato, fu contro il parere di molti senatori grandi di prudenza e di autorità seguitato il consiglio peggiore. Però il pontefice, il quale aveva differito insino all'ultimo dì assegnato alla ratificazione il ratificare, ratificò, ma con espressa dichiarazione di non voler fare atto alcuno d'inimicizia contro ai Veneziani, se non da poi che il re di Francia avesse dato alla guerra cominciamento.

Con questi semi di gravissime guerre finì l'anno mille cinquecento otto; nel qual tempo erano ridotte, e ogni dì più si riducevano in grandissima strettezza le cose dei Pisani. Perchè i Fiorentini, oltre all'avere la state precedente tagliate le loro ricolte, ed oltre a correre continuamente le genti loro dalle terre circostanti insino in sulle porte di Pisa avevano per impedire, che per mare non vi entrassero vettovaglie, soldato con alcuni legni il [1] figliuolo del Bardella da Portovenere; donde i Pisani, assediati quasi per terra e per mare, nè avendo per la povertà loro facultà di condurre o legni, o soldati forestieri, ed essendo dai vicini aiutati lentamente, non avevano più quasi speranza alcuna di sostentarsi. Dalle quali cose mossi i Genovesi e Lucchesi deliberarono di fare sperienza, che in Pisa entrasse quantità grande di grani, i quali caricati sopra gran numero di barche, e accompagnati da due navi Genovesi e due galeoni, erano stati condotti alla Spezie e dipoi a Viareggio; acciocchè di quivi

[1] Fu condotto il figliuolo del Bardella al soldo dei Fiorentini ai 29 di agosto 1508 con un galeone di 500 botti, un brigantino di 26 banche, e con provvisioni di 600 fiorini il mese.

per ordine dei Pisani, con quattordici brigantini e molte barche si conducessero in Pisa. Ma volendo opporsi i Fiorentini, perchè nella condotta, o esclusione di questi grani consisteva totalmente la speranza, o la disperazione di conseguire quell' anno Pisa, aggiunsero ai legni, che avevano prima, una nave Inglese, che per ventura si trovava nel porto di Livorno, e alcune fuste e brigantini; e aiutando quanto potevano con le preparazioni terrestri l' armata marittima, mandarono tutta la cavalleria, e gran numero di fanti raccolti subitamente del loro dominio a tutte quelle parti, donde i legni degl' inimici potessero, o per la foce d' Arno, o per la foce di Fiume morto entrando in Arno, condursi in Pisa. [1] Condussonsi gl' inimici alla foce d' Arno, ed essendo i legni dei Fiorentini tra la foce e Fiume morto, e la gente di terra avendo occupati i luoghi opportuni, e distese le artiglierie in sulle ripe da ogni parte del fiume, donde avevano a passare, giudicando non poter procedere più innanzi, si ritornarono nella riviera di Genova, perduti tre brigantini carichi di frumento.

Dal quale successo apparendo quasi certa per mancamento di vettovaglie la vittoria, i Fiorentini per impedire più agevolmente che per il fiume non ne potessero essere condotte, gittarono sopra Arno un ponte di legname, fortificandolo con bastioni dall' una e l' altra ripa. E nel tempo medesimo per rimuovere gli aiuti dei vicini convennero con i Lucchesi, avendo prima, per reprimere l' audacia loro, mandato a sac-

[1] Era l' armata dei Fiorentini un galeone, una navetta, due fuste e sette brigantini, e quella dei nemici 4 galeoni, 15 brigantini e da 30 barche, i quali si condussero alla foce d' Arno intorno ai 18 di febbraio 1509. *Buonaccorsi.*

cheggiare con una parte delle genti mossa da Cascina il porto di Viareggio, e i magazzini, dove erano molti drappi di mercatanti di Lucca: e per questo avendo i Lucchesi impauriti mandato a Fiorenza ambasciatori, rimasero finalmente concordi, che tra l'una e l'altra repubblica fosse confederazione difensiva per anni tre, escludendo nominatamente i Lucchesi dalla facultà di aiutare in qualunque modo i Pisani: la quale confederazione, recuperandosi per i Fiorentini Pisa fra un anno, s'intendesse prorogata per altri dodici anni, e durante questa confederazione non dovessero i Fiorentini, senza pregiudizio per ciò delle loro ragioni, molestare i Lucchesi nella possessione di Pietrasanta e di Mutrone.

Ma fu di momento molto maggiore a facilitare l'acquisto di Pisa la capitolazione fatta da loro coi re Cristianissimo e Cattolico, la quale trattata molti mesi aveva avuto varie difficultà; temendo i Fiorentini, per la esperienza del passato, che questo non fosse mezzo a trarre da loro quantità grande di danari, e nondimeno che le cose di Pisa rimanessero nel medesimo grado. E da altra parte, interpetrando il re di Francia procurarsi la dilazione artificiosamente per la speranza che i Pisani, l'estremità dei quali erano notissime, da loro medesimi cedessero, nè volendo, che in modo alcuno la recuperassero senza pagargliene la mercede, [1] comandò al Bardella suo suddito che si

[1] Il *Buonaccorsi* scrive, che la balìa di Genova comandò al Bardella che si levasse dal soldo dei Fiorentini, il che però tutto è uno, essendo Genova sotto il re di Francia. Ma non si legge in lui questa capitolazione fermata fra i due re di Francia, e di Spagna con i Fiorentini per la recuperazione di Pisa; in che si comprende quanto importi allo scrivere istorie l'essere uomo di stato, come si vede che era il Guicciardino.

partisse dai soldi loro, ed a Ciamonte che da Milano mandasse in aiuto dei Pisani seicento lance. Per la qual cosa, rimosse tutte le dubitazioni e difficultà, convennero in questa forma: non dessero nè il re di Francia, nè il re di Aragona favore, o aiuto ai Pisani, e operassero con effetto, che dai luoghi sudditi a loro, o confederati, o raccomandati, non andassero a Pisa vettovaglie, nè soccorso di danari, nè di genti, nè di alcun' altra cosa: pagassero i Fiorentini in certi tempi a ciascheduno di essi, se fra un anno prossimo ricuperassero Pisa, cinquanta mila ducati, e nel caso predetto s' intendesse fatta tra loro lega per tre anni dal dì della recuperazione, per la quale i Fiorentini fossero obbligati difendere con trecento uomini di arme gli stati, che avevano in Italia, ricevendo per la difesa propria da qualunque di loro almeno trecento uomini di arme. Alla capitolazione fatta in comune, fu necessario aggiugnere, senza saputa del re Cattolico, nuove obbligazioni di pagare al re di Francia nei tempi, e sotto le condizioni medesime cinquanta mila altri ducati; oltre che fu di bisogno promettessero di donare a' ministri dei due re venticinque mila ducati, de' quali la maggior parte si aveva a distribuire secondo la volontà del cardinale di Roano. Le quali convenzioni, benchè fossero con gravissima spesa dei Fiorentini, dettero nondimeno appresso a tutti gli uomini infamia più grave a quei re, dei quali l' uno si dispose per danari ad abbandonare quella città, che molte volte aveva affermato avere ricevuta nella sua protezione, e la quale, come si manifestò poi, essendosegli spontaneamente data, il Gran Capitano n' aveva accettato in suo nome il dominio; l' altro, non si ricor-

dando delle promesse fatte molte volte ai Fiorentini, o vendè per brutto prezzo la libertà giusta dei Pisani, o costrinse i Fiorentini a comperare da lui la facultà di recuperare giustamente le cose proprie: tanto può oggi comunemente più la forza dell' oro, che il rispetto dell' onestà!

Ma le cose dei Pisani, che già solevano essere negli occhi di tutta Italia, erano in questo tempo di piccola considerazione, dependendo gli animi degli uomini da espettazione di cose maggiori. Perchè, ratificata che fu la lega di Cambrai da tutti i confederati, cominciò il re di Francia a fare grandissime preparazioni; e contutto che per ancora ai protesti, o minacce di guerra non si procedesse, nondimeno non si potendo più la cosa dissimulare, il cardinale di Roano, presente tutto il consiglio, si lamentò con ardentissime parole con l' oratore dei Veneziani, che quel senato, disprezzando la lega e l' amicizia del re, faceva fortificare la Badia di Ceretto nel territorio di Crema; nella quale essendo stata anticamente una fortezza, fu distrutta per [1] i capitoli della pace fatta l' anno mille quattrocento cinquanta quattro tra i Veneziani e Francesco Sforza, nuovo duca di Milano, con patto che i Veneziani non potessero in tempo alcuno fortificarvi; ai capitoli della qual pace si riferiva in questo, e in molte altre cose la pace fatta tra loro ed il re. E già essendo venuto il re pochi dì poi a Lione, camminavano le genti sue per passare i monti; e si apparecchiavano per scendere

[1] Questi capitoli di pace fra i Veneziani e Francesco Sforza, fatti ai 29 di aprile del 1454, sono registrati dal *Corio* nella 6 parte dell' Istoria di Milano; e tutta questa guerra successa fra quei due potentati è scritta pienamente nel Lib. VII della terza Deca dell' Istoria di *Marc' Antonio Sabellico*, e da *Pietro Giustiniano*.

nel tempo medesimo in Italia sei mila Svizzeri soldati da lui. E, aiutandosi oltre alle forze proprie di quelle degli altri, aveva ottenuto dai Genovesi quattro caracche, dai Fiorentini cinquanta mila ducati per parte di quegli che se gli dovevano dopo l'acquisto di Pisa; e dal ducato di Milano, desiderosissimo di essere reintegrato delle terre occupate dai Veneziani, gli erano stati donati centomila ducati; e molti gentiluomini e feudatarj di quello stato si provvedevano di cavalli, e di armi per seguitare alla guerra con ornatissime compagnie la persona del re.

Da altra parte si preparavano i Veneziani a ricevere con animo grandissimo tanta guerra, sforzandosi co' danari, con l'autorità, e con tutto il nervo del loro imperio di far provvisioni degne di tanta repubblica, e con tanto maggior prontezza, quanto pareva molto verisimile che se sostenessero il primo impeto, si avesse facilmente la unione di questi principi mal composta ad allentarsi, o risolversi. Nelle quali cose, con somma gloria del senato, il medesimo ardore si dimostrava in coloro, che prima avevano consigliato in vano, che la fortuna prospera modestamente si usasse, che in quegli, che erano stati autori del contrario: perchè, preponendo la salute pubblica all' ambizione privata, non cercavano che crescesse la loro autorità col rimproverare agli altri i consigli perniciosi, nè con l' opporsi ai remedj che si facevano ai pericoli nati per la loro imprudenza. E nondimeno, considerando che contro a loro si armava quasi tutta la cristianità, s' ingegnarono quanto potettero d' interrompere tanta unione, pentitisi già di avere dispregiata la occasione di separare dagli altri il pontefice, avendo

massimamente avuta speranza che egli sarebbe stato paziente, se gli restituivano Faenza sola. Però con lui rinnovarono i primi ragionamenti, e ne introdussero dei nuovi con Cesare e col re Cattolico, perchè col re di Francia, o per l'odio, o per la disperazione di averlo a muovere, non tentarono cosa alcuna. Ma nè il pontefice poteva accettare più quel che prima aveva desiderato, e al re Cattolico, con tutto che forse non mancasse la volontà, mancava la facultà di rimuovere gli altri. E Cesare, pieno di odio smisurato contro al nome Veneziano, non solamente non gli esaudì, ma nè udì le offerte loro, perchè [1] recusò di ammettere al cospetto suo Giampiero Stella loro segretario mandatogli con amplissime commissioni. Però, voltati tutti i pensieri a difendersi colle armi, soldavano da ogni parte quantità grandissima di cavalli e di fanti, e armavano molti legni per la custodia dei lidi di Romagna e delle terre di Puglia, e per metterne nel lago di Garda e nel Po, e negli altri luoghi vicini, per i quali fiumi temevano essere molestati dal duca di Ferrara e dal marchese di Mantova.

Ma gli turbavano, oltre alle minacce degli uomini, molti casi o fatali, o fortuiti. Percosse una saetta la fortezza di Brescia: una barca mandata dal senato a portare danari a Ravenna si sommerse con dieci mila ducati nel mare: l'archivio pieno di scritture attenenti alla repubblica andò totalmente in terra con subita

[1] Poco di sopra ho notato, secondo che il *Bembo* scrive, come Pietro Stella segretario fu mandato dai Veneziani a tentar di compor le cose con Massimiliano, ma che ei non potè farne altro, per essere stato impedito dagli oratori Franzesi, che di ciò si erano accorti; onde il senato vi mandò poi Leonardo Porti, il quale similmente non concluse cosa alcuna, perchè Cesare domandava troppo dure condizioni, e vergognose ai Veneziani.

rovina; ma gli empiè di grandissimo terrore, che in quei giorni e nell' ora medesima che era congregato il consiglio maggiore, appiccatosi [1] o per caso, o per fraude occulta di qualcuno il fuoco nel loro arsenale, nella stanza dove si teneva il salnitro, con tutto vi concorresse numero infinito di uomini ad estinguerlo, aiutato dalla forza del vento, e dalla materia atta a pascerlo e ampliarlo, abbruciò dodici corpi di galee sottili, e quantità grandissima di munizioni. Alle difficultà loro si aggiunse, che avendo soldato Giulio e Renzo Orsini, e Troilo Savello con cinquecento uomini di arme e tremila fanti, il pontefice con asprissimi comandamenti fatti, come a feudatarj e sudditi della chiesa, gli costrinse a non si partire di terra di Roma, invitandogli a ritenersi quindicimila ducati, ricevuti per lo stipendio, con promettere [2] di compensargli in quello, che i Veneziani per i frutti avuti delle terre di Romagna alla sedia apostolica dovevano. Volgevansi le preparazioni del senato principalmente verso i confini del re di Francia, dalle armi del quale aspettavano l' assalto più presto e più potente; perchè dal re di Aragona, con tutto che avesse agli altri confederati promesso molto, apparivano dimostrazioni e romori, secondo la sua consuetudine, ma non si facevano apparati di molto momento; e Cesare occupato in Fiandra, perchè i popoli sottoposti al nipote lo sovvenissero volontariamente di danari, non si credeva dovesse

[1] Il *Bembo* recita, che questo incendio dell' arsenale procedette, perchè nell' inchiodar un cassone di polvere una favilla accendesse il fuoco. Leggi il Lib. VII delle sue istorie. Il *Giustiniano*, nel Libr. X, l' imputa al caso, e ne aggiugne altri prodigi.

[2] Aggiugne il *Bembo* che il papa promise agli Orsini di liberargli anco dall' infamia della infedeltà.

cominciare la guerra al tempo promesso; e il pontefice pensavano che, sperando più nella vittoria degli altri, che nelle armi proprie, avesse a regolarsi secondo i progressi dei collegati.

CAPITOLO SECONDO.

Esercito Veneto all' Oglio. L' esercito Francese passa l'Adda. Monitorio del papa ai Veneziani. Loro risposta. Fatto d' arme dell'Adda. Rotta de' Veneziani. Prigionia dell'Alviano. Bergamo si arrende al re di Francia. I Francesi prendono Peschiera. Papa Giulio assalta la Romagna. Alfonso duca di Ferrara dichiarasi nemico dei Veneziani. I Veneziani abbandonano Verona e Padova, e mandano Antonio Giustiniano ambasciatore a Massimiliano. Costernazione generale in Venezia. Orazione del Giustiniano all' imperatore.

Non si dubitava che il primo assalto del re di Francia avesse a essere nella Ghiaradadda, passando il fiume dell' Adda appresso a Casciano; però si raccoglieva a Ponte Vico in sul fiume dell' Oglio l' esercito Veneto, del quale era capitano generale il conte di Pitigliano, e governatore Bartolommeo d' Alviano; e vi erano provveditori in nome del senato Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti, gentiluomini chiari, e molto onorati per le ordinarie loro qualità, e per la gloria acquistata l' anno passato, l' uno per le vittorie del Friuli, l' altro per la opposizione fatta a Roverè contro ai Tedeschi. Fra i quali consultandosi in che maniera fosse da procedere nella guerra, erano varie le sentenze non solo tra gli altri, ma tra il capitano, e il governatore. Perchè l' Alviano feroce d' ingegno, e insuperbito per i successi prosperi dell' anno precedente, e pronto a seguitare le occasioni sperate, e d' incredibile celerità così nel deli-

berare come nell' eseguire, consigliava, che per far piuttosto la sedia della guerra nel paese degl' inimici, che aspettare fosse trasferita nello stato proprio, si assaltasse, innanzi che il re di Francia passasse in Italia, il ducato di Milano. Ma il conte di Pitigliano, o raffreddato il vigore dell' animo, come diceva l' Alviano, per la vecchiezza, o considerando per la lunga esperienza con maggior prudenza i pericoli, e alieno dal tentare senza grandissima speranza la fortuna, consigliava che disprezzata la perdita delle terre della Ghiaradadda, che non rilevavano alla somma della guerra, l' esercito si fermasse appresso alla terra degli Orci, come già nelle guerre tra i Veneziani, e il ducato di Milano avevano fatto Francesco Carmignuola, e poi Iacopo Piccinino, famosi capitani dei tempi loro; alloggiamento molto forte, per essere in mezzo tra i fiumi dell' Oglio e del Serio, e comodissimo a soccorrere tutte le terre del dominio Veneziano. Perchè se i Franzesi andassero ad assaltargli in quell' alloggiamento, potevano per la fortezza del sito sperarne quasi certa vittoria; ma se andassero a campo a Cremona, o Crema, o Bergamo, o Brescia, potrebbero per difesa di quelle accostarsi con l' esercito in luogo sicuro, e infestandogli, con tanto numero di cavalli leggieri e stradiotti che avevano, le vettovaglie e le altre comodità, impedirebbero loro il prendere qualunque terra importante; e così senza rimettersi in potestà della fortuna potersi facilmente difendere l' imperio Veneziano da così potente ed impetuoso assalto del re di Francia.

Dei quali consigli l' uno e l' altro era stato rifiutato dal senato; quello dell' Alviano come troppo audace,

questo del capitan generale come troppo timido, e non consideratore della natura dei pericoli presenti; perchè al senato sarebbe più piaciuto, secondo la inveterata consuetudine di quella repubblica, il procedere sicuramente, e l'uscire il meno potessero della potestà di loro medesimi. Ma da altra parte si considerava, se nel tempo che tutte quasi le loro forze fossero impegnate a resistere al re di Francia, assaltasse il loro stato potentemente il re dei Romani, con quali armi, con quali capitani, con quali forze potersi opporsegli; per il qual rispetto, quella via, che per sè stessa pareva più certa e più sicura, rimanere più incerta e più pericolosa. Però seguitando, come spesso si fa nelle opinioni contrarie, quella che è in mezzo, fu deliberato che l'esercito si accostasse al fiume Adda per non lasciare in preda degl' inimici la Ghiaradadda, ma con espressi ricordi e precetti del senato Veneziano, che senza grande speranza, o urgente necessità, non si venisse alle mani con gl' inimici.

Diversa era molto la deliberazione del re di Francia, ardente di desiderio che gli eserciti combattessero; il quale accompagnato dal duca del Loreno, e da tutta la nobiltà del reame di Francia, come ebbe passato i monti, mandò Mongioia suo araldo ad intimare [1] la guerra al senato Veneziano; commettendogli che, ac-

[1] Mongioia, Araldo del re di Francia in Venezia, fu introdotto, secondo il *Bembo*, segretamente in senato, per non metter terrore al popolo; dove entrato, intimò la guerra da parte del suo re, e dal doge Loredano sapientemente gli fu risposto; come in detto autore si può vedere, il quale recita la protesta dell' araldo, e la risposta del doge, la qual similmente è scritta da *Mario Equicola* nelle Croniche di Mantova, dove dice, che Mongioia fu introdotto in senato ai 16 d' aprile 1509. E poco sotto questo autore recita l' istesso, come quivi ho notato. *Pietro Giustiniano* similmente la mette nel Lib. X delle sue istorie.

ciocchè tanto più presto si potesse dire intimata, facesse nel passare da Cremona l'istesso con i magistrati Veneziani. E sebbene, non essendo ancora unito tutto l'esercito suo, avesse deliberato che non si movesse cosa alcuna insino a tanto che egli non fosse personalmente a Casciano, nondimeno, o per gli stimoli del pontefice, che si lamentava esser passato il tempo determinato nella capitolazione, o acciocchè cominciasse a correre il tempo a Cesare, obbligato a muovere la guerra quaranta dì poichè il re l'avesse mossa, mutata la prima deliberazione, comandò a Ciamonte che desse[1] principio, non essendo ancora le genti Veneziane, perchè non erano raccolte tutte, partite da Ponte Vico.

Fu il primo movimento di tanto incendio il quintodecimo giorno di Aprile, nel qual giorno Ciamonte, passato a guazzo con[2] tremila cavalli il fiume Adda appresso a Casciano, e fatto passare sopra battelli sei mila fanti, e dietro a loro le artiglierie, si dirizzò alla terra di Trevi, lontana tre miglia da Casciano, nella quale era Giustiniano Morosino provveditore degli stradiotti dei Veneziani, e con lui Vitello da Città di Castello, e Vincenzio di Naldo, che rassegnavano i fanti che si dovevano distribuire nelle terre vicine. I quali, credendo che i Franzesi, che in più parti si erano sparsi per la campagna, non fossero gente ordinata per assaltare la terra, ma per correre il paese,

[1] Principio della guerra di Cambrai contra i Veneziani; la quale essendo stata descritta in prosa da molti istorici, fu anco elegantemente cantata in versi da *Battista Carmelita* Mantovano, poeta di sommo pregio.

[2] Il *Mocenigo* scrive, che Ciamonte passò l'Adda con più di 150 lance, 200 cavalli leggieri e tre mila pedoni; e il *Buonaccorsi* dice quattromila fanti e quattro cento lance.

mandarono fuora dugento fanti ed alcuni stradiotti, con i quali appiccatasi una parte delle genti Franzesi, gli seguitò scaramucciando insino al rivellino della porta; e poco dipoi sopraggiugnendo gli altri, e appresentate le artiglierie, e cominciando gia a battere con i falconetti le difese, o la viltà dei capi spaventati di questo impeto sì improvviso, [1] o la sollevazione degli uomini della terra, gli costrinse ad arrendersi all'arbitrio libero di Ciamonte. Così rimasero prigioni Giustiniano provveditore, Vitello, e Vincenzio, e molti altri, e con loro cento cavalli leggieri, e circa mille fanti quasi tutti di Valdilamone, essendosi solamente salvati col fuggire dugento stradiotti. E dipoi Ciamonte, a cui si erano arrendute alcune terre vicine, ritornò con le genti tutte di là da Adda; e il medesimo giorno il marchese di Mantova, come soldato del re, da cui aveva la condotta di cento lance, corse a Casal Maggiore, il qual castello, senza far resistenza, gli fu dato dagli uomini della terra insieme con Luigi Bono uffizial Veneziano. Corse eziandio il medesimo dì da Piacenza Roccalbertino con cento cinquanta lance, e tremila fanti passati sopra un ponte di barche, fatto dove l'Adda entra nel Po, nel contado di Cremona, in altra parte del quale corsero similmente le genti, che erano alla guardia di Lodi, gittato un ponte in su Adda, e tutti i paesani della montagna di Brianza insino a Bergamo. Il quale assalto, fatto in un giorno medesimo da cinque parti senza dimostrarsi gl'inimici

[1] Agli uomini della terra di Trevi dà la colpa il Moceuigo, dicendo, che piuttosto vollero tradire il presidio Veneziano, che opporsi ai Franzesi. Il *Bembo* dice, che essendo Trevi stato combattuto assai, all'ultimo si arrese. A che consente anco *Pietro Giustiniano*.

in luogo alcuno, ebbe maggiore strepito, che effetto: perchè Ciamonte si ritornò subito a Milano per aspettare la venuta del re, che già era vicino; e il marchese di Mantova, che preso Casal Maggiore aveva tentato [1] Asola invano, inteso che l' Alviano con molta gente aveva passato il fiume Oglio a [2] ponte Molaro, abbandonò Casal Maggiore.

Fatto questo principio alla guerra, il pontefice incontinente pubblicò sotto nome di monitorio una bolla orribile, nella quale furono narrate tutte le usurpazioni, che avevano fatte i Veneziani delle terre pertinenti alla sedia apostolica; e l' autorità arrogatasi in pregiudizio della libertà ecclesiastica, e delle giurisdizioni dei pontefici di conferire i vescovadi, e molti altri benefizj vacanti, di trattare nei fori secolari le cause spirituali, e le altre attenenti al giudizio della chiesa; e tutte le inobbedienze passate; oltre alle quali fu narrato che, pochi dì innanzi, per turbare in pregiudizio della medesima sedia le cose di Bologna, avevano chiamati a Faenza i Bentivogli ribelli della chiesa, e sottoposti loro e chi gli ricettasse a gravissime censure; ammonendogli a restituire fra ventiquattro dì prossimi le terre, che occupavano della chiesa insieme con tutti i frutti ricevuti nel tempo le avevano tenute, sotto pena in caso non obbedissero d' incorrere nelle censure ed interdetti non solo la città di Venezia, ma tutte le terre che gli obbedissero, e quelle ancora, che non suddite all' imperio loro, ricettassero alcun Vene-

[1] Asola fu difesa da Federigo Contarini, e dagli uomini della terra, come scrivono *Andrea Mocenigo*, *Pietro Giustiniano*, e *Antonio Ricciardi*, uomo dotto che ha composto l' Istoria d'Asola.

[2] Ponte Molino lo chiama l' *Equicola* nelle Croniche di Mantova, e il *Mocenigo* ponte delle Macine.

ziano; dichiarandogli incorsi in crimine di maestà lesa, e diffidati come inimici in perpetuo da tutti i cristiani, ai quali concedeva facultà di occupare per tutto le robe loro, e fare schiave le persone. Contro alla qual bolla fu da uomini incogniti presentata pochi giorni poi nella città di Roma una scrittura in nome del principe e dei magistrati Veneziani, nella quale, dopo lunga e acerbissima narrazione contro al pontefice, e il re di Francia, s' interponeva l' appellazione dal monitorio al futuro concilio, e, in difetto della giustizia umana, ai piedi di Cristo giustissimo giudice, e principe supremo di tutti.

Nel qual tempo, aggiugnendosi al monitorio spirituale le denunzie temporali, l' araldo Mongioia arrivato in Venezia, e [1] introdotto innanzi al doge e al collegio, protestò in nome del re di Francia la guerra già cominciata, aggravandola con cagioni più efficaci, che vere o giuste. Alla proposta del quale, avendo alquanto consultato, fu risposto dal doge con brevissime parole: che, poichè il re di Francia aveva deliberato di muovere loro la guerra nel tempo che più speravano di lui per la confederazione, la quale non avevano mai violata, e per aversi, per non si separare da lui, provocato inimico il re dei Romani, che attenderebbero a difendersi, sperando poterlo fare con le forze loro accompagnate dalla giustizia della causa. Questa risposta parve più secondo la dignità della repubblica,

[1] Fu introdotto l'Araldo Mongioia in senato, come ho detto, segretamente ai 16 di aprile 1509; e quantunque le parole poste da questo autore, non siano le medesime così in proposta, come in risposta, scritte dal *Bembo* nel Lib. VII, e da *Mario Equicola* nelle Croniche di Mantova, e da *Pietro Giustiniano* nel Lib. VIII, elle però sono di una medesima sostanza, e fine.

che distendersi in giustificazioni, e querele vane contro a chi già gli aveva assaltati con le armi.

Ma unito che fu a Ponte Vico l' esercito Veneziano, nel quale erano [1] due mila uomini di arme, e tre mila tra cavalli leggieri e stradiotti, quindici mila fanti eletti di tutta Italia, e veramente il fiore della milizia Italiana, non meno per la virtù dei fanti, che per la perizia e valore dei capitani, e quindici mila altri fanti scelti della ordinanza dei loro contadi, e accompagnati da copia grandissima di artiglierie, venne a Fontanella, terra vicina a Lodi a sei miglia, a sedia opportuna a soccorrere Cremona, Crema, Caravaggio e Bergamo; ove giudicando avere occasione, per la ritirata di Ciamonte di là da Adda, nè essendo ancora unito tutto l' esercito del re, di ricuperare Trevi, si mossero per deliberazione del senato, ma contro il consiglio, secondo che esso affermava poi, [2] dell' Alviano, il quale allegava essere deliberazioni quasi repugnanti, vietare che si combattesse con l' esercito degl' inimici, e da altra parte accostarsegli tanto; perchè non sarebbe forse in potestà loro il ritirarsi; e quando pure potessero farlo, sarebbe con tanta diminuzione della riputazione di quell' esercito, che nocerebbe troppo

[1] Il *Mocenigo* scrive, che le genti dei Veneziani furono tremila uomini d' arme, 4000 cavalli leggieri, e trenta mila fanti. E l' *Equicola* dice 1500 uomini d' arme, due mila cavalli leggieri, e 25 mila fanti. Il *Bembo* si conforma al Mocenigo, se non che accresce il numero dei cavalli leggieri, di duemila di più. *Pietro Giustiniano* punto non discorda dagli altri due istorici Veneziani, ma scrive, che i cavalli erano sette mila fra uomini d' arme, e leggieri.

[2] Nel *Giustiniano* è posta una orazione fatta dal conte di Pitigliano, nella quale conclude, che si assalti Trevi, e a questa l'Alviano contradice, come qui scrive, consigliando piuttosto ad andare ad affrontare i nemici.

alla somma di tutta la guerra; e che egli per questo rispetto, e per l'onore proprio, e per l'onore comune della milizia Italiana, eleggerebbe piuttosto di morire, che di consentire a tanta ignominia. Occupò prima l'esercito Rivolta, dove i Franzesi non avevano lasciata guardia alcuna; ove messi cinquanta cavalli e trecento fanti, si accostò a Trevi, terra poco distante da Adda, e situata in luogo alquanto eminente, e nella quale Ciamonte aveva lasciate cinquanta lance, e mille fanti sotto il capitano Imbalt, Frontaglia Guascone, e il cavaliere Bianco. Piantate le artiglierie dalla parte verso Casciano, ove il muro era più debole, e facendo progresso grande, quegli che erano dentro il giorno seguente si arrenderono, salvi i soldati, ma senza armi, e rimanendo prigioni i capitani, e la terra a discrezione libera del vincitore; la quale subito andò a sacco[1] con danno maggiore dei vincitori, che dei vinti. Perchè il re di Francia, come intese il campo inimico essere intorno a Trevi, parendogli che la perdita di quel luogo quasi in su gli occhi suoi gli togliesse molto della riputazione, si mosse subitamente da Milano per soccorrerlo; e condotto il dì poi che era stato preso Trevi, che fu il nono giorno di maggio, in sul fiume presso a Casciano, ove prima per la opportunità di Casciano erano stati senza difficultà gittati

[1] Acconsente a qnesta opinione il *Mocenigo*, che la presa di Trevi fosse cagione di lasciar passare Adda al re di Francia senza contrasto, ancor che esso varia in qualche parte. Uscì nondimeno fnora nna voce allora, che la discordia dei dne capitani Pitigliano, e Alviano fosse principal cagione di lasciar passare il re. Altri dicono, che fn inavvertenza di essi capitani, essendo massimamente questa mattina gran nebbia. Altri tengono, che non si potesse impedirlo, giacchè il re era difeso dalla terra di Casciano posta in luogo eminente sopra il finme, onde con le artiglierie si sarebbe potuto molestar l'esercito Veneziano. Vedi l'*Equicola*.

tre ponti in sulle barche, passò con tutto l'esercito, senza farsi dagl'inimici dimostrazione alcuna di resistergli, maravigliandosi ciascuno, che oziosamente perdessero tanta occassione di assaltare la prima parte delle genti che fosse passata, esclamando il Triulzio, quando vedde l'esercito senza impedimento: *Oggi, o re Cristianissimo, abbiamo guadagnato la vittoria.* La quale occasione è manifesto che medesimamente fu conosciuta, e voluta usare dai capitani dei Veneziani, ma non fu mai in potestà loro, nè con autorità, nè con preghi, nè con minacce fare uscire di Trevi i soldati, occupati nel sacco e nella preda. Al qual disordine non bastando alcun altro rimedio a provvedere, l'Alviano per necessitargli a uscire fece mettere fuoco nella terra; ma fu fatto questo rimedio tanto tardi, che già i Franzesi con grandissima letizia erano intieramente passati, beffandosi della viltà, e del poco consiglio degl' inimici.

Alloggiò il re con l'esercito poco più di un miglio vicino all'alloggiamento dei Veneziani, posto in luogo alquanto rilevato, e per il sito, e per i ripari fatti, forte in modo, che non si poteva senza manifesto pericolo andare ad assaltargli; ove consultandosi in qual modo si dovesse procedere, molti di quegli, che intervenivano nei consigli del re, persuadendosi che le armi di Cesare avessero presto a sentirsi, confortavano che si procedesse lentamente; perchè essendo[1] nei fatti d'arme migliori le condizioni di colui, che aspetta di essere assaltato, che di chi cerca di assaltare altri, la

[1] Così di sopra, nel Libr. V, ha detto essere disavvantaggio assaltare altrui nel proprio alloggiamento. Ma nel Lib. I ho notato un' opinion contraria, tolta da Tito Liv. nel Lib. VIII della Deca 3.

necessità costringerebbe i capitani Veneziani, vedendosi impotenti a difendere quell'imperio da tante parti, a cercare di fare la giornata. Ma il re sentiva diversamente, purchè si avesse occasione di combattere in luogo, dove il sito non potesse prevalere alla virtù dei combattitori, mosso, o perchè temesse non fossero tardi i movimenti del re dei Romani, o perchè trovandosi in persona con tutte le forze del suo reame, non solo avesse speranza grande della vittoria, ma giudicasse disonorarsi molto il nome suo, se da per se senza aiuti di altri non terminasse la guerra, e per il contrario essergli sommamente glorioso, che per la potenza e virtù sua ottenessero non meno di lui gli altri confederati i premj della vittoria. Da altra parte il senato, e i capitani dei Veneziani, non si accelerando per timor di Cesare i consigli loro, avevano deliberato, non si mettendo in luoghi eguali a loro e agl' inimici, ma fermandosi sempre in alloggiamenti forti, fuggire in un tempo medesimo la necessità del combattere, e impedire ai Franzesi il far progresso alcuno importante. Con queste deliberazioni stette fermo l' uno, e l' altro esercito tutto un giorno; nel qual luogo, benchè tra i cavalli leggieri si facessero spessi assalti, e che i Franzesi facendo più innanzi le artiglierie cercassero avere occasione di combattere, non si fece maggior movimento.

Mossesi il giorno seguente il re verso Rivolta per tentare se il desiderio di conservarsi quella terra facesse muovere gl' Italiani; i quali non si movendo, per ottenere almeno la confessione tacita che e' non ardissero di venire alla battaglia, stette fermo per quattr' ore innanzi all' alloggiamento loro con tutto l' esercito

ordinato alla battaglia; non facendo essi altro moto, che di volgersi, senza abbandonare il sito forte, alla fronte dei Franzesi in ordinanza. Nel qual tempo condotta da una parte dei soldati del re l'artiglieria alle mura di Rivolta, fu in poche ore presa per forza, ove alloggiò la sera medesima il re con tutto l'esercito, angustiato nell'animo, e non poco del modo col quale procedevano gl'inimici, il consiglio dei quali tanto più laudava, quanto più gli dispiaceva. Ma per tentare di condurgli per necessità a quel che non gl'induceva la volontà, dimorato che fu un giorno a Rivolta, abbruciatala nel partirsi, [1] mosse l'esercito per andare ad alloggiare a Vailà, o a Pandino la notte prossima, sperando da qualunque di questi due luoghi potere comodamente impedire le vettovaglie, che da Cremona e da Crema venivano agl'inimici, e così mettergli in necessità di abbandonare l'alloggiamento, nel quale insino allora erano stati. Conoscevano i capitani Veneziani quali fossero i pensieri del re, nè dubitavano essere necessario di mettersi in uno alloggiamento forte, propinquo agl'inimici, per continuare di tenergli nelle medesime difficultà ed impedimenti; ma il conte di Pitigliano consigliava che si differisse il muoversi al giorno seguente. Nondimeno fece instanza tanto ardente del contrario l'Alviano, allegando essere necessario il prevenire, che finalmente fu deliberato di muoversi subitamente.

Due erano i cammini [2], l'uno più basso vicino al

[1] Il *Bembo* dice, che il Triulzio, uomo molto esperto nelle guerre consigliò il re, che non si movesse del luogo, ma vedendolo muovere, disse: io veggo oggi i Veneziani padroni di tutta Italia.

[2] Conducono amendue queste vie a Pandino, come scrive il *Mocenigo*, il quale si conforma in molti capi con questo autore.

fiume dell' Adda, ma più lungo a condursi ai luoghi sopraddetti, andandosi per la linea obliqua, l'altro più discosto dal fiume, ma più breve, perchè si andava per linea diritta, e, come si dice, questo per la corda dell' arco, quello per l'arco. Per il cammino di sotto procedeva l'esercito del re, nel quale si dicevano essere più di due mila lance, sei mila fanti Svizzeri, e dodici mila Guasconi e Italiani, munitissimo di artiglierie, e che aveva copia grande di guastatori. Per il cammino di sopra, e a man destra verso l'inimico, procedeva l'esercito Veneziano, nel quale si dicevano essere due mila uomini di arme, più di venti mila fanti, e numero grandissimo di cavalli leggieri, parte italiani, parte condotti dai Veneziani di Grecia, i quali correvano innanzi, ma non si allargando quanto sogliono, perchè gli sterpi ed arboscelli, dei quali tra l'uno e l'altro esercito era pieno il paese, gl'impedivano, come medesimamente impedivano che l'uno e l'altro esercito non si vedesse. Nel qual modo procedendo, ed avanzando continuamente di cammino l'esercito Veneziano, si appropinquarono molto in un tempo medesimo l'avanguardia Franzese governata da Carlo d'Ambuosa e da Gianiacopo da Triulzi (nella quale erano cinquecento lance, e i fanti Svizzeri), e il retroguardo dei Veneziani guidato da Bartolommeo d'Alviano, nel quale erano ottocento uomini di arme, e quasi tutto il fiore dei fanti dell' esercito, ma che non procedeva molto ordinato; [1] non pensando l'Alviano che quel giorno si dovesse combattere, Ma come vedde essersi tanto approssimato agl'inimici, o svegliatasi in lui la

[1] Di ciò viene imputato l'Alviano per quel trito proverbio antico e moderno, che è brutta cosa a un capitano dire: *Io non pensava.*

solita caldezza, o vedendosi ridotto in luogo, che era necessario fare la giornata, significata subitamente al conte di Pitigliano, che andava innanzi con l'altra parte dell' esercito, la sua o necessità, o deliberazione, lo ricercò che venisse a soccorrerlo. Alla qual cosa il conte rispose, che attendesse a camminare, e fuggisse il combattere, perchè così ricercavano le ragioni della guerra, e perchè tale era la deliberazione del senato Veneziano. Ma l'Alviano in questo mezzo, avendo collocati i suoi fanti con sei pezzi di artiglieria sopra un piccolo argine fatto per ritenere l'impeto di un torrente, il quale non menando allora acqua passava tra l'uno e l'altro esercito, assaltò gl'inimici con tal vigore, e con tale furore, che gli costrinse a piegarsi, essendogli in questo molto favorevole l'essersi principiato il fatto d'arme in certe vigne, ove per i tralci delle vitti non potevano i cavalli dei Franzesi speditamente adoperarsi. Ma fattasi innanzi per questo pericolo la battaglia dell'esercito Franzese, nella quale era la persona del re, si serrarono i due primi squadroni addosso alla gente dell'Alviano, il quale, per il principio felice venuto in grandissima speranza della vittoria, correndo in qua e in là, riscaldava, e stimolava con ardentissime voci i soldati suoi.[1]

Combattevasi da ogni parte molto ferocemente, avendo i Franzesi per il soccorso dei suoi ripigliato le forze e l'animo, ed essendo la battaglia ridotta in luogo aperto, ove i cavalli, dei quali molto prevaleva-

[1] In questo fatto d'arme successo a Vailà in Ghiaradadda ai 14 di maggio 1509 son ripresi i capitani dei Veneziani, che non seppero temporeggiare, perciocchè essendo la natura dei Franzesi nel principio feroce, come si è detto di sopra nel Lib. IV, con la tardanza poi facilmente si ammorza. Leggi quanto quivi ho notato con altre autorità ed esempj.

no, si potevano liberamente maneggiare, accesi ancora assai per la presenza del re, il quale, non avendo maggiore rispetto alla persona sua che se fosse stato privato soldato, esposto al pericolo delle artiglierie, non cessava, secondo che con i suoi era di bisogno, di comandare, di confortare, di minacciare; e da altra parte i fanti Italiani inanimiti dai successi primi combattevano con vigore incredibile, non mancando l'Alviano di tutti gli uffícj convenienti ad eccellente soldato e capitano. Finalmente, essendosi con somma virtù combattuto circa a tre ore, le genti Veneziane danneggiate maravigliosamente nel luogo aperto dai cavalli degl'inimici, e ricevendo oltre a questo non piccolo impedimento, che nel terreno, diventato lubrico per grandissima pioggia sopravvenuta mentre si combatteva, non potevano i fanti combattendo fermare i piedi; e sopra tutto mancando il soccorso dei suoi, cominciarono a combattere con grandissimo disavvantaggio. E nondimeno, resistendo con grandissima virtù, ma già avendo perduta la speranza del vincere, più per la gloria, che per la salute, fecero sanguinosa, e per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria dei Franzesi; e ultimamente perdute prima le forze, che il valore, senza mostrare le spalle agl'inimici, rimasero quasi tutti morti in quel luogo; tra i quali fu molto celebrato il nome di [1] Piero, uno dei marchesi del monte a Santa Maria di Toscana, esercitato condottiere di fanti nelle guerre di Pisa agli stipendj dei Fiorentini, e allora uno dei colonnelli della fanteria Ve-

[1] Di questo Pietro dei marchesi del Monte S. Maria in Toscana vien fatta onorata menzione dagli scrittori Veneziani, cioè dal *Bembo* nel Lib. VII, dal *Mocenigo* nel 1, e dal *Giustiniano* nel 10.

neziana. Per la quale resistenza tanto valorosa di una parte sola dell' esercito, fu allora opinione costante di molti, che se tutto l'esercito dei Veneziani entrava nella battaglia, avrebbe ottenuta la vittoria; ma il conte di Pitigliano con la maggior parte si astenne dal fatto di arme, o perchè, come diceva egli, essendosi voltato per entrare nella battaglia fosse urtato dallo squadrone che già fuggiva, o pure, come si sparse la fama, perchè non avendo speranza di poter vincere, e sdegnato che l'Alviano avesse, contro l'autorità sua, preso animo di combattere, migliore consiglio riputasse che quella parte dell'esercito si salvasse, che il tutto per l'altrui temerità si perdesse. Morirono in questa battaglia pochi uomini di arme, perchè la uccisione grande fu dei fanti dei Veneziani, dei quali alcuni affermano esserne stati ammazzati otto mila, altri dicono che il numero dei morti da ogni parte non passò in tutto sei mila. [1] Rimase prigione Bartolommeo d'Alviano, il quale con un occhio e col volto tutto percosso e livido, fu menato al padiglione del re; presi venti pezzi di artiglieria grossa, e molta rovinata; e il rimanente dell'esercito, non seguitato, si salvò.

Questa fu la giornata famosa di Ghiaradadda, o, come altri la chiamano, di Vailà, fatta il quartodecimo giorno di maggio; per memoria della quale il re fece nel luogo, ove si era combattuto, edificare una

[1] Dicono, che Bartolommeo d'Alviano, avendo attaccato il fatto d'arme con i Franzesi a Vailà contro la volontà del Pitigliano, imitò Terenzio Varrone a Canne, che contro al parer di Paolo Emilio fece giornata con Annibale; ma che lasciandosi far prigione, avendo, come scrive il *Mocenigo*, potuto scampare, egli imitò Emilio, il quale, veduti rotti quivi i Romani, non volle sopravvivere alla repubblica; talchè, e in quello, e in questo atto vengono a tassarlo di temerità.

cappella, onorandola col nome [1] di Santa Maria della Vittoria.

Ottenuta tanta vittoria il re, per non corrompere con la negligenza la occasione acquistata con la virtù e con la fortuna, andò il seguente giorno a Caravaggio; ed essendosegli arrenduta subito a patti la terra, battè con le artiglierie la fortezza, la quale in spazio di un dì si dette liberamente. Arrendessegli il prossimo dì, non aspettato che l'esercito si accostasse, la città di Bergamo, nella quale lasciate cinquanta lance e mille fanti per la espugnazione della fortezza, s'indirizzò a Brescia, dove innanzi arrivasse, la fortezza di Bergamo, stata battuta un dì con le artiglierie, si arrendè con patto, che fossero prigioni Marino Giorgio e gli altri uffiziali Veneziani, perchè il re non tanto mosso da odio, quanto dalla speranza di averne a trarre quantità grande di danari, era deliberato di non accettare mai, quando se gli arrendevano le terre, patto alcuno, per il quale fossero salvati i gentiluomini Veneziani. Nei Bresciani non era più quella [2] antica disposizione, con la quale avevano al tempo degli avoli loro sostenuto nelle guerre di Filippo Maria Visconte gravissimo assedio per conservarsi sotto l'imperio Veneziano; ma inclinati a darsi ai Franzesi, parte per il terrore delle armi loro, parte per i conforti del conte Gian Francesco da Gambera, capo della fazione Ghi-

[1] Così fino al giorno di oggi questo luogo è detto la Vittoria, come si ha dal Lib. VI dell'Istoria di Crema di *Alemanio Fino.* Così leggiamo in *Gio. Villani,* che il re Carlo, rotto Corradino la vigilia di S. Bartolommeo 1268 nel piano di Tagliacozzo, fece quivi per onore della vittoria edificare una chiesa, che si chiama S. Maria della vittoria; il che è nel Lib. VII.

[2] Vedi il *Sabellico* nel Lib. III della terza deca, dove racconta l'assedio di Brescia, e il Corio nella 5 parte.

bellina, avevano, il dì dopo la rotta, occupate le porte della città, opponendosi apertamente a Giorgio Cornaro, il quale andato quivi con grandissima celerità voleva mettervi gente. E dipoi, accostatosi alla città l'esercito Veneziano, diminuito assai di numero, non tanto per il danno ricevuto nel fatto di arme, quanto perchè, come accade nei casi simili, molti volontariamente se ne partivano, disprezzarono l'autorità ed i preghi di Andrea Gritti, che entrò in Brescia a[1] persuadergli che gli accettassero per loro difesa. Però l'esercito, non si riputando sicuro in quel luogo, andò verso Peschiera; e la città di Brescia, facendosene autori i Gambereschi, si arrendè al re di Francia; e il medesimo fece due dì poi la fortezza, con patto che fossero salvi tutti quegli che vi erano dentro, eccetto i gentiluomini Veneziani.

Ma come a Venezia pervenne la nuova di tanta calamità, non si potrebbe immaginare, non che scrivere, quanto fosse il dolore e lo spavento universale, e quanto divenissero confusi ed attoniti gli animi di tutti, insoliti a sentire avversità tali, anzi[2] assuefatti a riportare quasi sempre vittoria in tutte le guerre, e presentandosegli innanzi agli occhi la perdita dello imperio, e il pericolo dell'ultima rovina della loro patria, in luogo di tanta gloria e grandezza, con la quale da pochi mesi indietro si proponevano nell'animo l'imperio di tutta

[1] Si legge nell'Istoria di *Mocenigo* un parlamento, che Andrea Gritti fece ai Bresciani con persuadergli a stare in fede, dopo questa rotta di Ghiaradadda, e il simile pone il *Giustiniano*.

[2] Tanto più ai Veneziani fu molesta la rotta a Vailà, quanto oltre l'esser usi a riportar quasi sempre vittoria, l'Alviano aveva con sue lettere promessa loro la vittoria certa. Vedi il *Bembo*, al principio del Lib. VIII.

Italia. Però da ogni parte della città si concorreva con grandissime grida, e miserabili lamenti al palagio pubblico, nel quale consultandosi per i senatori quello, che in tanto caso fosse da fare, rimaneva dopo lunga consulta sopraffatto il consiglio dalla disperazione, tanto deboli e incerti erano i rimedj, tanto minime e quasi nulle le speranze della salute; considerando non avere altri capitani, nè altre genti per difendersi, che quelle, che avanzavano della rotta, spogliate di forze e di animo; i popoli sudditi a quel dominio, o inclinati a ribellarsi, o alieni da tollerare per loro danni e pericoli; il re di Francia con esercito potentissimo, e insolente per la vittoria, disposto a seguitare il corso della prospera fortuna; al nome solamente del quale essere per cedere ciascuno. E se a lui solo non avevano potuto resistere, che sarebbe, venendo innanzi il re dei Romani, il quale s' intendeva appropinquarsi ai confini loro, e che ora invitato da tanta occasione accelererebbe il venire? Mostrarsi da ogni parte pericoli e disperazione, con pochissimi indizj di speranze. E che sicurtà avere, che nella propria patria, piena d' innumerabile moltitudine, non si suscitasse, parte per la cupidità del rubare, parte per l' odio contro i gentiluomini, qualche pericoloso tumulto? Già (quel che è l' estremo grado della timidità) riputavano certissimi tutti i casi avversi, i quali si rappresentavano alla immaginazione propria che potessero succedere : e nondimeno, raccolto in tanto timore il meglio potevano l' animo, deliberarono di fare estrema diligenza di riconciliarsi per qualunque modo col pontefice, col re dei Romani, e col re Cattolico, senza pensiero alcuno di mitigare l' animo del re di Francia, perchè dell' odio

suo contro a loro non manco diffidavano, che temessero delle sue armi.

Nè posti perciò da parte i pensieri di difendersi, attendendo a far provvisione di danari, ordinavano di soldare nuova gente per terra, e temendo dell'armata, che si diceva prepararsi a Genova, accrescere insino in cinquanta galee l'armata loro, della quale era capitano Angelo Trivisano. Ma preveniva tutti i consigli loro la celerità del re di Francia, al quale, dopo l'acquisto di Brescia, si era arrenduta [1] la città di Cremona, ritenendosi ancora per i Veneziani la fortezza, la quale, benchè fortissima, avrebbe seguitato l'esempio degli altri, avendo massimamente nei medesimi giorni fatto il medesimo la fortezza di Pizzichitone, se il re avesse consentito che tutti ne uscissero salvi. Ma essendovisi ridotti dentro molti gentiluomini Veneziani, e tra gli altri Zaccaria Contareno, ricchissimo uomo, negava di accettarla, se non con patto che questi venissero in sua potestà: però mandatovi gente a tenerla assediata, ed essendosi le genti Veneziane, che continuamente diminuivano, [2] fermate nel campo Marzio appresso a Verona, perchè i Veronesi non avevano voluto riceverle dentro, il re camminò innanzi a Peschiera per acquistare la fortezza, essendosi già arrenduta la terra. La quale come ebbero cominciata a battere con le artiglierie, vi entrarono per piccole rotture di muro con impeto grandissimo i fanti Svizzeri e Guasconi, ammazzando i fanti, che in numero circa quattro cento vi

[1] Aggiugni anco Crema, la qual terra si diede al re per opera di Soncino Benzoni. Vedi il *Bembo*, e *Alemanio Fino* nelle istorie di Crema.

[2] Questo medesimo scrivono il *Bembo* et il *Mocenigo*, ma il *Bembo* aggiugne, che i Veronesi furono fatti esenti dalla gabella della macina, finchè la guerra durasse.

eran dentro; [1] e il capitano della fortezza, che era medesimamente capitano della terra, gentiluomo Veneziano, fatto prigione, fu per comandamento del re insieme col figliuolo ai merli medesimi impiccato; inducendosi il re a questa crudeltà, acciocchè quegli, che erano nella fortezza di Cremona, spaventati per questo supplizio, non si difendessero insino all'ultima ostinazione. Così aveva in spazio di quindici giorni dopo la vittoria acquistato il re di Francia, dalla fortezza di Cremona in fuora, tutto quello che gli apparteneva per la divisione fatta a Cambrai; acquisto molto opportuno al ducato di Milano, e per il quale si accrescevano l'entrate regie ciascun anno molto più di dugento mila ducati.

Nel qual tempo, non si sentendo ancora in luogo alcuno le armi del re dei Romani, aveva il pontefice assaltate le terre di Romagna con quattro cento uomini di arme, quattro cento cavalli leggieri ed otto mila fanti, e con artiglierie del duca di Ferrara, il quale aveva eletto gonfaloniere della chiesa, titolo, secondo l'uso dei tempi nostri, più di dignità che di autorità; preposti a questo esercito Francesco da Castel del Rio, cardinal di Pavia, con titolo di legato apostolico, e Francesco Maria della Roverè, figliuolo già di Giovanni suo fratello, il quale adottato in figliuolo da Guido Baldo duca di Urbino zio materno, e confermata per l'autorità del pontefice l'adozione nel concistoro, era l'anno dinanzi, morto lui senza altri figliuoli, succeduto in quel ducato. Con questo esercito avendo scorso

[1] Questo capitano di Peschiera, secondo il *Bembo*, e il *Mocenigo*, fu Andrea da Riva, benchè il *Mocenigo* non dice, che ei fosse dal re fatto morire. Il *Giustiniano* lo dice.

da Cesena verso Cervia, e venuti poi tra Imola e Faenza, presero la terra di Solarolo, e stati qualche dì alla Bastia vicina a tre miglia di Faenza andarono a Berzighella, terra principale di Valdilamone, ove era entrato [1] Gian Pagolo Manfrone con ottocento fanti e alcuni cavalli: i quali usciti fuora a combattere, condotti in un aguato, furono sì vigorosamente assaltati da Gian Pagolo Baglione e Lodovico dalla Mirandola, condottieri nell' esercito ecclesiastico, che rifuggendo nella terra, vi entrarono mescolati insieme con loro, e con tale impeto, che il Manfrone caduto da cavallo, appena ebbe tempo a ritirarsi nella rocca, alla quale essendosi presentata l' artiglieria, fu dal primo colpo abbruciata la munizione, che vi era dentro; dal qual caso impauriti si rimessero senza alcuna condizione nell' arbitrio dei vincitori. Occupata tutta la valle, l' esercito sceso nel piano, preso Granarolo, e tutte le altre terre del contado di Faenza, andò a campo a Russi, castello situato tra Faenza e Ravenna, ma di non facile espugnazione; perchè circondato da fosse larghe e profonde e forti, era guardato da sei cento fanti forestieri. E faceva la espugnazione più difficile non essere nell' esercito ecclesiastico nè quel consiglio, nè quella concordia, che sarebbe stata necessaria, benchè le forze vi abbondassero; conciossiachè di nuovo vi erano giunti tre mila fanti Svizzeri soldati dal pontefice. E però con tutto che i Veneziani non fossero potenti in Romagna, si faceva contro a loro poco progresso; i quali per infestare essendo uscito di Ravenna con la sua compagnia [2] Giovanni Greco, capitano di

[1] Col Manfrone fu anco il capitano Tartaro, come scrive il *Bembo*.

[2] Con Giovanni Greco furono a questa scaramuccia Marco Fiorone, per

stradiotti, fu rotto, e fatto prigione da Giovanni Vitelli uno dei condottieri ecclesiastici. Pure finalmente, poichè furono stati intorno a Russi dieci giorni, l'ottenero per accordo: ed essendo in questo tempo stesso succeduta la vittoria del re di Francia, la città di Faenza, la quale, per esservi pochi soldati dei Veneziani, era in potestà di se medesima, convenne di ricevere il dominio del pontefice, se fra quindici dì non fosse soccorsa. La qual convenzione poichè fu fatta, essendo usciti di Faenza cinque cento fanti dei Veneziani, sotto la fede del legato, furono svaligiati per commissione del duca di Urbino. Fece il medesimo la città di Ravenna subito che se gli accostò l'esercito.

Così, più con la riputazione della vittoria del re di Francia, che con le armi proprie, acquistò presto il pontefice le terre tanto desiderate della Romagna, nella quale non tenevano più i Veneziani altro che la fortezza di Ravenna, contro ai quali si scoprivano, dopo la rotta dell'esercito loro, ogni dì nuovi inimici. Perchè il duca di Ferrara, il quale insino a quel dì non si era voluto dimostrare, cacciò subito di Ferrara il [1] bisdomino, magistrato che, per antiche convenzioni, per rendere ragione ai sudditi loro vi tenevano i Veneziani; e prese le armi ricuperò senza ostacolo alcuno il Polesine di Rovigo, e sfondò [2] con le arti-

soprannome Grosso, e Iacopaccio da Ravenna insieme con Bastiano Martellino con una banda di Ravignani, come scrive *Girolamo Rossi* nel Lib. VIII dell'istoria di Ravenna, dove si leggono questi successi della Romagna.

[1] Era bisdomino allora in Ferrara, come dice il *Bembo*, Luigi da Mula; ma di questo magistrato, quando fosse dai Veneziani introdotto in Ferrara, leggi quanto n'ho scritto sotto in questo Lib. VIII.

[2] Il *Bembo* dice, che Bastian Moro, il quale era con l'armata in Adige, essendo molestato dall'una, e l'altra riva dai contadini, e per il secco non

glierie l' armata dei Veneziani, che era nel fiume dell' Adice; e al marchese di Mantova si arrenderono Asola e Lunato, occupate già dai Veneziani, nelle guerre contro a Filippo Maria Visconte, a Gianfrancesco da Gonzaga suo proavo.[1] In Istria Cristofano Frangipane occupò Pisinio, e Divinio; e il duca di Bransvich, entrato per comandamento di Cesare nel Friuli con duemila uomini comandati, prese Feltro e Bellona: alla venuta del quale, e alla fama della vittoria dei Franzesi, Trieste e le altre terre, dall' acquisto delle quali era proceduta ai Veneziani la origine di tanti mali, tornarono all' imperio di Cesare. Occuparono eziandio i conti di Lodrone alcune castella vicine, e il vescovo di Trento, con simile movimento, Riva di Trento e Agresto.

Ma niuna cosa aveva dopò la rotta di Vailà spaventato tanto i Veneziani, quanto la espugnazione della rocca di Peschiera, intorno alla quale si erano persuasi doversi per la fortezza sua fermare l' impeto dei vincitori. Però attoniti per tanti mali, e temendo estremamente che il re di Francia non si facesse più innanzi, disperate le cose loro, e astretti più da timidità che da consiglio, ritiratesi le genti loro a Mestri, le quali senza obbedienza, e ordine alcuno erano ridotte a numero molto piccolo, deliberarono, per non avere più tanti inimici, e con disperazione forse troppo presta, di cedere all' imperio di terra ferma; nè meno per levare al re di Francia la occasione di approssimarsi a

potendo moversi, fu forzato la notte a gettar l' artiglierie grosse nel fiume, e così con gran fatica si condusse alle Bebe.

[1] Leggi nel Lib. I dell' Istoria del *Mocenigo* questi progressi nell' Istoria di Cristoforo Frangipani, e del duca di Bransvich.

Venezia; perchè non stavano senza sospetto, che in quella città si facesse qualche tumulto concitato, o dai popolari, o dalla moltitudine innumerabile che vi abita di forestieri; questi tirati da desiderio di rubare, quegli da non voler tollerare, che essendo cittadini nati per lunga successione in una medesima città, anzi molti del medesimo sangue, e delle medesime famiglie, fossero esclusi dagli onori, e in tutte le cose quasi soggetti ai gentiluomini. Della quale abiezione di animo fu anche nel senato allegata questa ragione, che se volontariamente cedevano all'imperio, per fuggire i presenti pericoli, che con più facilità ritornando mai la prospera fortuna, lo ricupererebbero; perchè i popoli licenziati spontaneamente da loro, non sarebbero così renitenti a tornar sotto l'antico dominio, come sarebbero, se se ne fossero partiti con aperta ribellione. Dalle quali ragioni mossi, dimenticata la generosità veneziana, e lo splendore di tanta gloriosa repubblica, contenti di ritenersi solamente le acque salse, commessero agli uffiziali, che erano in Padova, in Verona, e nelle altre terre destinate a Massimiliano, che, lasciatele in arbitrio dei popoli, se ne partissero.

Ed oltre a questo, per ottenere da lui con qualunque condizione la pace, gli mandarono con somma celerità ambasciatore [1] Antonio Giustiniano, il quale ammesso

[1] Antonio Giustiniano, quando fu mandato a Cesare, era provveditore di Cremona, il che dice il *Bembo* al principio del Lib. VIII, dove soggiugne che gli fu data commissione di trattar la pace con ogni dura condizione, promettendo a Cesare di rendergli Trieste e Pordonone, e che confesserebbero aver come da lui quanto possedevano in Lombardia, e nella provincie di Venezia. Il *Giustiniano* nel Lib. X scrive, che ricuperata Padova per i Veneziani, il senato mandò Francesco Cappello a Cesare per voler pace seco, cedendogli, da Padova e Trevigi in fuora, ogni cosa; ma che Cesare non lo volle lasciare entrare nei suoi confini. Mandarono poi Luigi Moce-

in pubblica audienza al cospetto di Cesare, parlò miserabilmente, e con grandissima sommissione, ma in vano; perchè Cesare ricusava di fare senza il re di Francia convenzione alcuna. Non mi pare alieno dal nostro proposito, acciocchè meglio s'intenda in quanta costernazione di animo fosse ridotta quella repubblica, la quale già più di dugento anni non aveva sentito avversità pari a questa, inserire la propria orazione avuta da lui innanzi a Cesare, trasferendo solamente le parole latine in voci volgari, le quali furono in questo tenore:

« È manifesto e certo, che gli antichi filosofi e gli « uomini principali della gentilità non errarono quando « quella esser vera, salda, sempiterna ed immortal glo« ria affermarono, la quale si acquista dal vincere se « medesimo: questa esaltarono sopra tutti i regni, « trofei e trionfi. Di questo è laudato Scipione mag« giore chiaro per tante vittorie; e più splendore gli « dette, che l'Affrica vinta, e Cartagine domata. Non « partorì questa cosa medesima la immortalità a quel « Macedone grande, quando Dario, vinto da lui in « una battaglia grandissima,[1] pregò gli dei immortali « che stabilissero il suo regno? ma se altrimenti aves-

nigo, e Antonio Giustiniano, i quali parimente non furono ammessi, nè ascoltati.

[1] Non furono veramente le preghiere di Dario agli dei immediatamente dopo la vittoria d'Alessandro alle Pile Amoniche in Caramania, la quale è scritta da *Curzio* nel Lib. III, e da altri, ma furono dopo che Dario ebbe avuto avviso della morte di sua moglie, e fu certificato da Tiriote suo eunuco, che era stata da Alessandro trattata con molta umanità, ed onestà. Onde allora Dario, voltò agli dei, gli pregò principalmente per la conservazione di se stesso in quell' imperio; ma se pur fosse spedito il caso suo, a niun altro concedessero il dominio dell'Asia, che al suo giusto nemico, e misericordioso vincitore. Vedi *Q. Curzio* nel Lib. V.

« sero disposto, non chiese altro successore che questo
« tanto benigno inimico, tanto mansueto vincitore.
« Cesare dittatore, del quale tu hai il nome e la for-
« tuna, del quale tu ritieni la liberalità, la munificenza,
« e le altre virtù, non meritò egli di essere descritto
« nel numero degli dei per concedere, per rimettere,
« per perdonare? Il senato finalmente ed il popolo Ro-
« mano, quel domatore del mondo, il cui imperio è in
« terra in te solo, e in te si rappresenta la sua amplitu-
« dine e maestà, non sottopose egli più popoli e provincie,
« con la clemenza, con la equità e mansuetudine, che
« con le armi o con la guerra? Le quali cose poichè
« sono così, non sarà numerato tra le ultime laudi, se
« la Maestà Tua, che ha in mano la vittoria acquistata
« dei Veneziani, ricordatasi della fragilità umana, saprà
« moderatamente usarla, e se più inclinerà agli studj
« della pace, che agli eventi dubbj della guerra. Per-
« chè quanta sia la incostanza delle cose umane, quanto
« incerti i casi, quanto dubbio, mutabile, fallace e
« pericoloso lo stato dei mortali, non è necessario
« mostrare con esempj forestieri, o antichi. Assai, e più
« che abbastanza lo insegna la repubblica Veneziana,
« la quale poco innanzi florida, risplendente, chiara e
« potente in modo, che il nome e la fama sua cele-
« brata non stesse dentro ai confini della Europa, ma
« con pompa egregia corresse per l'Affrica, e per
« l'Asia, e risonando facesse festa negli ultimi termini
« del mondo, questa per una sola battaglia avversa, e
« ancora leggiere, privata della chiarezza delle cose
« fatte, spogliata delle ricchezze, lacerata, conculcata,
« e rovinata, bisognosa di ogni cosa, massimamente
« di consiglio, è in modo caduta, che sia invecchiata la

« immagine di tutta l'antica virtù, e raffreddato tutto
« il fervore della guerra.
« Ma ingannansi senza dubbio, ingannansi i Fran-
« zesi, se attribuiscono queste cose alla virtù loro; con-
« ciossiachè per lo passato i Veneziani travagliati da mag-
« giore incomodità, percossi, e consumati da gravis-
« simi danni e rovine, non rimessero mai l'animo, ed
« allora potissimamente, quando con gran pericolo fa-
« cevano guerra molti anni col crudelissimo tiranno dei
« Turchi, anzi sempre di vinti diventarono vincitori.
« Il medesimo avrebbero sperato che fosse stato al
« presente, se udito il nome terribile della Maestà Tua,
« udita la vivace ed invitta virtù delle tue genti, non
« fossero in modo caduti gli animi di tutti, che non ci sia
« rimasto speranza alcuna, non dico di vincere, ma nè
« di resistere: però gittate in terra le armi, abbiamo
« riposta la speranza nella clemenza inenarrabile, o
« piuttosto divina pietà della Maestà Tua, la quale non
« diffidiamo dover trovare alle cose nostre perdute.
« Adunque, supplicando in nome del principe, del
« senato e del popolo Veneziano con umile divozione
« ti preghiamo, oriamo, scongiuriamo, degnisi Tua
« Maestà riguardare con gli occhi della misericordia le
« cose nostre afflitte, e medicarle con salutifero rime-
« dio. Abbracceremo tutte le condizioni della pace, che
« tu ci darai; tutte le giudicheremo giuste, oneste, con-
« formi alla equità, e alla ragione; ma forse noi siamo
« degni, che da noi medesimi ci tassiamo. Tornino
« con nostro consenso a te vero e legittimo signore
« tutte le cose, che i nostri maggiori tolsero al sacro
« imperio, ed al ducato d'Austria: alle quali cose,
« perchè vengano più convenientemente, aggiugniamo

« tutto quello, che possediamo in terra ferma, alle
« ragioni delle quali, in qualunque modo siano acqui-
« state, rinunziamo. Pagheremo, oltre a questo, ogni
« anno alla Maestà Tua, ed ai successori legittimi dell'
« imperio in perpetuo ducati cinquanta mila: ubbidi-
« remo volentieri ai tuoi comandamenti, decreti, leg-
« gi, precetti. Difendici, ti prego, dalla insolenza di
« coloro, con i quali poco fa accompagnammo le armi
« nostre, i quali ora proviamo crudelissimi inimici, che
« non appetiscono, non desiderano cosa alcuna tanto,
« quanto la rovina del nome Veneziano: dalla quale
« clemenza conservati chiameremo te padre, progeni-
« tore, e fondatore della nostra città; scriveremo negli
« annali, e continuamente ai figliuoli nostri i tuoi me-
« riti grandi racconteremo: nè sarà piccola aggiunta
« alle tue laudi, che tu sia il primo, ai piedi del quale la
« repubblica Veneta supplichevole si prostra in terra,
« al quale abbassa il collo, il quale onora, riverisce,
« osserva come un dio celeste.

« Se il sommo massimo Dio avesse dato inclinazione
« ai maggiori nostri, che non si fossero ingegnati di
« maneggiare le cose di altri, già la nostra repubblica
« piena di splendore avanzerebbe di molto le altre città
« dell' Europa, la quale ora marcida di squallore, di
« sordidezza, di corruzione, deforme d' ignominia e
« di vituperio, piena di derisione e di contumelia, ha
« dissipato in un momento l' onore di tutte le vittorie
« acquistate. Ma perchè il parlare ritorni finalmente
« dove cominciò, è in potestà tua, rimettendo, e per-
« donando ai tuoi Veneziani, acquistare un nome, ed
« un onore, del quale niuno vincendo in qualunque
« tempo acquistò mai il maggiore, e più splendido.

« Questo niuna vetustà, niuna più lunga antichità, « niun corso di tempo cancellerà delle menti dei mor« tali; ma tutti i secoli ti chiameranno, predicheranno, « e confesseranno pio, clemente, principe più glorioso « di tutti gli altri: noi tuoi Veneziani attribuiremo « tutto alla tua virtù, felicità, e clemenza, che noi vi« viamo, che usiamo l'aura celeste, che godiamo il « commercio degli uomini.

CAPITOLO TERZO.

I Veneziani fanno consegnare i porti del regno di Napoli al re d'Aragona e le città di Romagna al papa. Ravenna si rende all'armi pontificie. Oratori Veneti a Roma. I deputati di Verona presentano le chiavi agli ambasciatori di Massimiliano. Tumulto di Trevigi principio della salvezza de' Veneziani. Pisa è assediata dai Fiorentini. I Pisani si arrendono ai Fiorentini, che gli accettano con eque condizioni. I Veneziani tentano di recuperar Padova. Capitani e genti che vi spediscono. Padova è presa senza difficultà. Fama di questa vittoria. Nuova confederazione tra il papa e il re di Francia, che parte d'Italia. I Veneziani assaltano improvvisamente il marchese di Mantova, e lo fan prigione, dopo aver disperse le sue genti. Massimiliano nel Vicentino.

Mandarono i Veneziani per la medesima deliberazione un uomo in Puglia a consegnare i porti al re d'Aragona, il quale, sapendo senza spesa, e senza pericolo godere il frutto delle altrui fatiche, aveva mandato di Spagna un'armata piccolissima, dalla quale erano state occupate alcune terre di poco momento dei contadi di quelle città. Mandarono similmente in Romagna un[1] segretario pubblico con commissione che al pontefice si consegnasse quel, che ancora si

[1] Questo segretario fu, secondo il *Bembo*, Jacopo Caroldo.

teneva per loro, in caso che fosse liberato Gian Pagolo Manfrone e gli altri prigioni; avessero facultà di trarne le artiglierie, e che le genti, che erano nella fortezza di Ravenna, fossero salve. Le quali condizioni mentre che il pontefice per non dispiacere ai confederati fa difficultà di accettare, si arrendè la fortezza di Ravenna, perchè i soldati che v'erano per loro medesimi la dettero, ricusando il segretario dei Veneziani, che vi era entrato dentro; perchè quegli, che per loro trattavano a Roma, davano speranza che alla fine il papa consentirebbe alle condizioni, con le quali la restituzione avevano offerta; lamentandosi gravemente il pontefice[1] essere stata dimostrata maggiore contumacia con lui, che non era stata usata nè con Cesare, nè col re d'Aragona. E però addimandandogli i cardinali Grimano e Cornaro Veneziani, in nome del senato l'assoluzione dal monitorio, come debita per avere offerta nel termine di ventiquattro giorni la restituzione, rispose non avere obbedito, perchè non l'avevano offerta semplicemente, ma con limitate condizioni, e perchè erano stati ammoniti a restituire oltre le terre i frutti presi, e tutti i beni, che e' possedevano, appartenenti alle chiese, o alle persone ecclesiastiche.

In questo modo precipitavano con impeto grandis-

[1] Nel *Bembo* nondimeno si vede, che i Veneziani non mostrarono questa contumacia col papa, perciocchè subito avuta la rotta a Vailà, dice, che essi gli scrissero di volergli render tutte le terre sue, e che ei non volesse comportare, che la repubblica Veneziana fosse lacerata da gente barbara, la quale non avrebbe poi nè ancor lui lasciato star sicuro in Roma, e che essendo egli Italiano, piuttosto volesse difenderla, che lasciarla guastare a gente pur troppo ingorda della ruina di essa. Ciò scrive egli al principio del Lib. VIII. Dice poi più di sotto, che i cardinali Grimani, e Cornaro scrissero al senato che se non mandavano nuovi ambasciatori al papa, non vi era speranza di placarlo, onde furono eletti i sei, che ora nominerò.

simo, e quasi stupendo le cose della repubblica veneziana, calamità sopra calamità continuamente accumulandosi, qualunque speranza si proponevano mancando, nè indizio alcuno apparendo, per il quale sperar potessero almeno conservare, dopo la perdita di tanto imperio, la propria libertà. Moveva variamente tanta rovina gli animi degl' Italiani, ricevendone molti sommo piacere, per la memoria, che procedendo con grandissima ambizione, posposti i rispetti della giustizia e della osservanza della fede, ed occupando tutto quello di che gli offeriva la occasione, avevano scopertamente cercato di sottoporsi tutta Italia; le quali cose facevano universalmente molto odioso il nome loro, odioso ancora più per la fama, che risonava per tutto, della alterezza naturale a quella nazione. Da altra parte, molti considerando più sanamente lo stato delle cose, e quanto fosse brutto, e calamitoso a tutta Italia, il ridursi interamente sotto la servitù dei forestieri, sentivano con dispiacere incredibile, che una tanta città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome Italiano, cadesse in tanto esterminio; onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli oltramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcun altro conservava la fama, e la estimazione comune. Ma sopra a tutti gli altri cominciò ad esser molesta tanta declinazione al pontefice, sospettoso della potenza del re dei Romani, e del re di Francia, e desideroso che l' essere implicati in altre faccende gli rimovesse dai pensieri di opprimere lui. Per la qual cagione deliberando, benchè occultamente, di sostentare quanto poteva che più oltre non procedessero i mali di quella repubblica,

accettò le lettere scrittegli in nome del doge di Venezia, per le quali lo pregava con grandissima sommissione che si degnasse ammettere sei [1] ambasciatori eletti dei principali del senato, per ricercarlo supplichevolmente del perdono, e della assoluzione.

Lette le lettere, e proposta la dimanda in concistoro, allegando il costume antico della chiesa di non si mostrare dura a coloro, che, avendo penitenza degli errori commessi, dimandano venia, consentì di ammettergli, ripugnando molto gli oratori di Cesare e del re di Francia, e riducendogli in memoria, che per la lega di Cambrai era espressamente obbligato a perseguitargli con le armi temporali e spirituali insino a tanto, che ciascuno dei confederati avesse recuperato quello, che se gli apparteneva. Ai quali rispondeva avere consentito di ammettergli con intenzione di non concedere l'assoluzione, se prima Cesare, che solo non aveva recuperato il tutto, non conseguiva le cose che se gli appartenevano. Dette questa cosa qualche cominciamento di speranza, e di sicurtà ai Veneziani; ma gli assicurò molto più dal terrore estremo, dal quale erano oppressi, la deliberazione del re di Francia di osservare con buona fede la capitolazione fatta con Cesare, e poichè aveva acquistato tutto quello, che aspettava a se, non entrare con l'esercito più oltre, che fossero i termini suoi. Però essendo in potestà sua non solo accettare Verona, gli ambasciatori della quale città vennero a lui per darsegli, presa che

[1] Nel *Bembo* si leggono i nomi di questi sei ambasciatori Venezinni, mandati a papa Giulio II, che furono Domenico Trivisano, Lionardo Mocenigo, Paolo Pisani, Girolamo Donato, Paolo Capello, e Luigi Malipiero.

ebbe Peschiera, ma similmente occupare senza ostacolo alcuno Padova, e le altre terre abbandonate dai Veneziani, volle che gli [1] ambasciatori dei Veronesi presentassero le chiavi della terra agli ambasciatori di Cesare, che erano nell'esercito suo, e per questa cagione si fermò con tutte le genti a Peschiera, la qual terra, invitato dalla opportunità del luogo, [2] ritenne per se, non ostante che appartenesse al marchese di Mantova, perchè insieme con Asola e Lunato gli era stata occupata dai Veneziani, non avendo ardire di negarlo il marchese, al quale riservò l'entrate della terra, e promesse di ricompensarlo con cosa equivalente. E aveva nei medesimi dì ricevuta per accordo la fortezza di Cremona, con patto, a tutti i soldati fosse salva la vita, e la roba, eccetto a quegli, che fossero sudditi suoi, e che i gentiluomini Veneziani, ai quali dette la fede di salvare la vita, fossero suoi prigioni. Seguitarono l'esempio di Verona Vicenza, Padova e le altre terre, eccetto la città di Trevigi, la quale, abbandonata già dai magistrati e dalle genti dei Veneziani, avrebbe fatto il medesimo, se di Cesare fosse apparito, o forze benchè minime, o almeno persona di autorità. Ma essendovi andato per riceverla in suo nome senza forze, senz'armi, senza maestà alcuna d'imperio, Lionardo da Dressina fuoruscito Vicentino, che per lui aveva nel modo medesimo ricevuto Padova,

[1] Il *Buonaccorsi* dice, che il re non volle accettare le chiavi di Verona, per non contravvenire alla lega di Cambrai, ma in quella città mandò Andrea di Burgo, uomo dell'imperatore, che ne pigliasse il possesso in nome del suo principe.

[2] La ritenzione, che il re di Francia fece di Peschiera al duca di Mantova, tiene *Mario Equicola*, che fosse cagione principale, che i principi si voltassero poi contro esso re.

ed essendo già stato ammesso dentro, [3] gli sbanditi di quella città stati nuovamente restituiti dai Veneziani, e per questo benefizio amatori del nome loro, cominciarono a tumultuare; dietro ai quali sollevandosi la plebe affezionata all'imperio Veneziano, e facendosene capo un Marco calzolaio, il quale con concorso e grida immoderate della moltitudine portò in sulla piazza principale la bandiera dei Veneziani, cominciarono a chiamare unitamente il nome di San Marco, affermando non voler riconoscere nè altro imperio, nè altro signore. La quale inclinazione aiutò non poco un oratore del re di Ungheria, che andando a Venezia, e passando per Trevigi, scontratosi a caso in questo tumulto, confortò il popolo a non si ribellare. Però, cacciato il Dressina, e messo nella città sette cento fanti dei Veneziani, e poco dipoi l'esercito, che augumentato di fanti venuti di Schiavonia, e di quegli che erano ritornati di Romagna, disegnava fare un alloggiamento forte tra Manghera e Mestri, entrò in Trevigi, dove attesero con somma diligenza a fortificarlo, e facendo correre i cavalli per tutto il paese vicino, e mettere dentro più vettovaglie potevano, così per bisogno di quella città, come per uso della città di Venezia, nella quale da ogni parte accumulavano grandissima copia di vettovaglie.

Cagione principale di questo accidente, e di rendere speranza ai Veneziani di poter ritenere qualche parte

[3] Nel *Bembo* non si fa menzione alcuna di questi banditi, di Marco calzolaio, nè dell'orator del re di Ungheria, che conservassero Trevigi al senato Veneziano, ma bene egli dice poi nel Lib. IX che a Marco Pelliciaio, per il cui valore Trevigi si era conservato alla repubblica, furono dati premj convenienti. Il *Mocenigo* scrive come quì il Guicciardino, e così il *Giustiniano*.

del loro imperio, e di molti gravissimi casi che seguitarono poi, fu la negligenza, e il disordinato governo di Cesare, del quale non si era insino a quel dì udito in tanto corso di vittoria altro che il nome, con tutto che per il timore delle armi dei Franzesi se gli fossero arrendute tante terre, le quali gli sarebbe stato facilissimo a conservare. Ma era dopo la confederazione fatta a Cambrai soprastato qualche dì in Fiandra, per avere spontaneamente danari dai popoli per sussidio della guerra, i quali non prima avuti, che secondo la sua consuetudine gli spese inutilmente. E ancora che partito da Molins armato, e con tutta la pompa e cerimonie imperiali, e accostatosi a Italia, pubblicasse di voler romper la guerra innanzi al termine statuitogli nella capitolazione, nondimeno, oppressato dalle sue solite difficultà e confusioni, non si faceva più innanzi, non bastando gli stimoli del pontefice, che per il terrore, che aveva delle armi Franzesi, lo sollecitava continuamente a venire in Italia; e perchè meglio potesse farlo gli aveva mandato [1] Costantino di Macedonia con cinquanta mila ducati, avendogli prima consentito i cento mila ducati, che per spendere contro agl' infedeli erano stati depositati più anni innanzi in Germania. Aveva oltre a questo ricevuto dal re di Francia [2] cento mila ducati per causa della investitura

[1] Questo Costantino è il Cominate, di cui ho parlato di sopra in questo Lib. VIII, che nel *Bembo* è nominato, quando papa Giulio II, col mezzo di costui mandò a tentar l' orator Veneto, che se il senato avesse voluto restituire Arimino e Faenza, il papa avrebbe impedito la lega di Cambrai fatta a danno della repubblica.

[2] Il *Buonaccorsi* scrive, che il re di Francia diede a Cesare dugentomila ducati a conto della investitura del ducato di Milano, ma io credo, che sia errore, poichè in questo Libro VIII si vede per i capitoli della lega fermata

del ducato di Milano. Sopraggiunselo, essendo vicino a Spruch, la nuova del fatto di arme di Vailà; e benchè mandasse subito il duca di Bransvich a ricuperare il Friuli, nondimeno non si moveva come in tanta occasione sarebbe stato conveniente, impedito dal mancamento di danari, non essendo bastati alla sua prodigalità quegli, che aveva raccolti di tanti luoghi. Condussesi finalmente a Trento, donde ringraziò per lettere il re di Francia di avere, mediante l'opera sua, ricuperate le sue terre; e si affermava, che per dimostrare a quel re maggiore benevolenza, e acciocchè in tutto si spegnesse la memoria delle offese antiche, aveva fatto ardere un libro, che si conservava a Spira, nel quale erano scritte tutte le ingiurie fatte per il passato dai re di Francia all'imperio e alla nazione degli Alamanni.

A Trento venne a lui, il terzodecimo dì di giugno, per trattare delle cose comuni, il cardinal di Roano, il quale, raccolto con grandissimo onore, gli promesse in nome del re aiuto di cinque cento lance; e avendo spedito concordemente le altre cose, statuirono che Cesare ed il re convenissero a parlare in campagna aperta appresso alla terra di Garda nei confini dell'uno dominio e dell'altro. Però il re di Francia si mosse per esservi il dì determinato, e Cesare per la medesima cagione venne a Riva di Trento: ma poichè vi fu stato solamente due ore ritornò subitamente a Trento, significando nel tempo medesimo al re di Francia, che per accidenti nuovi nati nel Friuli era stato necessitato a partirsi, e pregandolo si fermasse a Cremona, perchè

in Cambrài, che il re non si obbliga pagar più di centomila ducati per la investitura dello stato di Milano.

presto ritornerebbe per dare perfezione al parlamento deliberato. La quale varietà, se però è possibile in un principe tanto instabile ritrovare la verità, molti attribuivano a sospetto stillatogli (come per natura era molto credulo) negli orecchi da altri; alcuni interpretando, che per avere seco [1] poca corte, e poca gente, non gli paresse potersi presentare con quella dignità, e riputazione, che si paragonasse alla pompa ed alla grandezza del re di Francia. Ma il re desideroso per alleggerirsi da tanta spesa di dissolvere presto l'esercito, nè meno di ritornarsene presto in Francia, non attesa questa proposta, si voltò verso Milano, ancora che da Matteo Lango, diventato vescovo Gurgense, che mandatogli da Massimiliano per questo effetto lo seguitò insino a Cremona, fosse molto pregato ad aspettare, promettendogli, che senza fallo alcuno ritornerebbe. Il discostarsi la persona, e l'esercito del re Cristianissimo dai confini di Cesare tolse assai di riputazione alle cose sue: e nondimeno con tutto che avesse seco tante genti, che potesse facilmente provvedere Padova, e le altre terre, non vi mandò presidio, o per instabilità della natura sua, o per disegno di attendere prima ad altre imprese, o perchè gli paresse più onorevole avere congiunto seco, quando scendeva in Italia, maggior esercito. Anzi, come se le prime cose avessero avuto la debita perfezione, proponeva che con le forze unite di tutti i confederati si assaltasse la città di Venezia, cosa udita volentieri dal re di Francia, ma molesta al pontefice, e contradetta apertamente dal re d'Aragona.

[1] Alla poca corte solo imputa il *Buonaccorsi* la cagione, che Massimiliano non volesse abboccarsi col re di Francia, dicendo, che si vedeva di non poter comparire a ragguaglio suo.

Poscro in questo tempo i Fiorentini l'ultima mano alla guerra contro ai Pisani; perchè, poichè ebbero proibito che in Pisa entrasse il soccorso dei grani, fatta nuova provvisione di[1] gente, si messero con ogni industria e con ogni sforzo a vietare, che nè per terra, nè per acqua non vi entrassero vettovaglie; il che non si faceva senza difficultà per la vicinità del paese dei Lucchesi, i quali, dove occultamente potevano, osservavano con mala fede la concordia fatta nuovamente con i Fiorentini. Ma in Pisa cresceva di giorno in giorno la strettezza del vivere, la quale non volendo i contadini più tollerare, quei capi dei cittadini, in mano dei quali erano le deliberazioni pubbliche, e che erano seguitati dalla più parte della gioventù Pisana, per addormentare i contadini con le arti consuete, introdussero, adoperando per mezzo il signore di Piombino, pratica dell'accordarsi con i Fiorentini; nella quale artifiziosamente consumarono molti dì, essendo andato per questo Nicolò Machiavelli, segretario dei Fiorentini, a Piombino, e molti ambasciatori dei Pisani, eletti dei cittadini e dei contadini. Ma era molto difficile il chiudere Pisa; perchè ha la campagna larga, montuosa, e piena di fossi e di paludi da poter male proibire che di notte massimamente non vi entrassero vettovaglie, atteso la prontezza di darle loro dal paese dei Lucchesi, e la disposizione feroce dei Pisani, che per condurvene si esponevano ad ogni fatica e ad ogni pericolo. Le quali difficultà per superare destinarono i capitani dei Fiorentini di fare tre parti dell'esercito, acciocchè diviso in più luoghi potesse più comodamente

[1] Commissarj di questa gente furono Alamanno d'Averardo Salviati, e Antonio di Niccolao da Filicaia. *Buonaccorsi.*

proibire l' entrare in Pisa. Collocaronne [1] una parte a Mezzana, fuora della porta alle piagge, la seconda a San Piero a Reno, e a San Iacopo, opposita alla porta di Lucca, la terza presso all' antichissimo tempio di San Piero in Grado, che è tra Pisa e la foce d' Arno. E in ciascun campo, bene fortificato, oltre a buon numero di cavalli, messero mille fanti; e per guardare meglio la via dei monti per la strada di Val d' Osole, che va al monte a San Giuliano, si fece verso lo spedale magno un bastione capace di dugento cinquanta fanti, donde cresceva ogni dì la penuria dei Pisani, i quali, cercando di ottenere [2] con le fraudi quello, che già disperavano di potere ottenere con la forza, ordinarono che Alfonso del Mutolo, giovane Pisano di bassa condizione, il quale, stato preso non molto prima dai soldati dei Fiorentini, aveva ricevuto grandissimi benefizj da colui, di cui prigione era stato, offerisse per mezzo suo di dare furtivamente la porta che va a Lucca; disegnando che nel tempo medesimo, che il campo che era a San Iacopo andasse di notte per riceverla, non solamente, messane dentro una parte, opprimere quella, ma nel tempo medesimo assaltare uno degli altri campi dei Fiorentini, i quali, secondo l' ordine dato, si avevano ad accostare più presso alla città. I

[1] Di questa parte d' esercito collocata a Mezzana, fu commissario Niccolò di Piero Capponi, aggiunto per terzo per rispetto della divisione dell' esercito. *Buonaccorsi*.

[2] Così appunto scrive *Plutarco*, che era solito dire Alessandro, che dove non arrivava la pelle del lione, si doveva attaccar quella della volpe, il che ottimamente osservò verso i Milesj, come nella vita di lui recita esso Plutarco, e vuol dire, che quando le forze non bastano, vi si ha da aggiugnere l' astuzia. Questa sentenza fu imitata da Virgilio sotto la persona di Corebo nel Lib. II dell' Eneade, quando disse: *Dolus, an virtus quis in hoste requirat*, il che molto prima di lui aveva scritto Pindaro.

quali essendosi accostati, ma non con temerità, nè con disordine, i Pisani non conseguirono altro di questo trattato, che la morte di pochi uomini, che si condussero nell' antiporto per entrare nella città al segno dato, tra i quali fu morto Canaccio da Pratovecchio (così si chiamava quello, di cui era stato prigione Alfonso del Mutolo, quello, sotto la cui confidenza era stato tenuto il trattato), e vi morì anco di un' artiglieria Pagolo da Parrana capitano di una compagnia di cavalli leggieri dei Fiorentini. La quale speranza mancata, nè entrando più in Pisa, se non piccolissima quantità di grani, e quegli occultamente e con grandissimo pericolo di quegli che ve gli conducevano, nè comportando i Fiorentini che di Pisa uscissero bocche disutili, perchè facevano varj supplizj a coloro che ne uscivano, si comperavano con prezzo smisurato le cose necessarie al vivere umano, e non ve ne essendo tante, che bastassero a tutti, molti già si morivano per non avere da alimentarsi.

E nondimeno era maggiore di tanta necessità la ostinazione di quei cittadini, che erano capi del governo, i quali disposti a vedere prima l' ultimo esterminio della patria, che cedere a sì orribile necessità, andavano di giorno in giorno differendo il convenire, ingegnando di dare alla moltitudine ora una speranza, ora un' altra; e sopra tutto, che, aspettandosi ad ogni ora Cesare in Italia, sarebbero i Fiorentini necessitati a discostarsi dalle loro mura. Ma una parte dei contadini, e quegli massimamente, che stati a Piombino avevano compreso quale fosse l' animo loro, fatta sollevazione, gli costrinsero a introdurre nuove pratiche con i Fiorentini; le quali trattate con Alamanno Sal-

viati commissario di quella parte dell' esercito, che alloggiava a San Piero in Grado, dopo varie dispute, usando continuamente quegli medesimi ogni possibile diligenza per interromperle, si conchiusero. E nondimeno la concordia fu fatta con condizioni molto favorevoli per i Pisani; conciossiachè fossero rimessi loro non solo tutti i delitti pubblici e privati, ma ancora concesse molte esenzioni, e assoluti dalla restituzione dei beni mobili dei Fiorentini, che avevano rapiti quando si ribellarono : tanto era il desiderio, che avevano i Fiorentini d' insignorirsene! tanto il timore, che da Massimiliano, che aveva nella lega di Cambrai nominato i Pisani, benchè dal re di Francia non fosse accettata la nominazione, o da altro luogo non sopravvenisse qualche insperato impedimento! E ancora che fossero certi che i Pisani erano necessitati fra pochissimi dì cedere alla fame, vollero più presto assicurarsene con inique condizioni, che per ottenerla senza convenzione alcuna, rimettere parte alcuna della certezza alla fortuna. La quale concordia, benchè cominciata a trattarsi nel campo, fu dipoi dagli ambasciatori Pisani trattata e [1] conchiusa in Firenze : e in questo fu memorabile la fede dei Fiorentini, che, ancora che pieni di tant' odio ed esacerbati da tante ingiurie, non furono meno costanti nell' osservare le cose promesse, che facili e clementi nel concederle.

È certo, che il re dei Romani sentì con non piccola molestia l' essersi sottomessi i Pisani, perchè si era persuaso, o che il dominio di quella città gli avesse a essere

[1] Entrarono i commissarj Fiorentini con parte delle genti in Pisa a pigliarne il possesso, agli 8 di giugno dell' anno 1509, come scrive il *Buonaccorsi*.

potente instrumento a molte occasioni, o che il consentirla ai Fiorentini gli avesse a fare ottenere da loro quantità non mediocre di danari, per mancamento dei quali lasciava cadere le amplissime occasioni, che senza fatica, o industria sua se gli erano offerte. Le quali mentre che sì debolmente aiuta, che in Vicenza e Padova non era quasi soldato alcuno per lui, ed egli, con la sua tardità raffreddando la caldezza degli uomini delle terre, si trasferisce con poca gente spesso, e con presta variazione da luogo a luogo, i Veneziani non pretermessero la opportunità, che se gli offerse di recuperare Padova, indotti a questo da molte ragioni: perchè l'avere ritenuto Trevigi gli aveva fatto riconoscere quanto fosse stato inutile l'avere con sì precipitoso consiglio disperato sì subito dell'imperio di terra ferma; e perchè per la tardità degli apparati di Massimiliano si temeva manco l'un giorno che l'altro di lui; stimolati ancora non poco, perchè volendo condurre a Venezia l'entrate dei beni, che molti particolari Veneziani tenevano nel contado di Padova, era stato dinegato dai[1] Padovani; in modo che congiunto lo sdegno dei privati con la utilità pubblica, e invitandogli il sapere Padova essere mal provvista di gente, e che per le insolenze che i gentiluomini di Padova usavano con la plebe, molti ricordatisi della moderazione del governo Veneziano, comnciavano a desiderare il primo dominio, deliberarono fare esperienza di recuperarla. E a questo dava loro occasione non piccola, che la più parte dei

[1] Non pur denegarono i Padovani l'entrate delle proprie possessioni ai Veneziani, e il goder le lor case in Padova, ma essi le donarono, come scrive il *Bembo*, ai Tedeschi. Il *Giustiniano* descrive questo trattato di ricuperare quella città, ma non fa menzione delle carra, che io noterò ora.

contadini del Padovano era ancora a loro divozione: e perciò fu stabilito che Andrea Gritti, uno dei provveditori, lasciato addietro l'esercito, che era di quattro cento uomini di arme, più di due mila tra stradiotti e cavalli leggieri, e tre mila fanti, andasse a Novale nel Padovano, e unitosi nel cammino con una parte dei fanti, che accompagnati da molti contadini erano stati mandati alla villa di Mirano, si dirizzasse verso Padova per assaltare la porta di Codalunga, e che nel tempo medesimo due mila villani con trecento fanti e alcuni cavalli assaltassero, per confondere più gli animi di quegli di dentro, il portello, che è nella parte opposita della città, e che per occultare più questi pensieri Cristofano Moro, l'altro provveditore, dimostrasse di andare a campo alla terra di Cittadella.

Il quale disegno bene ordinato non ebbe però maggiore ordine, che felicità; perchè i fanti, arrivati a grande ora del dì, trovarono la porta di Codalunga mezza aperta, perchè poco innanzi erano per sorte entrati dentro per quella [1] alcuni contadini con carri carichi di fieno, in modo che occupatala senza alcuna difficultà, e aspettata senza fare strepito la venuta delle

[1] Il *Bembo* dice, che fossero alcuni bifolchi, e non cittadini quelli, che condussero alla porta di Padova carri, con i quali finsero di condur grano nella città, e però domandarono, che la porta loro fosse aperta, ma il *Mocenigo* scrive, che per introdurre alcuni carri di fieno poco dianzi era stata aperta. In Venezia nondimeno si racconta, che non il caso, ma l'astuzia del Gritti mandasse queste carra, delle quali alcune entrate dentro, e altre fermate sulla porta, con finta di essere guaste, trattenessero il ponte levatoio finchè le genti venissero, ed entrassero dentro, il che sortì l'effetto desiderato. Così nei miei paralleli d'istorie ho narrato esempj simili a questo. Vedi *Giustiniano*, nel Lib. XLIII, dello strattagemma di Comano re de' Segoreggi per pigliare Marsilia con le carra coperte di giunchi, e di frasche, e *Luca Contile* al principio del lib. III della Vita di Cesare Maggi da Napoli del modo di pigliar Turino con i carri di fieno l'anno 1542.

altre genti che erano vicine, furono non solo entrate prima dentro, anzi quasi condotte in sulla piazza, che in quella città, grandissima di circuito e vota di abitatori, fosse sentito il romore, camminando innanzi a tutti il cavaliere della Volpe con i cavalli leggieri, e il Zitolo da Perugia e Lattanzio da Bergamo con parte dei fanti. Ma pervenuto il romore alla cittadella, il Dressina governatore di Padova in nome di Massimiliano, con trecento fanti Tedeschi, che soli erano a quella guardia, uscì in piazza: il medesimo fece con cinquanta cavalli Brunoro da Serego, aspettando se col sostenere quivi l'impeto degl'inimici, quegli che in Padova amavano l'imperio Tedesco pigliassero le armi in loro favore. Ma era vana questa ed ogni altra speranza; perchè nella città oppressa da sì subito tumulto, e nella quale era già entrata molta gente, nessuno faceva movimento, in modo che, abbandonati da ciascuno, furono in breve spazio di tempo, con perdita di molti dei suoi, costretti a ritirarsi nella rocca, e nella cittadella, le quali essendo poco munite, bisognò che in spazio di poche ore si arrendessero liberamente. E così fattesi le genti Veneziane padrone del tutto, attesero a quietare il tumulto, e salvare la città, la maggior parte della quale per la imprudenza e insolenza di altri era diventata loro Benevola, non avendo ricevuto danno se non le case degli Ebrei, e alcune case di Padovani, che si erano scoperti prima inimici del nome Veneziano: il qual giorno dedicato a Santa Marina è ogni anno in Venezia per deliberazione pubblica celebrato solennemente, come dì felicissimo, e principio della recuperazione del loro imperio.

Commossesi alla fama di questa vittoria tutto il paese

circostante; ed era grandissimo pericolo, che Vicenza non facesse per se stessa il medesimo, se Costantino di Macedonia, che a caso [1] era quivi vicino, non vi fosse entrato con alcune poche genti. Recuperata Padova, i Veneziani recuperarono subito tutto il contado, avendo in favore loro la inclinazione della gente bassa delle terre, e dei contadini. Recuperarono ancora col medesimo impeto la terra, e le fortezze di Lignago, terra molto opportuna a perturbare tutti i contadi di Verona, di Padova e di Vicenza. Tentarono oltre a questo di pigliare la torre Marchesana distante otto miglia da Padova, passo opportuno a entrare nel Polesine di Rovigo, ed offendere il paese di Mantova, ma non la ottennero, perchè il cardinale da Este la soccorse con gente subitamente.

Non ritardò il caso di Padova, come molti avevano creduto, la ritornata del re di Francia di là dai monti; il quale, mentre partiva, fece nella terra di Biagrassa col cardinale di Pavia, legato del pontefice, nuove condizioni, per le quali il pontefice e il re, obbligatisi alla protezione l'uno dell'altro, convennero di potere ciascuno di loro con qualunque altro principe convenire, purchè non fosse in pregiudizio della presente confederazione. Promesse il re non tenere protezione, nè accettarne in futuro, di alcuno suddito, o feudatario, o che dependesse mediatamente, o immediatamente dalla chiesa, annichilando espressamente tutte quelle, che insino a quel dì avesse ricevute; promessa poco conveniente all'onore di tanto re, perchè non molto innanzi essendo venuto a lui il duca di Ferrara, con tutto che prima si fosse sdegnato che senza sua

[1] Il *Bembo* dice, che Costantino Cominate era capitano in Vicenza.

saputa avesse accettato il gonfalonierato della chiesa, riconciliatosi seco, e ricevuti trenta mila ducati, l'aveva ricevuto nella sua protezione. Convennero che dei vescovadi, che allora vacavano in tutti gli stati del re, ne disponesse ad arbitrio suo il pontefice; ma che quegli, che fra certo tempo vacassero, si conferissero secondo la nominazione che ne farebbe il re, al quale per satisfare più, mandò il pontefice per il medesimo cardinale di Pavia al vescovo di Albi le bolle del cardinalato, promettendo dargli le insegne di quella dignità subito che andasse a Roma.

Fatta questa convenzione, il re senza dilazione si partì d'Italia, riportandone in Francia gloria grandissima per la vittoria tanto piena, e acquistata con tanta celerità contro ai Veneziani; e nondimeno, come nelle cose, che dopo lungo desiderio si ottengono, non trovano quasi mai gli uomini nè la giocondità, nè la felicità che prima si avevano immaginata, [1] non riportò nè maggiore quiete di animo, nè maggiore sicurtà alle cose sue; anzi si vedeva preparata materia di maggiori pericoli, ed alterazioni, e più incerto l'animo suo di quel che negli accidenti nuovamente nati avesse a deliberare. Se a Cesare succedevano le cose prosperamente, temeva molto più di lui, che prima non aveva temuto

[1] Per questo rispetto si legge in *Plutarco* nella vita di Pirro, che Cinea vedendo Pirro inclinato a volere acquistare l'Italia, gli domandò, che cosa essi avrebbero fatto, dopo che si fossero impadroniti dell'Italia, della Sicilia, dell'Affrica, della Macedonia, della Grecia, e di ogni cosa; A cui rispose Pirro, che si sarebbero stati in riposo, vivendo in continua festa, e allegrezza, e dandosi buonissimo tempo; onde Cinea gli soggiunse: Or chi ci toglie, o re, che noi non possiamo ora godere questo riposo, e stare in questa allegrezza? volendo inferire, che la felicità consiste nel frenare i suoi appetiti, e non nell'acquistare molti regni, dai quali, quanti più sono, tanto maggiore occasione si ha di travagliare.

dei Veneziani. Se la grandezza dei Veneziani cominciava a risorgere, era necessitato stare in continui sospetti, e in continue spese per conservare le cose tolte loro. Nè questo solamente; ma gli bisognava con gente e con danari aiutare Cesare, perchè abbandonandolo aveva da sospettare che non si congiugnesse con i Veneziani contro a lui, con timore, che al medesimo non concorresse il re Cattolico, e per avventura il pontefice; nè bastavano aiuti mediocri a conservargli l'amicizia di Cesare, ma bisognava fossero tali, che ottenesse la vittoria contro ai Veneziani. L'aiutarlo potentemente, oltre che con gravissimo dispendio si faceva, lo rimetteva nei medesimi pericoli della grandezza di Cesare. Le quali difficultà considerando, era stato sospeso da principio se gli dovesse essere grata, o molesta la mutazione di Padova; benchè poi, contrappesando la sicurtà, che gli potesse partorire l'essere privati i Veneziani dell'imperio di terra ferma, con le molestie e pericoli, che egli temeva della grandezza del re dei Romani, e con la speranza di avere a ottenere da lui per mezzo delle sue necessità con danari la città di Verona, la quale sommamente desiderava, come opportuna a impedire i movimenti, che si facessero in Germania, riputava finalmente più sicuro e più utile per se che le cose rimanessero in tale stato, che dovendo verisimilmente essere lunga guerra tra Cesare e i Veneziani, l'una parte e l'altra affaticata dalle spese continue ne divenisse più debole; confermato molto più in questa sentenza quando ebbe convenuto col pontefice, perchè sperò dovere avere seco stabile confederazione ed amicizia. Lasciò nondimeno ai confini del Veronese sotto la Palissa settecento lance, perchè se-

guissero la volontà di Cesare, così per la conservazione delle cose acquistate, come per ottenere quel che ancora possedevano i Veneziani. Per l'andata dei quali a Vicenza, secondo il comandamento che ebbero da Cesare, si assicurò la città di Verona, la quale per il piccolo presidio, che vi era dentro, stava con non mediocre sopetto; e l'esercito dei Veneziani, che era andato a campo a Cittadella, se ne partì.

Succedette innanzi alla partita del re un altro accidente favorevole ai Veneziani; perchè correndo continuamente i cavalli loro, che erano in Lignago, per tutto il paese, e insino in sulle porte di Verona, e facendo danni grandissimi (ai quali le genti che erano in Verona, per non vi essere più di dugento cavalli e sette cento fanti, non potevano resistere), il vescovo di Trento governatore per Cesare in quella città, deliberando porvi il campo, chiamò il marchese di Mantova, il quale[1] per aspettare le preparazioni che si facevano, fermatosi con la compagnia di cavalli, che aveva dal re, all'Isola della Scala, casale grande in Veronese, non circondato di mura, nè di alcuna fortificazione), mentre sta quivi senza sospetto, fu esempio notabile a tutti i capitani, quanto in ogni luogo, e in ogni tempo debbano stare vigilanti ed ordinati, ed in modo possano confidarsi delle forze proprie, non si assicurando, nè per la lontananza, nè per la debolezza degl' inimici. Perchè, essendosi il marchese[2] convenuto con

[1] *Mario Equicola* nelle Croniche di Mantova dice, che il marchese era stato in Verona, e l'aveva assicurata all'imperatore, ma che poi veduta la tardanza di Cesare, si era con 50 lance Franzesi ritirato a Isola della Scala.

[2] Il *Mocenigo*, che particolarmente descrive questo trattato di far prigione il marchese di Mantova, non fa punto menzione, che gli stradiotti

alcuni stradiotti dell' esercito dei Veneziani, che venissero a trovarlo in quel luogo per fermarsi agli stipendj suoi, ed avendo essi insino dal principio che furono ricercati da lui manifestata la cosa ai loro capitani, e però essendosi dato ordine con questa occasione di assalirlo all' improvviso, Lucio Malvezzo con dugento cavalli leggieri, e Zitolo da Perugia con otto cento fanti, venuti occultamente da Padova a Lignago, e unitisi con le genti che erano a Lignago e con mille cinque cento dei contadini del paese, e mandati innanzi alcuni cavalli, che con spesse voci gridassero Turco (era questo il cognome del marchese), per fare credere che fossero gli stradiotti aspettati, si condussero, non sospettando alcuno, la mattina destinata, in sul fare del giorno, alla Isola della Scala, ove entrati senza resistenza, trovando senza guardia alcuna tutti i soldati e gli altri, che servivano e seguitavano il marchese, a dormire, gli misero in preda; ove tra gli altri rimase prigione Boisì luogotenente del marchese, nipote del

facessero trattato doppio; ma dice, che i villani d' Isola avvisarono Carlo Marino, che era in Lignàgo, come il marchese stava sprovvisto, ed esso ne scrisse ai provveditori, che vi mandarono il Malvezzo, e Zitolo, i quali uniti con le compagnie di Girolamo Pompeo, di Pietro Spol, e di Vincenzio Cassino, fecero l' effetto. L' *Equicola* similmente dice, che i villani avvisarono il Malvezzo, e soggiunge che il marchese si trovava indisposto. Il *Buonaccorsi* è conforme a questo autore Ma *Leandro Alberti* ne dà tutta la lode a Girolamo Pompei, dicendo che egli scrisse ai provveditori Veneziani, che se volevano dargli 200 cavalli, essi con l' aiuto di quelli della montagna del Carbone, avrebbero fatto un bel tratto contro il marchese, e che essi gli mandarono il Malvezzo, lo Spolverino, e il Cassino, e di ciò adduce l'*Alberti* il testimonio delle lettere da lui vedute, i privilegi perciò dal consiglio dei dieci di Venezia concessi alla famiglia Pompea in Verona, di che scrive anco il *Bembo*, e altre confermazioni. Il *Bembo* dice, che tornando il marchese a Mantova, fu dagli amici avvisato il Gritti, e non parlò punto del trattato degli stradiotti, ma conforme all' *Alberti* mostra che il Pompei fosse in gran parte autor di questa vittoria.

cardinale di Roano. E il marchese, sentito il romore, essendo fuggito quasi ignudo per una finestra, e occultatosi in un campo di saggina, fu manifestato agl' inimici da [1] un contadino del luogo medesimo; il quale, anteponendo il comodo dei Veneziani alla propria utilità, secondo l' ardore comune degli altri del paese, mentre che simulatamente, udite le offerte grandissime che il marchese gli faceva, dimostrava di attendere a salvarlo, fece il contrario: onde menato a Padova, e poi a Venezia, fu con allegrezza inestimabile di tutta la città incarcerato nella torretta del palazzo pubblico.

Non aveva insino ad ora impedito, nè impediva Cesare in parte alcuna i progressi dei Veneziani, non avendo avuto insieme forze bastanti ad alloggiare in sulla campagna; ed essendo stato occupato molti dì nella montagna di Vicenza, ove i villani affezionati al nome Veneziano, confidatisi nell' asprezza dei luoghi, se gli erano manifestamente ribellati, e scendendo dipoi nella pianura, essendo già seguita la ribellione di Padova, fu non senza suo pericolo assaltato da numero infinito dei paesani, che lo aspettavano in un passo forte, donde avendogli sacciati, venne alla Scala nel Vicentino, ove l' esercito Veneziano aveva recuperata non poca parte del contado di Vicenza, ed espugnata Serravalle, passo importante, aveva usata crudeltà

[1] Da quattro contadini, dice il *Mocenigo*, che fu manifestato, e preso il marchese di Mantova in un campo di saggina, il che fu ai 9 d' agosto 1509, secondo l' *Equicola*, il quale imputa il sig. Lodovico della Mirandola, che alloggiava due miglia presso, dicendo, che se egli con le sue genti avesse voltato verso Isola, e non verso Mantova, il marchese non sarebbe andato prigione. Ma perchè egli rispetto agl' inimici aveva pochi cavalli, credo che piuttosto avrebbe posto se in pericolo, che salvato il marchese. Nel *Bembo* si legge, che in un campo non di saggina, ma di miglio, si era nascosto il marchese, ma il *Mocenigo* scrive come questo autore.

grande contro ai Tedeschi; il quale luogo recuperando pochi dì poi, Massimiliano usò contro ai fanti Italiani, e contro agli uomini del paese la [1] medesima crudeltà. Così, non essendo ancora maggiori le forze sue, si occupava in piccole imprese, procedendo alla espugnazione ora di questo castello, ora di quell'altro con poca dignità e riputazione del nome Cesareo, proponendo nel tempo medesimo agli altri confederati, come sempre erano maggiori i concetti suoi che le forze, e le occasioni, che si attendesse con le forze di tutti a occupare la città di Venezia, usando, oltre alle provvisioni terrestri, le armate marittime dei re di Francia e di Aragona, e le galee del pontefice, che allora erano congiunte insieme. Alla qual cosa, non trattata nella confederazione fatta a Cambrai, avrebbe acconsentito il re di Francia, purchè si proponessero condizioni tali, che l'acquistarla risultasse in benefizio comune: ma era cosa molesta al pontefice, e la quale, e allora e in altro tempo che più lungamente si trattò, fu sempre contradetta dal re Cattolico, detestandola perchè gli pareva utile al re di Francia, sotto colore di essere cosa ingiustissima ed inonestissima.

Ma mentre che dalle armi Tedesche e Italiane sono così vessati i contadi di Padova, di Vicenza e di Verona, era ancora più miserabilmente lacerato il paese del Friuli, e quello che in Istria ubbidiva ai Veneziani; perchè essendo per commissione di Cesare entrato nel Friuli il principe di Anault con dieci mila uomini coman-

[1] Il *Mocenigo* scrive, che i Tedeschi usavano per istromento della loro crudeltà alcuni cani, che andavano al fiuto a trovare i fanciulli, e le donne per le biade, e per le grotte, e con questi con insolita barbarie andavano a caccia dei cristiani.

dati, poichè invano ebbe tentato di pigliare Montefalcone, aveva espugnata la terra, e la [1] fortezza di Cadoro con uccisione grande di quegli che la difendevano; e all'incontro alcuni cavalli leggieri, e fanti dei Veneziani seguitati da molti del paese, presero per forza la terra di Valdisera, e per accordo Bellona, ove non era guardia di Tedeschi, e da altra parte il duca di Bransvich mandato medesimamente da Cesare, non avendo potuto ottenere Udine, terra principale del Friuli, erà andato a campo a Civitale di Austria, terra situata in luogo eminente in sul fiume Natisone, a guardia della quale era [2] Federigo Contareno con piccolo presidio, ma confidatosi nelle forze del popolo dispostissimo a difendersi. Al cui soccorso venendo con otto cento cavalli, e cinque cento fanti Gian Pagolo Gradenigo, provveditore del Friuli, fu messo in fuga dalle [3] genti Tedesche; e nondimeno ancora che avessero battuta Civitale con l'artiglieria, non potettero,

[1] Era capitano del presidio della fortezza di Cadoro Riccino da Roverè, con alcuni nomini del paese, ma non furono bastanti contro tanto grosso sforzo dei nemici. Fu preso anco il castello di Bottestagno, arrendendosi il castellano contro la volontà di molti soldati Cadorini, che vi erano dentro, e se si teneva ancora un giorno, non si perdeva. L'esempio di questo castello fu seguitato dagli uomini del comune d'Ampezzo, membro della comunità di Cadoro, e vicini a Bottestagno, i quali volontariamente si diedero a Cesare, ed ora è sotto l'arciduca Ferdinando. La fortezza di Cadoro fu poi recuperata al senato per opera degli abitatori del paese, e di Lionardo cavaliere di Rodi, e Pietro Corso. Vedi il *Mocenigo*, il *Giustiniano*, ed il *Vecellio*.

[2] Aveva Federigo Contarini, a difesa di Civitale d'Austria, principalmente il seguito dei cittadini affezionati, e poi quattro capitani con 280 fanti, con i quali fece onorata difesa, secondo che diffusamente scrive il *Mocenigo* nel Lib. I.

[3] Questi Tedeschi, che con una imboscata ruppero Gio. Paolo Gradenigo, come si legge nel luogo citato del *Mocenigo*, erano con Cristoforo Frangipani, il quale passò poi in Istria.

nè con l'assalto feroce che gli dettero, nè con la fama di avere rotti coloro, che venivano a soccorrerla, espugnarla. Ed in Istria Cristofano Frangipane roppe al castello di Verme gli Uffiziali dei Veneziani, seguitati dalle genti del paese, con la occasione del qual successo prospero fece per tutto il paese grandissimi danni, e incendj, e[1] occupò Castelnuovo, e la terra di Raspruochio. Però i Veneziani vi mandarono Angelo Trivisano capitano dell'armata loro con sedici galee, il quale presa per forza nella prima giunta la terra di Fiume, tentò di occupare la città di Trieste; ma non gli succedendo, recuperò per forza Rasprucchio, e dipoi si ritirò con le galee verso Venezia, rimanendo lagrimabile lo stato del Friuli, e dell'Istria; perchè essendovi più potenti ora i Veneziani, ora i Tedeschi, quelle terre, che prima aveva preso e saccheggiato l'uno, recuperava e saccheggiava poi l'altro; accadendo molte volte questo medesimo: di modo che, essendo continuamente in preda le facultà, e la vita delle persone, tutto il paese orribilmente si consumava, e distruggeva.

[1] Avanti la presa di Castelnuovo, e di Rasprucchio, che si arresero, fu in Istria Girolamo Contarini con tre galee all' assedio di Trieste, la qual terra combattuta non potè però da lui esser presa. Vedi il *Mocenigo* nel Lib. II, che tutti questi progressi recita, e il *Bembo*.

CAPITOLO QUARTO.

Gli oratori Veneti entrano in Roma di notte. Provvisioni del senato Veneto per difender Padova. Orazione del doge Loredano. I gentiluomini Veneti mandano i lor figli alla difesa di Padova. Fatti d' arme. Padova assediata dall' imperatore. I Padovani giurano fedeltà ai Veneziani. Assalto degl' imperiali a Padova. Massimiliano è costretto a ritirarsi. I Veneziani rigettano la tregua proposta da lui.

Nei quali accidenti delle armi temporali, si disputava in Roma sopra le armi spirituali; ove insino innanzi alla recuperazione di Padova, erano entrati con abito, e con modi miserabili i sei oratori del senato Veneziano, i quali essendo consueti a entrarvi con pompa e fasto grandissimo, e concorrendo loro incontro tutta la corte, non solo non erano stati nè onorati, nè accompagnati; ma entrativi, perchè così volle il pontefice, di notte, nè ammessi al cospetto suo, andavano a trattare in casa il cardinale di Napoli con lui, e con altri cardinali, e prelati deputati, opponendosi grandemente, perchè non ottenessero l' assoluzione dalle censure, gli ambasciatori del re dei Romani, del re Cristianissimo, e del re Cattolico, e in contrario affaticandosi per loro palesemente l' arcivescovo Eboracense, mandato per questa cagione principalmente da Enrico VIII, succeduto pochi mesi avanti, per la morte di[1] Enrico VII, suo padre, nel regno d' Inghilterra. Ma espettazione di

[1] Arrigo VII, re d' Inghilterra, venne a morte ai 21 d' aprile 1509, nella Villa Richemondia, avendo regnato 23 anni, e 7 mesi, e vissuto 52. Ebbe di Elisabetta, sua moglie, otto figliuoli, dei quali tre sopravvissero: Arrigo principe di Vallia, che gli successe, e fu detto Ottavo; Margherita, e Maria. Vedi *Polidoro Virgilio* al fine del Lib. XXVI dell' Istoria d' Inghilterra.

cose molto maggiori occupava in questo tempo gli animi di tutti gli uomini; perchè Cesare, raccogliendo tutte le forze che per se stesso poteva, e che gli erano concedute da molti, si preparava per andare con esercito potentissimo a campo a Padova. E da altre parte il senato Veneziano, giudicando consistere nella difesa di quella città totalmente la salute sua, attendeva con somma diligenza alle provvisioni necessarie a difenderla, avendovi fatto entrare, da quelle genti in fuora, che erano deputate alla guardia di Trevigi, l'esercito loro con tutte quelle forze, che da ogni parte avevano potute raccorre, e conducendovi numero infinito di artiglierie di qualunque sorte, vettovaglie di ogni ragione bastanti a sostenergli molti mesi, moltitudine innumerabile di contadini, e di guastatori, con i quali, oltre all' avere con argini, e con copia grande di legnami, e di ferramenti riparato per non essere privati delle acque, che appresso alla terra [1] di Limini si divertono a Padova, avevano fatto alle mura della città, e facevano continuamente maravigliose fortificazioni.

E contuttochè le provvisioni fossero tali, che quasi maggiori non si potessero desiderare, nondimeno in caso tanto importante era inestimabile la sollecitudine e l' ansietà di quel senato, non cessando dì e notte i senatori di pensare, di ricordare, e di proporre le cose che credevano che fossero opportune; delle quali trattandosi continuamente nel senato, Lionardo Loredano loro doge, uomo venerabile per la età, e per la dignità di tanto grado, nel quale era già seduto molti anni, levatosi in piedi, parlò in questa sentenza:

[1] Leggi il secondo Lib. dell' istorie del *Mocenigo*, e il Lib. IX del *Bembo*, il quale diligentemente descrive la terra di Limini.

[1] « Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi senatori, nella conservazione della città di « Padova consiste non solamente ogni speranza di « potere mai recuperare il nostro imperio, ma ancora « di conservare la nostra libertà, e per contrario, se « dalla perdita di Padova ne seguita, come è certissimo, « l'ultima desolazione di questa patria, bisogna di « necessità confessare, che le provvisioni e preparazioni « fatte insino ad ora, ancora che grandissime, e mara- « vigliose, non siano sufficienti, nè per quello che si « conviene per la sicurtà di quella città, nè per quello « che si appartiene alla dignità della nostra repubblica. « Perchè in una cosa di tanta importanza, e di tanto « pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano « tali, che si possa avere grandissima speranza che « Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto « potenti, che, per quel che si può provvedere con la « diligenza e industria umana, si possa tenere per certo, « che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti, che « improvvisamente potesse partorire la sinistra for- « tuna, potente in tutte le cose del mondo, ma sopra « tutte le altre in quelle della guerra. Nè è delibera- « zione degna dell'antica fama, e gloria del nome « Veneziano, che da noi sia concessa interamente la « salute pubblica, e l'onore, e la vita propria, e delle « mogli e figliuoli nostri alla virtù di uomini forestieri,

[1] L'orazione del doge Loredano per mandare i nobili di Venezia alla difesa di Padova è similmente introdotta dal *Mocenigo* nel Lib. II, sebbene con altra testura, e arte, e dal *Giustiniano* nel Lib. X; le quali non ispecificano il numero dei giovani, che il doge volesse mandarvi, ma solo esortano, che vi sian mandati. Il *Bembo* non la pone, ma ben dice, che il doge vi aveva mandato due suoi figliuoli armati, il qual esempio fu seguitato dai senatori e dai magistrati, mandandovi ancor essi i proprj figliuoli con non piccol numero di uomi armati.

« e di soldati mercenarj, e che non corriamo noi spon-
« taneamente, e popolarmente a difenderla con i petti
« e con le braccia nostre. Perchè se ora non si sostiene
« quella città, non rimane a noi più luogo di affa-
« ticarci per noi medesimi, non di dimostrare la nostra
« virtù, non di spendere per la salute nostra le nostre
« ricchezze. Però, mentre che ancora non è passato
« il tempo di aiutare la nostra patria, non dobbiamo
« lasciare indietro opera, o sforzo alcuno, nè aspettare
« di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare
« le nostre facultà, di bere con somma crudeltà il
« nostro sangue.

« Non contiene la conservazione della patria sola-
« mente il pubblico bene, ma nella salute della repub-
« blica si tratta insieme il bene, e la salute di tutti
« i privati, congiunta in modo con essa, che non può
« stare questa senza quella: perchè, cadendo la repub-
« blica, e andando in servitù, chi non sa, che le
« sostanze, l'onore, e la vita dei privati rimangono in
« preda dell' avarizia, della libidine, e della crudeltà
« degl' inimici? Ma quando bene nella difesa della
« repubblica non si trattasse altro, che la conservazione
« della patria, non è premio degno dei suoi generosi
« cittadini, pieno di gloria, e di splendore nel mondo,
« e meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza insino
« dei [1] gentili essere nel cielo determinato un luogo
« particolare, il quale felicemente godano in perpetuo
« tutti coloro, che avranno aiutato, conservato, e

[1] Ciò si legge in quel frammento del Lib. VI della Repubbl. di *Marco Tullio*, che vien chiamato sogno di Scipione. *Omnibus qui patriam conservarint, adjuverint, auxerint, certum esse in cœlo ac definitum locum, ubi beati ævo sempiterno fruantur*, dice egli.

« accresciuto la patria loro. E quale patria è giammai
« stata, che meriti di essere più aiutata, e conservata
« dai suoi figliuoli, che questa? la quale ottiene, e
« ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte
« le città del mondo, e dalla quale i suoi cittadini
« ricevono grandissime ed innumerabili comodità,
« utilità ed onori; ammirabile, se si considerano, o
« le doti ricevute dalla natura, o le cose, che dimos-
« trano la grandezza quasi perpetua della prospera
« fortuna, o quelle per le quali apparisce la virtù,
« e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè è
« stupendissimo il sito suo, posta, unica nel mondo,
« tra le acque salse, e congiunte in modo tutte le parti
« sue, che in un tempo medesimo si gode la comodità
« dell' acqua, e il piacere della terra; sicura, per non
« essere posta in terra ferma, dagli assalti terrestri,
« e sicura, per non essere posta nella profondità del
« mare, dagli assalti marittimi. E quanto sono maravi-
« gliosi gli edificj pubblici e privati, edificati con incre-
« dibile spesa e magnificenza, e pieni di ornatissimi
« marmi forestieri, e di pietre singolari condotte in
« questa città da tutte le parti del mondo! e quanto ci
« sono eccellenti le pitture, le statue, le sculture, gli
« ornamenti dei musaici, e di tante bellissime colonne,
« e di altre cose simiglianti! E quale città si trova
« al presente, ove sia maggiore concorso delle nazioni
« forestiere, che vengono qui, parte per abitare in
« questa libera e quasi divina patria sicuramente, parte
« per esercitare i loro commercj? onde Venezia è piena
« di grandissime mercatanzie e faccende, onde crescono
« continuamente le ricchezze dei nostri cittadini, onde
« la repubblica ha tanta entrata del circuito solo di

« questa città, quanta non hanno molti re degl' interi
« regni loro.

« Lascio andare la copia dei letterati in ogni scienza
« e facultà, la quantità degl' ingegni, e la virtù degli
« uomini, dalla quale congiunta con le altre condi-
« zioni è nata la gloria delle cose fatte maggiori da
« questa repubblica e dagli uomini nostri, che dai
« Romani in qua abbia fatto patria alcuna. Lascio andare
« quanto sia maraviglioso vedere in una città, nella
« quale non nasca cosa alcuna, e che sia pienissima
« di abitatori, abbondare ogni cosa. Fu il principio
« della città nostra ristretto in su questi soli scogli sterili
« e ignudi, e nondimeno distesasi la virtù degli uomini
« nostri prima nei mari più vicini, e nelle terre cir-
« costanti, dipoi ampliatasi con felici successi nei mari,
« e nelle provincie più lontane, e corsa insino nelle
« ultime parti dell' oriente, acquistò per terra e per
« mare tanto imperio, e tennelo sì lungamente, e
« ampliò in modo la sua potenza, che stata tempo lun-
« ghissimo formidabile a tutte le altre città d' Italia, sia
« stato necessario, che ad abbatterla siano concorse
« le fraudi, e le forze di tutti i principi cristiani; cose
« certamente procedute con l' aiuto del sommo Dio,
« perchè è celebrata per tutto il mondo la giustizia che
« si esercita indifferentemente in questa città, per
« il nome solo della quale molti popoli si sono sponta-
« neamente sottoposti al nostro dominio. Già a quale
« città, a qual imperio cede di religione e di pietà
« verso il sommo Dio la patria nostra? Ove sono tanti
« monasterj, tanti tempj pieni di ricchissimi e prezio-
« sissimi ornamenti, di tanti stupendi vasi e apparati
« dedicati al culto divino? Ove sono tanti spedali, e

« luoghi pii, nei quali con incredibile spesa, ed incre-
« dibile utilità dei poveri si esercitano assiduamente
« le opere della carità? È meritamente per tutte queste
« cose preposta la patria nostra a tutte le altre; ma
« oltre a queste, ce n'è una, per la quale sola trapassa
« tutte le laudi, e la gloria di se medesima. Ebbe la
« patria nostra in un tempo medesimo la origine sua
« e la sua libertà; nè mai nacque, nè morì in Venezia
« cittadino alcuno, che non nascesse, e morisse libero;
« nè mai è stata turbata la sua libertà, procedendo
« tanta felicità dalla concordia civile stabilita in modo
« negli animi degli uomini, che in un tempo mede-
« simo entrano nel nostro senato e nei nostri consigli,
« e depongono le private discordie e contenzioni. Di
« questo è causa la forma del governo, che temperato
« di tutti i modi migliori di qualunque specie di am-
« ministrazione pubblica, e composto in modo, e a
« guisa di armonia proporzionato, e concordante tutto
« a se medesimo, è durato già tanti secoli senza sedi-
« zione civile, senz'armi, e senza sangue tra i suoi
« cittadini inviolabile e immaculato, laude unica della
« nostra repubblica, e della quale non si può gloriare
« nè Roma, nè Cartagine, nè Atene, nè Lacedemone,
« nè alcuna di quelle repubbliche, che sono state più
« chiare, e di maggior grido appresso agli antichi. Anzi
« appresso a noi si vede in atto, tale forma di repub-
« blica, quale quegli, che hanno fatto maggiore pro-
« fessione di sapienza civile, non seppero mai nè imma-
« ginarsi, nè descrivere.

« Adunque a tanta e a sì gloriosa patria stata mol-
« tissimi anni antimuro della fede, splendore della re-
« pubblica cristiana, mancheranno le persone dei suoi

« figliuoli e dei suoi cittadini? E ci sarà chi rifiuti di « mettere in pericolo la propria vita, e dei figliuoli « per la salute di quella? la quale contenendosi nella « difesa di Padova, chi sarà quello, che negli di volere « personalmente andare a difenderla? E quando bene « fossimo certissimi essere bastanti le forze che vi sono, « non appartiene egli all' onor nostro, non appartiene « egli allo splendore del nome Veneziano, che si sappia « per tutto il mondo, che noi medesimi siamo corsi « prontissimamente a difenderla, e conservarla? Ha « voluto il fato di questa città che in pochi dì sia « caduto dalle mani nostre tanto imperio, nella qual « cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità « della fortuna (perchè sono casi comuni a tutte le « repubbliche, a tutti i regni), quanto abbiamo cagione « di dolerci, che dimenticatici della costanza nostra, « stata insino a quel dì invitta, che perduta la me- « moria di tanti generosi e gloriosi esempj dei nostri « maggiori, cedemmo con troppo subita dispera- « zione al colpo potente della fortuna; nè fu per noi « rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù, che « era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna « ora a noi la occasione di ricuperare quell' orna- « mento non perduto (se noi vorremo essere uomini), « ma smarrito; perchè andando incontro all' avversità « della fortuna, offerendoci spontaneamente ai peri- « coli, cancelleremo la infamia ricevuta; e, vedendo « non essere perduta in noi l' antica generosità e « virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a una « certa fatale tempesta, alla quale nè il consiglio, nè « la costanza degli uomini può resistere, che a colpa e « vergogna nostra. »

« Però se fosse lecito, che tutti popolarmente andas-
« simo a Padova, che senza pregiudizio di quella difesa,
« e delle altre urgentissime faccende pubbliche, si po-
« tesse per qualche giorno abbandonare questa città,
« io primo, senza aspettare la vostra deliberazione,
« piglierei il cammino, non sapendo in che meglio
« potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza,
« che nel participare colla presenza, e con gli occhi
« di vittoria tanto preclara; o quando pure (l'animo
« abborrisce di dirlo), morendo insieme con gli altri,
« non essere superstite alla rovina della patria. Ma
« perchè nè Venezia può essere abbandonata dai con-
« sigli pubblici, nei quali col consigliare, provvedere,
« e ordinare non meno si difende Padova, che la difen-
« dano colle armi quegli, che sono quivi, e la turba
« inutile dei vecchi sarebbe più di carico, che di pre-
« sidio a quella città, nè anco per tutto quello, che
« potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di
« tutta la gioventù; però consiglio e conforto, che
« avendo rispetto a tutte queste ragioni si eleggano
« dugento gentiluomini dei principali della nostra gio-
« ventù, dei quali ciascuno con quella quantità di amici
« e di clienti atti alle armi, che tollereranno le sue
« facultà, vada a Padova per stare quanto sarà neces-
« sario alla difesa di quella terra. Due[1] miei figliuoli
« con grandi compagnie saranno i primi a eseguire

[1] Nella orazione formata dal *Mocenigo* in nome del doge Loredano son queste parole, che corrispondono alle recitate da questo autore, cioè: Abbiamo noi già cominciato a mandare a Padova i nostri figliuoli Luigi e Bernardo con cento fanti, però è onesto, che ancor voi facciate il medesimo, o andandovi in persona, o mandandovi i figliuoli e i nipoti, come porta la facoltà di ciascuno. E il *Giustiniano* dice: Poichè io per la vecchiezza e per la debolezza non posso, Luigi e Bernardo miei figliuoli suppliranno per il padre, e vi andranno armati con prestezza.

« quel che io padre loro, principe vostro, sono stato
« il primo a proporre; le persone dei quali in sì grave
« pericolo offerisco alla patria volentieri.

« Così si renderà più sicura la città di Padova; così
« i soldati mercenarj, che vi sono, veduta la nostra
« gioventù pronta alle guardie, e a tutti i fatti militari,
« ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità,
« certi, che essendo congiunti con loro i figliuoli nos-
« tri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo
« alcuno. La gioventù e gli altri, che non anderanno,
« si accenderanno tanto più con questo esempio a
« esporsi sempre che sarà di bisogno a tutte le fatiche
« e pericoli. Fate voi, senatori, le parole e i fatti dei
« quali sono in esempio, e negli occhi di tutta la città,
« fate, dico, a gara ciascuno di voi, che ha facultà
« sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri
« figliuoli, acciocchè siano partecipi di tanta gloria;
« perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e
« certa di Padova, ma si acquisterà questa fama ap-
« presso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo
« quegli, che col pericolo della propria vita difendiamo
« la libertà, e la salute della più degna e della più
« nobile patria che sia in tutto il mondo. »

Fu udito con grandissima attenzione e approvazione, e messo con somma celerità in esecuzione il consiglio del principe; per il quale il fiore dei nobili della gioventù Veneziana, raccolti ciascuno quanti più amici, e familiari atti all'esercizio dell'armi potette, [1] andò a

[1] Furono i nobili Veneziani, che andarono a soccorrere Padova trecento in numero, e menarono dieci mila uomini, come scrive il *Mocenigo*. Ma il *Bembo* dice, i gentiluomini a sostenere l'assedio in Padova furono 176. Il *Giustiniano* scrive da 300 gentiluomini con soldati in compagnia.

Padova, accompagnati insino a che entrarono nelle barche da tutti gli altri gentiluomini, e da moltitudine innumerabile, e celebrando ciascuno con somme laudi, e con pietosi voti tanta prontezza in soccorso della patria. Nè con minor letizia e giubbilo di tutti furono ricevuti in Padova, esaltando i capitani e i soldati insino al cielo, che questi giovani nobili, non esperimentati nè alle fatiche, nè ai pericoli della milizia, preponessero l'amore della patria alla vita propria, e in modo che, confortando l'uno l'altro, aspettavano con lietissimi animi la venuta di Cesare. Il quale, attendendo a raccorre le genti, che da molte parti gli concorrevano, era venuto al ponte alla Brenta lontano tre miglia da Padova, e preso per forza Limini, e interrotto il corso delle acque, aspettava le artiglierie, le quali, terribili per quantità e per qualità, venivano di Germania. Delle quali essendo condotta una parte a Vicenza, essendo andati Filippo Rosso, e Federigo Gonzaga da Bozzole con [1] dugento cavalli leggieri per fargli scorta, assaltati da cinquecento cavalli leggieri, che guidati dai villani, i quali in tutta la guerra fecero ai Veneziani utilità maravigliosa, erano usciti di Padova, furono rotti presso a Vicenza cinque miglia, e Filippo fatto prigione; e Federigo con grande fatica, per benefizio della notte, a piede, e in camicia si era salvato.

Dal ponte alla Brenta Massimiliano si allargò dodici miglia verso il Polesine di Rovigo per aprirsi meglio la comodità delle vettovaglie; e preso di assalto, e sac-

[1] Tre cento cavalli leggieri dice il *Mocenigo*, che aveva Filippo Rosso, non facendo menzione alcuna del Bozzolo, con i quali andava a fare scorta alla vettovaglia per il campo, e fu rotto da Gio. Maria Fregoso.

cheggiato il castello di Esti, andò a campo a Monfelice, dove, essendo abbandonata la terra, che è in piano, [1] espugnò il secondo dì la fortezza situata in sulla cima di un alto sasso. Ebbe dipoi per accordo [2] Montagnana; donde ritornato verso Padova si fermò al ponte di Bassanello vicino a Padova, dove in vano tentò di divertire la Brenta, o il Bacchiglione, che di quivi si conduce a Padova. Nel qual luogo essendo giunte tutte le artiglierie, e le munizioni, che aspettava, e raccolte tutte le genti, che erano distribuite in diversi luoghi, si accostò alla terra con tutto l'esercito. E avendo messi quattromila fanti nel borgo, che si dice di Santa Croce, aveva in animo di assaltarla da quella parte; ma essendo dipoi certificato che la terra in quel luogo era più forte di sito e di muraglia, e statevi fatte maggiori fortificazioni, e ricevendo ancora in quello alloggiamento dalle artiglierie di Padova molto danno, deliberò trasferirsi con tutto l'esercito alla porta del Portello, che è volta verso Venezia, perchè gli era riferito la terra esservi più debole, e per impedire i soccorsi, che per terra o per acqua venissero a Padova da Venezia. Ma non potendo, per l'impedimento dei paludi, e di certe acque che inondano il paese, andarvi se non con lungo circuito, venne al ponte di Bovolenta, lontano da Padova sette

[1] Erano in Monfelice Pietro Gradenigo, e Paolo Cursio con cento cinquanta fanti, i quali ritiratisi nella rocca la difesero fin che il nemico a forza la prese, ed essi vi furono fatti prigioni. *Mocenigo*. Il *Bembo* nomina solo il Gradenigo, e Daniel Moro.

[2] Di Montagnana non leggo nel *Mocenigo* cosa alcuna, ma il *Bembo* scrive il contrario, cioè, che essendo andato Beraldo Padovano a esortare quei della terra, che si arrendessero a Cesare, essi volentieri con i suoi soldati lo tolsero dentro, e poi lo fecero prigione, avendone morti e feriti alquanti.

miglia, dove è una tenuta situata in sul fiume del Bacchiglione verso la marina tra Padova e Venezia; nel qual luogo per essere circondato dalle acque, e nella parte più sicura del Padovano, si erano ridotti tremila contadini, con numero grandissimo di bestiami, i quali, sforzati dall' avanguardia dei fanti Spagnuoli e Italiani, furono quasi tutti morti, o presi. Nè si attese per due giorni seguenti ad altro, che a correre tutto il paese insino al mare pieno di quantità infinita di bestiami; e furono prese nella Brenta molte barche, che cariche di vettovaglie andavano a Padova, tanto che finalmente il quintodecimo giorno del mese di settembre, avendo consumato tanto tempo inutilmente, e dato spazio agl' inimici di fortificarla, ed empierla di vettovaglie, si accostò alle mura di Padova allato alla porta del Portello.

Non aveva mai nè in quella età, nè forse in molte superiori veduto Italia tentarsi oppugnazione, che fosse di maggiore espettazione, e più negli occhi degli uomini, per la nobiltà di quella città, e per gli effetti importanti, che dal perderla, o vincerla, risultavano. Conciossiachè Padova, nobilissima ed antichissima città, e famosa per la eccellenza dello studio, cinta da tre ordini di mura, e per la quale corrono i fiumi di Brenta e di Bacchiglione, è di circuito tanto grande, quanto forse sia alcun' altra delle maggiori città d' Italia, situata in paese abbondantissimo, ove è aria salubre e temperata, e benchè stata allora più di cento anni depressa sotto l' imperio dei Veneziani, che ne [1] spogliarono

[1] Il *Sabellico* scrive nel Lib. VIII della seconda Deca in che modo quegli della famiglia di Carrara, e per qual rispetto fossero spogliati dai Veneziani della signoria di Padova; il che si legge ancora nel Lib. VI dell' Istoria di Venezia di *Piero Giustiniano*.

quei della famiglia di Carrara, ritiene ancora superbi e grandi edificj, e molti segni memorabili di antichità, dai quali si comprende la pristina sua grandezza e splendore. E dall' acquisto, e difesa di tanta città dipendeva non solamente lo stabilimento, o debolezza dell' imperio dei Tedeschi in Italia, ma ancora quello che avesse a succedere della città propria di Venezia. Perchè difendendo Padova, poteva facilmente sperare quella repubblica, piena di grandissime ricchezze, e unita con animi prontissimi in se medesima, nè sottoposta alle variazioni, alle quali sono sottoposte le cose dei principi, avere in tempo non molto lungo a recuperare gran parte del suo dominio; e tanto più che la maggior parte dei loro sudditi, che avevano desiderato le mutazioni, non vi avendo trovato dentro effetti corrispondenti ai suoi pensieri, e conoscendosi per la comparazione quanto fosse diverso il reggimento moderato dei Veneziani da quello dei Tedeschi, alieno dai costumi degl' Italiani, e disordinato maggiormente per le confusioni e danni della guerra, cominciavano a voltare gli occhi all' antico dominio. E per contrario, perdendosi Padova, perdevano i Veneziani interamente la speranza di reintegrare lo splendore della loro repubblica : anzi era grandissimo pericolo, che la città medesima di Venezia spogliata di tanto imperio, e vota di molte ricchezze per la diminuzione dell' entrate pubbliche, e per la perdita di tanti beni, che i privati possedevano in terra ferma, o non potesse difendersi dalle armi dei principi confederati, o almeno non diventasse in progresso di tempo preda non meno dei Turchi, con i quali confinano per tanto spazio, e hanno sempre con loro o guerra, o pace infedele e mal sicura, che dei principi cristiani.

Ma non era minore l'ambiguità degli uomini; perchè gli apparati potentissimi, che da ciascuna delle parti si dimostravano, tenevano molto sospesi i giudizj comuni, incertissimi quale avesse ad avere effetto più felice, o l'assalto, o la difesa. Perchè nell'esercito di Cesare, oltre le sette cento lance del re di Francia, le quali governava la Palissa, erano dugento uomini di arme mandatigli in aiuto dal pontefice, dugento altri mandatigli dal[1] duca di Ferrara sotto il cardinale da Esti, benchè ancora non fossero composte le differenze tra loro, e sotto diversi condottieri seicento uomini di arme Italiani soldati da lui. Nè era minore il nerbo della fanteria, che dei cavalli; perchè aveva diciotto mila Tedeschi, sei mila Spagnuoli, sei mila venturieri di diverse nazioni, e duemila Italiani, menatigli, e pagati dal cardinale da Esti nel medesimo nome. Seguitavalo apparato stupendo di artiglierie, e copia grande di munizione, della quale una parte gli aveva mandata il re di Francia: e benchè i soldati suoi proprj la più parte del tempo non ricevessero danari, nondimeno per la grandezza, et autorità di tanto capitano, e per la speranza di pigliare, e saccheggiare Padova, e di avere poi in preda tutto quello che ancora possedevano i Veneziani, non per questo l'abbandonavano: anzi continuamente aumentava ogni dì il numero, sapendosi massimamente per ciascuno, che egli di natura liberalissimo, e pieno di umanità con i suoi soldati, man-

[1] Il duca di Ferrara non pur mandò aiuto di gente a Cesare per l'assedio di Padova, e artiglierie, ma egli fece ancora gran danni sul territorio con le sue genti, prima che con Cesare si congiugnesse, perciocchè fatto un bastione sull' Adige, andò saccheggiando il paese vicino al capo dell' Argine, come scrive il *Mocenigo*, e si legge nel *Bembo*, il quale parlando dell' esercito di Cesare intorno a Padova, dice, che detto, e creduto fu, che passasse il numero di ottanta mila persone; e il *Giustiniano* dice da cento mila.

cava di pagargli, non per avarizia e volontà, ma per impotenza. Era così potente l'esercito Cesareo, benchè raccolto non solo delle forze sue, ma eziandio degli aiuti e forze di altri.

Ma non era manco potente, per quanto fosse necessario alla difesa di Padova, l'esercito, che per i Veneziani si ritrovava in quella città, perchè vi erano [1] seicento uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggieri, mille cinque cento stradiotti sotto famosi ed esperti capitani, il conte di Pitigliano preposto a tutti, Bernardino dal Monte, Antonio dei Pii, Lucio Malvezzo, Giovanni Greco, e molti condottieri minori. Aggiugnevasi a questa cavalleria dodici mila fanti dei più esercitati e migliori d'Italia sotto Dionigi di Naldo, il Zitolo da Perugia, Lattanzio da Bergamo, Saccoccio da Spoleto, e molti altri conestabili, dieci mila fanti tra Schiavoni, Greci e Albanesi tratti dalle lor galee, nei quali benchè fosse molta turba inutile, e quasi collettizia, ve n'era pure qualche parte utile. Oltre a questi, la gioventù Veneziana con quegli che l'avevano seguitata, la quale, benchè fosse più chiara per la nobiltà e per la pietà verso la patria, nondimeno per offrirsi prontamente ai pericoli, e per l'esempio che faceva agli altri, non era di piccolo momento. Abbondavanvi, oltre alle genti, tutte le altre provvisioni necessarie, numero grandissimo di artiglierie, copia maravigliosa di vettovaglie di ogni sorte, non essendo stati meno solleciti i paesani a ridurle quivi per sicurtà

[1] Il *Bembo* dice, che erano in Padova intorno a quattordici mila fanti, seicento uomini d'arme, sette cento Stradiotti, e 500 balestrieri a cavallo. Ma in che modo questi capitani qui nominati fossero disposti alla custodia della città, è scritto da *Pietro Giustiniano* nel Lib. X.

loro, che gli uffiziali Veneziani in provvedere, e comandare che assiduamente ve n'entrassero, e moltitudine quasi innumerabile di contadini, quali condotti a prezzo non cessavano mai di lavorare; talmente che quella città, fortissima per la virtù, e per tanto numero di difensori, era stata riparata e fortificata maravigliosamente; a quel circuito delle mura, che circonda tutta la città, avendo alzata a grande altezza per tutto il fosso l'acqua, che corre intorno alle mura di Padova, e fatti a tutte le porte della terra, e in altri luoghi opportuni molti bastioni dalla parte di fuora, ma congiunti alle mura, e che avevano la entrata dalla parte di dentro; con i quali pieni di artiglierie si percuotevano quegli, che fossero entrati nel fosso. E nondimeno, acciocchè la perdita dei bastioni non potesse portar pericolo alla terra, a tutti dalla parte di sotto avevano fatto una cava, e messivi molti bariglioni pieni di polvere, per potergli disfare, e gittare in aria, quando non si potessero più difendere. Nè confidandosi totalmente nella grossezza, e bontà del muro antico, con tutto che prima lo avessero diligentemente riveduto, e dove era di bisogno riparato, e tagliato tutti i merli, avevano fatti dal lato di dentro, per quanto gira tutta la città, steccati con alberi, e altri legnami distanti dal muro quanto era la sua grossezza. Empierono questo vano insino all'altezza del muro di terra consolidatavi con grandissima diligenza: la quale opera maravigliosa, e di fatica inestimabile, e nella quale si era esercitata moltitudine infinita di uomini, non assicurando ancora alla soddisfazione intera di chi era disposto a difender quella città, avevano dopo il muro così ingrossato e raddoppiato cavato un fosso alto, e

largo sedici braccia, il quale ristrignendosi nel fondo, e avendo per tutto case matte, e torrioncelli pieni di artiglieria, pareva impossibile a pigliare; ed erano quegli edifizj, a esempio dei bastioni, con avere la cava di sotto, disposti in modo da potersi facilmente con la forza del fuoco rovinare. E nondimeno, per esser più preparati ad ogni caso, alzarono dopo il fosso un riparo della medesima o maggiore larghezza, che si distendeva quanto tutto il circuito della terra, da pochi luoghi in fuora, ai quali si conosceva essere impossibile piantare le artiglierie; innanzi al qual riparo fecero un parapetto di sette braccia, che proibiva che quegli che fossero a difesa del riparo non potessero essere offesi dalle artiglierie degl'inimici. E perchè a tanti apparati, e fortificazioni corrispondessero prontamente gli animi dei soldati, e degli uomini della terra, [1] il conte di Pitigliano convocatigli in sulla piazza di Santo Antonio, e confortatigli con gravi e virili parole alla salute ed onore loro, astrinse se medesimo con tutti i capitani e con tutto l'esercito e i Padovani a giurar solennemente di perseverare insino alla morte fedelmente nella difesa di quella città.

Con tanto apparato adunque, e contro a tanto apparato condottosi l'esercito di Cesare sotto le mura di

[1] Confortò il conte di Pitigliano principalmente i soldati a deponere gli odj particolari, e fare amorevolmente quanto si costuma negli assedj delle città, e poi l'indusse a giurare per la confederazione di quella città, toccando il sacro evangelio con le mani, il che avendo prima di tutti fatto egli, fu similmente fatto dai provveditori, dai capitani, e dalla moltitudine, come scrive il *Mocenigo*, e il *Giustiniano*, il quale vi aggiugne, che il Gritti confortò i soldati, e i difensori a portarsi valorosamente, e a combattere con franchezza di animo, e di corpo. Questo medesimo fece il sig. Astorre Baglioni in Famagosta l'anno 1571 come scrive il *Porcacchi* nella vita di lui.

Padova, si distese dalla porta del Portello insino alla porta di Ognissanti, che va a Trevigi, e dipoi si allargò insino alla porta di Codalunga, che va a Cittadella, contenendo per lunghezza tre miglia. Egli alloggiato nel monasterio della beata Elena distante per un quarto di miglio dalle mura della città, e quasi in mezzo della fanteria Tedesca, avendo distribuito a ciascuno, secondo la diversità degli alloggiamenti, e delle nazioni, quel che avessero a fare, cominciò a far piantare le artiglierie, le quali per esser tante di numero, e alcuna di smisurata e quasi stupenda grandezza, e per esser molto infestato dalle artiglierie di dentro tutto il campo, e specialmente i luoghi dove si cercava di piantare, non si potette fare senza alcuna lunghezza di tempo e difficultà grande, contuttochè egli invitto di animo e di corpo, potentissimo alle fatiche, scorrendo il dì e la notte per tutto, e intervenendo personalmente a tutte le cose, stimolasse con grandissima sollecitudine che le opere si conducessero alla perfezione. Era piantata il quinto dì quasi tutta l'artiglieria; e il dì medesimo i Franzesi, e i fanti Tedeschi da quella parte, alla qual era preposto la Palissa, dettero un assalto a un rivellino della porta, ma più per tentare, che per combattere ordinatamente; onde, vedendo che era difeso animosamente, si ritirarono senza molta dilazione agli alloggiamenti.

Tirava il dì seguente per tutto ferocemente l'artiglieria, la maggior parte della quale per la grossezza sua, e per la quantità grande della polvere che se gli dava, passati i ripari, rovinava le case prossime alle mura. E già in molte parti era gittato in terra spazio grandissimo di muraglia, e quasi spianato un bastione

fatto alla porta di Ognissanti; nè per ciò appariva segno alcuno di timore in quei di dentro, i quali infestavano con le artiglierie tutto l'esercito. E gli Stradiotti, i quali alloggiati animosamente nei borghi avevano ricusato di ritirarsi ad alloggiare nella città, e i cavalli leggieri correndo continuamente per tutto, ora correvano, quando dinanzi, quando di dietro, insino in su gli alloggiamenti degl'inimici, ora assalivano le scorte del saccomanno, e delle vettovaglie, ora, scorrendo e predando per tutto il paese, rompevano tutte le vie, eccetto quella, che va da Padova al monte di Abano. E nondimeno il campo era copioso di vettovaglie, delle quali si trovavano piene le case e le campagne per tutto; perchè nè il timore dei paesani, nè la sollecita diligenza dei Veneziani, nè i danni infiniti dei soldati da ogni parte avevano potuto esser pari alla abbondanza di quel bellissimo e fertilissimo contado. Uscì ancora fuora di Padova in quei dì [1] Lucio Malvezzo con molti cavalli, per condurre dentro quarantamila ducati mandati da Venezia; il quale, benchè il suo retroguardo fosse assaltato dagl'inimici nel ritornare, gli condusse salvi, benchè con perdita di qualcuno dei suoi uomini di arme.

Avevano il nono dì le artiglierie fatto tanto progresso, che non pareva fosse necessario procedere con esse più oltre: però il dì seguente si messe in battaglia per accostarsi alle mura tutto l'esercito. Ma essendosi accorti, che la notte medesima quei di dentro avevano rialzata l'acqua del fosso, che innanzi era stata abbassata, non volendo Cesare mandare le genti a manifes-

[1] Con quale astuzia fossero questi denari dal Malvezzo condotti in Padova, lo scrive il *Bembo* nel Lib. IX.

tissimo pericolo, ritornò ciascuno agli alloggiamenti. Abbassossi di nuovo l' acqua; e il dì seguente si dette, ma con piccolo successo, un assalto al bastione, che era fatto alla punta della porta di Codalunga; onde Cesare, avendo deliberato di far somma diligenza di sforzarlo, vi voltò l' artiglieria, che era piantata dalla parte dei Franzesi, i quali alloggiavano tra le porte di Ognissanti e di Codalunga; con la quale avendone rovinata una parte, vi fece dare dopo due dì l' assalto dai fanti Tedeschi e Spagnuoli, accompagnati da alcuni uomini di arme a piede, i quali ferocemente combattendo [1] saltarono in sul bastione, e vi rizzarono due bandiere. Ma era tale la fortezza del fosso, tale la virtù dei difensori, tra i quali il Zitolo da Perugia, combattendo con somma laude, fu ferito gravemente, tale la copia degli instrumenti da difendersi, non solo di artiglierie, ma di sassi e di fuochi lavorati, che e' furono necessitati impetuosamente scenderne, essendo feriti, e morti molti di loro. Donde l' esercito, che era ordinato per dare, come si credeva, subito che il bastione fosse espugnato, l' assalto alla muraglia, si disarmò senza avere tentato cosa alcuna.

Perdè Cesare per questa esperienza interamente la speranza della vittoria; e però deliberato di partirsene, condotta che ebbe l' artiglieria in luogo sicuro, si ritirò con tutto l' esercito alla terra di Limini, che è verso Trevigi, il [2] sesto decimo giorno da poi che si era accampato

[1] Il *Mocenigo*, e il *Giustiniano*, che chiama castel Gattese questo bastione, consentono, che Zitolo da Perugia, preposto a quella guardia, lasciasse a posta salire gl' inimici, e piantare le insegne sul bastione, e che poi saltato fuora, e dato fuoco alla polvere, perciò apparecchiata, ne fece terribile strage col fuoco, e col ferro.

[2] Levò il campo d' intorno a Padova l' imperatore, dopo che ci fu stato

a Padova, e poi continuamente si condusse in più alloggiamenti a Vicenza, ove ricevuto il giuramento della fedeltà dal popolo Vicentino, e dissoluto quasi tutto l' esercito, andò a Verona, disprezzato perchè non erano successi, ma molto più perchè erano, e nell' esercito, e per tutta Italia biasimati maravigliosamente i consigli suoi, e non meno l' esecuzion delle cose deliberate. Perchè non era dubbio che, e il non avere acquistato Trevigi, e l' avere perduto Padova era proceduto per colpa sua: similmente, che la tardità del suo venire innanzi aveva fatta difficile la espugnazione di Padova, perchè da questo era nato, che i Veneziani avevano avuto tempo a provvedersi di soldati, a empiere Padova di vettovaglie, e a fare quelle riparazioni e fortificazioni maravigliose. Nè egli negava questa essere stata la cagione, che si fosse difesa quella città; ma rimovendo la colpa dalla varietà, e dai disordini suoi, e trasferendola in altri, si lamentava del pontefice e del re di Francia, che, con l' avere l' uno di loro concesso l' andare a Roma agli oratori Veneziani, l' altro avere tardato a mandare il soccorso delle sue genti, avevano dato cagione di credere a ciascuno che si fossero alienati da lui; onde avere preso animo i villani delle montagne di Vicenza a ribellarsi; e che, avendo consumato nel domargli molti dì, aveva poi trovato per la medesima cagione le medesime difficultà nella pianura; e che per aprirsi, e assicurarsi le vettovaglie, e liberarsi da molte molestie era stato necessitato a pigliare tutte le terre

forse 40 giorni, dice il *Buonaccorsi*, e scrive, che se ne levò ai 3 di ottobre 1509, tal che nel tempo dell' assedio conviene con questo autore, il quale ha detto di sopra, che Massimiliano si accostò a Padova ai 15 di settembre. Il *Bembo* dice, che Cesare levò il campo ai 2 di ottobre.

del paese; nè solamente avergli nociuto in questo la tarda venuta dei Franzesi; ma che, se fossero venuti al tempo conveniente, non sarebbe seguitata la ribellione di Padova; e che questo, e l'avere il re di Francia e il re di Aragona licenziate le armate di mare, aveva poi data facultà ai Veneziani, liberati di ogni altro timore, di potere meglio provvedere e fortificare Padova; querelandosi, oltre a questo, che al re d'Aragona erano grate le sue difficultà, per indurlo più facilmente a consentire che a lui restasse l'amministrazione del regno di Castiglia.

Le quali querele non miglioravano le sue condizioni, nè gli accrescevano l'autorità perduta, per non avere saputo usare sì rare occasioni: anzi che tale opinione fosse comunemente conceputa di lui era gratissimo al re di Francia, nè molesto al pontefice, perchè sospettoso e diffidente di ciascuno, e considerando quanto sempre fosse bisognoso di danari, e importuno a dimandarne, non vedeva volentieri crescere in Italia il nome suo.

A Verona ricevette il giuramento della fedeltà; e in quella città gli ambasciatori Fiorentini, tra i quali fu Piero[1] Guicciardini mio padre, convennero con lui in nome della loro repubblica, indotta a questo, oltre alle altre ragioni, dai conforti del re di Francia, di pagargli in breve tempo quarantamila ducati; per la quale promessa ottennero da lui privilegi in forma amplissima della confermazione così della libertà di Firenze, come

[1] Piero Guicciardini, padre dell' autore presente, stette ambasciatore per la nostra città presso Massimiliano anco quando egli era sotto Padova. Fu poi anco ambasciatore a papa Leone X, ove fece in nome della città una bellissima orazione, ed ebbe molti carichi onorati, e importanti, secondo l' uso di quella illustre famiglia.

del dominio, e giurisdizione delle terre e stati tenevano, con la quietazione di tutto quello gli dovessero per il tempo passato. E avendo Cesare deliberato di tornarsene in Germania per ordinarsi, secondo diceva, a fare la guerra alla prossima primavera, chiamò a se Ciamonte per trattare delle cose presenti. Al quale, venuto a lui nella villa di Arse nel Veronese, dimostrò il pericolo che i Veneziani non recuperassero Cittadella, e Bassano, i quali luoghi molto importanti, insuperbiti per la difesa di Padova, si preparavano per assaltare, e che il medesimo non intervenisse poi di Monselice, di Montagnana, e di Esti; essere necessario pensare, oltre alla conservazione di queste terre, non meno alla recuperazione di Legnago; e che, essendo egli per se solo impotente a fare le provvisioni necessarie a questi effetti, bisognava fosse aiutato dal re, le cose del quale, non si sostenendo le sue, si mettevano in pericolo. Alle quali dimande non potendo Ciamonte dargli certa risoluzione, si rimesse a darne notizia al re, dandogli speranza che la risposta sarebbe conforme al suo desiderio. Da questo parlamento Massimiliano, lasciato a guardia di Verona il marchese di Brandiborgh, andò alla Chiusa; e poco dipoi la Palissa, il qual era rimasto con cinquecento lance nel Veronese, allegando difficultà degli alloggiamenti, e molte incomodità, ottenuta quasi per importunità licenza da lui, si ritirò nei confini del ducato di Milano; perchè la intenzione del re era, che avendo a stare le sue genti oziosamente alle guarnigioni, stessero nello stato suo; ma che tornassero a servire Massimiliano per fare qualunque impresa gli piacesse, e specialmente quella di Legnago; la quale, desiderata, e sollecitata sommamente da lui,

si differì per le sue solite difficultà tanto, ch' essendo sopravvenute per la stagione del tempo le piogge grandi, non si poteva più campeggiare in quel paese, che per la bassezza sua è molto sopraffatto dalle acque.

Però Cesare ridotto in queste difficultà [1] desiderò di fare tregua per qualche mese con i Veneziani; ma essi pigliando animo dai suoi disordini, e vedendolo aiutato così freddamente dai collegati, non giudicarono essere a loro proposito il sospendere le armi.

CAPITOLO QUINTO.

Discordia tra il re di Francia e il papa. Condizioni da lui proposte per assolvere i Veneziani. I Veneziani recuperano Vicenza. Vanno contro al duca di Ferrara, condotti dal Trevisano. Rotta dei Ferraresi alla Pulisella. Ercole Cantelmo è decapitato. Ciatiglione viene a soccorso di Ferrara. Sdegno del pontefice, che v' invia genti d' arme alla difesa. Rotta dei Veneziani nel Po. Concordia tra il re de' Romani e il re Cattolico. Rotta dell' imperiali a Verona. Sdegno di Cesare contro il papa. Morte del conte di Pitigliano. Invio del vescovo di Sion agli Svizzeri. I Veneziani sono assoluti dall' interdetto. Condizioni.

Ritornossene alla fine Cesare a Trento, lasciate in pericolo grave le cose sue, e lo stato d' Italia in non piccola sospensione; perchè era nata tra il pontefice e il re di Francia nuova contenzione, il principio della quale benchè paresse proceder da cagioni leggieri, si dubitava non avesse occultamente più importanti cagioni. Quel, che allora si dimostrava, era, che essendo vacato un vescovado in Provenza per la morte del ve-

[1] Non si legge in alcuno degl' istorici Veneziani questo trattamento di tregua. Il *Bembo* scrive, che Massimiliano andato a Verona in pochi di passò a Trento, ove la moglie era venuta a trovarlo.

scovo suo nella corte di Roma, il papa lo aveva conferito contro alla volontà del re di Francia, il quale pretendeva, questo essere contrario alla capitolazione fatta tra loro, per mezzo del cardinale di Pavia. Nella quale, se bene nella scrittura non fosse stato nominatamente espresso, che il medesimo si osservasse nei vescovadi, che vacassero nella corte di Roma, che in quegli, che vacavano negli altri luoghi, nondimeno il cardinale avergliene promesso con le parole: il che negando il cardinale esser vero, forse più per timore, che per altra cagione, e il re affermando il contrario, il pontefice diceva non saper quello, che tacitamente fosse stato trattato, ma che essendosi nella ratificazione sua riferito a quello, che appariva per scrittura, con inserirvi nominatamente capitolo per capitolo, nè comprendendo questo il caso, quando i vescovi morivano in corte di Roma, non esser tenuto più oltre. E perciò crescendo la indegnazione, il re, disprezzato contro alla sua consuetudine il consiglio del cardinale di Roano, stato sempre autore della concordia col pontefice, fece sequestrare i frutti di tutti i benefizj, che tenevano nello stato di Milano i cherici residenti nella corte di Roma; e il papa da altra parte ricusava di dare le insegne del cardinalato ad Albi, il quale per riceverle, secondo la promessa fatta al re, era andato a Roma. E con tutto che il pontefice, vinto dai preghi di molti, disponesse alla fine del vescovado di Provenza secondo la volontà del re, e con lui convenisse di nuovo come si avesse a procedere nei benefizj, che nel tempo futuro vacassero nella corte Romana, e che perciò dall' una parte si liberassero i sequestri fatti, dall' altra fossero concedute le insegne del cardinalato ad Albi; nondi-

meno non bastavano queste cose a mollificare l'animo del pontefice, esacerbato per molte cose, ma specialmente perchè avendo insino dal principio del pontificato conceduta mal volentieri al [1] cardinale di Roano la legazione del regno di Francia, come dannosa alla corte di Roma, e con indegnità sua, gli era molestissimo essere costretto, per non irritare tanto l'animo del re di Francia, consentire la continuasse; e perchè persuadendosi, che quel cardinale tendesse con tutti i suoi pensieri ed arti al pontificato, sospettava di ogni progresso e di ogni movimento dei Franzesi.

Queste erano le cagioni apparenti degli sdegni suoi; ma per quello, che si manifestò poi dei suoi pensieri, avendo nell'animo più alti fini, desiderava ardentissimamente, o per cupidità di gloria, o per occulto odio contro al re di Francia, o per desiderio della libertà dei Genovesi, che il re perdesse quel che possedeva in Italia; non cessando di lamentarsi senza rispetto di lui e del cardinale, ma in modo, che e' pareva che la sua mala satisfazione procedesse principalmente da timore. E nondimeno, come era di natura invitto e feroce, e che alla disposizione dell' animo accompagnava il più delle volte le dimostrazioni estrinseche, ancora che si avesse proposto nella mente fine di tanto momento, e tanto difficile a conseguire, confidandosi in se solo, e nella riverenza e autorità che conosceva avere appresso

[1] Di sopra nel Lib. V ha detto, che la legazione di Francia, concessa per 18 mesi da papa Alessandro VI al cardinale di Roano, fu concessione dannosa alla corte di Roma, dalla quale divertiva molte faccende, e poi nel Lib. VI scrive, che partendo il cardinale di Roano da Roma, per tornarsene in Francia, ottenne da papa Giulio, più perchè non ebbe ardire di negargliela, che per libera volontà, la confermazione della legazione di quel regno.

ai principi la sedia apostolica, non dependente, nè congiunto con alcuno, anzi dimostrando con le parole e con le opere di tenere poco conto di ciascuno, nè si congiugneva con Cesare, nè si restrigneva col re Cattolico; ma insalvatichito con tutti, non dimostrava inclinazione se non ai Veneziani, confermandosi ogni giorno più nella volontà di assolvergli, perchè giudicava il non lasciargli perire essere molto a proposito della salute d'Italia, e della sicurtà e grandezza sua. Alla qual cosa efficacemente contradicevano gli oratori di Cesare e del re di Francia, concorrendo con loro in pubblico al medesimo l'oratore del re di Aragóna; benchè, temendo per l'interesse del regno di Napoli della grandezza del re di Francia, nè confidandosi in Cesare per la sua instabilità, procurasse occultissimamente il contrario col pontefice. Allegavano non essere conveniente che il pontefice facesse tanto beneficio a coloro, i quali era tenuto a perseguitare con le armi, atteso che per la confederazione fatta a Cambrai era ciascuno dei collegati obbligato ad aiutare l'altro insino a tanto, che avesse intieramente acquistate tutte le cose nominate nella sua parte: dunque, non avendo mai Cesare acquistato Trevigi, non essere alcuno di loro liberato da questa obbligazione; oltrechè con giustizia si poteva dinegare l'assoluzione ai Veneziani, perchè nè volontarj, nè fra il tempo determinato nel monitorio, avevano restituite alla chiesa le terre della Romagna; anzi non avere insino a quest'ora obbedito interamente, imperocchè erano stati ammoniti di restituire, oltre alle terre, i frutti presi; il che non avevano adempiuto.

Ma a queste cose rispondeva il pontefice, che, poi-

chè si erano ridotti a penitenza, e dimandato con umiltà grande l'assoluzione, non era ufficio del vicario di Cristo perseguitargli più con le armi spirituali in pregiudizio della salute di tante anime, avendo conseguite le terre, e così cessando la cagione, per la quale erano stati sottoposti alle censure; perchè la restituzione dei frutti presi era cosa accessoria, e inserita più per aggravare la inobbedienza, che per altro, e che non era conveniente venisse in considerazione di tanta cosa: diversa essere la causa del perseguitargli con le armi temporali; alle quali, perchè aveva nell'animo di perseverare nella lega di Cambrai, si offeriva parato di concorrere insieme con gli altri, benchè da questo potesse ciascuno dei confederati giustamente discostarsi: perchè dal re dei Romani era mancato il non avere Trevigi, avendo rifiutato le prime offerte fattegli dai Veneziani, quando gli mandarono ambasciatore Antonio Giustiniano, di lasciargli tutto quello possedevano in terra ferma, e perchè dipoi gli avevano offerto molte volte di dargli in cambio di Trevigi conveniente ricompenso. E così, non lo ritenendo le contradizioni degli ambasciatori, lo ritardava solamente la generosità del suo animo, per la quale, ancora che riputasse l'assoluzione dei Veneziani utile a se e opportuna ai fini proposti, aveva deliberato non la concedere, se non con dignità grande della sedia apostolica, e in modo, che le cose della chiesa si liberassero totalmente dalle loro oppressioni. E perciò, recusando i Veneziani di cedere a due condizioni, le quali oltre a molte altre aveva preposte, differiva l'assolverli: l'una era, che lasciassero libera ai sudditi della chiesa la navigazione del mare Adriatico, la quale vietavano a tutti quegli,

che per le robe conducevano non pagavano loro certe gabelle; l'altra, che non tenessero più in Ferrara, città dependente dalla chiesa, il magistrato [1] del bisdomino. Allegavano i Veneziani questo essere stato consentito dai Ferraresi, non repugnando Clemente VI pontefice Romano, che a quel tempo risedeva con la corte nella città di Avignone; e la superiorità, e custodia del golfo avere conceduto loro con amplissimi privilegi Alessandro IV pontefice, mosso perchè colle armi e colla virtù, e con molte spese l'avevano difesa dai Saracini, e dai corsali, e renduta sicura quella navigazione ai Cristiani.

Alle quali cose si replicava per la parte del pontefice non avere potuto i Ferraresi in pregiudizio della superiorità ecclesiastica acconsentire, che da altri fosse tenuto un magistrato, o esercitata giurisdizione in Ferrara; nè avendo consentito volontariamente, ma sforzati da lunga e grave guerra, e dopo avere ricercato in vano l'aiuto del pontefice, le censure del quale dispregiavano i Veneziani, avere accettata la pace con quelle condizioni, che era paruto a chi poteva contro a loro, più con le armi, che con la ragione: Nè della concessione d'Alessandro pontefice apparire, nè in istorie, nè in scritture, memoria, o fede alcuna, eccetto il testimonio dei Veneziani, il quale in causa propria e sì ponderosa era sospetto; e quando pure ne apparisse cosa alcuna, essere più verisimile, che da lui, il qual dicevano averlo conceduto in Venezia, fosse stato con-

[1] Il magistrato del bisdomino o visdomino in Ferrara fu introdotto dai Veneziani nella pace, che essi fermarono con Alberto di Esti, che per difendere Francesco Carrara il giovane, aveva con loro fatto guerra; il che scrive *Pietro Giustiniano* nel Lib. VI delle sue istorie.

ceduto per minacce, o per timore; che un pontefice Romano, a cui sopra tutti gli altri apparteneva il patrocinio della giustizia, e il ricorso degli oppressi, avesse conceduto una cosa tanto imperiosa, e impotente in detrimento di tutto il mondo.

Nel quale stato delle cose, variazione degli animi dei principi, piccola potenza e riputazione del re dei Romani, i Veneziani mandarono l'esercito, nel quale era provveditore Andrea Gritti, a Vicenza, ove sapevano il popolo desiderare di ritornar sotto l'imperio loro: e accostativisi, che era già notte, battuto con le artiglierie il subborgo della Pusterla, l'ottennero. E nondimeno, benchè nella città fossero pochi soldati, non confidavano molto di espugnarla; ma gli uomini della terra confortati, come fu fama, dal Fracassa [1], mandati loro a mezza notte ambasciatori, gli messero dentro, ritirandosi il principe di Anault, e il Fracassa nella fortezza. E fu costante opinione, che se ottenuta Vicenza si fosse senza differire accostato l'esercito Veneto a Verona, avrebbe Verona fatto il medesimo; ma non parve ai capitani dover partire da Vicenza, se prima non acquistavano la fortezza, la quale benchè il quarto dì venisse in potestà loro, perchè il principe di Anault e il Fracassa per la debolezza sua l'abbandonarono, entrò in questo tempo in Verona nuova gente di Cesare, e sotto Obignì trecento lance del re di Francia, di maniera che, essendovi da cinquecento lance, e cinque-

[1] Il *Mocenigo* scrive affermativamente, che Vicenza fosse ricuperata dai Veneziani per opera del Fracassa. Il *Giustiniano* recita, che Dionigi di Naldo, combattendo con i nemici, gli ributtasse dentro per la porta detta Pusterla, e che egli vi entrasse con essi, da che spaventati quei di dentro si arrendessero. Il *Bembo* tiene, che rannato i Vicentini il consiglio, per opera di quelli di Massimiliano, venissero ad arrendersi.

mila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, non era più facile l'occuparla. Accostossi dipoi l'esercito Veneto a Verona, diviso in due parti, in ciascuna delle quali erano trecento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri, e tremila fanti, e sperando che, come si fossero accostati, si facesse movimento nella città. Ma non si essendo presentati alle mura in un tempo medesimo, quegli, che erano nella terra, fattisi incontro alla prima parte, che veniva di là dal fiume dell'Adice, e già era entrata nel borgo, la costrinsero a ritirarsi; e sopravvenendo poco dipoi Lucio Malvezzo dall'altra ripa del fiume con l'altra parte, si ritirò medesimamente; ed ambedue congiunte insieme si fermarono alla villa di San Martino, distante da Verona cinque miglia. Nel qual luogo mentre stavano, avendo inteso che duemila fanti Tedeschi partiti da Basciano erano andati a predare a Cittadella, mossisi a quella parte, gli rinchiusero in valle Fidata; ma i Tedeschi, avendo ricevuto soccorso da Basciano, uscirono per forza, benchè non senza danno, per i passi stretti; ed avendo abbandonato Basciano, l'occuparono i Veneziani.[1] Da Basciano andò una parte dell'esercito a Feltro, e Civitale, e dopo avere recuperate quelle terre, alla rocca della Scala, la quale espugnò, avendovi prima piantate le artiglierie. E nel tempo medesimo Antonio e Girolamo da Savorniano gentiluomini, che nel Friuli seguitavano le parti Veneziane, presero Castelnuovo, posto in su un aspro monte in mezzo della Patria (così chiamano il Friuli di là dal fiume del Tigliamento), non s'intendendo di Cesare, il quale commosso dal caso di Vicenza era venuto

[1] Tutti questi progressi si leggono più accuratamente scritti nel *Mocenigo*. Il *Bembo* similmente e il *Giustiniano* gli scrivono.

subitamente alla Pietra, altro che romori vani, e spesso muoversi con celerità, ma senza effetto alcuno da un luogo a un altro.

Andò dipoi l'esercito dei Veneziani verso Monselice e Montagnana per recuperare il Polesine di Rovigo, per entrare nel Ferrarese insieme con l'armata, la quale il senato, disprezzato il consiglio dei [1] senatori più prudenti, che giudicavano essere cosa temeraria l'implicarsi in nuove imprese, aveva deliberato mandare potente per il fiume del Po contro al duca di Ferrara; mossi non tanto dalla utilità delle cose presenti, quanto dallo sdegno, che incredibile avevano conceputo contro a lui, parendo loro, che di quel che aveva fatto per liberarsi dal giogo del bisdomino, e per recuperare il Polesine, non dovere giustamente lamentarsi; ma non potendo già tollerare, che non contento di quel che pretendeva appartenersegli di ragione, avesse, quando Cesare si levò con l'esercito da Padova, ricevuto da lui in feudo il castello di Esti, [2] donde è l'antica origine, e il cognome della famiglia da Esti, e in pegno, per sicurtà di danari prestati, il castello di Montagnana; nei quali due luoghi non pretendeva ragione alcuna. Aggiugnevasi la memoria, che le sue genti nella recuperazione del Polesine, concitate da odio estremo contro al nome Veneziano,

[1] Uno di questi senatori, che disconsigliasse il far la guerra contro il duca di Ferrara, scrive il *Bembo*, che fu Angelo Trevisani, generale dell' armata, il quale avvertì i padri, che non si poteva andare con l'armata su per il Po senza gran pericolo, per le tante fortezze, che il duca aveva fatte sopra le ripe, e per poca acqua del fiume.

[2] *Giovambattista Pigna* nell'istoria dei principi di Esti tiene, che la origine di quei signori sia dalla famiglia degli Azii di Roma, i quali sparsi, come le altre famiglie Romane, per diversi luoghi d'Italia, avessero il dominio di Esti, e di gran parte della provincia Veneta.

avevano danneggiato eccessivamente i beni dei gentiluomini, incrudelendo eziandio contro gli edificj con incendj, e con rovine: però fu determinato, che l'armata loro guidata da Angelo Trivisano, nella quale furono [1] diciassette galee sottili, con numero grandissimo di legni minori, e ben provvista di uomini atti alla guerra, andasse verso Ferrara. La quale armata, entrata nel Po per la bocca delle Fornaci, e abbruciata Corbola, e altre ville vicine al Po, andò predando tutto il paese insino a Lago Scuro, dal qual luogo i cavalli leggieri, che per terra l'accompagnavano, scorsero per insino a Ficheruolo, palazzo piuttosto, che fortezza, famoso [2] per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino capitano dei Veneziani nella guerra contro ad Ercole padre di Alfonso.

La venuta di questa armata, e la fama di avere a venire l'esercito di terra, spaventò molto il duca di Ferrara, il quale, trovandosi con pochissimi soldati, nè essendo il popolo di Ferrara, o per il numero, o per la perizia della guerra, bastante a opporsi a tanto pericolo, non aveva insino a tanto gli sopravvenissero gli aiuti, che sperava dal pontefice, e dal re di Francia, altra difesa, che impedire con frequentissimi colpi di artiglierie, piantate in sulla ripa del Po, che gli inimici non passassero più innanzi. Perciò il Trivisano, avendo tentato in vano di passare, e conoscendo non potere fare senza gli aiuti di terra maggiore progresso, fermò l'armata in mezzo al fiume del Po dietro a una isoletta,

[1] Più di venti galee, dice il *Giovio* nella vita d'Alfonso, con gran moltitudine di barche, e d'altri legni minori, e il *Mocenigo* scrive, che aveva sedici galee, galeoni, e altri varj legni.

[2] Di questa guerra scrive il *Sabellico* nell'ultimo Libro delle istorie di Venezia, e *Pietro Giustiniano* nel Lib. IX.

che è di riscontro alla Pulisella, luogo distante da Ferrara per undici miglia, e molto opportuno a travagliarla, e tormentarla, con intenzione di aspettare quivi l'esercito, al quale si era arrenduto senza difficultà tutto il Polesine, recuperata prima Montagnana per accordo, per il quale furono concessi loro prigioni gli uffiziali Ferraresi, e i capitani dei fanti, che vi erano dentro. Insino all'arrivare del quale, perchè l'armata stesse più sicura, cominciò il Trivisano a fabbricare due bastioni con grandissima celerità in sulla ripa del Po, l'uno dalla parte di Ferrara, l'altro in sulla ripa opposita, gittando similmente un ponte in sulle navi, per il quale si potesse dalla armata soccorrere il bastione, che si fabbricava verso Ferrara. La perfezione del quale per impedire il duca, ma con consiglio forse più animoso che prudente, raccolti quanti più giovani potette della città, e i soldati, che continuamente concorrevano agli stipendj suoi, [1] mandò all'improvviso ad assaltarlo: ma quegli che erano nel bastione, soccorsi dall'armata, usciti fuora a combattere, gli cominciarono a mettere in fuga. E benchè il duca sopravvenendo con molti cavalli rendesse animo, e rimettesse in ordine la gente sua, imperita la più parte, e disordinata; nondimeno fu tale l'impeto degl'inimici, per i quali combatteva la sicurtà del luogo, e molte artiglierie piccole, che finalmente fu costretto a ritirarsi, restando, o morti, o presi molti dei suoi, nè tanto della turba imperita e

[1] Questa scaramuccia fra i Veneziani, e i Ferraresi alla Pulisella successe ai 21 di dicembre 1509, come dice il *Mocenigo*. Il *Giovio* nella vita di Alfonso, e il *Bembo* nel Lib. IX la raccontano. Il *Mocenigo*, e il *Giustiniano* non così pienamente.

ignobile, quanto dei soldati più feroci, e della nobiltà Ferrarese, tra i quali [1] Ercole Cantelmo giovane di somma espettazione, i maggiori del quale avevano già dominato nel reame di Napoli il ducato di Sora. Il quale condotto prigione da alcuni soldati Schiavoni in su una galea, e venuti in questione di chi di loro dovesse essere prigione, gli fu da uno di essi con inaudito esempio di barbara crudeltà miserabilmente troncata la testa. Per le quali cose parendo a ciascuno, che la città di Ferrara non fosse senza pericolo, Ciamonte vi mandò in soccorso Ciattiglione con cento cinquanta lance Franzesi; e il pontefice, sdegnatosi che i Veneziani l'avessero assaltata senza rispetto della superiorità che vi ha la chiesa, ordinò che i suoi dugento uomini di arme, che erano in aiuto di Cesare, si volgessero alla difesa di Ferrara; ma sarebbero state per avventura tarde queste provvisioni, se i Veneziani non fossero stati costretti di pensare alla difesa delle cose proprie.

Non erano, come è detto di sopra, state moleste al re di Francia le difficultà, che aveva Massimiliano, parte per il timore che ebbe sempre delle prosperità sue, parte perchè, ardendo di desiderio d'insignorirsi della città di Verona, sperava che per le sue necessità

[1] Ercole Cantelmo fu figliuolo di Gismondo Cantelmo, e dal *Giovio* è lodato similmente per giovane di gran valore, tassando la crudeltà degli Schiavoni. Il *Bembo* dice, che sdrucciolandogli il cavallo sotto, cadendo il giovane, fu dai galeotti ucciso. Ma l'*Ariosto*, nel canto 36 alla stanza 7, tiene l'opinione di questo autore, e del *Giovio*, talchè errano sopra quel luogo coloro, che dicono come dai Veneziani egli fosse condannato a essergli troncata la testa, perciocchè prima era stato ai soldi loro, e poi erasi accostato al duca di Ferrara. Il *Bembo* dice, che in borsa gli furono trovate lettere della sua innamorata, le quali lo disconsigliavano con molti efficaci preghi, ch'ei non volesse combattere con i Veneziani.

gliene avesse finalmente a concedere, o in vendita, o in pegno: ma da altra parte gli dispiaceva che la grandezza dei Veneziani risorgesse, dalla quale sarebbe risultato molestia e pericolo continuo alle cose sue. Però, essendo per la penuria dei danari molto deboli le provvisioni di Cesare in Verona, fu necessitato il re a procurare con altro aiuto, che con quello delle genti di arme che vi erano entrate, che quella città non ritornasse in potestà loro; alla qual cosa dette principio Ciamonte, venuto dopo la perdita di Vicenza ai confini del Veronese. Perchè, cominciando a tumultuare, per mancamento dei pagamenti, duemila fanti Spagnuoli che erano in Verona, ve gli fermò agli stipendj del re di Francia, e vi mandò per maggior sicurtà altri fanti, seguitato in questo il consiglio del Triulzio, che, dubitando Ciamonte che al re non fosse molesta questa spesa, gli rispose essere minor male, che il re lo imputasse di avere speso danari, che di avere perduto, o messo in pericolo il suo stato. Prestò oltre a questo a Cesare, per pagare i soldati che erano in Verona, ottomila ducati, ma ricevendo per pegno della restituzione di questi e degli altri, che per benefizio suo vi spendesse in futuro, la terra di Valeggio, la qual terra per essere uno dei passi del fiume del Mincio (anzi chi possiede quella e Peschiera domina in Mincio), e propinqua a Brescia sei miglia, era per sicurtà di Brescia molto stimata dal re. La venuta di Ciamonte seguitato dalla maggior parte delle lance, che alloggiavano nel ducato di Milano, il mettere genti in Verona, e il divulgarsi che si preparava per andare alla espugnazione di Vicenza, furono cagione, che l' esercito dei Veneziani, lasciati per difesa del Polesine, e

per sussidio dell' armata quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti, si partì del Ferrarese, e si divise in Lignago, Soave, e Vicenza; e che i Veneziani, desiderando assicurarsi che Vicenza e il paese circostante non fosse molestato dalle genti che erano in Verona, lo fortificarono con una fossa di opera memorabile, larga, e piena di acqua, intorniata da un riparo, in sul quale erano distribuiti molti bastioni; la quale cominciando dalle radici della montagna sopra a Soave, e distendendosi per spazio di cinque miglia, si distendeva per il piano, che da [1] Rovigo si va a Monforte, terminando in certi paludi contigui al fiume dell' Adice; e fortificato Soave, e Lonigo, avevano, mentre là si guardava, assicurato massimamente la vernata tutto il paese.

Alleggerissi per la partita delle genti Veneziane, ma non si levò però in tutto, il pericolo di Ferrara; perchè sebbene fosse cessato il timore dell' essere sforzata, non era cessato il sospetto, che per i danni gravissimi, o non si estenuasse troppo, o non si riducesse il popolo ad ultima disperazione, perchè le genti dell' armata, e quelle che l' accompagnavano, correvano ogni giorno insino in sulle porte della città; e altri legni dei Veneziani, assaltato da altra parte lo stato del duca di

[1] Questa voce Rovigo in questo luogo stimo che sia puro errore di stampa, e voglia dire Lonigo, sì perchè Rovigo non è presso a Soave, ma sì bene Lonigo, non molto lontano da Monteforte, e da Soave, come perchè nella istoria del *Mocenigo*, dal quale trovo, che questo autore può parere di avere preso molte cose, scrive così: *Fossa deducta est a Suavio oppido usque ad amnem Athesim, et passim obducta palus quantum fieri potuit, levigataque itinera a Suaviano colle ad campestrem planitiem, qua ex Leonico oppido ad Montem fortem itur, simulque Suavium, et Leonicum muro promurali, et fossa aquarum, et itinerum abscissione munita sunt*; da che è chiaro che questa voce in questo luogo è per errore di stampa stata scambiata.

Ferrara, avevano preso Comacchio. Sopraggiunsero in tempo le genti del pontefice e del re di Francia; e perciò il duca, il quale prima ammonito dal danno ricevuto nell' assalto del bastione aveva fermate le genti sue in alloggiamento forte appresso a Ferrara, cominciò a fare spesse cavalcate, e scorrerie per condurre gl' inimici a combattere; i quali, sperando che l' esercito loro ritornasse, recusavano prima di combattere. E accadde, che essendo cavalcato un giorno insino appresso al bastione il cardinale da Esti, nel ritornarsene un colpo di artiglieria scaricata da uno dei legni degl' inimici [1] levò il capo al conte Lodovico della Mirandola, uno dei condottieri della chiesa, non avendo tra tanta moltitudine, nè quello, nè altro colpo offeso alcuno.

Finalmente la perizia del paese e della natura e opportunità del fiume fece facile quello, che da principio era paruto pericoloso e difficile. Perchè, sperando il duca e il cardinale di rompere con le artiglierie l' armata, purchè avessero facultà di poterle sicuramente discendere in sulla ripa del fiume, ritornò il cardinale con parte delle genti ad assaltare il bastione, e avendo con uccisione di alcuni di loro rimessi gl' inimici, che erano usciti a scaramucciare, occupò, e fortificò la parte prossima dell' argine, in modo che, senza che gl' inimici lo sapessero, [2] condusse al principio della

[1] La palla del falconetto levò di tal maniera il capo dal busto del conte Lodovico, che il torso così armato fu dipoi per alquanto tempo balzellato in qua e in là dal caval, che si maneggiava. *Giovio*.

[2] Il *Giovio* dice, che il cardinal da Esti con astuzia non più forse pensata fece forare al piano dell' acque in molti luoghi l' argine del Po, e a quelle buche piantar le artiglierie; il che niuno degl' istorici Veneziani scrive.

notte le artiglierie in sulla ripa opposita all'armata, e distesele con silenzio grande, cominciò con terribile impeto a percuoterla. E benchè tutti i legni si movessero per fuggire, nondimeno, essendo distese per lungo spazio molte e grossissime artiglierie, le quali maneggiate da uomini periti tiravano molto da lontano, mutavano piuttosto il luogo del pericolo, che fuggissero il pericolo; essendo sopravvenuta, ed esercitandosi maravigliosamente la persona del duca peritissimo e nel fabbricare e nell' usare le artiglierie. Per i quali colpi tutti i legni inimici, con tutto che essi similmente non cessassero di tirare, ma invano, perchè quegli, che erano in sulla ripa erano coperti dall' argine, con varj, e spaventosi casi si consumavano: alcuni dei quali non potendo più reggere ai colpi si arrendevano; alcuni altri, appresovi il fuoco per i colpi delle artiglierie, miserabilmente ardevano con gli uomini che vi erano dentro; altri per non venire in mano degl' inimici, si sommergevano; e il capitano dell' armata, montato quasi al principio dell' assalto sopra una scafa, fuggendo si salvò. La sua galea fuggita per spazio di tre miglia al continuo tirando, e difendendo, o provvedendo alle percosse che riceveva, all' ultimo tutta forata andò in fondo. Finalmente, essendo piena ogni cosa di sangue, di fuoco, e di morti, vennero in potestà del duca quindici galee, alcune navi grosse, fuste, barbotte e altri legni minori quasi senza numero, morti circa duemila uomini, o da artiglierie, o dal fuoco, o dal fiume; prese sessanta bandiere, ma non lo stendardo principale, che si salvò col capitano; molti fuggiti in terra, dei quali parte raccolti dai cavalli leggieri dei Veneziani si salvarono, parte

seguitati dagl' inimici furono presi, parte riceverono nel fuggirsi varj danni dai paesani [1]. Furono i legni presi condotti a Ferrara, ove per memoria della vittoria acquistata si conservarono molti anni, insino a tanto che Alfonso, desideroso di gratificare al senato Veneziano, gli concedè loro. Rotta l' armata, mandò subito Alfonso trecento cavalli, e cinquecento fanti per rompere l' altra armata, che aveva preso Comacchio; i quali avendo recuperato Loreto, fortificato dai Veneziani, si crede che avrebbero rotta l' armata, se quella conosciuto il pericolo non si fosse ritirata alle Bebie.

Questo fine ebbe in spazio di un mese l' assalto di Ferrara, nel quale l' evento, che spesso è giudice non imperito delle cose, manifestò quanto fosse più prudente il consiglio dei pochi, che confortavano che, lasciate le altre imprese, e riservati a maggiore opportunità i denari, si attendesse solamente alla conservazione di Padova e di Trevigi, e delle altre cose recuperate; che di quegli, che più di numero, ma inferiori di prudenza, concitati dall' odio e dallo sdegno, erano facili ad implicarsi in tante imprese, le quali cominciate temerariamente partorirono alla fine spese gravissime, con non mediocre ignominia e danno della repubblica.

Ma dalla parte di Padova succedevano per i Veneziani più presto le cose prospere, che altrimenti; perchè trovandosi Cesare nel Vicentino con quattromila fanti, una parte non molto grande delle genti dei Veneziani, con l' aiuto dei villani del paese, presero quasi

[1] Questa cosa fu descritta da *Celio Calcagnino* Ferrarese, uomo di singolare erudizione, ed eloquenza.

in su gli occhi suoi il passo della Scala, e appresso il Cocolo, e Basciano luogo importante per impedire chi della Magna volesse passare in Italia. Ed egli, lamentandosi che per la partita della Palissa fossero succeduti molti disordini, se ne andò a Bolzano per trasferirsi alla dieta, che per ordine suo si aveva a tenere a Spruch. Il cui esempio seguitando Ciamonte, omessi i pensieri caldi, che aveva avuto di fare la impresa di Vicenza e di Lignago, considerando ancora i luoghi essere bene provveduti, e la stagione del tempo molto contraria, si ritirò a Milano, lasciata ben guardata Brescia, Peschiera, e Valeggio, e in Verona per difesa di quella città, la quale Cesare per se stesso era impotente a difendere, seicento lance, e quattromila fanti, i quali separati dai soldati di Cesare alloggiavano nel borgo di San Zeno, avendo anche in potestà loro, per essere più sicuri, la cittadella.

La città di Verona [1] nobile e antica città è divisa dal fiume dell' Adice, fiume profondo e grossissimo, il quale nato dai monti della Magna, come è condotto al piano si torce in sulla mano sinistra rasente i monti, ed entrando in Verona, come n'è uscito, discostandosi dai monti si allarga per bella e fertile pianura. Quella parte della città, che è situata nella costa con alquanto piano, è dall' Adice in là verso la Magna; il resto della terra, che è tutto in piano, è posto dall' Adice in qua

[1] Il sito della città di Verona bellissima, e nobilissima della Gallia Cisalpina, è stato descritto anco benissimo dal *Giustiniano* Lib. VI delle sue istorie, ma chi vuole averne più particolar notizia legga i sei libri latini dell' origine, e accrescimento di essa di *Torello Samina*, e i tre Libri volgari, ch' ei fece dell' istorie di quella città per tutto il tempo dei signori della Scala, i Libri, che ne scrisse *Onofrio Panvinio*, e quel che prima di costoro trattò delle lodi di Verona, e del suo territorio *Giovan Antonio Pantheo*.

verso Mantova. In sul monte alla porta di San Giorgio è posta la rocca di San Piero, e due balestrate distante da quella, più alta in sulla cima del poggio, è quella di San Felice; forte l'una, e l'altra assai più di sito, che di muraglia; e nondimeno perdute quelle, perchè soprafanno tanto la città, resterebbe Verona in grave pericolo. Queste erano guardate dai Tedeschi. Ma nell'altra parte, separata da questa parte dal fiume, è Castelvecchio di verso Peschiera, posto quasi in mezzo della città, e che attraversa il fiume con un ponte; e tre balestrate distante da quello, verso Vicenza, è la cittadella; e tra l'una e l'altra si congiungono le mura della città dalla parte di fuora, che rendono figura di mezzo tondo; ma dal lato di dentro si congiugne loro un muro edificato in mezzo di due fossi grandissimi, e lo spazio tra l'un muro e l'altro è chiamato il borgo di San Zeno, che insieme con la guardia della cittadella fu assegnato per alloggiamento dei Franzesi.

Dove mentre che stanno quasi quiete le armi, Massimiliano continuamente trattava di fare tregua con i Veneziani, interponendosene molto il pontefice, per mezzo di Achille dei Grassi vescovo di Pesaro, suo nunzio: per la qual cosa si convennero allo Spedaletto sopra alla Scala a trattare gli oratori suoi, e Giovanni Cornaro e Luigi Mocenigo oratori dei Veneziani. Ma per le dimande alte di Cesare riuscì la pratica vana, con molto dispiacere del pontefice, che desiderava liberare i Veneziani da tutte le molestie, e perchè tra loro e se non fosse materia da contendere, aveva operato rendessero al duca di Ferrara la terra di Comacchio, la quale avevano prima abbruciata, e a se promettessero

di non molestare più lo stato del duca di Ferrara, del quale, credendo che avesse a essere grato dei benefizj, che per mezzo suo aveva conseguito ed era per conseguire, teneva allora singolare protezione, sperando che avesse a dipendere più da lui, che dal re di Francia, contro al quale, stando in continui pensieri di farsi fondamenti di grandissima importanza, aveva segretamente mandato un uomo al re di Inghilterra, e cominciato a trattare con la nazione dei Svizzeri, la quale allora cominciava a venire in qualche controversia col re di Francia. Per il che essendo venuto a lui il vescovo di Sion (diconlo i latini Sedunense), inimico del re, e che aspirava per questi mezzi al cardinalato, lo aveva ricevuto con animo lietissimo.

Succedette alla fine di questo anno concordia tra il re dei Romani e il re Cattolico, discordi per causa del governo dei regni di Castiglia, la quale trattata lungamente nella corte del re di Francia, e avendo molte difficultà, fu per poco consiglio del cardinale di Roano, che non considerò quanto questa congiunzione fosse male a proposito delle cose del suo re, condotta a perfezione, perchè, parendogli forse che il farsene autore gli potesse giovare a pervenire al pontificato, se ne interpose con grandissima diligenza, e fatica, con la quale, e con l'autorità sua indusse Massimiliano a consentire che il re Cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi, fosse governatore di quei reami, insino che Carlo, nipote comune, pervenisse alla età di venticinque anni; nè pigliasse il nipote titolo regio vivente la madre, che aveva titolo di regina, perchè in Castiglia non sono le femmine escluse dai maschi: pagasse il re Cattolico a Cesare ducati cinquanta mila: aiutas-

selo, secondo i capitoli di Cambrai, insino a tanto avesse acquistato e recuperato le cose sue, e a Carlo pagasse ciascun anno quarantamila ducati. Per la quale convenzione stabilito il re di Aragona nel governo del regno di Castiglia, e avuta facultà di acquistare fede appresso a Cesare, per essere levate via le differenze fra loro, e per essere in tutti due il medesimo interesse del nipote comune, potette con maggior animo attendere a impedire la grandezza del re di Francia, la quale, per l'interesse del reame di Napoli, gli era sempre sospetta. Ebbe in questi dì medesimi sospetto il pontefice che il protonotario dei Bentivogli, che era a Cremona, non trattasse di ritornare furtivamente in Bologna; per il qual sospetto fece per alcuni dì ritenere nel palagio di Bologna Giuliano dei Medici; e riferendo ogni cosa alla mala volontà del re di Francia, dimostrava di temere ch' ei non passasse in Italia per soggiogarla, e per fare violentemente eleggere il cardinale di Roano per pontefice. E nondimeno nel tempo medesimo detraeva senza rispetto all' onore di Cesare, come di persona incapace di tanta dignità, e che per la incapacità sua avesse ridotto in gran dispregio il nome dell' imperio.

Morì [1] nella fine di questo anno il conte di Piti-

[1] Morì il conte di Pitigliano in Lonigo, castello del Vicentino, di una febbre lenta, che lo condusse all' estremo, ma avanti ch' ei morisse, chiamati a se i provveditori, e capitani dell' esercito, raccomandò loro con molta efficacia la repubblica Veneziana, nella quale affermava consistere tutto l' ornamento dell' arte militare Italiana. Il suo corpo fu portato a Venezia, e sepolto con onorate esequie nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in una bella sepoltura, sopra la quale il senato fece porre una statua a cavallo indorata, che tuttavia vi si vede. Visse 67 anni, e da Gio. Battista Egnazio Veneziano, uomo dottissimo, gli fu fatto una bella, ed elegante orazione funebre. *Bembo*, e *Giustiniano*.

gliano, capitano generale dei Veneziani, uomo molto vecchio, e nell'arte militare di lunga esperienza, e nella fede del quale si confidavano assai i Veneziani, nè temevano che temerariamente mettesse in pericolo il loro imperio.

Seguita in questa ambiguità di cose l'anno MDX; nel principio del quale procedevan da ogni parte, com'anche era conforme alla stagione, le cose dell'armi freddamente; perchè l'esercito Veneziano alloggiato a San Bonifazio in Veronese teneva quasi assediata Verona; onde essendo usciti alla scorta Carlo Baglione, Federigo da Bozzole, e Sacromoro Visconte, assaltati dagli stradiotti furon rotti, e fatti prigioni [1] Carlo e Sacromoro, perchè Federigo si salvò per opera dei Franzesi, che al soccorso loro erano usciti di Verona. E poco dipoi roppero un'altra compagnia di cavalli Franzesi, tra i quali fu preso [2] monsignore di Clesì; e da altra parte dugento lance Franzesi, uscite da Verona con tremila fanti, sforzarono per assalto un bastione verso Soave guardato da seicento fanti, e nel ritorno roppero una moltitudine grande di villani.

Ma in questa freddezza delle armi erano angustiati da gravissimi pensieri gli animi dei principi, e principalmente quello del re dei Romani, il quale non conoscendo come potesse riportare la vittoria della guerra contro ai Veneziani, e traportando come era solito le cose sue di dieta in dieta, aveva chiamato la dieta in Augusta. E sdegnato col pontefice, perchè gli elettori

[1] Carlo e Sacromoro dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che furono fatti prigioni presso la villa di San Martino, con perdita grande delle genti loro.

[2] Monsignore della Città lo chiama il *Bembo*, il quale dice, che fu preso con venti della sua compagnia, e mandato a Venezia.

dell' imperio mossi dalla sua autorità facevano instanza, che prima si trattasse nella dieta della concordia con i Veneziani, che delle provvisioni della guerra, aveva fatto partire il vescovo di Pesaro suo nunzio da Augusta. E considerando avere incertitudine, lunghezza, e molte difficultà le deliberazioni delle diete, anzi il più delle volte il fine dell' una partorire il principio di un' altra; e che il re di Francia dalle dimande e dalle imprese, che gli erano proposte ogni dì, si scusava, ora con allegare l' asprezza della stagione, ora col dimandare assegnamento certo di quello che spendesse, ora ricordando non essere solo obbligato ad aiutarlo per i capitoli di Cambrai, ma essere ancora nelle medesime obbligazioni il pontefice ed il re di Aragona, con i quali era conveniente si procedesse comunemente, secondo che erano comuni la confederazione, e l' obbligazione; però si risolveva niun rimedio essere più pronto alle cose sue, che indurre il re di Francia ad abbracciare l' impresa di pigliare Padova, Vicenza e Trevigi con le forze proprie, ricevendone il ricompenso conveniente. Ed era nel consiglio regio questa dimanda approvata da molti, i quali, considerando che insino che i Veneziani non erano esclusi totalmente di terra ferma, il re starebbe sempre in continue spese e pericoli, lo confortavano a liberarsene con lo spendere una volta potentemente. Nè era il re alieno totalmente da questo consiglio, mosso dalla medesima ragione; e però inclinando a passare in persona in Italia con esercito potente, il quale chiamava potente ogni volta che in esso fossero più di mille seicento lance, e i suoi pensionarj e gentiluomini, nondimeno essendo distratto da altre ragioni in diversa sentenza, stava con animo sospeso,

più confuso anche che il solito, perchè il cardinale di Roano, uomo molto efficace e di grande animo, oppresso da lunga e grave infermità, non vacava più ai negozj, i quali solevano totalmente espedirsi col suo consiglio. Riteneva il re, l'essere per natura molto alieno dallo spendere, la cupidità ardente di conseguire Verona, alla qual cosa gli pareva migliore mezzo l'essere il re dei Romani implicato in continui travagli; e appunto, essendo egli impotente a pagare le genti Tedesche, che erano alla guardia di quella città, gli aveva il re prestato di nuovo diciottomila ducati, e obbligatosi a prestargliene insino alla somma di cinquanta mila, con patto che non solo tenesse, per sicurtà di riavergli, la cittadella, ma che eziandio gli fosse consegnato Castelvecchio, e una porta vicina della città, per avere libera l'entrata e l'uscita, e che, non gli essendo restituiti i danari fra un anno, gli rimanesse in governo perpetuo la [1] terra di Valeggio, con facultà di fortificare quella e la cittadella a spese di Cesare.

Tenevano perplesso l'animo del re questi rispetti, ma molto più lo riteneva il timore di non alterare totalmente la mente del pontefice, se conducesse o mandasse nuovo esercito in Italia. Perchè il pontefice pieno di sospetto, e mal contento ancora che egli s'impadronisse di Verona, oltre al perseverare di volere assolvere i Veneziani dalle censure, faceva ogni opera per congiugnersi gli Svizzeri, per il che aveva rimandato al paese il vescovo di Sion con danari per la nazione, e con promessa per lui del cardinalato, e cer-

[1] Questa terra di Valeggio ha detto nel Lib. V, che fu data da Cesare in pegno al re di Francia, ed è uno dei passi del fiume Mincio, vicino a Brescia sei miglia, onde per amore di quella città era dal re molto stimata.

cava con grandissima diligenza di alienare dal re di Francia l'animo del re d'Inghilterra, il quale, sebbene avesse avuto per ricordo dal padre nell'articolo della morte, che per quiete e sicurtà sua continuasse l'amicizia col regno di Francia, per la quale gli erano pagati ciascun anno cinquanta mila ducati, nondimeno, mosso dalla caldezza dell'età e dalla pecunia grandissima lasciatagli dal padre, non pareva che avesse meno in considerazione i consigli di quegli, che, cupidi di cose nuove e concitati dall'odio, che quella nazione ha comunemente grandissimo contro al nome dei Franzesi, lo confortavano alla guerra, che la prudenza ed esempio del padre, il quale non discordante dai Franzesi, ancora che fatto re di un regno nuovo, e perturbatissimo, aveva con grande ubbidienza, e con grandissima quiete governato e goduto il suo regno.

Le quali cose angustiando gravemente l'animo del re di Francia, il quale, per essere più propinquo alle cose d'Italia, si era trasferito a Lione, e temendo che il passare suo in Italia, detestato palesemente dal pontefice, non suscitasse per sua opera cose nuove, e dissuadendolo dal medesimo il re di Aragona, ma dimostrando dissuadernelo come amico e come amatore della quiete comune, non ebbe in queste ambiguità, che lo stringevano da ogni parte, più certo e determinato consiglio, che di cercare con ogni studio e diligenza di quietare l'animo del pontefice talmente, che almeno si assicurasse di non l'avere opposito ed inimico. Alla qual cosa pareva lo favorisse assai la occasione; perchè si credeva che la morte del cardinale di Roano, la infermità del quale era sì grave, che poteva sperare poco di lunga vita, avesse a essere causa di

levargli quella sospizione, per la quale principalmente si pensavano gli uomini essere nate le sue alterazioni; e perchè, avendo il re notizia, che il cardinale di Aus nipote di Roano, e gli altri, che trattavano le cose sue nella corte di Roma, avevano temerariamente, e con parole e con fatti, atteso più a esacerbare, che a mitigare, come sarebbe stato necessario, la mente del pontefice, non volendo usare più l'opera loro, mandò in poste a Roma[1] Alberto Pio conte di Carpi, persona di grande spirito e destrezza, al quale furono date amplissime commissioni, non solo di offerirgli in tutti i casi e desiderj suoi le forze ed autorità del re, ed usare seco tutti i rispetti ed i riguardi, che fossero più secondo la mente e la natura sua, ma oltre a questo di comunicargli sinceramente lo stato di tutte le cose si trattavano, e le richieste fattegli dal re dei Romani, e di rimettere finalmente in arbitrio suo il passare, o non passare in Italia, l'aiutare più lentamente, o più prontamente le cose di Cesare.

Fu commesso al medesimo che dissuadesse l'assoluzione dei Veneziani; ma questa alla venuta sua era già deliberata, e promessa dal pontefice, avendo i Veneziani, poichè tra i deputati dal pontefice e gli oratori loro fu disputato molti mesi, consentito alle condizioni, sopra le quali si faceva la difficultà, perchè non vedevano altro rimedio alla salute loro che l'essere congiunti seco. Furono il vigesimo quarto giorno di febbraio lette nel concistoro le condizioni, con le quali si doveva concedere l'assoluzione, presenti gli oratori Veneziani, e confermandole col mandato autentico

[1] Di Alberto Pio parla questo autore molte altre volte nel Lib. IX, X, XI e XV di questa istoria.

della loro repubblica per istrumento: Non conferissero, o in qualunque modo concedessero benefizj, o dignità ecclesiastiche, nè facessero resistenza o difficultà alle provvisioni, che sopra essi venissero dalla corte Romana: non impedissero che nella corte predetta si agitassero le cause beneficiali, o appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica: non ponessero decime, o alcuna specie di gravezza su i beni delle chiese e dei luoghi esenti dal dominio temporale: rinunziassero all' appellazione interposta dal monitorio, a tutte le ragioni acquistate in qualunque modo in sulle terre della chiesa, e specialmente alle ragioni, che e' pretendessero di potere tenere il bisdomino in Ferrara: che i sudditi della chiesa, ed i legni loro avessero libera la navigazione del golfo, e con facultà sì ampla, che eziandio le robe di altre nazioni portate su i legni loro non potessero essere molestate, nè fatta dichiarazione che fossero obbligate alle gabelle: non potessero in modo alcuno intromettersi di Ferrara, o delle terre di quello stato, che avessero dependenza dalla chiesa: fossero annullate tutte le convenzioni, che in pregiudizio ecclesiastico avessero fatte con alcun suddito, o vassallo della chiesa: non ricettassero duchi, baroni, o altri sudditi, o vassalli della chiesa, che fossero ribelli, o inimici della sedia apostolica; e fossero obbligati a restituire tutti i danari esatti dai beni ecclesiastici, e ristorare le chiese di tutti i danni, che avessero patito.

Le quali obbligazioni con le promesse, e rinunzie debite ricevute nel concistoro, gli ambasciatori Veneziani il giorno che fu determinato, seguitando gli esempj antichi, si condussero [1] nel portico di san Piero,

[1] Non dicono gl' istorici Veneziani, che l' assoluzione data da papa Giulio

dove gittatisi in terra innanzi ai piedi del pontefice, il quale presso alle porte di bronzo sedeva in sulla sedia pontificale, assistendogli tutti i cardinali e numero grande di prelati, gli dimandarono umilmente perdono, riconoscendo la contumacia, e i falli commessi; e dipoi lettesi, secondo il rito della chiesa, certe orazioni, e fatte solennemente le ceremonie consuete, il pontefice ricevutigli a grazia gli assolvè, imponendo loro per penitenza che andassero a visitare le sette chiese. Assoluti entrarono nella chiesa di San Piero, introdotti dal sommo penitenziere, dove avendo udita la messa, che prima era stata denegata, furono onoratamente, non più come scomunicati o interdetti, ma come buoni cristiani, e divoti figliuoli della sedia apostolica, da molti prelati e altri della corte accompagnati alle loro abitazioni. Dopo la quale assoluzione si ritornarono a Venezia, lasciato a Roma Girolamo Donato, uomo dottissimo, uno del numero loro; il quale, per le virtù sue e per la destrezza dell' ingegno divenuto molto grato al pontefice, fu di grandissimo giovamento alla sua patria nelle cose che si ebbero poi a trattare appresso a lui.

fosse nel portico di San Pietro. Il *Bembo* scrive, che gli oratori, avendo in nome della repubblica soddisfatto a tutte le domande del papa, furono lasciati entrare da lui alla messa, e a baciargli il piede. Il *Buonaccorsi* è contrario a questo autore; e dice, che usandosi, quando il papa ribenedisce alcun principe, o repubblica, di dare con verghe sulle spalle degli ambasciatori rappresentanti sopra le scale di San Pietro, Giulio II per fare più onore ai Veneziani mutò questa pena in comandare loro, che visitassero le sette chiese. *Giovio* nella vita d'Alfonso pone, che Giulio convenne prima con Donato ambasciatore, che venissero sei oratori dei più onorati gentiluomini di Venezia, supplichevoli a farsi ribenedire nel portico di San Pietro, e pubblicamente riconciliarsi.

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

In questo Libro si contiene l' alienazione degli Svizzeri da Francia; la lega de' Grigioni co' Franzesi; la guerra di papa Giulio contro Alfonso duca di Ferrara; i progressi dell' imperatore nella guerra contro i Veneziani; la guerra del medesimo pontefice contra Genova, e l' animo suo verso i Franzesi; la presa della Mirandola dal papa; la rotta dell' armata de' Veneziani in Po; i progressi de' medesimi contra i Franzesi; la rotta dell' esercito ecclesiastico alla Bastia, e al fiume Santerno; le pratiche della pace universale; la ribellione di Bologna dal papa; e 'l concilio convocato a Pisa per riformare la chiesa, e mettere il pontefice in pensiero di pacificarsi con Francia.

CAPITOLO PRIMO.

I Veneziani prendono diversi capitani a' soldi loro. Creano Giampaolo Baglioni capitan-generale. Sdegno del re di Francia contro gli Svizzeri. Lega de' Grigioni co' Franzesi. Origine della guerra del papa contro al duca di Ferrara. Congiura de' Veronesi in favor de' Veneziani. Esercito Franzese nel Polesine. I Vicentini chiedono misericordia ai Franzesi. Risposta del generale Franzese ai Vicentini, che si rimettono al suo arbitrio. Barbarie de' soldati Tedeschi.

Dell' assoluzione dei Veneziani, fatta con animo tanto costante del pontefice, si perturbò molto Cesare, al quale questa cosa principalmente apparteneva; ma non se ne perturbò quasi meno il re di Francia, perchè

per la utilità propria desiderava, che la grandezza dei Veneziani non risorgesse. Non si accorgeva perciò intieramente quali fossero gli ultimi fini del pontefice; ma nutrendosi nelle difficultà che se gli preparavano con vane speranze, si persuadeva che il pontefice si movesse per sospetto della unione sua con Cesare, e che temporeggiando con lui, e non gli dando causa di maggior timore, contento dell' assoluzione fatta, non procederebbe più oltre. Ma il pontefice confermandosi più l'un dì che l'altro nelle sue deliberazioni, dette licenza, con tutto che molto contradicessero gli oratori dei confederati, ai feudatarj e sudditi della chiesa, che si conducessero agli stipendj dei Veneziani: i quali soldarono Giampagolo Baglione con titolo di governatore delle loro genti, rimaste, per la morte del conte di Pitigliano, senza capitano generale, e [1] Giovanluigi e Giovanni Vitelli figliuoli già di Giovanni e di Cammillo, e Renzo da Ceri per capitano di tutti i fanti loro. E avendo così scopertamente preso il patrocinio dei Veneziani, procurava di concordargli con Cesare, sperando per questo mezzo non solo di separarlo dal re di Francia, ma che unito seco e con i Veneziani gli moverebbe la guerra. La qual cosa perchè, per le necessità di Cesare, gli succedesse più facilmente, interponeva l'autorità sua con gli elettori

[1] Gli scrittori delle cose fatte dai Veneziani, cioè il *Bembo*, il *Mocenigo*, e il *Giustiniano*, non fanno menzione in questa condotta di capitani, di altri, che di Giampagolo Baglioni, e di Renzo da Ceri. Il *Bembo* dice, che Renzo venne a Venezia a proferirsi al senato con la sua compagnia di cento cavalli, e fu accettato; e in alcune carte dopo scrisse, che i Padri richiesero il papa a contentarsi, che Giampagolo Baglione venisse al soldo della repubblica, il che fu loro concesso. Innanzi a questo passo nondimeno ha scritto, che a Lucio Malvezzo fu mandato in Padova lo stendardo, e la verga di ordine del principe, e all' esercito fu preposto capo.

dell'imperio, e con le terre franche, che nella dieta di Augusta non gli deliberassero alcuna sovvenzione. Ma quanto più si maneggiava questa materia, tanto più si trovava dura e difficile, perchè Cesare non voleva concordia alcuna, se non ritenendo Verona; e i Veneziani, nei quali il papa aveva sperato dovere essere maggiore facilità, promettendosi in qualunque caso di avere a difender Padova, e che tenendo quella città dovesse il tempo porgere loro molte occasioni, domandavano ostinatamente la restituzione di Verona, offerendo di pagare in ricompenso di quella quantità grandissima di danari. Nè cessava il pontefice di stimolare occultamente il re d'Inghilterra a muover guerra contro al re di Francia, rinnovando la memoria dell' inimicizie antiche tra quei regni, dimostrando la occasione di avere successi felicissimi, perchè se egli pigliava le armi contro al re, molti altri, ai quali era o sospetta, o odiosa la sua potenza, le piglierebbero, e confortandolo ad abbracciare con quella divozione, che era stata propria del re d'Inghilterra, la gloria che se gli offeriva di esser protettore e conservatore della sedia apostolica, la quale altrimenti era per l'ambizione del re di Francia in manifestissimo pericolo: alla qual cosa lo confortava medesimamente, ma molto occultamente, il re di Aragona.

Ma quel che importava più, il pontefice, continuando co' Svizzeri le pratiche cominciate per mezzo del vescovo di Sion, la cui autorità era grande in quella nazione, e il quale non cessava con somma efficacia di orare a questo effetto nei consigli, e di predicare nelle chiese, aveva finalmente ottenuto che i Svizzeri, accettando pensione di fiorini mille di Reno l'anno per

ciascun cantone, si fossero obbligati alla protezione sua, e dello stato della chiesa, permettendogli di soldare, per difendersi da chi lo molestasse, certo numero dei fanti loro. La qual cosa gli aveva renduta più facile la discordia, che cominciava a nascere tra loro e il re di Francia; poichè i Svizzeri insuperbiti per la estimazione, che universalmente si faceva di loro, e presumendo che tutte le vittorie, che il re presente e il re Carlo suo antecessore avevano ottenute in Italia, fossero principalmente procedute per la virtù, e per il terrore delle armi loro, e perciò dalla corona di Francia meritare molto, avevano dimandato, ricercandogli il re di rinnovare insieme la confederazione che finiva, che accrescesse loro le pensioni, le quali erano di sessanta mila franchi l'anno, cominciate dal re Luigi Undecimo, e continuate insino a quel tempo; oltre alle pensioni, che segretamente si davano a molti uomini privati. Le quali cose dimandando superbamente, il re sdegnato della insolenza loro, e che da villani nati nelle montagne (così erano le parole sue) gli fosse così imperiosamente posta la taglia; cominciò, più secondo la dignità reale, che [1] secondo la utilità presente, con parole alterate a ribattergli, e dimostrare quasi di disprezzargli; alla qual cosa gli dava maggiore animo che nel tempo medesimo, per opera di Giorgio Soprasasso, i Vallesi sudditi di Sion, che si reggono in sette comunanze, chiamate da loro le Corti, corrotti da donativi, e da promesse di pensioni, in pubblico e in privato si erano confederati con lui,

[1] Secondo l'utilità presente consigliano di sotto in questo medesimo Lib. IX i consiglieri del re, che vogliono accrescersi le provvisioni agli Svizzeri, ma il re non volle ascoltargli.

obbligandosi di dare passo alle sue genti, negarlo agl' inimici suoi, e andare al soldo suo con quel numero di fanti, che comportavano le forze loro. E in simigliante modo si erano confederati seco i signori delle tre Leghe, che si chiamano i Grigioni: e benchè una parte dei Vallesi non avesse ancora ratificato, sperava il re indurgli con i mezzi medesimi alla ratificazione: onde si persuadeva non gli essere più tanto necessaria l' amicizia dei Svizzeri, avendo determinato oltre ai fanti, che gli condurrebbero i Vallesi e i Grigioni, di condurre nelle guerre fanti Tedeschi, temendo medesimamente poco dei movimenti loro, perchè non credeva potessero assaltare il ducato di Milano, se non per la via di Bellinzone ed altre molto anguste, per le quali venendo molti, potevano facilmente essere ridotti in necessità di vettovaglie da pochi; venendo pochi, basterebbero similmente pochi a fargli ritirare. Così stando ostinato a non aumentare le pensioni, non si otteneva nei consigli dei Svizzeri di rinnovare seco la confederazione, con tutto che confortata da molti di loro, ai quali privatamente ne perveniva grandissima utilità: e per la medesima cagione più facilmente consentirono alla confederazione dimandata dal pontefice.

Per la quale nuova confederazione parendogli avere fatto fondamento grande ai pensieri suoi, e oltre a questo, procedendo per natura in tutte le cose come se fosse superiore a tutti, e come se tutti fossero necessitati a ricevere le leggi da lui, seminava origine di nuovo scandolo col duca di Ferrara, o mosso veramente dalla cagione, che venne in disputa tra loro, o per lo sdegno conceputo contro di lui, che, ricevuti da

se tanti benefizj ed onori,[1] dependesse più dal re di Francia che da lui. Quale si fosse la cagione, cercando principio di controversie, comandò imperiosamente ad Alfonso che desistesse da fare lavorare sali a Comacchio, perchè non era conveniente, che quel, che non era lecito fare quando i Veneziani possedevano Cervia, gli fosse lecito, possedendola la sedia apostolica, di cui era il diretto dominio di Ferrara e di Comacchio; cosa di grande utilità, perchè dalle saline di Cervia, quando non si lavorava a Comacchio, si distendeva il sale in molte terre circostanti. Ma più confidava Alfonso nella congiunzione, che aveva col re di Francia, e nella sua protezione, che non temeva delle forze del pontefice: e lamentandosi di avere ad essere costretto di non ricorre il frutto, il quale nella casa propria con pochissima fatica gli nasceva, anzi avere per uso dei popoli suoi a comperare da altri quello, di che poteva riempiere i paesi forestieri, nè dovere passare in esempio quello a che i Veneziani, non con la giustizia, ma con le armi lo avevano indotto a consentire, ricusava di obbedire a questo comandamento: onde il pontefice mandò a protestargli, sotto gravi pene e censure, che desistesse. Questi erano i pensieri, e le opere del pontefice, intento con tutto l'animo alla sollevazione dei Veneziani.

Ma da altra parte il re dei Romani e il re di Francia, desiderosi parimente della loro depressione, e mal contenti delle dimostrazioni che faceva per essi il pon-

[1] Tanto dependeva il duca Alfonso dal re di Francia, che ogni ora più, come dice il *Giovio* nella vita di lui, s'infiammò a difendere, e mantenere la reputazione della sua fermezza con ogni diligente, e fedel servizio verso i Franzesi, vedendogli massimamente saldi nel proponimento primo di offendere i Veneziani.

tefice, e perciò venuti insieme in maggiore unione, convennero di assalire quella state con forze grandi i Veneziani, mandando da una parte il re di Francia Ciamonte con potente esercito, al quale si unissero le genti Tedesche, che erano in Verona; e da altra parte Cesare con le genti, le quali sperava [1] ottenere dall' imperio nella dieta di Augusta entrasse nel Friuli, e presolo procedesse ad altre imprese, secondo che gli mostrasse il tempo, e le occasioni. Alla qual cosa ricercarono il pontefice, che, come obbligato per la lega di Cambrai, concorresse con le armi insieme con loro; ma esso, a cui era sommamente molesta questa cosa, rispose apertamente, non essere tenuto a quella confederazione, che aveva già avuta perfezione, poichè era stato in potestà di Cesare avere prima Trevigi, e poi ricompenso di danari. Ricercò similmente Massimiliano il re Cattolico di sussidio per le obbligazioni medesime di Cambrai, e per le convenzioni fatte seco particolarmente quando gli consentì il governo di Castiglia, ma con preghi, che l' accomodasse piuttosto di danari che di genti; ma egli non si disponendo a sovvenirlo di quello, che più avesse di bisogno, gli promesse mandargli quattrocento lance, sussidio a Cesare di poca utilità, perchè nell' esercito Franzese e

[1] Di sopra ha detto, che le forze dell' imperatore per se medesime son poche, e deboli, se non vengono aiutate dall' imperio, cioè da tutti gli stati di Alemagna, e questi aiuti dagl' imperatori sono domandati nelle diete, come ora fà in questo luogo Massimiliano. Così ho citato *Tommaso Auths* e *Piero Bizzarri*, che degli stati, e città dell' imperio, e delle diete hanno scritto, ai quali aggiungo ora, non me ne essendo allora ricordato, *Matteo Stanler* patrizio Augustano, uomo consolare dotto, e grandemente versato nella cognizione delle lingue, e in molte scienze, il quale ne scrisse con molto giudizio una sua opera, detta *I dieci Circoli dell' impero della Germania*, che fu stampata nell' Accademia Veneziana l' anno 1558.

suo abbondavano cavalli. Nel qual tempo essendo la città di Verona molto vessata dai soldati che la guardavano, perchè non erano pagati, le genti Veneziane, chiamate occultamente da alcuni capitani, partitesi da San Bonifazio, si accostarono di notte alla città per scalare castello San Piero, essendo entrati per [1] la porta di San Giorgio; dove mentre dimorano per congiugnere insieme le scale, perchè separate non ascendevano all' altezza delle mura, o sentiti da quegli, che guardavano il castello di San Felice, o parendo loro vanamente udire rumore, impauriti, lasciate le scale si discostarono, donde l' esercito si ritornò a San Bonifazio; e in Verona, venuta a luce la congiurazione, ne furono puniti molti.

Inclinò in questo tempo l' animo del pontefice a riunirsi col re di Francia, mosso non da volontà, ma da timore; perchè Massimiliano gli dimandava superbamente che gli prestasse dugentomila ducati, minacciandolo che altrimenti si unirebbe col re di Francia contro a lui; e perchè era fama che nella dieta di Augusta si determinerebbe di concedergli aiuti grandi; e perchè di nuovo tra il re d' Inghilterra e il re di Francia era stata fatta, e pubblicata con solennità grande la pace. E perciò strettamente cominciò a trattare con Alberto da Carpi, col quale era proceduto insino a quel giorno con parole e speranze generali; ma perseverò poco tempo in questa sentenza. Perchè la dieta di Augusta, senza le forze della quale erano in piccola

[1] La porta di San Giorgio di Verona fu aperta ai Veneziani da Benedetto Pellegrini nobile di quella città, la quale famiglia illustre di Verona è stata sempre devotissima al nome Veneziano. Vedi il *Bembo* nel Lib. X, il *Mocenigo* nel Lib. II, e il *Giustiniano* nell' undecimo, che pongono questo fatto di Verona.

estimazione le minacce di Cesare, non corrispondendo alla espettazione, non gli determinò altro aiuto che di trecentomila fiorini di Reno, sopra il quale assegnamento aveva già fatte molte spese; e dal re d'Inghilterra gli fu significato avere nella pace inserito un capitolo, che ella s'intendesse annullata, qualunque volta il re di Francia offendesse lo stato della chiesa. Dalle quali cose ripreso animo, e ritornato ai primi pensieri, aggiunse contro al duca di Ferrara nuove querele; perchè quel duca, dappoi che il golfo fu liberato, aveva poste nuove gabelle alle robe, che per il fiume del Po andavano a Venezia, le quali allegando il pontefice, che secondo la disposizione delle leggi non si potevano imporre dal vassallo senza licenza del signore del feudo, e che erano in pregiudizio grande dei Bolognesi suoi sudditi, faceva instanza che si levassero, minacciando altrimenti assaltarlo con le armi; e per fargli maggior timore fece passare le sue genti d'armi nel contado di Bologna, e in Romagna.

Turbavano queste cose molto l'animo del re, perchè da una parte gli era molestissimo il pigliare la inimicizia col pontefice; da altra parte lo moveva la infamia di abbandonare il duca di Ferrara, dal quale, per obbligarsi alla protezione, aveva ricevuto trentamila ducati. Nè meno lo moveva il rispetto della propria utilità; perchè dependendo totalmente Alfonso da lui, ed aumentando tanto più nella sua divozione quanto più vedeva perseguitarsi dal pontefice, ed essendo lo stato suo alle cose di Lombardia molto opportuno, riputava interesse suo il conservarlo; però s'interponeva col pontefice, perchè tra loro s'introducesse qualche concordia. Ma al pontefice pareva giusto che il re,

si rimovesse da questa protezione, allegando averla presa contro ai capitoli di Cambrai, per i quali, fatti sotto colore di restituire quello che era occupato alla chiesa, si proibiva che alcuno dei confederati pigliasse la protezione dei nominati dall' altro, e da se essere stato nominato il duca di Ferrara: e di più, che alcuno non s' intromettesse nelle cose appartenenti alla chiesa: confermarsi il medesimo per la confederazione fatta particolarmente tra loro a Biagrassa, nella quale espressamente si diceva che il re non tenesse protezione alcuna di stati dependenti dalla chiesa, e non ne accettasse in futuro, annullando tutte quelle che per il passato avesse prese. Alle quali cose benchè per la parte del re si rispondesse: contenersi nella medesima convenzione, che ad arbitrio suo si conferissero i vescovadi di qua dai monti (il che il pontefice avere violato nel primo vacante): avere medesimamente contravvenuto in favore dei Veneziani ai capitoli fatti in Cambrai, onde essergli lecito non osservare a lui le cose promesse: nondimeno per non avere per gl' interessi del duca di Ferrara a venire alle armi col pontefice, proponeva condizioni, per le quali non si contravvenendo totalmente, nè direttamente al suo onore, potesse il pontefice restare in maggiore parte soddisfatto negl' interessi, che la chiesa ed egli pretendevano contro ad Alfonso. Ed era oltre a questo contento obbligarsi secondo una richiesta fatta dal pontefice, che le genti Franzesi non passassero il fiume del Po, se non in quanto fosse tenuto per la protezione dei Fiorentini, o per dare molestia a Pandolfo Petrucci, e a Gian Pagolo Baglione, sotto pretesto dei danari promessi dall' uno, e intercettigli dall' altro.

Le quali cose mentre che si agitavano, Ciamonte con [1] mille cinquecento lance, e con dieci mila fanti di varie nazioni, tra i quali erano alcuni Svizzeri, condotti privatamente, non per concessione dei cantoni, seguitandolo copia grande di artiglieria, e tremila guastatori, e con i ponti preparati per passare i fiumi, ed essendogli congiunto il duca di Ferrara con dugento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e duemila fanti; e avendo senza ostacolo [2] occupato, perchè i Veneziani lo abbandonarono, il Polesine di Rovigo, e presa la torre Marchesana posta in sulla ripa dell' Adice di verso Padova; venuto a Castel Baldo, ebbe con semplici messi le terre di Montagnana ed Esti, appartenenti l' una ad Alfonso da Esti per donazione di Massimiliano, l' altra impegnatagli da lui per sicurtà di danari prestati. I quali luoghi ricuperato che ebbe Alfonso, sotto pretesto di certe galee dei Veneziani, che venivano su per il Po, ne rimandò la più parte delle sue genti. Unissi con Ciamonte il principe di Anault luogotenente di Cesare, uscito di Verona [3] con trecento lance Franzesi, dugento uomini di arme e tremila Tedeschi, seguitandolo sempre dietro un alloggiamento; e lasciatosi addietro Monselice, tenuto dai Veneziani, vennero in quel di Vicenza, dove Lunigo e tutto il paese senza contradizione se gli arrendè. Perchè l' esercito Veneziano, che si diceva essere di seicento uomini di arme, quattromila tra cavalli leggieri e Stradiotti, e

[1] Mille uomini d' arme, 1500 cavalli leggieri, e undicimila pedoni, scrive il *Mocenigo*, che erano nell' esercito Franzese.

[2] Il *Mocenigo* al principio del Lib. III scrive molti altri progressi dei Franzesi contro ai Veneziani, oltre a questi, che qui sono recitati.

[3] I nemici Tedeschi, dice il *Mocenigo*, uscirono di Verona in numero di duemila cavalli, e seimila fanti, e vennero a Vicenza.

ottomila fanti sotto Gian Pagolo Baglione governatore, e Andrea Gritti provveditore, partitosi prima da Soave, e andatosi continuamente ritirando, secondo i progressi degl' inimici, nei luoghi sicuri, finalmente messa sufficiente guardia in Trevigi, e a Mestri posto mille fanti, si era ritirato alle Brentelle, luogo vicino a tre miglia di Padova in alloggiamento forte, perchè il paese è pieno di argini, e quel luogo circondato dalle acque di tre fiumi, Brenta, Brentella e Bacchiglione.

Per la ritirata del quale i Vicentini del tutto abbandonati, e impotenti per se stessi a difendersi, non rimanendo loro altra speranza che la misericordia del vincitore, e confidando potere più facilmente ottenerla per mezzo di Ciamonte, mandarono a dimandargli salvocondotto, per mandare ambasciatori a lui, e al principe di Anault: il quale ottenuto,[1] si presentarono in abito miserabile, e pieni di mestizia e di spavento innanzi all' uno e l'altro di loro, che erano al ponte a Barberano, propinquo a dieci miglia a Vicenza, ove presenti tutti i capitani, e persone principali degli eserciti, il capo della legazione parlò, secondo si dice, così:

« Se fosse noto a ciascuno quello che la città di Vi-
« cenza, invidiata già per le ricchezze e felicità sue da
« molte città vicine, ha patito, poichè più per errore e
« stoltizia degli uomini, e forse più per una certa fatale
« disposizione, che per altra cagione, ritornò sotto il

[1] Niuno dei tre istorici Veneziani scrive questa miserabile legazione dei Vicentini. Il *Bembo* dice, che i capitani Franzesi mandarono a domandare la città di Vicenza, e cinquecentomila scudi, e che i Vicentini ne pagarono cinquantamila, e altrettanti ne promessero, e si arrenderono per vedersi abbandonati dall' esercito Veneziano. Il *Mocenigo*, e il *Giustiniano* scrivono, che i Vicentini pagarono cinquantamila scudi per non essere saccheggiati, e messero amichevolmente i nemici dentro, i quali violata la fede commessero in Vicenza molti esempj di crudeltà, e di avarizia.

« dominio dei Veneziani, e i danni infiniti e intollera-
« bili, che ha ricevuto, ci rendiamo certissimi, invittis-
« simi capitani, che nei petti vostri sarebbe maggiore
« la pietà delle nostre miserie, che lo sdegno, e l'odio
« per la memoria della ribellione, se ribellione merita
« di esser chiamato l'errore di quella notte, nella quale
« essendo spaventato il popolo nostro, perchè l'esercito
« inimico aveva per forza espugnato il borgo della Pos-
« terla, non per ribellarsi, nè per fuggire l'imperio
« mansueto di Cesare, ma per liberarsi dal sacco, e
« dagli ultimi mali della città, uscirono fuora ambascia-
« tori ad accordarsi con gl'inimici; movendo sopra
« tutto gli uomini nostri non assuefatti alle armi, e ai
« pericoli della guerra, l'autorità del Fracassa, il qual
« capitano sperimentato in tante guerre, e soldato di
« Cesare, o per fraude, o per timore, il che a noi non ap-
« partiene di ricercare, ci consigliò, che mediante l'ac-
« cordo provvedessimo alla salute delle donne e figliuoli
« nostri, e della nostra afflitta patria. In modo che si
« conosce che non alcuna malignità, ma solo il timore
« accresciuto per l'autorità di tale capitano fu cagione,
« non che si deliberasse, ma piuttosto che in breve spazio
« di tempo, in tanto tumulto, in tanti strepiti di arme,
« in tanti tuoni di artiglierie nuovi agli orecchi nostri, si
« precipitasse ad arrenderci ai Veneziani; la felicità dei
« quali, e la potenza non era tale, che ci dovesse per
« se stessa invitare a questo. E quanto siano diversi i
« falli nati dal timore e dall'errore, da quei peccati,
« che sono mossi dalla fraude e dalla mala intenzione,
« è manifestissimo a ciascuno. Ma quando bene la nostra
« fosse stata non paura, ma volontà di ribellarsi, e fosse
« stato consiglio e consentimento universale di tutti,

« non in tanta confusione più presto movimento, e
« ardire di pochi, non contradetto dagli altri, e che i
« peccati di quella infelice città fossero del tutto ines-
« cusabili, le nostre calamità da quel tempo in qua sono
« state tali, che si potrebbe veramente dire che la pe-
« nitenza fosse senza comparazione stata maggiore, che
« il peccato; perchè dentro alle mura, per le rapine dei
« soldati stati alla guardia nostra, siamo stati misera-
« bilmente spogliati di tutte le facultà.

« E chi non sa quel che di fuora per la guerra con-
« tinua abbiamo patito? E che ci rimane più in questo
« misero paese, che sia salvo? Arse tutte le case delle
« nostre possessioni, tagliati tutti gli alberi, perduti gli
« animali, non condotte al debito fine già di due anni
« le ricolte, impedite in gran parte le semente, senza
« entrate, e senza frutti, senza speranza che mai più
« possa risorgere questo distruttissimo paese, siamo
« ridotti in tante angustie, in tanta miseria, che avendo
« consumato, per sostentare la vita nostra, per resistere
« a infinite spese, che per necessità abbiamo fatte, tutto
« quello, che occultamente ci avanzava, non sappiamo
« più come in futuro possiamo pascere noi medesimi e
« le famiglie nostre. Venga qualunque più inimico animo
« e più crudele, ma che in altri tempi abbia veduto la
« patria nostra, a vederla di presente; siamo certi non
« potrà contenere le lagrime, considerando che quella
« città, che, benchè piccola di circuito, soleva esser
« pienissima di popolo, superbissima di pompe, illus-
« tre per tante magnifiche e ricche case, ricetto con-
« tinuo di tutti i forestieri; quella città, dove non si
« attendeva ad altro, che a conviti, a giostre e a pia-
« ceri, sia ora quasi desolata di abitatori; le donne, e

« gli uomini vestiti vilissimamente, non vi essere più
« aperta casa alcuna, non vi essere alcuno, che possa
« promettersi di aver modo di sostentare se e la fami-
« glia sua pure per un mese : e in cambio di magnifi-
« cenze, di feste e di piaceri, non si vedere, e sentire
« altro che miserie, lamentazioni pubbliche di tutti gli
« uomini, pianti e urla miserabili per tutte le strade di
« tutte le donne, le quali sarebbero ancora maggiori,
« se non ci ricordassimo, che dalla volontà tua, glo-
« riosissimo principe di Anault, depende, o l'ultima
« desolazione di quella afflittissima nostra patria, o la
« speranza di potere sotto l'ombra di Cesare, sotto il
« governo della sapienza e clemenza tua, non diciamo
« respirare, o risorgere, perchè questo è impossibile,
« ma, consumando la vita per ogni estremità, fuggire
« almeno l'ultimo eccidio.

« Speriamo; perchè ci è nota la benignità e umanità
« tua, perchè è verisimile che tu voglia imitare Cesare,
« degli esempi della clemenza e mansuetudine del quale
« è piena tutta l' Europa. Sono consumate le sostanze
« nostre, sono finite tutte le nostre speranze, non ci è
« più altro, che le vite e le persone : nelle quali incru-
« delire, che frutto sarebbe a Cesare? che laude a te?
« Supplichiamti con umilissimi preghi, i quali imma-
« ginati esser mescolati con pianti miserabili di ogni
« sesso, di ogni età, di ogni ordine della nostra città,
« che tu voglia, che Vicenza infelice sia esempio a tutti
« gli altri della mansuetudine dell' imperio Tedesco, sia
« simile alla clemenza e alla magnanimità dei vostri
« maggiori; che, trovandosi vittoriosi in Italia, con-
« servarono le città vinte, eleggendole molti di loro
« per propria abitazione, donde con gloria grande del

« sangue Germanico discesero tante case illustri in Ita-
« lia, ¹ quei da Gonzaga, quei da Carrara, quei dalla
« Scala già antichi signori nostri. Sia esempio in un
« tempo medesimo Vicenza, che i Veneziani, nutriti e
« sostentati da noi nei minori pericoli, l'abbiano nei
« maggiori pericoli, nei quali erano tenuti a difenderla,
« vituperosamente abbandonata: e che i Tedeschi, che
« avevano qualche causa di offenderla, l'abbiano glo-
« riosamente conservata. Piglia il patrocinio nostro, tu,
« invittissimo Ciamonte, e commemora l'esempio del
« tuo re, nel quale fu maggiore la clemenza verso i
« Milanesi e verso i Genovesi, che senza causa, o ne-
« cessità alcuna si erano spontaneamente ribellati, che
« non fu il fallo loro, ai quali avendo del tutto perdo-
« nato, essi ricomperati da tanto benefizio gli sono
« stati sempre divotissimi e fedelissimi.

« Vicenza conservata, o principe di Anault, se non
« sarà a Cesare a comodità, sarà almeno a gloria, rima-
« nendo come esempio della sua benignità: distrutta,
« non potrà essergli utile a cosa alcuna, e la severità
« usata contro a noi sarà molesta a tutta Italia; la cle-
« menza farà appresso a tutti più grato il nome di Ce-
« sare. E così come nell'opere militari, e nel guidare

¹ Le famiglie di Gonzaga, di Carrara, e della Scala sono venute di Germania in Italia, di che si può leggere *Paolo Fiorentino* dottore, e teologo, che scrisse la Istoria di casa Gonzaga, benchè favolosamente, a Federigo primo, e terzo marchese di Mantova, e *Mario Filelfo*, e *Mario Equicola*, in quel che appartiene ai Gonzaga, oltre quel che si legge in *Paolo Diacono* della prosapia dei Gongingi, da cui vogliono, che siano discesi i Gonzaga, in *Iacopo Filippo da Bergamo*, in papa *Pio II*, nel *Volterrano*, e in altri. Dei Carrara si può leggere fra gli altri *Bernardino Scardeone*, che scrisse le Istorie di Padova, e degli Scaligeri Torello Saraina. Sono anco in Italia molte altre famiglie, che tengono di essere discese di Germania, come i Colonnesi in Roma, quei del Carretto marchesi del Finale, i Baglioni in Perugia, e altre assai.

« gli eserciti si riconosce in lui la similitudine dell' an-
« tico Cesare, sarà riconosciuta similmente la clemenza,
« dalla quale fu poi esaltato insino al cielo e fatto di-
« vino il nome suo, più perpetuata appresso ai posteri
« la sua memoria, che dalle armi. Vicenza, città antica
« e chiara, e già piena di tanta nobiltà, è in mano
« tua: da te aspetta la sua conservazione, o la sua dis-
« truzione; la sua vita, o la sua morte. Muovati la pietà
« di tante persone innocenti, di tante infelici donne e
« piccoli fanciulli, i quali quella calamitosa notte, e
« piena d' insania e di errori, non intervennero a cosa
« alcuna; e i quali ora con pianti e lamenti miserabili
« aspettano la tua deliberazione. Manda fuora quella
« voce tanto desiderata di misericordia e di clemenza,
« per la quale risuscitata l' infelicissima patria nostra ti
« chiamerà sempre suo padre e suo conservatore. »

Non potette orazione sì miserabile, nè la pietà verso la infelice città, mitigare l' animo del principe di Anault in modo che pieno d' insolenza barbara, e Tedesca crudeltà, non potendo temperarsi che le parole fossero meno feroci che i fatti, non facesse inumanissima risposta; la quale per suo comandamento fu pronunziata da un dottore suo auditore in questa sentenza:

« Non crediate, o ribelli Vicentini, che le lusinghe-
« voli parole vostre siano bastanti a cancellare la me-
« moria dei delitti commessi in grandissimo vilipendio
« del nome di Cesare: alla cui grandezza, e alla beni-
« gnità, con la quale vi aveva ricevuto, non avendo
« rispetto alcuno, comunicato insieme da tutta la città
« di Vicenza il consiglio, chiamaste dentro l' esercito
« Veneziano; il quale, avendo con grandissima diffi-
« cultà sforzato il borgo, diffidando di potere vincere

« la città, pensava già di levarsi. Chiamastelo contro
« alla volontà del principe, che rappresentava l' impe-
« rio di Cesare: costrignestelo a ritirare nella fortezza,
« e pieni di rabbia e di veleno saccheggiaste le arti-
« glierie, e la munizione di Cesare: laceraste i suoi pa-
« diglioni spiegati da lui in tante guerre, e gloriosi per
« tante vittorie. Non fecero queste cose i soldati Vene-
« ziani, ma il popolo di Vicenza, scoprendo sete smisu-
« rata del sangue Tedesco. Non mancò per la perfidia
« vostra, che l' esercito Veneziano, se conosciuta la
« occasione avesse seguitato la vittoria, non pigliasse
« Verona: nè furono questi i consigli, o conforti del
« Fracassa, il quale circonvenuto dalle vostre false ca-
« lunnie, ha giustificata chiaramente la sua innocenza:
« fu pure la vostra malignità, fu l' odio, che senza ca-
« gione avete al nome Tedesco.

« Sono i peccati vostri inescusabili, sono sì grandi,
« che non meritano remissione. Sarebbe non solo di
« gravissimo danno, ma eziandio vituperabile quella
« clemenza che si usasse con voi; perchè si conosce
« chiaramente che in ogni occasione fareste peggio. Nè
« sono stati errori i vostri, ma scelleratezze; nè i danni,
« che voi avete ricevuti sono stati per penitenza dei
« delitti, ma perchè contumacemente avete voluto per-
« severare nella ribellione: e ora chiedete la pietà, e la
« misericordia di Cesare, il quale avete tradito, quan-
« do, abbandonati dai Veneziani, non avete modo
« alcuno di difendervi. Aveva deliberato il principe di
« non vi udire: così era la mente, e la commissione di
« Cesare; non ha potuto negarlo, perchè così è stata
« la volontà di Ciamonte: ma non per questo si altererà
« quella sentenza, che dal dì della vostra ribellione è

« stata sempre fissa nella mente di Cesare. Non vi vuole « il principe altrimenti, che a discrezione delle facultà, « della vita e dell'onore: nè sperate che questo si faccia « per avere facultà di dimostrare più la sua clemenza; « ma si fa per poter più liberamente farvi esempio a « tutto il mondo della pena, che si conviene contro a « coloro, che sì sceleratamente hanno mancato al prin- « cipe suo della loro fede. »

Attoniti per sì atroce risposta i Vicentini, poichè per alquanto spazio furono stati immobili, come privi di tutti i sentimenti, cominciarono di nuovo con lagrime, e con lamenti a raccomandarsi alla misericordia del vincitore; ma essendo ribattuti dal medesimo dottore, che gli riprese con parole più inumane e più barbare che le prime, non sapevano nè che rispondere, nè che pensare. Se non che Ciamonte gli confortò che obbedissero alla necessità, e col rimettersi liberamente nell'arbitrio del principe, cercassero di placare la sua indegnazione: la mansuetudine di Cesare essere grandissima, nè doversi credere che il principe nobile di sangue, ed eccellente capitano, avesse a fare cosa indegna della sua nobiltà e della sua virtù: nè dovergli spaventare l'acerbità della risposta, anzi essere da desiderare, che gli animi generosi e nobili si trasportino con le parole, perchè spesso, avendo sfogato parte dello sdegno in questo modo, alleggeriscono l'asprezza dei fatti: offersesi intercessore a mitigare l'ira del principe, ma che essi prevenissero col rimettersi in lui liberamente. Il consiglio del quale, e la necessità seguitando [1] i Vicentini, distesisi in terra rimessero assolu-

[1] Che i Vicentini si rimettessero alla discrezione del principe di Anault è contro quanto ne trattano gl' istorici Veneziani, i quali, secondo che ho

tamente se e la loro città alla potestà del vincitore; le parole dei quali ripigliando Ciamonte confortò il principe, che nel punirgli avesse più rispetto alla grandezza e alla fama di Cesare, che al delitto loro; nè facesse esempio agli altri, che fossero caduti, o per potere cadere in simili errori, tale, che disperata la misericordia, avessero a perseverare insino alla ultima ostinazione: sempre la clemenza avere dato ai principi benevolenza, e riputazione; la crudeltà, dove non fosse necessario, avere sempre fatto effetti contrarj, nè rimosso, come molti imprudentemente credevano, gli ostacoli e le difficultà, ma accresciutele, e fattele maggiori.

Con l'autorità del quale, e con i preghi di molti altri aggiunti alle miserabili lamentazioni dei Vicentini, fu contento finalmente Anault promettere loro la salute delle persone, restando libera all'arbitrio e volontà sua la disposizione di tutte le sostanze: preda maggiore in opinione, che in effetti, perchè già la città era rimasta quasi vuota di persone, e di robe; le quali ricercando la ferità Tedesca, inteso che in certo monte vicino a Vicenza erano ridotti molti della città e del contado, con le loro robe in due caverne, dette la [1] grotta di Masano (ove per la fortezza del luogo, e difficultà dell'entrarvi si reputavano essere sicuri); i Tedeschi andati per pigliargli, combattuta in vano, e

detto di sopra, scrivono, che pagando 50 mila scudi si arresero, benchè i Tedeschi non osservassero poi loro la fede.

[1] Il *Bembo* nel Lib. X descrive queste grotte, le quali chiama numero di volti a guisa di labirinto, anticamente fatti per cavarne sassi da edificare. Il *Mocenigo* dice: *In proximo monte duæ latomiæ sunt:* il traduttore dice: Sono nel vicino monte due covoli, cioè cave. Il *Giustiniano* le chiama caverne e grotte. Ma il *Bembo* meglio di tutti descrive questa impresa fatta a quelle cave.

non senza qualche loro danno la caverna maggiore, andati alla minore, nè potendo sforzarla altrimenti, fatti fuochi grandissimi la ottennero con la forza del fumo; dove è fama morissero più di mille persone.

CAPITOLO SECONDO.

I Franzesi prendon Lignago. Morte del cardinal di Roano. I Tedeschi prendono Monselice. Segreti concetti del pontefice. Non accetta il censo del duca di Ferrara. Investe del regno di Napoli il re di Spagna. Disegna abbassare la potenza Franzese in Italia. I Veneziani contro Genova. Si ritirano con poca reputazione. Modena è presa dal papa. Gli Svizzeri scendono in favor del pontefice. Il duca di Savoja nega loro il passo. Loro ordinanza nel marciare, avendo incontro il Triulzio. Loro ritirata. L' esercito Veneziano a Verona. Il marchese di Mantova è liberato dalla prigione. Cause di questo avvenimento.

Presa Vicenza, si mostrava maggiore la difficultà delle altre cose, che da principio non era stato disegnato; perchè Massimiliano non solamente non si moveva contro ai Veneziani, come aveva promesso, ma le genti che aveva in Italia per mancamento di danari continuamente diminuivano, in modo che Ciamonte era necessitato di pensare non che altro alla custodia di Vicenza. E nondimeno deliberò di andare a campo a Lignago, la quale terra se non si acquistava, riuscivano di niun momento tutte le cose fatte insino a quel giorno.

Passa per la terra di Lignago il fiume dell' Adice, rimanendo verso Montagnana la parte minore detta da loro il Porto; ove i Veneziani, confidandosi non tanto nella fortezza della terra, e nella virtù dei di-

fensori, quanto nell' impedimento delle acque, avevano tagliato il fiume in un luogo. Dalla ripa di là è la parte maggiore, dalla quale lo avevano tagliato in due luoghi, per le quali tagliate il fiume avendo sparso nei luoghi più bassi alcuni rami, aveva coperto in modo il paese circostante, che per essere stato soffocato dalle acque molti mesi, era diventato quasi palude. Facilitò in qualche parte le difficultà la temerità, e il disordine delle genti dei Veneziani; perchè venendo Ciamonte con l' esercito ad alloggiare a Minerbio, distante tre miglia da Lignago, e avendo mandati innanzi alcuni cavalli e fanti dei suoi, scontrarono al passare dell' ultimo ramo propinquo a mezzo miglio a Lignago, i fanti, che stavano a guardia di Porto, usciti per vietare loro il passare. Ma i fanti Guasconi e Spagnuoli entrati ferocemente nell' acqua insino al petto, gli urtarono, e poi gli seguitarono con tale impeto, che alla mescolata insieme con loro entrarono in Porto, salvatasi piccola parte di quei fanti; perchè alcuni ne furono ammazzati nel combattere, e la più parte degli altri, studiando di ritirarsi in Lignago, era annegata nel passare l' Adice. Per il quale successo Ciamonte, mutato il disegno di alloggiare a Minerbio, alloggiò la sera istessa in Porto, e fatte condurre le artiglierie grosse sotto l' acqua (le quali il fondo del terreno reggeva), la notte medesima fece serrare dai guastatori la tagliata del fiume; e, conoscendo che dalla parte di Porto era Lignago inespugnabile per la larghezza del fiume sì grosso, che con difficultà si poteva battere da quella parte, benchè tra Lignago e Porto, per essere in fra gli argini, non sia sì grosso come di sotto, comandò si gettasse il ponte per passare dalla parte di là le arti-

ghierie, e la maggior parte dell' esercito. Ma trovato che le barche condotte da lui non erano pari alla larghezza del fiume, fermato l'esercito appresso al fiume all' opposito di Lignago, e di là dall' Adice, fece passare in sulle barche il capitano Molardo con quattromila fanti Guasconi, e con sei pezzi di artiglieria; il quale passato, si cominciò dall' una parte e l' altra del fiume a percuotere il bastione fatto in sull' argine alla punta della terra dalla banda di sopra. Ed essendone già abbattuta una parte, ancora che quegli di dentro non omettessero di riparare sollecitamente, la notte seguente il [1] provveditore Veneziano avendo maggiore timore delle offese degli inimici, che speranza nella difesa dei suoi, si ritirò improvvisamente con alcuni gentiluomini Veneziani nella rocca. La ritirata del quale intesasi come fu giorno, il capitano dei fanti, che era nel bastione, si arrendè a Molardo, salvo l' avere e le persone; e nondimeno uscitone, fu con i fanti svaligiato da quegli del campo. Preso il bastione, fu da Molardo saccheggiata la terra; e i fanti, che erano a guardia di un bastione fabbricato in sull' altra punta della terra, se ne fuggirono per quei paludi, lasciate le armi all' entrare delle acque. E così per viltà di quegli che vi erano dentro, riuscì più facile e più presto, che non si era stimato, l' acquisto di Lignago. Nè fece maggiore resistenza il castello, che avesse fatto la terra; perchè essendo il giorno seguente levate con l' artiglieria le difese, e cominciato a tagliare da basso con i picconi un cantone di un torrione con intenzione di dargli

[1] Fu questo provveditore dei Veneziani in Lignágo Carlo Marino, come scrivono il *Bembo*, il *Mocenigo*, e il *Giustiniano*. Il *Giovio* nella vita d'Alfonso nomina di più Paolo Contarino.

poi fuoco, si arrenderono con patto, che rimanendo i gentiluomini Veneziani in potestà di Ciamonte, i soldati, lasciate le armi, se ne andassero salvi in giubbone.

Mescolò la fortuna nella vittoria con amaro fiele l'allegrezza di Ciamonte; perchè quivi ebbe avviso della morte [1] del cardinale di Roano suo zio, per la somma autorità del quale appresso al re di Francia, esaltato a grandissime ricchezze ed onori, sperava continuamente cose maggiori. In Lignago, per essere i Tedeschi impotenti a mettervi gente, lasciò Ciamonte a guardia cento lance e mille fanti; e avendo dipoi licenziato i fanti Grigioni e i Vallesi, si preparava per ritornare col rimanente dell' esercito nel ducato di Milano, per comandamento del re, inclinato a non continuare più in tanta spesa, dalla quale, per non corrispondere alle deliberazioni prima fatte le provvisioni dalla parte di Cesare, non risultava effetto alcuno importante. Ma gli comandò poi il re, che ancora soprasedesse per tutto giugno, perchè Cesare venuto a Spruch pieno di difficultà, secondo il solito, ma pieno di disegni e di speranze, faceva instanza non si partisse, promettendo di passare d'ora in ora in Italia.

Nel qual tempo desiderando i Tedeschi di ricuperare Marostico, Cittadella, Basciano ed altre terre circostanti, per fare più facile a Cesare il venire da quella parte, Ciamonte si fermò con l'esercito a Lungara in sul fiume del Bacchiglione, per impedire alle genti dei Veneziani l'entrare in Vicenza rimasta con poca guar-

[1] Della morte del cardinale di Roano scrive il *Bembo*, che papa Giulio sentì molta allegrezza, la quale egli scoperse all' ambasciatore Veneziano. Il *Buonaccorsi* dice, che ei morì ai 25 di maggio 1510.

dia, e similmente l'opporsi ai Tedeschi. Ma inteso quivi le genti Veneziane essersi [1] ritirate in Padova, congiunti seco di nuovo i Tedeschi, vennero alle Torricelle in sulla strada maestra, che va da Vicenza a Padova: onde lasciata Padova a mano destra, si condussero a Cittadella con non piccola incomodità di vettovaglie, impedite dai cavalli leggieri che erano in Padova, e molto più da quegli che erano a Monselice. Arrendessi Cittadella senza contrasto; e il medesimo fece poi Marostico, Basciano e le altre terre circostanti, abbandonate dalle genti Veneziane: però spedite le cose da quella parte, gli eserciti ritornati alle Torricelle, lasciato Padova in sulla destra, e girando alla sinistra verso la montagna, si fermarono sulla Brenta a canto alla montagna a dieci miglia di Vicenza; condottisi il quel luogo, perchè i Tedeschi desideravano di occupare la Scala, passo opportuno per le genti, che avevano a venire di Germania, e che solo di tutte le terre da Trevigi insino a Vicenza rimaneva in mano dei Veneziani. Dal quale alloggiamento partito il principe di Anault con i Tedeschi, e con cento lance Franzesi, si dirizzò alla Scala lontana venticinque miglia; ma non potendo passare innanzi, perchè i villani, pieni d'incredibile affezione verso i Veneziani, e tanto, che fatti prigioni eleggevano piuttosto di morire che di rinnegare, o bestemmiare il nome loro, avevano occupato molti passi nella montagna, ottenuto per accordo Castelnuovo, passò medesimamente della montagna, se ne ritornò all'alloggiamento della Brenta, avendo mandato molti fanti per altra via verso la Scala. I quali,

[1] Si ritirarono le genti Veneziane in Padova ai 28 di giugno di questo anno 1510, come dice il *Bembo*.

secondo l'ordine avuto da lui, schifando la via di Basciano, per sfuggire il [1] Covolo, passo forte in quelle montagne, girarono più basso per il cammino di Feltro, e trovato in Feltro pochissima gente, e saccheggiatolo e abbruciatolo, si condussero al passo della Scala, il quale insieme con quello del Covolo trovarono abbandonato da ciascuno.

Nè erano in questo tempo minori rovine nel paese del Friuli; perchè assaltato ora dai Veneziani, ora dai Tedeschi; ora difeso, ora predato dai gentiluomini del paese; e facendosi ora innanzi questi, ora ritirandosi quegli, secondo la occasione, non si sentiva per tutto altro che morti, sacchi ed incendj, accadendo spesso, che un luogo medesimo saccheggiato prima da una parte, fosse poi saccheggiato ed abbruciato dall' altra; e, da pochissimi luoghi che erano forti in fuora, sottoposto tutto il resto a questa miserabile distruzione. Le quali cose non avendo avuto in se fatto alcuno memorabile, sarebbe superfluo raccontare particolarmente, e fastidioso ad intendere, tante varie rivoluzioni, le quali non partorivano effetto alcuno alla somma ed importanza della guerra.

Ma approssimandosi il tempo determinato alla partita dell' esercito Franzese, fu di nuovo convenuto tra Cesare e il re di Francia, che l'esercito suo soprase-

[1] Andando da Padova a Trento vedesi nelle montagne il Covolo, che è un luogo fortissimo non so se per natura, o per arte; e dicono alcuni, che non vi si può salire altramente, nè scenderne, che col mezzo di una corda grossa tirata da un arganello; in che si vede, che errano coloro, i quali vogliono, che questo sia il covolo di Custoggia, perciocchè a quello si va comodamente, e sono alcune cave, o grotte sotto un monte, onde erano cavate le pietre per gli edifizj, come ho detto poco avanti, le quali ottimamente sono descritte da *Gio. Giorgio Trissino* Vicentino, in una sua lettera scritta a F. Leandro Alberti.

desse per tutto il mese seguente, ma che le spese straordinarie, cioè quelle che corrono oltre al pagamento delle genti, le quali aveva insino allora pagate il re, si pagassero per l'avvenire da Cesare, e similmente i fanti per il mese predetto; ma, perchè Cesare non aveva danari, che fatto il calcolo quel che importassero queste spese, il re gli prestasse, computate quelle, insino in cinquantamila ducati; e che se Cesare non restituiva fra un anno prossimo questi, e gli altri cinquantamila che gli erano stati prestati prima, il re avesse, insino ne fosse rimborsato, a tenere in mano Verona con tutto il suo territorio. Avute Ciamonte il comandamento dal re di soprasedere, voltò l'animo alla espugnazione di Monselice; e perciò subito che furono unite con i Tedeschi quattrocento lance Spagnuole, guidate dal duca di Termini (le quali mandate dal re Cattolico in aiuto di Massimiliano, avevano, secondo le consuete arti loro, camminato tardissimamente) gli eserciti (passato il fiume della Brenta, e dipoi alla villa della Purla, il fiume del Bacchiglione presso a cinque miglia di Padova) arrivarono a Monselice; avendo in questo tempo patito molto nelle vettovaglie, e nei saccomanni, per le correrie dei cavalli, che erano in Padova e in Monselice; dai quali anche fu preso Sonzino Benzone da Crema, condottiere del re di Francia, che con pochi cavalli andava a rivedere le scorte; il quale, perchè era stato autore della ribellione di Crema, Andrea Gritti, [1] avendo più in consi-

[1] Dice il *Bembo*, che Soncino Benzone fu dal Gritti fatto strangolare, e poi appiccare per i piedi come traditore, perciocchè costui, avendo goduto la nobiltà Veneziana, ottenuta dai suoi maggiori, ed essendo provvisionato dal dominio come soldato caro, aveva poi in danno della repubblica

derazione l'essere suddito dei Veneziani che l'essere soldato degl' inimici, fece subito impiccare.

Sorge nella terra di Monselice, posta nella pianura, come un monte di sasso (dal quale è detta Monselice) che si distende molto in alto; nella sommità del quale è una rocca, e per il dosso del monte, che tuttavia si ristringe, sono tre procinti di muraglia, il più basso dei quali abbraccia tanto spazio, che a difenderlo da esercito giusto sarebbero necessarj due mila fanti. Abbandonarono gl' inimici subitamente la terra, nella quale alloggiati i Franzesi piantarono l'artiglieria contro il primo procinto; con la quale essendosi battuto assai e da più lati, i fanti Spagnuoli e Guasconi cominciarono senza ordine ad accostarsi alla muraglia, tentando di dentro salire da molte parti. Eranvi a guardia settecento fanti, i quali pensando fosse battaglia ordinata, nè essendo sufficienti per il numero a potere resistere quando fossero assaltati da più luoghi, fatta leggiera difesa, cominciarono a ritirarsi, per deliberazione fatta, secondo si crede, prima tra loro; ma lo fecero tanto disordinatamente, che gl'inimici (che erano già cominciati a entrare dentro scaramucciando con loro, e seguitandogli per la costa) entrarono seco mescolati negli altri due procinti, e dipoi insino nel castello della fortezza. Dove essendo ammazzata la maggior parte di loro, gli altri ritiratisi nella torre, e volendo arrendersi salve le persone, non erano accettati dai Tedeschi; i quali dettero alla fine fuoco al mastio della torre, in modo che di seicento fanti con cinque conestabili, e principale di tutti Martino dal

tradito Crema, dove egli era stato mandato alla guardia, in mano dei Franzesi.

borgo a San Sepolcro di Toscana, se ne salvarono pochissimi, avendo ciascuno minore compassione della loro calamità [1] per la viltà che avevano usata. Nè si dimostrò minore la crudeltà Tedesca contro agli edifizj e alle mura; perchè non solo, per non aver gente da guardarla, rovinarono la fortezza di Monselice, ma abbruciarono la terra. Dopo il qual giorno non fecero più questi eserciti cosa alcuna importante, eccetto che una correria di quattrocento lance Franzesi insino in sulle porte di Padova.

Partì in questo tempo dal campo il duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione, mandato da Ciamonte con dugento cinquanta lance per la custodia di Ferrara, dove era non piccola sospezione per la vicinità delle genti del pontefice. E nondimeno i Tedeschi stimolavano Ciamonte che, secondo che prima si era trattato tra loro, andasse a campo a Trevigi, dimostrando essere di piccola importanza le cose fatte con tanta spesa, se non si espugnava questa città; perchè di poter espugnar Padova non si aveva speranza alcuna. Ma in contrario replicava Ciamonte, non essere passato Cesare contro ai Veneziani con quelle forze, che aveva promesse: quegli che erano congiunti seco essere ridotti a piccolo numero: in Trevigi essere molti soldati, la città munita con grandissima fortificazione: non si trovare più nel paese vettovaglie, ed essere molto difficile il condurne di luoghi lontani al campo, per le

[1] Si legge nell'istorici Veneziani, che la terra di Monselice non con viltà, ma con sommo ardire fu difesa dalle genti Veneziane, e che fu presa per esser pochi i difensori, ma che con tutto ciò vi morirono anco molti degli assalitori. Il *Bembo* dà di questa impresa la prima lode a monsig. della Palissa Franzese. Fu presa questa terra, secondo il *Buonaccorsi*, dall'esercito Franzese e Tedesco, ai 21 di giugno 1510.

assidue molestie dei cavalli leggieri, e degli Stradiotti dei Veneziani, i quali, avvisati per la diligenza dei villani di ogni piccolo loro movimento, ed essendo tanto numero, apparivano sempre dovunque potessero danneggiargli. Levò queste disputazioni nuovo comandamento venuto di Francia a Ciamonte, che lasciate quattrocento lance, e mille cinquecento fanti Spagnuoli pagati dal re in compagnia dei Tedeschi, oltre a quegli che erano alla guardia di Lignago, ritornasse subito coll' esercito nel ducato di Milano, perchè già per opera del pontefice si cominciavano a scoprire molte molestie e pericoli. Però Ciamonte, lasciato Persì al governo di queste genti, seguitò il comandamento del re; e i Tedeschi, diffidando di poter fare più effetto alcuno importante, si fermarono a Lunigo.

Aveva il pontefice propostosi nell' animo, e in questo fermato ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la chiesa di molti stati, i quali pretendeva appartenersegli, ma oltre a questo di cacciare il re di Francia di tutto quello possedeva in Italia; movendolo, o occulta ed antica inimicizia che avesse contro a lui; o perchè il sospetto avuto tanti anni si fosse convertito in odio potentissimo; o la cupidità della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d' Italia dai barbari. A questi fini aveva assoluto dalle censure i Veneziani: a questi fini fatta la intelligenza, e stretta congiunzione con gli Svizzeri; simulando di procedere a queste cose più per sicurtà sua, che per desiderio di offendere altri: a questi fini, non avendo potuto rimuovere il duca di Ferrara dalla divozione del re di Francia, aveva determinato di fare ogni opera per occupare quel ducato, pretendendo di muoversi

solamente per le differenze delle gabelle e dei sali. E nondimeno, per non manifestare totalmente, insino che avesse le cose meglio preparate, i suoi pensieri, trattava continuamente con Alberto Pio di concordarsi col re di Francia. Il quale, persuadendosi non avere seco altra differenza, che per causa della protezione del duca di Ferrara, e desideroso sopra modo di fuggire la sua [1] inimicizia, consentiva di fare con lui nuove convenzioni, riferendosi ai capitoli di Cambrai, nei quali si esprimeva che nessuno dei confederati potesse ingerirsi nelle cose appartenenti alla chiesa, e inserendovi tali parole e tali clausule, che al pontefice fosse lecito procedere contro al duca, quanto apparteneva alle particolarità dei sali e delle gabelle, ai quali fini solamente pensava il re distendersi i pensieri suoi, interpretrando talmente l'obbligo, che aveva della protezione del duca, che e' paresse quasi potesse convenire in questo modo lecitamente.

Ma quanto più il re si accostava alle dimande del pontefice, tanto più egli [2] si discostava; non lo piegando in parte alcuna la morte succeduta del cardinale di Roano, perchè a quegli, che, arguendo essere finito il sospetto, lo confortavano alla pace, rispondeva, vivere il medesimo re, e però durare il medesimo sospetto: allegando, in confermazione di queste parole,

[1] Il desiderio che aveva il re di Francia di fuggir l'inimicizia del papa, dice il *Bembo*, che era accresciuto dalle preci della regina Anna sua moglie, buona e santa donna, che era gravida, stimando ella di non potere altrimente recare a buon fine il suo parto, se il re adoperava le armi contro al papa.

[2] Tanto si discostava il papa dal re di Francia, che, come scrive il *Bembo*, con romori, e con maledicenze in tutti i suoi ragionamenti, ogni giorno lo minacciava, e caricava di nota d'infamia, e di perfidia nei vicarj di Cristo, dei quali egli si faceva difensore, e propugnatore.

sapersi che l'accordo fatto dal cardinale di Pavia era stato violato dal re per propria sua deliberazione, contro alla volontà e consiglio del cardinale di Roano. Anzi, a chi più perspicacemente considerò i progressi suoi, parve se ne accrescessero il suo animo e le speranze, nè senza cagione. Perchè, essendo tali le qualità del re, che aveva più bisogno di essere retto, che e' fosse atto a reggere, non è dubbio che la morte di Roano indebolì molto le cose sue; conciossiachè in lui, oltre alla lunga esperienza, fosse nervo grande, e valore, e tanta autorità appresso al re, che quasi non mai si discostasse dal consiglio suo. Donde egli, confidando nella grandezza sua, ardiva spesse volte risolvere e dare forma alle cose per se stesso, condizione, che non militando in alcuno di quegli che succedettero nel governo, non ardivano non che deliberare, ma nè pure di parlare al re di cose che gli fossero moleste; nè egli prestava la medesima fede ai consigli loro. Ed essendo più persone, e avendo rispetto l'uno all'altro, nè confidandosi nell'autorità ancora nuova, procedevano più lentamente e più freddamente, che non ricercava la importanza delle cose presenti, e che non sarebbe stato necessario contro alla caldezza ed impeto del pontefice. Il quale, [1] non accettando niuno dei partiti proposti dal re, lo ricercò alla fine apertamente che rinunziasse non con condizione, o limitazione, ma semplicemente ed assolutamente alla protezione presa del duca di Ferrara. E cercando il re di persuadergli essergli di troppa infamia una tale rinunziazione, ris-

[1] Tocca questo medesimo *Gio. Battista Giraldi* in quel suo commentario, che ei fa delle cose di Ferrara, dove tratta del duca Alfonso, dicendo che papa Giulio fu levato da ogni onesta condizione dal sig. Alberto da Carpi, per l'antica nimistà, che egli aveva col duca Alfonso.

pose in ultimo che, poichè il re ricusava di rinunziare semplicemente, non voleva convenire seco, nè anche essergli opposito; ma, conservandosi libero da ogni obbligazione con ciascuno, attenderebbe a guardare quietamente lo stato della chiesa: lamentandosi più che mai del duca di Ferrara, che, confortato da amici suoi a soprasedere di fare il sale, aveva risposto non potere seguitare questo consiglio per non pregiudicare alle ragioni dell'imperio, al quale apparteneva il dominio diretto di Comacchio.

Ma fu, oltre a questo, dubitazione ed opinione di molti, la quale in progresso di tempo si augumentò, che Alberto Pio, ambasciatore del re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua legazione, attendesse a concitare il pontefice contro al duca di Ferrara, movendolo il desiderio ardentissimo, nel quale continuò insino alla morte, che Alfonso fosse spogliato del ducato di Ferrara. Perchè, avendo Ercole padre di Alfonso ricevuto non molti anni avanti da Gilberto Pio la metà del dominio di Carpi, datogli in ricompenso il castello di Sassuolo con alcune altre terre, dubitava Alberto di non avere, come bisogna spesso che il vicino manco potente ceda alla cupidità del più potente, a cedergli alla fine l'altra metà, che apparteneva a sè. Ma quel che di questo sia la verità, il pontefice, dimostrando segni piu implacabili contro ad Alfonso, ed avendo già in animo di muovere le armi, si preparava di procedergli contro con le censure, attendendo di giustificare i fondamenti; e specialmente avendo trovato, secondo diceva, nelle scritture della camera apostolica la investitura fatta dai pontefici alla casa da Esti della terra di Comacchio.

Questi erano palesemente gli andamenti del pontefice; ma occultamente trattava di cominciare movimenti molto maggiori, parendogli avere fondato le cose sue con l'amicizia degli Svizzeri, con l'essere in piede i Veneziani, ed ubbidienti ai cenni suoi; vedere inclinato ai medesimi fini, o almeno non congiunto col re di Francia sinceramente il re d'Aragona; deboli in modo le forze e l'autorità di Cesare, che non gli dava cosa di temerne; nè essendo senza speranza di poter concitare il re d'Inghilterra. Ma sopra tutto gli accresceva l'animo quello che avrebbe dovuto mitigarlo, cioè il conoscere che il re di Francia, aborrente di fare la guerra con la chiesa, desiderava sommamente la pace, in modo che gli pareva, che sempre dovesse essere in potestà sua il fare concordia seco, eziandio poichè gli avesse mosso contro le armi. Per le quali cose diventando ogni dì più insolente, e moltiplicando scopertamente nelle querele e nelle minacce contro al re di Francia, e contro al duca di Ferrara, ricusò il dì della festività di S. Piero, nel qual dì, secondo l'antica usanza, si offeriscono i censi dovuti alla sèdia apostolica, accettare il censo del duca di Ferrara; allegando, che[1] la concessione di Alessandro VI, che nel matrimonio della figliuola l'aveva da quattromila ducati ridotto a cento, non era valida in pregiudizio di quella sedia. E nel dì medesimo, avendo prima negato licenza di ritornarsene in Francia al cardinale di Aus ed agli altri cardinali Franzesi, inteso che quello di Aus era

[1] Questa concessione di papa Alessandro VI al duca Alfonso fu quando gli maritò madama Lucrezia Borgia sua figliuola, essendo Alfonso rimasto vedovo della prima moglie, che fu figliuola di quel Galeazzo Sforza, che dai congiurati fu ammazzato in chiesa.

uscito con reti e con cani in campagna, avendo sospetto vano che occultamente non si partisse, mandato precipitosamente a pigliarlo, lo ritenne prigione in castel Sant'Angelo. Così, già scoprendosi in manifesta contenzione col re di Francia, e però costretto tanto più a fare fondamenti maggiori, concedette al re Cattolico la investitura del regno di Napoli col censo medesimo, col quale l'avevano ottenuta i re di Aragona, avendo prima negato di concederla, se non col censo di quarantottomila ducati, col quale l'avevano ottenuta i re Franzesi, seguitando il pontefice in questa concessione non tanto la obbligazione, la quale, secondo il consueto delle antiche investiture, gli fece quel re, di tener ciascun anno per difesa dello stato della chiesa qualunque volta ne fosse ricercato, tre cento uomini di arme, quanto il farselo benevolo, e la speranza, che questi aiuti potessero in qualche occasione esser cagione di condurlo ad inimicizia aperta col re di Francia, della quale erano già sparsi i semi. Perchè il re Cattolico insospettito della grandezza del re di Francia, e ingelosito della sua ambizione, poichè non contento ai termini della lega di Cambrai cercava di tirare sotto il dominio suo la città di Verona, mosso ancora dall'antica emulazione, desiderava non mediocremente che qualche impedimento si opponesse alle cose sue; e perciò non cessava di confortare la concordia tra Cesare e i Veneziani molto desiderata dal pontefice.

Nelle quali cose, benchè occultissimamente procedesse, non era possibile che del tutto si coprissero i pensieri suoi. Onde essendo surta in Sicilia la sua armata destinata ad [1] assaltare l'isola delle Gerbe (è questa

[1] Assaltò l'armata del re Cattolico quest'anno 1510 l'isola delle Gerbe,

appresso ai latini la Sirte maggiore), faceva sospetto al re, e metteva negli animi degli uomini consej dell' astuzia sua diverse dubitazioni; ma cominciarono al re di Francia le molestie onde manco pensava, ed in tempo che non pareva che alcun movimento di arme potesse essere preparato contro a se. Perchè il pontefice, procedendo con grandissimo segreto, trattava che in un tempo medesimo fosse assaltata Genova per terra e per mare: che nel ducato di Milano scendessero dodicimila Svizzeri: che i Veneziani unite tutte le forze loro si movessero per ricuperare le terre, che si tenevano per Cesare; e che l'esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara, con intenzione di farlo dipoi passare nel ducato di Milano, se agli Svizzeri cominciassero a succedere le cose feliceinente: sperando, che Genova assaltata all' improvviso avesse facilmente a far mutazione, per la volontà di molti avversa all' imperio dei Franzesi, e perchè si solleverebbe la parte Fregosa, procedendosi sotto nome di far doge Ottaviano, il padre e il zio del quale erano stati nella medesima dignità: che i Franzesi, spaventati per il movimento di Genova, e assaltati dai Svizzeri, rivocherebbero nel ducato di Milano tutte le genti, clie avevano in aiuto di Cesare e del duca di Ferrara; onde i Veneziani facilmente ricupererebbero Verona, e ricuperatala procederebbero contro al ducato di Milano; il medesimo farebbero le genti sue, ottenuta facilmente, come sperava, Ferrara abbandonata dagli aiuti dei Franzesi; talmentechè non

avendo prima ottenuto Tripoli di Barberia; ma mancando ai soldati l'acqua, e andando per buscarne, diedero in una imboscata di Mori, onde vi furon tagliati a pezzi quattromila Cristiani, insieme con don Garzia figliuolo del duca d'Alva, uomo di grande stima. Ciò scrive il *vescovo di Nebio*.

potrebbe difendersi contro tanti inimici, e da una guerra tanto repentina lo stato di Milano.

Cominciò in un tempo medesimo la guerra contro a Ferrara, e contro a Genova; perchè, con tutto che il duca di Ferrara, contro al quale procedeva per accelerare l'esecuzione come contro a notorio delinquente, gli offerisse di dargli i sali fatti a Comacchio, e obbligarsi che non vi se ne lavorasse in futuro, licenziati di corte i suoi oratori, mosse le genti contro a lui. Le quali con la denunzia solamente di un trombetto ottennero, non le difendendo Alfonso, [1] Cento e la Pieve, le quali castella appartenenti prima al vescovado di Bologna, erano state da Alessandro nel matrimonio della figliuola applicate al ducato di Ferrara, data ricompensa a quel vescovado di altre entrate. Contro a Genova andarono undici galee sottili dei Veneziani, delle quali era capitano Grillo Contareno, e una di quelle del pontefice, in sulle quali erano Ottaviano Fregoso, [2] Gieronimo Doria, e molti altri fuorusciti: e nel tempo medesimo per terra Marcantonio Colonna, con cento uomini d'arme e settecento fanti; il quale partitosi dagli stipendj dei Fiorentini, e soldato dal pontefice, si era fermato nel territorio di Lucca sotto nome di fare la compagnia, spargendo voce di avere poi a passare a Bologna. La stanza del quale, benchè avesse dato a Ciamonte qualche sospetto delle cose di Genova, non-

[1] Per rispetto di Cento, e della Pieve, che Alfonso non aveva voluto restituire all'arcivescovo di Bologna, di cui erano anticamente, dice il *Giovio*, che il papa scomunicò Alfonso, aggiugnendovi ancora altre calunnie, che da lui sono raccontate nella vita di esso.

[2] Girolamo Doria, si legge negli annali del *vescovo di Nebio*, che non venne altrimente sull'armata del papa, ma che era in Genova, e andò poi insieme con Niccolò dell'istessa famiglia a trovar Marcantonio Colonna, Ottaviano, e Cinno Fregosi.

dimeno non sapendo dover venire l'armata, essendosi astutamente per opera del pontefice divulgato che le preparazioni per muoversi, che già facevano i Svizzeri, e il soprasedere di Marcantonio fossero per assaltare all'improvviso Ferrara, non aveva Ciamonte fatto altra provvisione a Genova, che di mandarvi pochi fanti.

Accostossi Marcantonio con le sue genti in val di Bisagna un miglio presso alle mura di Genova, con tutto non fosse stato ricevuto, come il pontefice si era persuaso, nè in Serezzana, nè nella terra[1] della Spezie: e nel tempo medesimo l'armata di mare, che aveva occupato Sestri, e Chiaveri, era venuta da Rapalle alla foce del fiume Entello, che entra in mare appresso al porto di Genova. Nella qual città, al primo rumore dell'appropinquarsi degl'inimici, era entrato in favore del re di Francia con ottocento uomini del paese il figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, e con numero non minore un nipote del cardinal del Finale; per i quali presidj essendo confermata la città, non vi si fece dentro movimento alcuno. Onde cessata la speranza principale dei fuorusciti e del pontefice, e sopravvenendovi tuttavia gente di Lombardia, e della riviera di ponente, ed essendo entrato nel porto Preianni con[2] sei galee grosse; parve senza frutto, e non senza pericolo il dimorarvi più, in modo che, e l'armata di mare, e il Colonna per terra si ritirarono a Rapalle, tentato nel ritorno di occupare Portofino, dove fu morto Francesco

[1] Questa terra della Spezie, dice il *vescovo di Nebio*, che fu trovata vuota di difensori, e però fu occupata dalle genti del papa. Il *Mocenigo* scrive che fu presa a patti.

[2] Oltre le sei galee del re aveva Preianni un galeone, e una nave di fra Bernardino corsale famoso; quattro altri galeoni, due altre navi grosse, e alquanti brigantini. *Vescovo di Nebio*.

Bollano, padrone di una galea dei Veneziani. E partendosi dipoi l'armata per ritirarsi a Civitavecchia, Marcantonio Colonna, non confidando di potere condursi salvo per terra, perchè era sollevato tutto il paese, ardente, secondo la usanza dei villani, contro ai soldati, quando disfavorevolmente si ritirano, montato in sulle galee con sessanta cavalli dei migliori, rimandò gli altri per terra alla Spezie, i quali furono la maggiore parte in quel di Genova, dipoi in quel di Lucca, e nei confini dei Fiorentini, svaligiati. Passò questo assalto con piccola laude di Grillo e di Ottaviano; perchè per timore si astennero da investire l'armata di Preianni, alla quale essendo superiori, si credette che, innanzi che entrasse nel porto, l'averebbero con vantaggio grande assaltata. Uscì del porto di Genova, dopo la partita loro, il Preianni con sette galee, e quattro navi, seguitando l'armata Veneziana, la quale superiore di galee, era inferiore di numero di navi. Toccò l'una e l'altra all'isola dell'Elba, la Veneziana in porto Lungone, la Franzese in porto Ferrato; e dipoi l'armata Franzese, costeggiata la inimica insino al monte Argentaro, si ritornò a Genova.

Erano in questo tempo le genti del pontefice sotto il duca di Urbino entrate contro al duca di Ferrara in Romagna; dove, avendo preso la terra di Lugo, Bagnacavallo, e tutto quello che il duca teneva di qua dal Po, erano a campo alla rocca di Lugo. Alla quale, mentre che stanno con poca diligenza e poco ordine, sopravvenendo avviso che il duca di Ferrara con le genti Franzesi, e con cento cinquanta uomini di arme dei suoi, e con molti cavalli leggieri, veniva per soccorrerla; il duca di Urbino, levatosi subitamente, e lasciate

in preda agl' inimici tre bocche di artiglierie, si ritirò ad Imola; e Alfonso con questa occasione ricuperò tutto quello che in Romagna gli era stato occupato. Ma rimessosi in ordine, e ingrossato di nuovo il campo ecclesiastico, ripigliò facilmente le terre medesime; e poco dipoi pigliò la rocca di Lugo, dopo averla battuta molti giorni: la quale espugnata, si presentò loro occasione di maggiore successo. Perchè, non essendo in Modana presidio alcuno, non avendo il duca, occupato nella difesa delle altre cose, ove il pericolo era più propinquo, potuto provvedervi da se stesso, nè ottenere da Ciamonte che vi mandasse dugento lance, il cardinale di Pavia passato con l' esercito a Castelfranco, ottenne subitamente d' accordo quella città, invitato ad andarvi da [1] Gherardo e Francesco Maria Rangoni, gentiluomini Modanesi, di tale autorità, che ne potevano, massimamente Gherardo, disporre ad arbitrio loro, i quali si mossero, secondo si credeva, più per ambizione e per cupidità di cose nuove, che per altra cagione. Perduta Modana, il duca, temendo che Reggio non facesse il medesimo, vi messe gente; e Ciamonte, facendo dopo il danno ricevuto quel che più utilmente avrebbe fatto da principio, vi mandò dugento lance; contuttochè già fosse occupato per il movimento de' Svizzeri.

Era molti mesi prima finita la confederazione tra i Svizzeri e il re di Francia; avendo il re perseverato nella sentenza di non accrescere loro le [2] pensioni, benchè contro il consiglio di tutti i suoi, i quali gli ricor-

[1] Il *Giovio* dice, che Gherardo Rangoni fece torre al duca Alfonso Modana e Reggio.

[2] Le pensioni, che pagava il re di Francia agli Svizzeri, cominciate fino sotto Lodovico XI; erano di 68 mila franchi l' anno, il che ha detto questo autore al principio di questo medesimo Lib. IX.

davano considerasse di quanta importanza fosse il farsi inimiche quelle armi, con le quali prima aveva spaventato ciascuno: e perciò essi sollevati dall'autorità e promesse del pontefice, instigati dal vescovo di Sion, e accendendogli soprattutto lo sdegno, per le dimande negate, contro al re, avevano con consentimento grande della moltitudine, in una dieta tenuta a Lucerna, deliberato di muoversi contro a lui. Il movimento dei quali avendo presentito Ciamonte, aveva posto guardia ai passi verso Como, rimosso del lago tutte le barche, ritirato le vettovaglie ai luoghi sicuri, e levato i ferramenti dei molini. Ed incerto se i Svizzeri volessero scendere nello stato di Milano, o calato il monte di San Bernardo entrare per Val di Augusta nel Piemonte, per andare a Savona con intenzione di molestare le cose di Genova, o di condursi di quivi, passato l'Appennino, contro al duca di Ferrara, aveva indotto il duca di Savoia a negare loro il passo; e per potergli impedire, mandato di consentimento suo a Ivrea cinquecento lance; non cessando però in questo mezzo di fare ogni opera per corrompere con doni e con promesse i principi della nazione per divertirgli da questo moto. Ma questo vanamente si tentava; tanto odio avevano, e tanto erano concitati, massimamente la moltitudine, contro al nome del re di Francia! Talmentechè, riputando la causa quasi propria, non ostante le difficultà, che aveva il pontefice di mandare loro danari, perchè i Fuccheri mercatanti Tedeschi, che avevano prima promesso di pagargli, avevano poi ricusato, per non offendere l'animo del re dei Romani, si mossero [1] al principio di settembre seimila di loro sol-

[1] Cioè ai 6 di settembre 1510, come dice il *Buonaccorsi*.

dati dal pontefice, tra i quali erano quattrocento cavalli, la metà scoppiettieri, duemila cinquecento fanti con gli scoppietti, e cinquanta con gli archibusi, senz'artiglieria, senza provvedimento o di ponti, o di navi: e voltatisi al cammino di Bellinzone, e preso il ponte della Tresa, abbandonato da seicento fanti dei Franzesi che vi erano alla guardia, si fermarono a Varese, per aspettare, secondo pubblicavano, il vescovo di Sion con nuove genti.

Turbava molto questa cosa l'animo dei Franzesi, e per il terrore ordinario che avevano de' Svizzeri, e più particolarmente, perchè allora era piccolo numero di gente d'arme a Milano, essendone distribuita una parte alla guardia di Brescia, Lignago, Valeggio e Peschiera; trecento lance [1] erano andate in aiuto al duca di Ferrara; cinquecento congiunte con l'esercito Tedesco contro ai Veneziani. Nondimeno Ciamonte, ristrette le forze sue, venne con cinquecento lance e quattromila fanti nel piano di Castiglione, distante da Varese due miglia, avendo mandato nel monte di Brianza Gianiacopo da Triulzi, acciocchè non tanto con la gente che menò seco, che fu piccola quantità, quanto col favore degli uomini del paese si sforzasse d'impedire, che i Svizzeri non facessero quel cammino: i quali subito che arrivarono a Varese avevano mandato a dimandare il passo a Ciamonte, dicendo volere andare in servizio della chiesa. E perciò si dubitava che, o per il ducato di Milano volessero passare a Ferrara, per il quale cammino, oltre alle opposizioni delle genti Franzesi, avrebbero avuto la difficultà di passare i fiumi del Po e dell'

[1] E duemila fanti vi aggiugne il *Buonaccorsi*, siccome anche alle 500 lance lasciate contro ai Veneziani aggiunge 1500 fanti.

Oglio, o che, volgendosi a man sinistra, girassero per le colline sotto Como, e dipoi sotto Lecco per [1] passare Adda in quei luoghi, dove è stretto, e poco corrente, e che dipoi per le colline del Bergamasco e del Bresciano, passato il fiume dell'Oglio, scendessero o per il Bresciano, o per la Ghiaradadda, nel Mantovano, paese largo, e dove non si trovavano terre, o forze che gli potessero impedire. E in qualunque di questi casi era la intenzione di Ciamonte, ancora che scendessero nella pianura, tanta era la riputazione della ferocia e della ordinanza di quella nazione, di non gli assaltare; ma, uniti insieme i cavalli e i fanti, e con molte artiglierie da campagna andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie, e difficultare, in quanto si potesse fare senza tentare la fortuna, i passi dei fiumi: e in questo mezzo, avendo bene provveduti di cavalli e di fanti i luoghi vicini a Varese, col fare nascere spesso la notte rumori vani, e costrignergli a dare alle armi, gli teneva infestati tutta la notte.

A Varese, dove già si pativa molto di vettovaglie, si unirono di nuovo insieme con gli altri [2] quattromila Svizzeri: dopo la venuta dei quali il quarto dì tutti si mossero verso Castiglione, e si voltarono alla mano sinistra per le colline, camminando sempre stretti, e in ordinanza con lento passo, essendo in ciascuna fila ottanta o cento di loro, e nelle ultime file tutti gli scoppiettieri e gli archibusieri. Col quale modo procedendo si difendevano valorosamente dall' esercito

[1] Perciocchè il fiume Adda in questi luoghi è smembrato da molti ridotti per le anguille, e però non difficile a essere passato, come scrive *Tommaso Porcacchi* nel Lib. II della nobiltà della città di Como.

[2] Venivano in tutto gli Svizzeri, secondo questo autore, a essere diecimila, ma il *Mocenigo* dice quattordicimila.

Franzese; il quale gli andava continuamente costeggiando, e scaramucciando alla fronte ed alle spalle; anzi uscivano spesso cento, o centocinquanta Svizzeri dello squadrone per andare a scaramucciare, andando, stando, e ritirandosi, senza che nascesse nella loro ordinanza un minimo disordine. Arrivarono con questo ordine il primo giorno al passo del ponte di Vedan, guardato dal capitano Molardo con i fanti Guasconi, donde avendolo fatto ritirare con gli scoppietti, alloggiarono la notte ad Appiano, distante otto miglia da Varese; e Ciamonte si fermò ad Assaron villa grossa verso il monte di Brianza lontana sei miglia da Appiano. Il dì seguente si dirizzarono per le colline al cammino di Cantù; costeggiandogli pure Ciamonte con dugento lance, perchè, per l'asprezza dei luoghi, le artiglierie, e alla guardia di quelle i fanti, erano restati più al basso; e nondimeno a mezzo il cammino, o per le molestie, come si gloriava Ciamonte, avute il giorno dai Franzesi, o perchè tale fosse stato il disegno loro, lasciato il cammino di Cantù, voltatisi più alla sinistra si andarono per luoghi alti ritirando verso Como; in un borgo della quale città, e nelle ville vicine alloggiarono quella notte. Dal borgo di Como fecero l'altro alloggiamento al Chiasso, tre miglia più innanzi, tenendo sospesi i Franzesi, se per la valle di Lugara se ne ritornerebbero a Bellinzone, o se pure si condurrebbero in sull'Adda, dove, benchè non avessero ponte, era opinione di molti, che si sforzerebbero passare tutti il fiume in un tempo medesimo in su foderi di legname. Ma levata l'altro giorno questa dubitazione, se ne andarono ad alloggiare al ponte a Tresa; e di quivi sparsi, alle case

loro [1], ridotti già in ultima stremità di pane, e con carestia grandissima di danari. La quale subita ritirata si credette procedesse per la carestia di danari, per la difficultà del passare i fiumi, e molto più per la necessità delle vettovaglie.

Così si liberarono per allora i Franzesi da quel pericolo non stimato poco da loro, ancora che il re [2], magnificando sopra la verità le cose sue, affermasse stare ambiguo se fosse stato utile alle cose il lasciargli passare; e che cosa facesse più debole il pontefice, o essere senz' armi, o avere armi che offendessero, come offenderebbero i Svizzeri, i quali egli con tante forze e con tanti danari aveva avuto infinite difficultà a maneggiare: ma maggiore sarebbe stato il pericolo dei Franzesi, se in un tempo medesimo fossero concorse loro le offese disegnate dal pontefice. Ma come fu prima l' assalto di Genova, che il movimento degli Svizzeri, così tardò a farsi innanzi, più che non era disegnato, l' esercito dei Veneziani, ancora che avesse avuto molto opportuna occasione; perchè essendo molto diminuite le genti dei Tedeschi, che alla partita di Ciamonte erano restate in Vicentino, con le quali erano i fanti Spagnuoli, e le cinquecento lance Fran-

[1] Imputa il *vescovo di Nebio* questa ritirata degli Svizzeri alle case loro a tradimento, dicendo, che era fama, che essi, avuti dal papa settantamila scudi, si accordassero poi col re, e soggiugne, che siccome essi hanno ritenuta la ordinanza antica nelle battaglie, così da molti anni in qua hanno perduto la fedeltà antica. Il *Mocenigo* mostra, che per carestia di vettovaglie si ritirassero alla patria, ma bene dice, che si amicarono col re di Francia.

[2] Della ritirata degli Svizzeri a casa, pare che il *Mocenigo* dia la lode a Ciamonte, il quale sapesse temporeggiare tanto, che essi per carestia fossero forzati ad andarsene, e paragona questo fatto di Ciamonte a quel di Fabio Massimo contro Annibale, e di Martino da Faenza capitano dei Veneziani contro Pippo Spano Fiorentino capitano del re di Ungheria.

zesi, l'esercito Veneziano uscito di Padova ricuperò senza fatica Esti, Monselice, Montagnana, Marostico, e Basciano, e fattosi innanzi, ritirandosi continuamente i Tedeschi alla volta di Verona, entrò in Vicenza abbandonata da loro. E così avendo ricuperato, da Lignago in fuora, tutto quello che con tanta spesa e travaglio dei Franzesi avevano perduto in tutta la state, vennero a San Martino lungi cinque miglia da Verona; nella quale città si ritirarono gl' inimici: la ritirata dei quali non fu senza pericolo, se, come affermano i Veneziani, in [1] Lucio Malvezzo, il quale allora, per la partita di Giampagolo Baglione dagli stipendj Veneti, governava le genti loro, fosse stato maggiore ardire. Perchè, essendo i Veneziani venuti alla villa della Torre, gl' inimici, lasciate nell' alloggiamento molte vettovaglie, s' indirizzarono alla volta di Verona, seguitandoli tutto l' esercito Veneto, e infestandogli continuamente i cavalli leggieri: e nondimeno sostentando i Franzesi massimamente con le artiglierie valorosamente il retroguardo, passato il fiume [2] Arpano, si condussero senza danno a Villanuova, alloggiando i Veneziani propinqui a mezzo miglio. E il giorno seguente, non gli seguitando sollecitamente i Veneziani, perchè allegavano i fanti non

[1] Il *Bembo* al fine del Lib. X, e al principio del seguente tassa Lucio Malvezzi di negligenza, e di paura, ma il *Mocenigo* nel Lib. III dice, che il consiglio di Lucio fu, che fosse da guardarsi, per cercare meglio, di non perdere l' acquistato, e che era assai a così grande impresa avere fatto fuggire il nemico.

[2] Chiamasi questo fiume comunemente oggi dagli uomini del paese Alpone. Ma in latino il *Mocenigo*, da cui par quasi, che molte cose di questa istoria sieno tolte, lo chiama Arpano. *Pedites, equites trans Arpanum fluvium ad Villam novam trajicere potuerunt*, e conforme a lui lo chiama questo autore.

potere pareggiare la prestezza dei cavalli, si ritirarono salvi in Verona.

Da San Martino, poichè vi furono stati alquanti giorni, accostatisi a Verona, non senza biasimo che il differire fosse stato inutile, cominciarono a battere con le artiglierie, piantate in sul monte opposito, il castello di San Felice, e la muraglia vicina; eletto forse quel luogo, perchè vi si può difficilmente riparare, e perchè non vi si possono, se non molto incomodamente, adoperare i cavalli. Erano nell' esercito Veneto ottocento uomini d' arme, tremila cavalli leggieri, la maggiore parte Stradiotti, e diecimila fanti, oltre a quantità grandissima di villani: e in Verona erano trecento lance Spagnuole, cento tra Tedesche e Italiane, più di quattrocento lance Franzesi, cinquecento fanti pagati dal re, e quattromila Tedeschi, non più sotto il principe di Anault, morto non molti giorni avanti. Il popolo Veronese, di mala disposizione contro ai Tedeschi, aveva le armi in mano, cosa nella quale avevano sperato molto i Veneziani; la cavalleria leggiera dei quali nel tempo medesimo, passando l' Adice a guazzo sotto Verona, scorreva per tutto il paese. Batteva con grande impeto la muraglia l' artiglieria dei Veneziani, ancora che l' artiglieria piantata dentro dai Franzesi e coperta co' suoi ripari facesse a quei di fuora, che non erano riparati, gravissimo danno; da un colpo della quale essendo state levate le [1] natiche a Lattanzio da Bergamo, uno dei più stimati colonnelli dei fanti Veneziani, morì fra pochi giorni.

Finalmente, avendo fatto maraviglioso progresso

[1] In una coscia, dice il *Bembo*, che fu ferito Lattanzio da Bergamo; ma il *Mocenigo*, e il *Giustiniano* scrivono nelle natiche.

l'artiglieria di fuora, e rovinata una gran parte del muro insino al principio della scarpa, e battute tutte le cannoniere, in modo che le artiglierie di dentro non potevano più fare effetto alcuno, non stavano i Tedeschi senza timore di perdere il castello, ancora che bene riparato. Alla perdita del quale perchè non fosse congiunta la perdita della città, disegnavano, in caso di necessità, ritirarsi a certi ripari; i quali avevano fatti in luogo propinquo per battere subito con i loro cannoni, i quali già vi avevano tutti piantati, la facciata di dentro del castello, sperando aprirla in modo, che gl' inimici non potessero fermarvisi. Ma era molto superiore la virtù delle genti, che erano in Verona; perchè nell' esercito Veneziano non erano altri fanti che Italiani, e quegli, pagati per l' ordinario ogni quaranta dì, stavano a quel servizio più per trovare in altri luoghi piccola condizione, che per altre cagioni: conciossiachè la fanteria Italiana non assueta alle ordinanze oltramontane, nè stabile in campagna, fosse allora quasi sempre rifiutata da coloro, che avevano facultà di servirsi di fanti forestieri, massimamente di fanti Svizzeri, di Tedeschi, e di Spagnuoli. Però, essendo con maggiore virtù sostentata la difesa, che fatta l' offesa, usciti una notte ad assaltare l' artiglieria circa mille ottocento fanti con alcuni cavalli dei Franzesi, e messi in fuga facilmente i fanti che vi erano alla guardia, ne [1] chiovarono due pezzi, sforzandosi di condurgli dentro. Ed essendo già levato il

[1] Il *Mocenigo* non dice, che i nemici inchiodassero le artiglierie Veneziane, ma che potevano inchiodarle, se il Citolo non vi accorreva. Il *Bembo* nondimeno scrive, che già le conficcavano, quando Citolo, udito il grido di quei, che fuggivano, senza celata con pochi dei suoi vi accorse.

rumore per tutto il campo, soccorse con molti fanti il Zitolo da Perugia; il quale combattendo valorosamente finì la vita con molta gloria. Ma sopraggiugnendo Dionigi di Naldo, e la maggiore parte dell' esercito, furono costretti quei di dentro lasciata l' artiglieria a ritirarsi, ma con laude non piccola, avendo da principio rotti i fanti che la guardavano, ammazzato parte di quegli che primi vennero al soccorso, e tra gli altri il Zitolo colonnello molto stimato di fanti, e preso Maldonato capitano Spagnuolo, e ultimamente ritiratisi salvi quasi tutti. Finalmente i capitani Veneziani inviliti da questo accidente, nè sentendo farsi per il popolo movimento alcuno, giudicando anche non solo inutile ma pericoloso il soprastarvi, perchè l' alloggiamento era mal sicuro, essendo alloggiati i fanti in sul monte, e i cavalli nella valle assai lontani dai fanti, deliberarono di ritirarsi all' alloggiamento vecchio di San Martino: la quale deliberazione fece accelerare il presentirsi che Ciamonte, essendo già partiti gli Svizzeri, inteso il pericolo di Verona, veniva a soccorrerla. Nel levarsi il campo entrarono i saccomanni di Verona accompagnati da grossa scorta nella [1] valle Polliente contigua al monte di San Felice; ma essendo venuti al soccorso molti cavalli leggieri dei Veneziani i quali presero la bocca della valle, furono tutti quegli, che erano usciti di Verona, o ammazzati, o fatti prigioni. Da San Martino, per la fama della venuta di Ciamonte, l' esercito Veneziano si ritirò a San Bonifazio: nel qual tempo le genti, che erano alla guardia

[1] Valle Pantena la chiama il *Mocenigo*, conforme alla volgare, che dicono val di Pantena o Paltena, e il traduttore dell' Istoria del *Bembo* dice similmente Pantena.

di Trevigi, presero per accordo la terra di [1] Assilio, propinqua al fiume Musone, dove erano ottocento fanti Tedeschi, e poi la rocca.

E nel Friuli si procedeva con le medesime variazioni, e con le crudeltà consuete, non più guerreggiando con gl' inimici, ma attendendosi da ogni parte alla distruzione ultima degli edifizj e del paese; i quali mali consumavano medesimamente l' Istria.

Succedette in questo tempo per modo molto notabile la liberazione dalla carcere del marchese di Mantova, trattata dal pontefice, mosso dall' affezione che prima gli aveva, e da disegno di usare l' opera sua, e servirsi delle comodità del suo stato nella guerra contro al re di Francia; e si credette per tutta Italia egli essere stato causa della sua liberazione. Nondimeno io intesi già da autore degno di fede, e per mano del quale passava allora tutto il governo dello stato di Mantova, essere stata molto diversa la cagione. Perchè dubitandosi, come era la verità, che i Veneziani per l' odio che gli avevano, o per il sospetto, non fossero inclinati a tenerlo perpetuamente incarcerato, ed essendosi in vano tentato molti rimedj, fu determinato nel consiglio di Mantova di [2] ricorrere a Baiset principe dei

[1] Conferma questa voce Assilio, così scritta in questa istoria, l' opinione, chè hanno molti, che il *Guicciardini* si sia servito dell' Istoria di *Andrea Mocenigo* scritta in latino, perciocchè nominando egli questa terra *Axilium quæsitum est juxta Musonem fluvium*, l' autore l' ha tradotta semplicemente, ma deve essere tradotta *Asola*, sì perchè così dice il traduttore di essa, come perchè non vi è questa terra di Assilio, e il fiume Musone corre presso Asolo del Trivigiano.

[2] Non trovo in alcuno altro autore di quelli che ho veduto questa opinione, che il marchese di Mantova fosse liberato ad istanza del Turco, ma gl' istorici Veneziani, cioè il *Giovio* negli Elogi, l' *Equicola* nelle Croniche di Mantova, e altri dicono, che ad istanza di papa Giulio fosse liberato, e fu la sua liberazione, secondo l' *Equicola*, ai 14 di luglio 1510.

Turchi, l'amicizia del quale il marchese, col mandargli spessi messi e varj presenti, aveva molti anni intrattenuta. Il quale, intesa la sua calamità, chiamato a se il bailo dei mercatanti Veneziani, che negoziavano in Pera, lo ricercò li promettesse che il marchese sarebbe liberato; e ricusando il bailo di promettere quel che non era in potestà sua, e offerendo scriverne a Venezia, ove non dubitava si farebbe deliberazione conforme al desiderio suo, Baiset replicandogli superbamente essere la sua volontà che egli assolutamente lo promettesse, fu necessitato a prometterlo. Il che significato dal bailo a Venezia, il senato, considerando non essere tempo a irritare principe tanto potente, determinò di liberarlo; ma per occultare il suo disonore, e riportare qualche frutto della sua liberazione, prestò orecchi al desiderio del pontefice. Per mezzo del quale essendo, benchè occultamente, conchiuso che, per assicurare i Veneziani che il marchese non si moverebbe loro contro, il figliuolo primogenito fosse custodito in mano del pontefice. Il marchese condotto a Bologna, poichè quivi ebbe consegnato il figliuolo agli agenti del pontefice, liberato se ne andò a Mantova; scusandosi appresso a Cesare e al re di Francia, se per la necessità di riordinare lo stato suo non andava ne' loro eserciti a servirgli, come feudatario dell'uno, e soldato dell'altro, perchè dal re di Francia gli era stata sempre conservata la solita condotta, e provvisione, ma veramente avendo nell'animo di stare neutrale.

CAPITOLO TERZO.

Il pontefice delibera d' assaltar Genova. Naufragio de' Veneziani al faro di Messina. Il re di Francia disegna di far guerra al papa. Il papa a Bologna. Rotta dei Franzesi a Montagnana. Il papa scomunica Alfonso duca di Ferrara e Ciamonte. Concilio intimato dalla chiesa Gallicana in Lione. Disobbedienza d' alcuni cardinali verso il pontefice. Esercito Franzese verso Bologna. Parole del papa ai Bolognesi. Condizioni offerte dai Franzesi al papa. Ciamonte si ritira. Marchese di Mantova in sospetto ai Veneziani. Il duca d' Urbino a guardia di Modena. La Mirandola è oppugnata da papa Giulio. Nuova confederazione tra l' imperatore e il re di Francia. Papa Giulio alla Concordia. Il papa batte la Mirandola.

Le cose tentate infelicemente non avevano diminuito in parte alcuna le speranze del pontefice; il quale promettendosi più che mai la mutazione dello stato di Genova, deliberò di nuovo di assaltarla. Però, avendo i Veneziani, i quali più per necessità seguitavano, che approvavano questi impetuosi movimenti, accresciuta l' armata loro, che era a Civitavecchia, con quattro navi grosse; persuadendosi che il nome suo inducesse più facilmente i Genovesi a ribellarsi, aggiuntavi una sua galeazza con alcuni altri legni, benedisse pubblicamente con le solennità pontificali la sua bandiera; maravigliandosi ciascuno che, ora che scoperti i pensieri suoi erano in Genova molti soldati, e nel porto potente armata, egli sperasse ottenere quello, che non aveva ottenuto quando il porto era disarmato, e nella città pochissima guardia, nè si aveva sospetto alcuno di lui. Alle armate marittime, le quali seguitavano i medesimi fuorusciti, e di più il vescovo di Genova figliuolo di Obietto dal Fiesco, si dovevano congiugnere forze terrestri; perchè Federigo arcivescovo di Salerno

fratello di Ottaviano Fregoso soldava con i danari del pontefice nelle terre della Lunigiana cavalli e fanti; e Giovanni da Sassatello e Rinieri della Sassetta suoi condottieri, avevano avuto comandamento di fermarsi con le compagnie loro al bagno della Porretta per potere, quando fosse di bisogno, accostarsi a Genova. Ma in quella città erano state fatte per terra e per mare potenti provvisioni; e perciò alla fama dell' approssimarsi dell' armata degl' inimici, nella quale erano quindici galee sottili, tre galee grosse, una galeazza e tre navi Biscaine, l' armata Franzese, uscita con [1] ventidue galee sottili del porto di Genova, si fermò a Porto Venere, facendole sicurtà la diversità dei legni; perchè inferiore agl' inimici uniti insieme, ma superiore o almeno pari di forze alle galee, poteva sempre con la prestezza del discostarsi salvarsi dalle navi.

Accostaronsi le armate l' una all' altra sopra Porto Venere quanto pativa il tiro delle artiglierie: e poichè [2] alquanto si furono battute, l' armata del pontefice andò a Sestri di Levante, donde si presentò innanzi al porto di Genova, entrando insino nel porto con un brigantino Giovanni Fregoso. Ma essendo la terra guardata in modo, che chi era di contrario animo non poteva fare sollevazione, e tirando gagliardamente all' armata la torre di Codifà, fu necessitata partirsi. Andò dipoi a Porto Venere, ed avendolo per parecchie ore combattuto senza frutto, disperati del successo di tutta la impresa, ritornarono a Civitavecchia: onde partita

[1] L' armata Franzese, dice il *Bembo*, che era di venticinque, tra navi grosse e galee; e la contraria di quindici galee.

[2] Per spazio di due ore, dice il *Bembo*, che si tirarono le palle delle artiglierie.

l'armata Veneziana di consentimento del pontefice, per ritornarsene nei suoi mari, fu assaltata nel faro di Messina da gravissima tempesta; andarono a traverso cinque galee, le altre scorsero verso la costa di Barberia, riducendosi alla fine molto conquassate nei porti dei Veneziani. Non concorsero in questo assalto le forze disegnate per terra; perchè le genti, che si soldavano in Lunigiana, giudicando, per la fama delle provvisioni fatte dai Franzesi, pericoloso l'entrare nella riviera di Levante, non si mossero: e quelle, che erano al bagno della Porretta, scusandosi che i Fiorentini avessero dinegato loro il passo, non si fecero più innanzi, ma entrate nella montagna di Modana, che ancora obbediva al duca di Ferrara, assaltarono la terra di Fanano; la quale benchè nel principio non ottenessero, nondimeno alla fine tutta la montagna, non sperando essere soccorsa dal duca, si arrendè loro.

Così non era insino a questo dì riuscita al pontefice cosa alcuna tentata contro al re di Francia. Perchè nè le cose di Genova avevano fatto, come egli si era promesso certissimamente, mutazione; nè i Veneziani, tentata in vano Verona, speravano più di fare progressi da quella parte; nè gli Svizzeri, avendo più presto mostrate che mosse le armi, erano passati innanzi; nè Ferrara, aiutata prontamente dai Franzesi, e sopravvenendo la stagione del verno, si giudicava che fosse in alcuno pericolo. Solamente gli era succeduto furtivamente l'acquisto di Modana, premio non degno di tanti moti. E nondimeno al pontefice, ingannato da tante speranze, pareva che intervenisse quello, che di Anteo hanno lasciato gli scrittori favolosi alla memoria dei posteri; che quante volte domato dalle forze di

Ercole toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggior vigore. Il medesimo operavano le avversità nel pontefice, che quando pareva più depresso e più conculcato, risorgeva con l'animo più costante e più pertinace; promettendosi del futuro più che mai, non avendo perciò quasi altri fondamenti che se medesimo, e il presupporsi, come diceva pubblicamente, che per non essere le imprese sue mosse da interessi particolari, ma da mero e unico desiderio della libertà d'Italia, avessero per l'aiuto di Dio ad avere prospero fine. Imperocchè egli, spogliato di valorose e fedeli armi, non aveva altri amici certi che i Veneziani, che correvano per necessità la medesima fortuna; dai quali, per essere esausti di danari, e oppressi da assai difficultà ed angustie, non poteva sperare molto; e dal re Cattolico riceveva piuttosto occulti consigli che palesi aiuti; perchè secondo l'astuzia sua s'intratteneva da altra parte con Massimiliano e col re di Francia; facendo a lui varie promesse, ma sospese da molte condizioni, e dilazioni. La diligenza, e fatiche usate con Cesare per alienarlo dall'amicizia del re di Francia, e indurlo a concordia con i Veneziani, apparivano del continuo più inutili; perchè Cesare, quando l'esercito del pontefice si mosse contro al duca di Ferrara, vi aveva mandato un araldo a protestare che non lo molestassero: ed essendo andato in nome del pontefice [1] Costantino di Macedonia per trattare tra lui e i Veneziani, aveva ricusato udirlo; e, dimostrando di volere unirsi maggiormente col re di Francia, ordinava di mandar-

[1] Costantino Cominate di sopra altre volte è nominato, secondo il *Bembo*, ma il *Mocenigo* in questo luogo lo chiama Costantino Arcinio, il quale fu oratore del papa al re dei Romani.

gli, per convenire seco della somma delle cose, il vescovo Gurgense.

Nè gli elettori dell'imperio, benchè inclinati al nome del pontefice, e alla divozione della sedia apostolica, alieni dallo spendere, e volti con i pensieri loro solo alle cose di Germania, erano di momento in questi travagli. Poco più pareva potesse sperare dal re d'Inghilterra, benchè giovane, e desideroso di cose nuove, e che faceva professione di amare la grandezza della chiesa, e che aveva non senza inclinazione di animo udite le sue ambasciate; perchè, essendo separato da Italia per tanto spazio di terra e di mare, non poteva solo deprimere il re di Francia: oltre che aveva ratificato la pace fatta con lui, e per una solenne ambasceria, che a questo effetto gli mandò, ricevuta la sua ratificazione. Ciascuno certamente, avendo sì deboli fondamenti, e tanti ostacoli, avrebbe rimesso l'animo; avendo massimamente facultà di ottenere la pace dal re di Francia con quelle condizioni, che vincitore appena avrebbe dovuto desiderare maggiori. Perchè il re consentiva di abbandonare la protezione del duca di Ferrara, se non direttamente per onore suo, almanco indirettamente rimettendola di giustizia, ma in giudici, che avessero pronunziato secondo la volontà del pontefice. Il quale, come fu certo di potere ottenere questo, aggiunse volere che oltre a questo lasciasse libera Genova; procedendo in queste cose con una pertinacia, che niuno, eziandio dei suoi più intrinsechi, ardiva di parlargli in contrario. Anzi, tentato per ordine del re dall'oratore dei Fiorentini, si alterò maravigliosamente; ed essendo venuto a lui per altre faccende un uomo del duca di Savoja, e offerendo

che il suo principe, quando gli piacesse, s'intrometterebbe in qualche pratica di pace, proruppe in tanta indegnazione, che esclamando che era stato mandato per spia, non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare ed esaminare con tormenti. E finalmente, diventando ogni dì più feroce nelle difficultà, e non conoscendo nè impedimenti, nè pericoli, risoluto di fare ogni opera possibile per pigliare Ferrara, ed omettere per allora tutti gli altri pensieri; deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna per strignere più con la sua presenza, e dare maggiore autorità alle cose, ed accrescere la caldezza dei capitani inferiore all' impeto suo; affermando che a espugnare Ferrara gli bastavano le forze sue, e dei Veneziani; i quali, temendo che alla fine disperato di buon successo non si concordasse col re di Francia, si sforzavano di persuadergli il medesimo.

Da altra parte il re di Francia, già certo per tante esperienze dell' animo del pontefice contro a se, e conoscendo essere necessario provvedere che non gli sopravvenissero allo stato suo nuovi pericoli, deliberò, difendere il duca di Ferrara; stabilire quanto poteva la congiunzione con Cesare, e col consentimento suo perseguitare con le armi spirituali il pontefice; e, sostentando le cose infino alla primavera, passare allora in Italia personalmente con potentissimo esercito per procedere o contro ai Veneziani, o contro al pontefice, secondo lo stato delle cose. Perciò, proponendo a Cesare non solo di muoversi, altrimenti che per il passato, contro ai Veneziani, ma ancora di aiutarlo, secondo si sapeva essere suo antico desiderio, ad occupare Roma e tutto lo stato della chiesa, come ap-

partenente di ragione all'imperio, e similmente tutta Italia, dal ducato di Milano, Genova, lo stato dei Fiorentini e del duca di Ferrara in fuora, lo indusse facilmente nella sua sentenza; e specialmente che si chiamasse con l'autorità di ambedue e della nazione Germanica e Franzese[1] ad un concilio universale; non essendo senza speranza, che per non avere ardire di discostarsi dalla volontà sua e di Cesare, concorrerebbe al medesimo il re di Aragona, e la nazione Spagnuola. Alla qual cosa si aggiugneva un altro grandissimo fondamento, che molti cardinali italiani e oltramontani, d'animo ambizioso e inquieto, promettevano di farsene scopertamente autori. Per ordinare queste cose aspettava il re con sommo desiderio la venuta del vescovo Gurgense destinato a se da Cesare: ma in questo mezzo, per dare principio alla instituzione del concilio, e levare di presente al pontefice la ubbidienza del suo reame, aveva fatto convocare tutti i prelati di Francia, che a mezzo settembre convenissero nella città di Orliens.

Queste erano le deliberazioni, e i preparamenti del re di Francia, non approvati in tutto dal suo consiglio e dalla sua corte; i quali, considerando quanto possa essere inutile il dare spazio di tempo all'inimico, lo stimolavano a non differire il muovere delle armi sino al tempo nuovo. Il consiglio dei quali se fosse stato seguitato, si metteva subito il pontefice in tante molestie, e si perturbavano di maniera le cose sue, che

[1] I principi temporali, quando hanno con i pontefici inimicizia, non hanno alcun' arme più possente, con la quale si credano spaventargli, che con intimar loro il concilio, di che abbondano esempi nell' istorie. Così di sopra i Veneziani interdetti da papa Giulio si appellano al futuro concilio dell' interdetto.

non gli sarebbe per avventura stato facile, come poi fu, concitare tanti principi contro a lui. Ma il re perseverò in altra sentenza, o dominato dall' avarizia, o raffrenato da timore che facendo da se solo guerra al pontefice, non si risentissero gli altri principi; o avendolo forse in orrore, per essere cosa contraria al cognome del Cristianissimo, ed alla professione di[1] difendere la chiesa, che sempre nei tempi antichi avevano fatta i suoi predecessori.

Entrò il pontefice in Bologna alla fine di settembre, disposto ad assaltare, con tutte le forze sue e dei Veneziani, Ferrara per terra e per acqua. Però i Veneziani ricercatine da lui mandarono due armate contro a Ferrara; le quali entrate nel fiume del Po, l' una per le Fornaci, l' altra per il porto di Primaro, facevano nel Ferrarese gravissimi danni; non mancando nel tempo medesimo le genti del pontefice di correre e predare per tutto il paese, ma non si accostando a Ferrara; nella quale città, oltre alle genti del duca, erano dugento cinquanta lance Franzesi. Perchè sebbene gli ecclesiastici fossero pagati per ottocento uomini di arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti, nondimeno, oltre l' essere la maggiore parte gente collettizia, il numero, come[2] i pontefici comunemente sono mal serviti nelle

[1] Hanno tenuto per costante opinione alcuni che i re di Francia, quante volte siano stati contrarj alla chiesa cattolica, tante abbiano sortito infelice fine alle loro imprese. *Lodovico Ariosto* nel canto 33 del suo Furioso prova con le istorie, che i re di Francia, quante volte sono venuti in Italia per difenderla, tante ne son tornati vincitori, ma quando hanno voluto conquistarla, ne han riportato poco guadagno, e infinito danno: *Che non lice, Che il giglio in quel terreno abbia radice.* Vedi quanto ho notato d sopra nel Lib. I di questa istoria.

[2] Non solo i pontefici sono comunemente mal serviti nelle cose della guerra, ma ancora gli altri principi, e perciò tutto il giorno si veggono

çose della guerra, era molto minore; e si aggiugneva, che avendo Ciamonte, dopo la perdita di Modana, mandate tra Reggio e Rubiera dugento cinquanta lance e duemila fanti, era per comandamento del pontefice andato dall' esercito alla guardia di Modana Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli con dugento uomini di arme e trecento fanti. Però il pontefice faceva instanza che dall' esercito Veneziano, il quale, essendo molto diminuite a Verona e per tutto le forze di Cesare, aveva senza difficultà ricuperato quasi tutto il Friuli, ne passasse una parte nel Ferrarese; dove di nuovo aveva ricuperato il Polesine di Rovigo, abbandonato per le molestie che il duca aveva intorno a Ferrara. Aspettava similmente il pontefice trecento lance Spagnuole; le quali dimandate da lui per l' obbligo della investitura, gli erano mandate dal re di Aragona sotto Fabbrizio Colonna; disegnando che unite queste con l' esercito suo assaltassero da una parte Ferrara, e dall' altra l' assaltassero le genti dei Veneziani; persuadendosi che il popolo di Ferrara, subito che l' esercito si accostasse alle mura, piglierebbe le armi contro al duca, contuttochè i capitani suoi gli dimostrassero il presidio, che vi era dentro, esser tale, che facilmente poteva difendere la città contro agl' inimici, e contenere il popolo, quando bene avesse inclinazione di tumultuare, perciò con incredibile sollecitudine soldava in molti luoghi

per questo rispetto ruinati i regni, e perduti gli stati. Così di sopra nel Lib. VI ha detto, che i ministri del re di Francia rubavano le paghe, e i denari da stipendiare i soldati, onde ne nacque la rotta al Garigliano, e la perdita del regno di Napoli. Così il *Giovio* tiene, che avvenisse al re Francesco sotto Pavia. Onde l'*Ariosto* nel canto 33 disse di lui.

> Così per colpa dei ministri avari,
> E per bontà del re, che se ne fida, ec

quantità grande di fanti. Ma tardavano a venire, più che non avrebbe voluto, le genti dei Veneziani; perchè avendo condotto per il Po in Mantovano [1] molte barche per gittare il ponte, il duca di Ferrara con le genti Franzesi; assaltatele all' improvviso, le tolse loro. Prese anco in certi canali del Polesine molte barche, e altri legni insieme col provveditore Veneziano. Nel qual tempo, essendo venuto a luce un trattato, che i Veneziani avevano in Brescia per farla ribellare al re di Francia, vi fu decapitato il conte Giovanmaria da Martinengo.

Ma molto più tardavano a venire le lance Spagnuole; le quali condotte in sui confini del regno di Napoli ricusavano, per comandamento del re loro, di passare il fiume del Tronto [2] se prima non si consegnava all' ambasciatore suo la bolla dell' investitura conceduta; la quale il pontefice, sospettando che ricevuta la bolla le genti promesse non venissero, faceva difficultà di concedere, se prima non giugnevano a Bologna. E nondimeno, nè per le ragioni allegate dai capitani, nè per queste difficultà, diminuiva della speranza di ottenere con le sue genti sole Ferrara; attendendo con maraviglioso vigore a tutte l'espedizioni della guerra, nonostante che gli fosse sopravvenuta nell' istesso tempo grave infermità, la quale, reggendosi contro al consi-

[1] Di queste barche contro al duca Alfonso, dice il *Bembo*, che alcune dal duca ne furon prese, e altre dai Veneziani arse, perchè non venissero in mano degl'inimici.

[2] Hanno opinione alcuni, che il domandar la bolla della investitura del regno di Napoli, che facevano le genti del re Cattolico, fosse per trattenersi di andare al servizio del pontefice contro a Francia, perciocchè quando il re si collegò col papa, dicono, che mai non s' intese, ch' ei si fosse collegato contro a Francia, di che si vede l' effetto nelle cose di Genova, e ora pare, che lo dimostrassero meglio.

glio dei medici, non meno che le altre cose disprezzava; promettendosi la vittoria di quella, come della guerra, perchè affermava essere volontà divina che per opera sua Italia si riducesse in libertà.

Procurò similmente che il marchese di Mantova, il quale chiamato a Bologna da lui[1] era stato onorato del titolo di gonfaloniere della chiesa, si conducesse con titolo di capitano generale agli stipendj dei Veneziani; participando il pontefice in questa condotta con cento uomini di arme e con mille dugento fanti, ma con patto che questa cosa si tenesse occulta; ricercando così il marchese, sotto colore di essere necessario che prima riordinasse e provvedesse il paese suo, acciocchè i Franzesi avessero minore facilità di offenderlo, ma in verità perchè, sottomettendosi a questo peso non per volontà ma per necessità delle promesse fatte,[2] cercava d' interporre tempo alla esecuzione per potere con qualche occasione, che sopravvenisse, liberarsene.

Ma l' ardore, che aveva il pontefice di offendere altri, si convertì in necessità di difendere le cose proprie: la quale sarebbe stata ancora più presta e maggiore, se nuovi accidenti non avessero costretto Ciamonte a differire le sue deliberazioni. Perchè, poichè l' esercito Veneziano si era levato d' intorno a Verona, Ciamonte, il quale era venuto a Peschiera per andare a soccorrere quella città, deliberò voltarsi subito con l' esercito

[1] *Mario Equicola* dice, che tornato il marchese Francesco a Mantova, giunse a lui Alessandro Glabioneta arcidiacono di Mantova, mandato dal papa al marchese a notificargli, come esso era creato gonfaloniere della chiesa, e che poco appresso venne la nuova come egli era stato fatto capitano generale dei Veneziani.

[2] Per queste tante dilazioni, che il marchese interponeva, viene egli gravemente biasimato dal *Bembo*.

alla ricuperazione di Modana, dove le genti che erano a Rubiera, avevano presa la terra di Formigine di assalto. Il che se avesse fatto avrebbe facilmente, come si crede, ottenutala; perchè dentro erano piccole forze, la terra non fortificata, nè tutti amatori del dominio della chiesa. Ma accadde, che quando era per muoversi, i fanti Tedeschi che erano in Verona, per essere male pagati da Cesare tumultuarono, onde Ciamonte, perchè non rimanesse abbandonata quella città, fu costretto a soprassedere, insino a tanto avesse fermato gli animi loro. Per la qual cosa pagò novemila ducati per lo stipendio presente, e promesse di pagargli medesimamente per il mese seguente. Ma non rimediato prima a questo disordine, sopravvenne subito un altro accidente. Perchè essendosi le genti dei Veneziani ritirate verso Padova, la Grotta, che in suo nome era governatore di Lignago, parendogli avere occasione di saccheggiare la terra di Montagnana, vi spinse tutte le lance, e quattrocento fanti; dai quali mentre che gli uomini della terra impauriti del sacco si difendono, sopravvennero molti cavalli leggieri dei Veneziani, e trovandogli disordinati facilmente gli roppero con gravissimo danno, perchè era stata impedita la fuga per la rottura fatta dagl' inimici di un ponte. Per il quale caso essendo spogliato quasi Lignago di gente, non è dubbio, che [1] se vi si fossero volte subito le genti Veneziane l' avrebbero preso: la quale opportunità passò presto, perchè Ciamonte, inteso il caso, vi mandò con grandissima celerità nuova gente.

[1] Il *Buonaccorsi* recita, che dei Franzesi non si salvò altro, che un paggio, e che i Veneziani prese le insegne degl' inimici morti andarono verso Lignago, ma scoperti, non poterono prenderlo; il quale strattagemma così bello non è punto accennato dagl' istorici Veneziani.

Ma tolsero a lui questi impedimenti la occasione di ricuperare Modana, nella quale in questo spazio di tempo erano entrati molti fanti, e fatte sollecitamente molte riparazioni. E nondimeno, per la venuta sua a Rubiera, fu costretto il pontefice mandare a Modana l'esercito destinato contro a Ferrara; dove essendo unite tutte le forze sue sotto il duca di Urbino capitan generale, e il cardinal di Pavia suo legato, e condottieri di autorità Gian Pagolo Baglione, Marcantonio Colonna e Giovanni Vitelli, faceva instanza che si combattesse con gl'inimici, cosa molto detestata dai capitani, perchè erano senza dubbio maggiori le forze dei Franzesi e di numero e di virtù; perchè la fanteria ecclesiastica era raccolta subitamente, e nell'esercito non era nè ubbidienza, nè ordine conveniente, e tra il duca di Urbino e il cardinal di Pavia discordia manifesta. La quale procedette tant'oltre, che il duca accusandolo d'infedeltà appresso al pontefice, o di propria autorità, o per comandamento avuto da lui, lo condusse come prigione a Bologna; ma purgate con la presenza sua tutte le calunnie, rimase appresso a lui in maggior grado ed autorità che prima. Mentre che queste genti stavano a fronte l'una dell'altra, Ciamonte alloggiato con la cavalleria a Rubiera, i fanti a Marzaglia, gli ecclesiastici a Modana nel borgo verso Rubiera, facendosi tra loro spesse correrie e scaramuccie, il duca di Ferrara, il quale aveva prima senza resistenza ricuperato il Polesine di Rovigo con Ciattiglione, e con le lance Franzesi, riprese senza ostacolo il Finale; e dipoi entrato nella terra di Cento, occupata prima dal pontefice, per la rocca, la quale si teneva per lui, la saccheggiò, ed abbruciò, e si preparava per andare a

unirsi con Ciamonte. Per il qual timore le genti della chiesa si ritirarono in Modana, avendo messo una parte delle fanterie nel borgo, che è volto alla montagna.

Ma essendo il duca appena mosso, fu necessitato di fermarsi a difendere le cose proprie; perchè le genti Veneziane, in numero di trecento uomini d'arme, molti cavalli leggieri e quattromila fanti, erano venute per acquistare il passo del Po, e dipoi unirsi con le genti del pontefice a campo a Ficheruolo [1], castello in sul Po, piccolo e debole, ma celebrato molto nella guerra che ebbero i Veneziani con Ercole duca di Ferrara, per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino, e per la difesa di Federigo duca di Urbino, capitani famosissimi di quella età. [2] L'ottennero i Veneziani per accordo, avendolo prima battuto con le artiglierie, e dipoi presero la terra della Stellata, che è in sulla riva opposita, e avendo libero il passo del Po non mancava a passare altro che gettare il ponte; il quale Alfonso, che dopo la perdita della Stellata si era con l'esercito ridotto al Bondino, impediva si gettasse con le artiglierie piantate sopra una punta, donde facilmente si batteva quel luogo; e scorreva oltre a questo il fiume del Po con due galee, le quali presto si ritirarono, perchè non potendo l'armata Veneziana impedita da principio di entrare nel Po, perchè le bocche del fiume erano guardate per ordine del duca,

[1] Di sopra nel Lib. VIII, quando ha detto che Angelo Trivisano generale dell'armata Veneziana entrò in Po, nominando l'autore il castel di Ficheruolo, dice queste parole, che son simili alle notate in questo luogo, cioè: « Ficheruolo, palazzo più presto, che fortezza, famoso per la lunga « oppugnazione di Ruberto da San Severino capitano dei Veneziani contro « a Ercole padre d'Alfonso. » Vedi il *Sabellico* nel Lib. I della 4 Deca.

[2] L'ottennero i Veneziani per accordo, dopo che prima con le artiglierie ebbero gettato a terra una porta. *Bembo*.

venuta per l' Adice contr' acqua vi entrò, in modo che dalle due armate dei Veneziani era infestato gravemente il paese di Ferrara. Ma cessò presto questa molestia; perchè il duca uscito di Ferrara assaltò quella, che entrata per Primaro si era condotta ad Adria con due galee, due fuste e molte barche minori; e rottala senza difficultà, si voltò a[1] quella, che non avendo se non fuste e legni minori, entrata per le Fornaci, era venuta alla Pulisella. La quale volendo per un rivo vicino ridursi nell' Adice fu impedita di entrarvi per la bassezza delle acque; donde assaltata, e battuta dalle artiglierie degl' inimici, la gente, che vi era, non potendo difenderla, l' abbandonò, attendendo a salvar se e le artiglierie.

In questi movimenti delle armi temporali cominciavano a risentirsi da ogni parte le armi spirituali. Perchè il pontefice aveva[2] sottoposti pubblicamente alle censure Alfonso da Esti, e insieme tutti quegli, che si erano mossi o movevano in aiuto suo, e nominatamente Ciamonte e tutti i principali dell' esercito Franzese: e in Francia la congregazione dei prelati trasferita da Orliens a Torsi, aveva, benchè più per non si opporre alla volontà del re, che molte volte intervenne con loro, che per propria volontà o giudizio, consentito[3] a

[1] Quest' armata era sotto Marcantonio Contarino. *Mocenigo.*

[2] Avanti che il papa scomunicasse il duca Alfonso, scrive il *Giovio*, che avendo esso duca fatto sua scusa col papa, che non poteva partirsi dall' amicizia di Francia, il pontefice adirato disse: « Or cacciamogli d' addosso la malattia di così invecchiata setta, a cagione, che ei sia a guisa di pazzo sanato con le ragionevoli medicine, ancorchè ei non voglia. »

[3] Di qui si vede, quanto s' ingannano quei legisti, che in tempo del re Francesco I di Francia scrissero, che la chiesa Gallicana mai non aveva discordato dalla Romana, e che in quel regno mai non erano state eresie, o ribellioni contro ai pontefici Romani.

molti articoli proposti contro al pontefice, modificato solamente, che, innanzi se gli levasse la ubbidienza, si mandassero oratori a fargli noti gli articoli, che aveva determinati il clero Gallicano, e ad ammonirlo che in futuro gli osservasse, e che, in caso che dipoi contravvenisse, fosse citato al concilio, al quale si facesse instanza con gli altri principi, che concorressero tutte le nazioni dei cristiani. Concessero ancora al re facultà di far grande imposizione di danari sopra le chiese di Francia, e poco poi in un'altra sessione, che fu tenuta il vigesimo settimo giorno di settembre, intimarono il concilio per il principio di marzo prossimo a Lione; nel qual giorno entrò in Torsi il vescovo di Gursia ricevuto con sì raro ed eccessivo onore, che apparì quanto la sua venuta fosse stata lungamente desiderata ed aspettata. Scoprivasi ancora già la divisione dei cardinali contro al pontefice; perchè i cardinali di Santa Croce e di Cosenza Spagnuoli, e i cardinali di Baiosa e San Malò Franzesi, e Federigo cardinale di San Severino, lasciato il pontefice, che per la via di Romagna andò a Bologna, visitando per il cammino il tempio di Santa Maria di Loreto, nobilissimo per infiniti miracoli, andarono con sua licenza per la Toscana. Ma condotti a Firenze, e ottenuto salvocondotto dai Fiorentini, non per alcun tempo determinato, ma per insino a tanto che lo revocassero, e quindici dì dapoi che la revocazione fosse intimata, soprasedevano con varie scuse di andare più innanzi. Del soprastar dei quali insospettito il pontefice, dopo molte instanze fatte che andassero a Bologna, scrisse un breve al cardinale di San Malò, e a quel di Baiosa, e al cardinal di San Severino, che sotto pena della sua indegnazione

si trasferissero alla corte; e procedendo con più mansuetudine col cardinal di Cosenza, e col cardinal di Santa Croce, cardinale chiaro per nobiltà, per lettere e per costumi, e per le legazioni che in nome della sedia apostolica aveva esercitate, gli confortò con un breve a fare il medesimo. I quali disposti a non ubbidire, avendo in vano tentato che i Fiorentini concedessero non solo a loro, ma a tutti i cardinali che vi volessero venire, salvocondotto fermo per lungo tempo, se ne andarono per la via di Lunigiana a Milano.

Ciamonte frattanto per ricuperar Carpi, che prima era stato occupato dalle genti della chiesa, vi mandò Alberto Pio, e la Palissa con quattrocento lance e quattromila fanti; innanzi ai quali essendosi messo Alberto con un trombetto e con pochi cavalli, la terra che molto l'amava intesa la sua venuta[1] cominciò a tumultuare. Per il qual timore gli ecclesiastici, che in numero di quaranta cavalli leggieri e cinquecento fanti vi erano a guardia, si partirono, dirizzandosi a Modana : ma seguitati dalle genti Franzesi, che erano sopravvenute poco poi, furono al Prato del Cortile, che è quasi in mezzo tra Carpi e Modana, messi in fuga, salvandosi i cavalli, ma perdendosi la più parte dei fanti. Pareva utile a Ciamonte combattere con gl'inimici innanzi che arrivassero le lance Spagnuole (le quali il papa per sollecitare, aveva depositato in mano del cardinale Regino la bolla della investitura),

[1] Vedesi per l'esempio di Alberto Pio, che come si presentò a Carpi, la terra cominciò a sollevarsi a favor suo, non esser sempre vero quanto dice questo autore in questo medesimo libro, che le speranze dei fuorusciti riescon quasi sempre vanissime. Il medesimo si conferma poche righe sotto con l'esempio dei Bentivogli presentati a Bologna. Il *Mocenigo* scrive, che Carpi fu battuto con le artiglierie, preso, e saccheggiato dai soldati.

e innanzi che le genti Veneziane si unissero con loro: le quali, avendo fatti certi ripari contro alle artiglierie di Alfonso, speravano di avere gittato presto il ponte. Perciò si accostò a Modana; dove essendosi scaramucciato assai tra i cavalli leggieri dell'una parte e dell' altra, non vollero mai gli ecclesiastici, conoscendosi inferiori, uscire con tutte le forze fuora. Perduta questa speranza, deliberò di mettere a esecuzione quel che molti, e principalmente i Bentivogli, con varie offerte lo stimolavano, che e' non fosse da consumare inutilmente il tempo intorno a cose piccole (delle quali era molto maggiore la difficultà che la utilità), ma da assaltare all'improvviso la sedia della guerra, ed il capo principale, dal quale procedevano tante molestie e pericoli: essere di questo molto opportuna occasione, perchè in Bologna erano pochi soldati forestieri, nel popolo molti fautori dei Bentivogli, la maggior parte degli altri inclinata più presto ad aspettare l'esito delle cose, che a pigliare le armi per sottoporsi a pericoli, o contrarre inimicizie nuove: se ora non si tentasse, passata la presente occasione, essere vano, perchè sopravvenendo le genti, che si aspettavano, o dei Veneziani o degli Spagnuoli, non si potere sperare, quando bene vi si andasse con potentissimo esercito, quel che ora con forze molto minori era facilissimo ad ottenere.

Raccolto adunque insieme tutto l'esercito, e seguitandolo i Bentivogli con [1] alcuni cavalli e con mille fanti pagati da loro, preso il cammino tra il monte e la strada maestra, assaltò Spilimberto, castello dei

[1] Ottocento cavalli, e tremila fanti scrive il *Mocenigo*, che avevano assoldato del suo i Bentivogli.

conti Rangoni, nel quale erano quattrocento fanti mandati dal pontefice; ma poichè lo ebbe battuto alquanto, l'ottenne il giorno medesimo a patti; e arrendutosegli il dì seguente Castelfranco, alloggiò a Crespolano, castello distante dieci miglia da Bologna, con intenzione di appresentarsi il prossimo giorno alle porte di quella città. Nella quale divulgata la sua venuta, e che erano con esso i Bentivogli, ogni cosa si era piena di confusione e di tumulto, grandissima sollevazione nella nobiltà e nel popolo, temendo una parte, [1] desiderando l'altra, la ritornata dei Bentivogli.

Ma maggiore confusione e molto maggior terrore occupava gli animi dei prelati e dei cortigiani, avvezzi non ai pericoli delle guerre, ma all'ozio e alle delicatezze di Roma. Correvano i cardinali mestissimi al pontefice, lamentandosi che avesse condotto se, la sedia apostolica, e loro in tanto pericolo, e aggravandolo con somma instanza, o che facesse provvedimenti bastanti a difendersi (il che in tanta brevità di tempo stimavano impossibile), o che tentasse di comporre con condizioni meno gravi le cose con gl'inimici, i quali si giudicava non doverne essere alieni, o che insieme con loro si partisse da Bologna; considerando almeno, se pure il pericolo proprio non lo moveva,

[1] Così di sopra si è veduto, che presentandosi Alberto Pio a Carpi, quei della terra fecero sollevazione, onde ho concluso, non sempre esser vero quanto dice di sotto, che le speranze dei fuorusciti quasi sempre riescono vane. Ma in quel luogo noterò altri particolari in questo proposito dei fuorusciti. Questa sollevazione nondimeno deve intendersi solamente negli animi, cioè che entrassero in speranza di levarsi dal dominio della chiesa, il quale, dice il *Mocenigo*, che i Bolognesi odiavano, perciocchè con le armi non fu fatto alcun movimento; siccome dice poco di sotto che quando Ermea Bentivogli si presentò alle porte di Bologna, non si fece dentro alcuna sollevazione.

quanto importasse all' onore della sedia apostolica e di tutta la cristiana religione, se nella persona su accadesse sinistro alcuno. Del medesimo lo supplicavano tutti i più intrinsechi e più grati ministri e servitori suoi. Egli solo, in tanta confusione e in tanto disordine di ogni cosa, incerto dell' animo del popolo e mal satisfatto della tardità dei Veneziani, resisteva pertinacemente a queste molestie, non potendo nè anche la infermità, che conquassava [1] il corpo, piegare la fortezza dell' animo. Avèva nel principio fatto venire Marcantonio Colonna con una parte dei soldati che erano a Modana, e chiamato a se Girolamo Donato ambasciatore dei Veneziani si era con esclamazioni ardentissime lamentato, che per la tardità degli aiuti promessigli tante volte si era lo stato, e la persona sua condotta in tanto pericolo; non solamente con ingratitudine abominevole in quanto a lui (che principalmente per salvargli aveva presa la guerra, e che con gravissime spese e pericoli, e con l' aversi provocati inimici l' imperio e il re di Francia, era stato cagione che la libertà loro si fosse conservata insino a quel giorno), ma oltre a questo con imprudenza inestimabile

[1] Perciocchè il papa alcuni di, scrive il *Bembo*, cagionevole della persona era, per qoesto non dava tempo agli ambasciatori Veneziani di visitarlo, e fare le provvisioni necessarie per difesa della città. Aggingne a questo, che Francesco Alidosio cardioale di Pavia, che a nome del papa la città governava, e grandemente a favore dei Franzesi era, con l' opera dei camerieri di lui, impediva che non gli si potesse parlare, talchè verrebbero a essere ingioste le querele, che in qnesto loogo sono descritte, che il papa fa contro ai Veneziani. Ma dove quì dice, che ei chiamò a se Girolamo Donato, il *Mocenigo* scrive, che il papa disse agli oratori Veneziani, *Domenico Trivisano*, e *Leonardo Mocenigo* padre dell' autore, che se l' esercito Veneziano per tutto il giorno segoente, che era ai 15 di ottobre, non avesse passato il Po, e non fosse venoto a Bologna, egli si sarebbe accordato con i Fraozesi.

in quanto a se stessi. Perchè da poi che egli o fosse vinto, o necessitato di cedere a qualche composizione, in che speranza di salute, in che grado rimarrebbe quella repubblica? protestando in ultimo con ardentissime parole, che farebbe concordia con i Franzesi, se per tutto il giorno seguente non entrava in Bologna il soccorso delle loro genti, che erano alla Stellata; avendo, per la difficultà di gittare il ponte, passato in su varie barche e legni il Po. Convocò ancora il reggimento, e i collegj di Bologna; e con[1] gravi parole gli confortò, che, ricordandosi dei mali della tirannide passata, e quanto più perniciosi ritornerebbero i tiranni stati scacciati, volessero conservare il dominio della chiesa, nella quale avevano trovato tanta benignità; concedendo per fargli più pronti, oltre alle concedute prima, esenzioni della metà delle gabelle delle cose che si mettevano dentro per il vitto umano, e promettendo di concederne in futuro delle maggiori; notificando le cose medesime per pubblico bando, nel quale invitò il popolo a pigliare le armi per la difesa dello stato ecclesiastico; ma senza frutto, perchè niuno si moveva, niuno faceva in favore suo segno alcuno.

Perciò, conoscendo finalmente in quanto pericolo fosse ridotto, espugnato dall'importunità e lamentazioni di tanti, e instando oltre a ciò molto appresso a lui gli oratori di Cesare, del re Cattolico e del re d'Inghilterra, pregato dai cardinali, consentì si mandasse a domandare a Ciamonte, che concedesse facultà di andare a lui sicuramente, in nome del pontefice, a

[1] Con parole di questo tenore medesimo conforta l'istesso papa i medesimi Bolognesi, di sotto in questo medesimo Libro IX.

Giovanfrancesco Pico conte della Mirandola; e poche ore dipoi mandò egli medesimo uno dei suoi camerieri a ricercarlo che mandasse a lui Alberto da Carpi, non sapendo che non fosse nell'esercito. E nel tempo medesimo, acciocchè in ogni caso si salvassero le cose più preziose del pontificato, mandò Lorenzo Pucci suo datario col regno (chiamano così la mitria principale), che era pieno di gioie nobilissime, perchè si custodisse nel famoso monastero delle murate di Firenze. Sperò Ciamonte per le richieste fattegli, che il pontefice inclinasse alla concordia; la quale esso, perchè sapeva essere così la mente del re, molto desiderava; e, per non perturbare questa disposizione, ritenne il giorno seguente l'esercito nel medesimo alloggiamento, benchè permettesse che i Bentivogli con molti cavalli di amici e seguaci loro, seguitandogli alquanto da lontano cinquanta lance Franzesi, corressero insino appresso alle mura di Bologna: per la venuta dei quali, contuttochè Hermes minore, ma il più feroce dei fratelli, si appresentasse allato alla porta, [1] non si fece dentro movimento alcuno.

Udì Ciamonte benignamente Giovanfrancesco dalla Mirandola, e lo rimandò il dì medesimo a Bologna a significare le condizioni, con le quali era contento di convenire: che il pontefice assolvesse Alfonso da Esti dalle censure, e tutti quegli, che per qualunque cagione si erano intermessi nella difesa sua, o nella offesa dello stato ecclesiastico: liberasse medesimamente i

[1] Si verifica la esposizione, che ho data alle parole poco sopra dette, che facendosi sollevazione in Bologna per l'arrivo dei Bentivogli, non s'intendesse altro che degli animi, e delle speranze, poichè con le armi, come quì dice, non fu fatto, presentandosi Ermes alle porte, sollevamento alcuno.

Bentivogli dalle censure, e dalle taglie, restituendo i beni che manifestamente ad essi appartenevano: degli altri posseduti innanzi all'esilio si conoscesse in giudizio; e che avessero facultà di abitare in qualunque luogo piacesse loro, purchè non si appropinquassero ad ottanta miglia a Bologna: non si alterasse nelle cose dei Veneziani quello che si disponeva nella confederazione fatta a Cambrai: che tra il pontefice e Alfonso da Estì si sospendessero le armi almeno per sei mesi, ritenendo ciascuno quello possedeva, nel qual tempo le differenze loro si decidessero per giudici, che si dovessero deputare concordemente, riservando a Cesare la cognizione delle cose di Modana, la quale città si deponesse incontinente in sua mano, Cotignuola si restituisse al re Cristianissimo: liberassesi il cardinale di Aus: perdonassési ai cardinali assenti; e le collazioni dei benefizj di tutto il dominio del re di Francia si facessero secondo la sua nominazione. Con la quale risposta essendo ritornato il Mirandolano, ma non senza speranza che Ciamonte non persisterebbe rigorosamente in tutte queste condizioni, udiva pazientemente il pontefice contro alla sua consuetudine la relazione, e insieme i preghi dei cardinali, che con ardore inestimabile lo supplicavano, che quando non potesse ottenere meglio, accettasse in questa maniera la composizione. Ma da altra parte, lamentandosi essergli proposte cose troppo esorbitanti, e mescolando in ogni parola doglianze gravissime dei Veneziani, e dimostrando di stare sospeso, consumava il dì senza esprimere quale fosse la sua deliberazione. Alzò la speranza sua, che [1] alla fine del dì entrò in Bologna Chiap-

[1] Entrò Chiappino Vitelli in Bologna la sera dei 13 di ottobre di questo

pino Vitelli con seicento cavalli leggieri dei Veneziani, e una squadra di Turchi, che erano ai soldi loro; il quale partito la notte dalla Stellata era venuto galoppando per tutto il cammino, per la somma prestezza impostagli dal governatore Veneziano. La mattina seguente alloggiò Ciamonte con tutto l'esercito al ponte a Reno vicino a tre miglia a Bologna, dove andarono subito a lui i segretarj degli oratori dei re dei Romani, di Aragona e d'Inghilterra, e poco dipoi gli ambasciatori medesimi, i quali quel giorno, e con loro Alberto Pio venuto da Carpi, ritornarono più volte al pontefice, e a Ciamonte.

Ma era nell'uno e nell'altro variata non mediocremente la disposizione; perchè Ciamonte, mancandogli per la esperienza del giorno dinanzi la speranza di sollevare per mezzo dei Bentivogli il popolo Bolognese, e cominciando a sentire strettezza di vettovaglie, la quale era per diventare continuamente maggiore, diffidava della vittoria; e il pontefice inanimito, perchè il popolo scoprendosi favorevole alla chiesa aveva finalmente il giorno medesimo prese le armi, e perchè si aspettava che innanzi al principio della notte entrasse in Bologna, oltre a dugento altri stradiotti dei Veneziani, Fabbrizio Colonna con dugento cavalli leggieri, e una parte degli uomini d'arme Spagnuoli, non solo conosceva essere liberato dal pericolo, ma ritornato nella consueta altezza minacciava di assaltare gli inimici, subito che fossero giunte tutte le genti Spagnuole, che erano vicine. Per la quale confidenza[1] rispose sempre quel

anno 1510, e con lui fu Filippo Contarino col soccorso dei seicento cavalli, per il quale parve, che il papa ripigliasse ardire, siccome scrive il *Mocenigo*.

[1] Scrive il *Bembo*, che il papa, oltre a questo soccorso, avuto avviso,

giorno niun mezzo esservi di concordia, se il re di Francia non si obbligava ad abbandonare totalmente la difesa di Ferrara. Proposersi il dì seguente nuove condizioni, per le quali ritornarono a Ciamonte i medesimi ambasciatori, le quali si disturbarono per varie difficultà: di maniera che Ciamonte, disperato di potere fare più o colle armi, o per i trattati della pace frutto alcuno, ed essere difficile a dimorare quivi, diminuendogli le vettovaglie; e cominciando ad essere per il sopravvenire della vernata i tempi sinistri, ritornò il giorno medesimo a Castelfranco, e il giorno prossimo a Rubiera; dimostrando di farlo[1] mosso dai preghi degli oratori, e per dare al pontefice spazio di pensare sopra le cose proposte, e a se d'intendere la mente del re.

Accusarono in questo tempo molti la deliberazione di Ciamonte d'imprudenza; la esecuzione di negligenza; come se, non avendo forze sufficienti a espugnare Bologna, conciossiachè nell'esercito suo non fossero più di tremila fanti, fosse stato inconsiderato consiglio il muoversi per i conforti dei fuorusciti,[2] le

che l'esercito Veneziano aveva passato il Po, e veduto, che era venuto a lui Fabbrizio Colonna con 300 cavalli mandati da Ferdinando re di Spagna, si alzò in tanta speranza, che partitagli la febbre fece pubblicare, che egli scomunicava il gran maestro di Francia, e tutti i Franzesi, se da indi innanzi in parte alcuna le cose del duca Alfonso difendessero.

[1] Per quel che si vede nell'istorie del *Mocenigo* convenne partirsi anche Ciamonte del Bolognese, non per i preghi, ma per le minacce dell'oratore del re d'Inghilterra, il quale bravando disse, che se i Franzesi non partivano dal terreno del papa, la confederazione fra Inghilterra e Francia si sarebbe sciolta.

[2] Le speranze dei fuorusciti sono misurate più col desiderio, che con la ragione, e però spesso sono vane, il che quantunque di sopra si sia veduto non essere totalmente vero, per l'esempio di Alberto Pio, nondimeno per lo più è verissimo, come si ha da *Plutarco*, da *Livio*, e dagli

speranze dei quali, misurate più col desiderio che con le ragioni, riescono quasi sempre vanissime: avere dovuto almeno, se pure deliberava di tentare questa impresa, ristorare con la prestezza la debolezza delle forze: ma per contrario avere corrotta la opportunità con la tardità; perchè, dopo l'indugio del muoversi da Peschiera, aveva perduti inutilmente tre o quattro dì; mentre che considerando la impotenza del suo esercito, stava sospeso o di tentare da se medesimo, o di aspettare le genti del duca di Ferrara, e Ciattiglione con le lance Franzesi. Potersi forse questo difendere; ma come mai potersi scusare che, preso Castelfranco, non si fosse subito accostato alle porte di Bologna, nè dato spazio di respirare a una città, dove non era ancora entrato alcun soccorso, il popolo sospeso, e grandissima, come accade nelle cose subite, la confusione, e il terrore? mezzo unico, se alcuno ve n'era, a fargli ottenere o vittoria, o onesta composizione.

Ma sarebbe per avventura minore spesso l'autorità di quegli, che riprendono le cose infelicemente succedute, se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe accaduto, se si fosse proceduto diversamente: perchè molte volte si conoscerebbe, che sarebbe quando, giudicando le cose incerte, affermano che se si fosse proceduto in questa forma, o se si fosse proceduto altrimenti, sarebbe risultato l'effetto che si desiderava, o non avrebbe avuto luogo quel che ora è accaduto.

Partito Ciamonte, il pontefice infiammato sopra modo contro al re si lamentò con tutti i principi cristiani,

altri per l'esempio di Temistocle Ateniese a Dario, di Alessandro re di Epiro ai Lucani, e di altri.

che il re di Francia usando ingiustamente, e contro alla verità dei fatti, il titolo e il nome Cristianissimo, sprezzando ancora la confederazione con tante solennità fatta a Cambrai, mosso da ambizione di occupare Italia, da sete scellerata del sangue del pontefice Romano, aveva mandato l'esercito ad assediarlo con tutto il collegio dei cardinali, e con tutti i prelati in Bologna. E ritornando con animo molto maggiore ai pensieri della guerra, negò agli ambasciatori, i quali, seguitando i ragionamenti cominciati con Ciamonte, gli parlavano della concordia, volere udire più cosa alcuna, se prima non gli era data Ferrara. E contuttochè per le fatiche sopportate in tanto accidente, e col corpo e coll' animo, fosse molto aggravata la sua infermità, cominciò di nuovo a soldare gente, e a stimolare i Veneziani, che finalmente avevano gittato il ponte tra Ficheruolo e la Stellata, che mandassero sotto il marchese di Mantova parte delle loro genti a Modana ad unirsi con le sue, e con l'altra parte molestassero Ferrara; affermando che in pochissimi dì acquisterebbe Reggio, Rubiera e Ferrara. Tardarono le genti Veneziane a passare il fiume, per il pericolo nel quale sarebbero incorse, se, come si dubitava, fosse sopravvenuta la morte del pontefice; ma costretti finalmente a cedere alle sue voglie, lasciate le altre genti in sulle rive di là dal Po, mandarono verso Modana cinquecento uomini di arme, mille seicento cavalli leggieri e cinque mila fanti, ma senza il marchese di Mantova, il quale, fermatosi [1] a Sermidi a soldare cavalli, e fanti

[1] Alla villa Felonica, dice il *Mocenigo*, posta tre miglia sopra Sermidi, ma il *Bembo* dice a Sermeme, villaggio posto sopra la ripa del Po, con Federigo Contarino.

per andare, come diceva dipoi, all' esercito, benchè sospetta già ai Veneziani la sua tardità, si condusse a san Felice, castello del Modanese; dove avuto avviso che i Franzesi, che erano in Verona, erano entrati a predare nel contado di Mantova, allegando la necessità di difendere lo stato suo, se ne tornò con licenza del pontefice a Mantova, ma con querela grave dei Veneziani. Perchè, ancora che avesse promesso di ritornare presto, insospettiti della sua fede, credevano, come similmente fu creduto quasi per tutta Italia, che Ciamonte, per dargli scusa di non andare all' esercito, avesse con suo consentimento fatto correre i soldati Franzesi nel Mantovano; la quale sospizione si accrebbe, perchè da Mantova scrisse al pontefice essere per infermità sopravvenutagli impedito a partirsi.

Unite che furono intorno a Modana le genti del pontefice, le Veneziane, e le lance Spagnuole, non si dubita, se senza indugio si fossero mosse, che Ciamonte, il quale quando si partì del Bolognese aveva, per diminuire la spesa, licenziati i fanti Italiani, avrebbe abbandonata la città di Reggio, ritenendosi la cittadella: ma preso animo per la tardità del moversi, cominciò di nuovo a soldare fanti con deliberazione di attendere solamente a guardare Sassuolo, Rubiera, Reggio e Parma. Ma mentre che quello esercito soggiorna intorno a Modana, incerto ancora se avesse ad andare innanzi, o volgersi a Ferrara, correndo alcune squadre di quelle della chiesa verso Reggio, messe in fuga dai Franzesi, perderono cento cavalli, e fu fatto prigione il conte di Matelica. Nel quale tempo essendo il duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione con le genti Franzesi, alloggiati in sul fiume del Po tra lo Speda-

letto e il Bondino, opposito alle genti dei Veneziani, che erano di là dal Po; l'armata loro volendo per l'asprezza del tempo e per essere male provveduta da Venezia, ritirarsi, assaltata da molte barche di Ferrara, che con l'artiglieria messero in fondo otto legni, si condussé con difficultà a Castelnuovo del Po, nella fossa che va nel Tanaro e nell' Adice, e dipoi si risolvè. Comandò poi il pontefice che l'esercito, il quale, non vi essendo venuto il marchese di Mantova, governava Fabbrizio Colonna, lasciato a guardia di Modana il duca di Urbino, andasse a dirittura a Ferrara, dando ai capitani, che unitamente dannavano questo consiglio, speranza quasi certa, che il popolo tumultuerebbe: ma il dì medesimo che si erano mossi ritornarono indietro per suo comandamento, non si sapendo quel che lo avesse indotto a sì subita mutazione, e lasciati i primi disegni, andarono a campo alla terra di Sassuolo, ove Ciamonte aveva mandati[1] cinquecento fanti Guasconi. La quale avendo battuta due giorni con giubbilo grande del pontefice, che sentiva dalla camera medesima il tuono delle artiglierie sue intorno a Sassuolo, dalla quale aveva pochi giorni innanzi sentito con gravissimo dispiacere il tuono di quelle degl'inimici intorno a Spilimberto, gli dettero l'assalto. Il quale con piccolissima difficultà succedette felicemente; perchè si disordinarono i fanti che vi erano dentro, e appresentate poi subito le artiglierie alla fortezza, dove si erano ritirati, e cominciata a batterla, si arrenderono quasi subito senza alcun patto, con la medesima infamia ed infelicità di Giovanni da Casale (che era loro capitano),

[1] Quattrocento Franzesi dice il *Bembo* che erano a guardia di Sassuolo.

che aveva sentita quando il Valentino occupò la rocca di Furlì; uomo di vilissima nazione, ma pervenuto a qualche grado onorato, perchè nel fiore della età era stato grato a Lodovico Sforza, e dipoi famoso per l'amore noto di quella madonna.

Espugnato Sassuolo, prese l'esercito Formigine; e volendo il pontefice che andassero a pigliare Montecchio, terra forte e importante, situata tra la strada maestra e la montagna, in sui confini di Parma e di Reggio, e che era tenuta dal duca di Ferrara, ma parte del territorio di Parma, ricusò Fabbrizio Colonna, dicendo essergli proibito dal suo re il molestare le giurisdizioni dell'imperio. Non provvedeva a questi disordini Ciamonte; il quale lasciato in Reggio [1] Obignì con cinquecento lance, e con duemila fanti Guasconi, sotto il capitano Molardo, s'era fermato a Parma, avendo ricevute nuove commissioni dal re di astenersi dalle spese: perchè il re, perseverando nel proposito di temporeggiarsi insino alla primavera, non faceva allora per le cose di qua dai monti provvedimento alcuno. Onde declinando in Italia la sua riputazione, e diventandone maggiore l'animo degl'inimici, il pontefice impaziente che le sue genti non procedessero più oltre; nè ammettendo le scuse, che della stagione del tempo, e dell'altre difficultà gli facevano i suoi capitani, chiamatigli tutti a Bologna propose si andasse a campo a Ferrara; approvando il parer suo solamente gli ambasciatori Veneziani, o per non lo sdegnare contradicendogli, o perchè i soldati loro ritornassero più vicini ai confini:

[1] Quest' Obignì è quell' Eberardo Obignino Scozzese, di cui tanto ha parlato di sopra nelle guerre fatte fra il re di Francia, e di Spagna nel regno di Napoli, e fu governatore della Calabria.

dannandolo tutti gli altri, ma in vano; perchè non consultava più, ma comandava.

Fu adunque deliberato che si andasse col campo a Ferrara, ma con aggiunta, che per impedire ai Franzesi il soccorrerla, si tentasse, in caso non apparisse molto difficile, la Mirandola; la qual terra insieme con la Concordia, signoreggiata dai figliuoli del conte Lodovico Pico, e da Francesca madre e tutrice loro, si conservava sotto la divozione del re di Francia; seguitando l'autorità di Gianiacopo da Triulzi suo padre naturale, per la cui opera i piccoli figliuoli ne avevano da Cesare ottenuta la investitura. Aveva il pontefice molto prima ricevutigli, come appariva per un breve, nella sua protezione: ma si scusava che le condizioni dei tempi presenti lo costrignevano a procurare che quelle terre non fossero tenute da persone sospette a se, offerendo, se volontariamente gli erano concedute, di restituirle come prima avesse acquistato Ferrara. Fu dubitato insino allora (la quale dubitazione si ampliò poi molto più) che il [1] cardinale di Pavia, sospetto già di avere occulto intendimento col re di Francia, fosse stato artificiosamente autore di questo consiglio per interrompere con la impresa della Mirandola l'andare a campo a Ferrara: la qual città non era allora molto fortificata, nè aveva presidio molto grande, e i soldati Franzesi stracchi col corpo e con l'animo dalle fatiche, il duca impotente, e il re alieno dal farvi maggiori provvedimenti.

Ma mentre che il pontefice attendeva con tanto ardore alla espedizione della guerra, il re di Francia,

[1] Accusa anco il *Bembo* questo cardinale di Pavia, che grandemente favorisse i Franzesi. Il che ho notato poco di sopra.

intento più alle pratiche che alle armi, continuava di trattare col vescovo di Gursia le cose cominciate. Le quali dimostratesi al principio molto facili procedettero in maggiore lunghezza, per la tardità delle risposte di Cesare, e perchè dubitando del re di Aragona (il quale, oltre alle altre azioni, aveva di nuovo [1], sotto colore che verso Otranto si fosse scoperta l'armata dei Turchi, rivocate nel regno di Napoli le genti sue che erano a Verona), giudicarono Cesare e il re di Francia necessario di accertarsi della mente sua, così circa la continuazione della lega di Cambrai, come in quello che si avesse a fare col pontefice, perseverando egli nella congiunzione con i Veneziani, e nella cupidità di acquistare immediatamente alla chiesa il dominio di Ferrara. Alle quali dimande rispose dopo spazio di qualche giorno il re Cattolico, pigliando in un tempo medesimo occasione di purgare molte querele, che da Cesare e dal re di Francia si facevano di lui, avere conceduto le trecento lance al pontefice, per la obbligazione della investitura, e ad effetto solamente di difendere lo stato della chiesa, e ricuperare le cose che erano antico feudo di quella: avere rivocato le genti di arme da Verona, perchè era passato il termine, per il quale le aveva promesse a Cesare; e nondimeno che non l'avrebbe rivocate, se non fosse stato il sospetto dei Turchi: essersi interposto l'oratore suo a Bologna con Ciamonte insieme con gli oratori all'accordo, non per dare tempo ai soccorsi del pontefice, ma per rimuovere tanto incendio della cristianità, sapendo massimamente essere al re molestissima la guerra con la

[1] Erano venuti veramente i Turchi a Otranto, e a Taranto, come scrive il *Mocenigo*, con quattro galee, cinque fuste, e dodici brigantini.

chiesa; essere stato sempre nel medesimo proposito di adempire quel che era stato promesso a Cambrai, e volerlo fare in futuro molto più, aiutando Cesare con cinquecento lance e duemila fanti contro ai Veneziani: non essere già sua intenzione di legarsi a nuove obbligazioni, nè restrignersi a capitolazioni nuove, perchè non ne vedeva alcuna urgente cagione; e perchè, desideroso di conservarsi libero per poter fare la guerra contro agl' infedeli di Affrica, non voleva accrescere i pericoli e gli affanni della cristianità, che aveva bisogno di riposo: piacergli il concilio, e la riformazione della chiesa, quando fosse universale, e che i tempi non repugnassero (e di questa sua disposizione niuno essere migliore testimonio del re di Francia, per quello che insieme ne avevano ragionato a Savona); ma i tempi essere molto contrarj; perchè il fondamento dei concilj era la pace e la concordia tra i cristiani, non potendosi senza la unione delle volontà convenire cosa alcuna in beneficio comune; nè essere degno di laude cominciare il concilio in tempo, e in maniera, che paresse cominciarsi più per sdegno e per vendetta, che per zelo o dell'onore di Dio, o dello stato salutifero della repubblica cristiana. Diceva, oltre a questo separatamente agli oratori di Cesare, parergli grave aiutarlo conservare le terre, perchè dipoi per danari le concedesse al re di Francia, significando espressamente di Verona.

Intesa adunque per questa risposta la intenzione del re Cattolico, non tardarono più Gurgense [1] da una

[1] Discorre il *Mocenigo* sopra altri trattati fatti prima di aprire il concilio in Tros, città della Francia, contro il papa, di che furono autori i cardinali fuorusciti, di poi che in Lione furono proposti larghi partiti

parte in nome di Cesare, e il re di Francia dall'altra di fare nuova confederazione, riserbata facultà al papa di entrarvi in fra due mesi prossimi, e al re Cattolico e al re di Ungheria in fra quattro. Obbligossi il re di pagare a Cesare (fondamento necessario alle convenzioni, che si facevano con lui), parte di presente, parte in tempi, centomila ducati. Promesse Cesare di passare alla primavera in Italia con tremila cavalli, e diecimila fanti contro ai Veneziani, nel qual caso il re fosse obbligato a spese proprie mandargli mille dugento lance e ottomila fanti, con provvedimento sufficiente di artiglierie, e per mare due galee sottili e quattro bastarde: osservassero la lega fatta a Cambrai, e ricercassero in nome comune alla osservanza del medesimo il pontefice e il re Cattolico; e se il pontefice facesse difficultà per le cose di Ferrara, fosse il re tenuto a stare contento a quello che fosse consentaneo alla ragione; ma in caso dinegasse la richiesta loro, si proseguisse il concilio, per il quale Cesare dovesse congregare i prelati di Germania, come aveva il re di Francia fatto dei prelati suoi, per procedere più innanzi secondo che fosse poi deliberato da loro. Non si trattò in questa convenzione dei danari prestati dal re a Cesare, nè dell'obbligazione acquistata sopra Verona; ma si credeva il re ne avesse rimosso l'animo dall'appropriarsela, sapendo quanto Cesare fosse desideroso di ritenerla.

Pubblicate le convenzioni, Gurgense molto onorato, e ricevuti grandissimi doni, se ne ritornò al suo prin-

contro al papa, e ai Veneziani, cioè di concedere al re di Spagna, Cipro, Candia, Corfù e Venezia; a Cesare, Vicenza, Trivigi, il Friuli e Padova; al re di Francia, Lucca, Siena, Fiorenza e Mantova.

cipe; ed il re, col quale nuovamente i cinque cardinali che procuravano il concilio avevano convenuto, che nè egli senza consenso loro, nè essi senza consenso suo concorderebbero col pontefice, dimostrandosi con le parole molto acceso a passare personalmente in Italia con tale potenza, che per molto tempo assicurasse le cose sue, le quali perchè prima non cadessero in maggiore declinazione, commesse a Ciamonte che non lasciasse perire il duca di Ferrara, il quale aggiunse ottocento fanti Tedeschi alle dugento lance, che prima vi erano con Ciattiglione. Da altra parte l'esercito del pontefice, poichè furono fatte benchè lentamente le provvisioni necessarie, lasciato alla guardia di Modana Marcantonio Colonna con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri e duemila cinquecento fanti, andò a campo alla Concordia, la quale presa per forza il medesimo giorno, che vi furono piantate le artiglierie, e poi ottenuta a patti la fortezza, si accostò alla Mirandola.

Approssimavasi già la fine del mese di decembre, e per sorte la stagione di quell'anno era anche molto più aspra che ordinariamente non suole essere; per il che, e per essere la terra forte, e perchè si credeva che i Franzesi non dovessero lasciare perdere un luogo tanto opportuno, i capitani principalmente diffidavano di ottenerla. E nondimeno tanto certamente si prometteva il pontefice la vittoria di tutta la guerra, che mandando, per la discordia che era tra il duca di Urbino e il cardinale di Pavia, legato nuovo nell'esercito il cardinale di Sinigaglia, gli commesse in presenza di molti, che soprattutto procurasse, quando l'esercito entrava in Ferrara, si conservasse quanto si po-

teva quella città. Cominciarono a tirare contro alla [1] Mirandola le artiglierie il quarto giorno poi che l'esercito si fu accostato; ma patendo molti sinistri ed incomodità dei tempi, e delle vettovaglie, le quali venivano al campo scarsamente del Modanese perchè essendo state messe in Guastalla cinquanta lance de' Franzesi, altrettante in Coreggio, e in Carpi dugento cinquanta, e avendo rotto per tutto i ponti, e occupati i passi donde potevano venire del Mantovano, facevano impossibile il condurle per altra via. Ma si allargò prestamente alquanto questa strettezza; perchè quegli che erano in Carpi, essendo pervenuto falso romore che l'esercito inimico andava per assaltargli, spaventati perchè non vi avevano artiglierie, se ne partirono.

Ebbe nella fine di questo anno qualche infamia la persona del pontefice, come se fosse stato conscio e fautore che per mezzo del cardinale dei Medici si trattasse con Marcantonio Colonna ed alcuni giovani Fiorentini, che fosse ammazzato in Firenze Piero Soderini gonfaloniere; per opera del quale si diceva i Fiorentini seguitare le parti Franzesi. Perchè avendo il pontefice procurato con molte persuasioni di congiugnersi quella repubblica, non gli era mai potuto succedere; anzi non molto prima avevano a richiesta del re di Francia disdetta la tregua ai Sanesi con molestia grandissima del pontefice; benchè avessero ricusato non muovere le armi se non dopo a sei mesi della disdetta, come il re desiderava, per mettere in sospetto il popolo: e

[1] Era a difesa della Mirandola la moglie, che fu del conte Lodovico, morto otto mesi avanti, la quale era figliuola di Gio. Iacopo Triulzio. *Bembo.*

oltre a questo avevano mandato al re dugento uomini di arme, perchè stessero a guardia del ducato di Milano; cosa dimandata dal re per virtù della loro confederazione, non tanto per la importanza di tale aiuto, quanto per desiderio d'inimicargli col pontefice.

CAPITOLO QUARTO.

Ciamonte offre nuove condizioni al pontefice. Alessandro Triulzio difende la Mirandola. Papa Giulio la prende; indi si ritira a Bologna. Orazione del Triulzio dissuadendo l'andare ad assaltar gli ecclesiastici nel loro alloggiamento. Artifizj del marchese di Mantova per tenersi neutrale. Modena è restituita a Cesare. Ciamonte muore. Il Triulzio è creato maresciallo di Francia.

Finì in questo stato delle cose l'anno mille cinquecento dieci. Ma il principio dell'anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata, e inaudita per tutti i secoli; perchè parendo al pontefice, che la oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente, [1] e attribuendo parte alla imperizia, parte alla perfidia dei capitani, e specialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficultà, deliberò di accelerare le cose con la presenza sua, anteponendo l'impeto e l'ardore dell'animo a tutti gli altri rispetti; nè lo ritenendo il considerare, quanto fosse indegno della maestà di tanto grado, che il pontefice Romano andasse personalmente negli eserciti contro alle terre dei cristiani; nè quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama, e il giudizio che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore, e quasi giusti-

[1] Dice il *Bembo*, che papa Giulio dal Cappello in fuora, tutti gli altri accusava, ma che di lui solo la fede, e l'animo sommamente lodò.

ficazione a coloro, che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla chiesa il reggimento suo, e scandolosi e incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il concilio, e suscitare i principi contro a lui. Risonavano queste parole per tutta la corte: ciascuno si maravigliava, ciascuno grandemente biasimava, nè meno che gli altri gli ambasciatori dei Veneziani: supplicavanlo i cardinali con somma instanza, che non andasse: ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni.

Partì [1] il secondo giorno di gennaio da Bologna accompagnato da tre cardinali; e giunto nel campo, alloggiò in una casetta di un villano, sottoposta ai colpi delle artiglierie degl' inimici, perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola, che tiri in due volte una balestra comune. Quivi affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo, che la mente, e che l' imperio, cavalcava quasi continuamente ora qua, ora là per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artiglierie, delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte, essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi e dalla neve quasi continua, e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero; essendo oltre all' acerbità del tempo molto offesi dalle artiglierie di quegli di dentro. Però essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie per sicurtà di coloro, che vi si adoperavano, nuovi ripari, e fare

[1] Avvicinossi il papa alla Mirandola, così per dare riputazione alle cose sue, come per chiamare, approssimandosi a Ferrara, il cardinal di Ferrara fratello del duca a ragionamento seco, acciocchè egli confortasse il fratello a por fine alla guerra, per non essere astretto a patire gli ultimi danni, come scrive il *Bembo* nel Lib. II

venire al campo nuovi guastatori, il pontefice, mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell'esercito, alla Concordia. Nel qual luogo venne a lui per commissione di Ciamonte Alberto Pio, proponendo varj partiti di composizione; i quali, benchè più volte andasse dall'uno all'altro, furono tentati vanamente, o per la solita durezza sua, o perchè Alberto, del qual sempre crescevano i sospetti, non negoziasse con la sincerità conveniente.

Stette alla Concordia pochi giorni, riconducendolo all'esercito la medesima impazienza ed ardore, il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima, che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati, che appena i soldati potevano tollerargli: ed alloggiato in una chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle mura che non era l'alloggiamento primo, nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte, e che si facevano, con impetuosissime parole si lamentava di tutti i capitani, eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo avea fatto venire da Modana. Nè procedendo con minore impeto per l'esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, e facendo con le parole e con i fatti l'ufficio del capitano, prometteva, che, se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla. Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il re di Francia principe secolare, di età ancora fresca, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nelle armi, al presente riposandosi nelle camere ammi-

nistrasse per capitani una guerra fatta principalmente contro a lui: e da altra parte vedere che il sommo pontefice, vicario di Cristo in terra, vecchio ed infermo, e nutrito nelle comodità e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro ai cristiani a campo a una terra ignobile, dove sottoponendosi come capitano di eserciti alle fatiche ed ai pericoli, non riteneva di pontefice altro che l'abito ed il nome. Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue le cose con maggiore celerità, che altrimenti non avrebbero fatto: e nondimeno, ripugnando molte difficultà, procedevano lentamente per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell' esercito non erano molte artiglierie, nè quelle dei Veneziani molto grosse; e perchè per la umidità del tempo le polveri facevano con fatica l' uffizio consueto.

Difendevansi arditamente quegli di dentro, ai quali era proposto [1] Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri, sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso promesso da Ciamonte. Il quale avendo avuto comandamento dal re di non lasciare occupare al pontefice quella terra, aveva chiamati a se i fanti Spagnuoli, che erano in Verona, e raccogliendo da ogni parte le genti sue, e soldando continuamente fanti, e il medesimo facendo fare al duca di Ferrara, prometteva di assaltare innanzi, che passasse il ventesimo giorno di gennaio, il campo inimico. Ma molte cose facevano difficile, e

[1] Alessandro Triulzio, che difendeva la Mirandola contro a papa Giulio, era nipote di Gio. Iacopo Triulzio, e cugino carnale della contessa della Mirandola.

pericoloso questo consiglio; la strettezza del tempo breve a raccorre tanti provvedimenti; lo spazio dato agl' inimici di fortificare l' alloggiamento; la fatica di condurre nella stagione tanto fredda per vie pessime, e per le nevi maggiori che molti anni fossero state, le artiglierie, le munizioni e le vettovaglie: ed aumentò le difficultà colui, che doveva, ricompensando con la prestezza il tempo perduto, diminuirle. Perchè Ciamonte corse subitamente in su' cavalli delle poste a Milano, affermando andarvi per provvedere più sollecitamente danari, e le altre cose che bisognavano; ma essendosi divulgato, e creduto averlo indotto a questo l' amore di una gentildonna Milanese, raffreddò molto l' andata sua, con tutto che presto ritornasse, gli animi dei soldati, e le speranze di quegli, che difendevano la Mirandola. Onde non oscuramente molti dicevano nuocere forse non meno, che la negligenza o la viltà di Ciamonte, l' odio suo contro a Gianiacopo da Triulzi; e che perciò preponendo, come spesso si fa, la passione propria alla utilità del re, gli fosse grato che i nipoti fossero privati di quello stato. Da altra parte il pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria; acceso in maggiore furore, perchè da un colpo di cannone [1] tirato da quegli di dentro erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini; per il quale pericolo, partitosi di quello alloggiamento, e dipoi, perchè non poteva temperare se medesimo, il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi

[1] Fu tirata questa palla d' artiglieria, secondo il *Giovio*, da una torre nel padiglione del papa; ma fu creduto, che fosse stata tirata a caso, e non fa egli menzione della morte dei due uomini, e del suo ritirarsi nell' alloggiamento del cardinal Regino.

pericoli ridursi nell' alloggiamento del cardinale Regino; dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservisi trasferito, indirizzavano un' artiglieria grossa non senza pericolo della sua vita.

Finalmente gli uomini della terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie fatto progresso grande; essendo, oltre a questo, così profondamente [1] le acque dei fossi congelate, che sostenevano i soldati; temendo di non poter resistere alla prima battaglia, che si ordinava di dare fra due giorni, mandarono in [2] quel medesimo giorno, nel quale Ciamonte aveva promesso di accostarsi, ambasciatori al pontefice per arrendersi, con patto che fossero salve le persone e le robe di tutti. Il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la vita dei soldati; pure alla fine vinto dai preghi di tutti i suoi gli accettò con le condizioni proposte, eccettuato, che Alessandro da Triulzi con alcuni capitani dei fanti rimanessero prigioni suoi, e che la terra per ricomperarsi dal sacco stato promesso ai soldati pagasse [3] certa quantità di danari. E nondimeno parendo loro essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al pontefice rimediare non la saccheggiassero; il quale, fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, discese da

[1] Questo incomodo delle acque così duramente congelate, dice il *Giovio*, che non essendo stato preveduto prima da Alessandro Triulzio, gli mostrò, che era al tutto necessario l' arrendersi.

[2] Cioè ai 20 di gennaio 1511, come scrivono il *Bembo*, e il *Buonaccorsi*, nel qual giorno il papa ottenne la Mirandola. Ma dove qui scrive, che il papa accettò la terra con le condizioni proposte, il *Giovio* dice, che Marcantonio Colonna, chiamato a parlamento, ebbe la città dagli assediati con speranza certa della clemenza, e con salvamento delle persone.

[3] Sessanta libbre d' oro, dice il *Bembo*.

quelle nella terra. Arrendessi insieme la rocca, data facultà alla contessa di partirsene con tutte le robe sue. Restituì il pontefice la Mirandola al [1] conte Giovanfrancesco, e gli cedette le ragioni dei figliuoli del conte Lodovico, come acquistate da se con guerra giusta, ricevuta da lui obbligazione, e per sicurtà della osservanza la persona del figliuolo, di pagargli fra certo tempo per la restituzione delle spese fatte ventimila ducati; e vi lasciò, perchè partito che fosse l' esercito i Franzesi non la occupassero, cinquecento fanti Spagnuoli, e trecento Italiani. Dalla Mirandola andò a Sermidi nel Mantovano, castello posto in sulla riva del Po, pieno di grandissima speranza di acquistare senza dilazione alcuna Ferrara: per il che il dì medesimo, che ottenne la Mirandola aveva molto risolutamente risposto ad Alberto Pio, non volere più porgere l' orecchio a ragionamento alcuno di concordia, se innanzi, che si trattassero le altre condizioni della pace, non gli era consegnata Ferrara.

Ma per nuova deliberazione dei Franzesi variarono i suoi pensieri. Perchè il re, considerando quanto per la perdita della Mirandola fosse diminuita la riputazione delle cose sue, e disperando che l' animo del papa si potesse più ridurre spontaneamente a quieti consigli, comandò a Ciamonte non solamente attendesse a difendere Ferrara, ma che oltre a questo non si astenesse, presentandosegli occasione opportuna, da offendere lo stato della chiesa. Onde raccogliendo Ciamonte da ogni parte le genti, il pontefice per consiglio dei capitani si ritirò a [2] Bologna, dove stato pochi dì,

[1] Perocchè il padre lasciata gliel' aveva in testamento. *Bembo.*
[2] In Bologna, dice il *Giovio*, per la vecchiaja, e per i disagi patiti in

o per timore, o per sollecitare, secondo diceva, di luogo più vicino la oppugnazione della bastia del Genivolo, contro alla quale disegnava mandare alcuni soldati che aveva in Romagna, venne a Lugo, e se ne andò finalmente a Ravenna, non gli parendo sì piccola espedizione degna della presenza sua. Eransi le genti Veneziane, non comportando la propinquità degl' inimici assaltare Ferrara, fermate al Bondino, e tra Cento e il Finale l' ecclesiastiche e le Spagnuole; le quali, con tutto che fosse passato il termine dei tre mesi, soprasedevano ai preghi del pontefice.

Da altra parte Ciamonte, raccolto l' esercito superiore agl' inimici di fanti, superiore ancora per la virtù degli uomini da cavallo, ma inferiore di numero, consultava quello fosse da fare. Proponevano i capitani Franzesi, che congiunte all' esercito le genti del duca di Ferrara, si andasse a trovare gl' inimici, i quali benchè fossero alloggiati in luoghi forti, si doveva sperare con la virtù delle armi, e con l' impeto delle artiglierie, avergli facilmente a costrignere a ritirarsi: e succeduto questo, non solamente rimaneva Ferrara libera da ogni pericolo, ma si ricuperava interamente la riputazione perduta insino a quel dì. Allegavasi per la medesima opinione, che nel passare con l' esercito per il Mantovano, si rimuoverebbero le scuse del marchese e gl' impedimenti, dai quali affermava essere stato ritenuto a non pigliare le armi come feudatario di Cesare e soldato del re, e che la dichiarazione sua era molto utile alla sicurtà di Ferrara, e molto nociva in questa guerra agli inimici, perden-

quella orrida stagione, il papa fu sopraggiunto da febbre, e da certi suoi mali antichi.

donc comodità non piccole gli eserciti dei Veneziani di vettovaglie, di ponti, e di passi di fiumi, e perchè il marchese incontinente rivocherebbe i soldati che aveva nel campo della chiesa. Ma in contrario consigliava il Triulzio, il quale nei dì medesimi che la Mirandola si perdette era ritornato di Francia, dimostrando essere pericoloso il cercare di [1] assaltare nella fortezza dei suoi alloggiamenti l'esercito degl'inimici, pernicioso il sottomettersi a necessità di procedere dì per dì secondo i processi loro. Più utile, e più sicuro essere il voltarsi verso Modana, o verso Bologna: perchè se gl'inimici, temendo di non perdere qualcuna di quelle città, si movessero, si conseguirebbe il fine che si cercava di liberare Ferrara dalla guerra; non si movendo, si poteva facilmente acquistare o l'una, o l'altra; il che succedendo, maggior necessità gli tirerebbe a difendere le cose proprie; e forse che uscendo di sito sì forte, si avrebbe occasione di ottenere qualche preclara vittoria.

Questa era la sentenza del Triulzio. Nondimeno per la inclinazione di Ciamonte, e degli altri capitani Franzesi a detrarre alla sua autorità, fu approvato l'altro consiglio, affaticandosene oltre a questo sommamente Alfonso da Esti; perchè sperava che gl'inimici sarebbero necessitati a discostarsi dal suo stato; il quale afflitto e consumato, diceva, essere impossibile che sostenesse più lungamente sì grave peso; perchè temeva che se i Franzesi si allontanavano, non entras-

[1] Così di sopra nel Lib. V essendo i Franzesi alla Cirignuola accampati contro agli Spagnuoli, Ivo d'Allegri, e il principe di Melfi consigliavano, che si fuggisse il disavvantaggio di assaltare gl'inimici nel proprio alloggiamento, e nel Lib. VIII ha detto, che nei fatti d'arme sono migliori le condizioni di chi è assaltato, che di chi assalta.

sero le genti inimiche nel Polesine di Ferrara; onde la infermità di quella città, privata di tutto lo spirito che gli rimaneva, irremediabilmente si aggravava. Andò adunque l' esercito Franzese per il cammino di Lucera e di Gonzaga ad alloggiare a Razzuolo, e alla Moia, ove soggiornò per l' asprezza del tempo tre dì; rifiutando il consiglio di chi proponeva si assaltasse la Mirandola; perchè era impossibile alloggiare alla campagna, e alla partita del pontefice erano stati abbruciati i borghi, e tutte le case all' intorno. Non piacque similmente l' assaltare la Concordia, lontana cinque miglia, per non perdere tempo in alcuna cosa di piccola importanza. Però venne a Quistelli; e passato il fiume della [1] Secchia in su un ponte fatto con le barche, alloggiò il dì prossimo a Rovere in sul fiume del Po. Il quale alloggiamento fu cagione, che Andrea Gritti, che ricuperato prima il Polesine di Rovigo, e lasciata una parte dei soldati Veneziani sotto Bernardino da Montone a Montagnana, per resistere alle genti che guardavano Verona, si era con trecento uomini di arme, mille cavalli leggieri e mille fanti, accostato al fiume del Po per andare ad unirsi con l' esercito della chiesa, si ritirò a Montagnana, avendo prima saccheggiata la terra di Guastalla.

Da Rovere andarono i Franzesi a Sermidi, distendendosi, ma ordinatamente, per le ville circostanti: i quali come furono alloggiati, andò Ciamonte con alcuni dei capitani, ma senza il Triulzio, [2] alla terra della Stel-

[1] La Secchia fiume anticamente, secondo il *Giovio*, fu detta Gabello.

[2] In questo luogo, scrive il *Mocenigo*, trovandosi i Franzesi, venne fama, che il re di Francia gravemente infermava, e che scendevano gli Svizzeri di nuovo in Italia.

lata, nel quale luogo lo aspettava Alfonso da Esti, per deliberare con qual modo si avesse a procedere contro agl' inimici, i quali tutti si erano ridotti ad alloggiare al Finale; e fu deliberato, che unite le genti di Alfonso con le Franzesi intorno al Bondino, andassero tutti ad alloggiare in certe ville vicine a tre miglia al Finale, per procedere dipoi secondo la natura dei luoghi, e quello che facessero gl' inimici. Ma a Ciamonte, come fu tornato a Sermidi, fu detto essere molto difficile il condursi a quell' alloggiamento, perchè per l' impedimento delle acque, delle quali era pieno il paese intorno al Finale, non si poteva andarvi se non per la strada e per gli argini del canale, il quale gl' inimici avevano tagliato in più luoghi, e messevi le guardie per impedire non si passasse; il che pareva dovesse riuscire molto difficile, aggiunta la opposizione loro ai tempi tanto sinistri. Onde stando Ciamonte molto dubbio, Alfonso avendo appresso a se alcuni ingegneri, e uomini periti del paese, e dimostrando il sito e la disposizione dei luoghi, s' ingegnava di persuadere il contrario, affermando che con la forza delle artiglierie sarebbero costretti quegli, che guardavano i passi tagliati, abbandonargli; e che perciò sarebbe molto facile gittare, ove fosse necessario, i ponti per passare.

Le quali cose essendo riferite da Ciamonte, e disputate nel consiglio, era approvato il parere di Alfonso, piuttosto non impugnando, che consentendo, il Triulzio; e forse che la taciturnità sua mosse più gli uomini, che non avvrebbe fatto la contradizione. Perchè considerandosi più da presso che le difficultà si dimostravano maggiori, e che quel capitano vecchio, e di sì

lunga esperienza, aveva sempre [1] riprovata tale andata, e che se ne intervenisse alcuno sinistro, sarebbe imputato dal re chi contro al parere suo ne fosse stato autore; Ciamonte, richiamato l'altro dì, sopra la medesima deliberazione, il consiglio, pregò efficacemente il Triulzio, che non con silenzio, come aveva fatto il giorno precedente, ma con aperto parlare esprimesse la sua sentenza. Egli incitato da questa istanza, e molto più dall' essere deliberazione di tanto peso, stando tutti attentissimi a udirlo, parlò così:

« Io tacetti jeri, perchè per esperienza molte volte « ho veduto essere tenuto piccolo conto del consiglio « mio; il quale se si fosse seguitato da principio, non « saremmo al presente in questi luoghi; nè avremmo « perduti invano tanti giorni, che si potevano spendere « con più profitto; e sarei oggi nella medesima sentenza « di tacere, se non mi spronasse la importanza della « cosa, perchè siamo in procinto di voler mettere sotto « il punto incertissimo di un dado questo esercito, lo « stato del duca di Ferrara, e il ducato di Milano, posta « troppo grande, senza ritenersi niente in mano. E « m' invita oltre a questo a parlare il parermi compren- « dere che Ciamonte desideri che il primo a consigliare « sia io quello, che già comincia ad andare a lui per « l' animo; cosa che non mi è nuova, perchè altre volte « ho compreso essere meno disprezzati i consigli miei « quando si tratta di ritirare qualche cosa forse non « troppo maturamente deliberata, che quando si fanno « le prime deliberazioni.

« Noi trattiamo di andare a combattere con gl' ini-

[1] Perciocchè il suo consiglio fu, che si voltassero verso Modana, o verso Bologna.

« mici; ed io ho sempre veduto essere fondamento im-
« mobile dei grandi capitani, il quale io medesimo ho
« con la esperienza imparato, che mai debbe tentare la
« fortuna della battaglia chi non è invitato da molto
« vantaggio, o stretto da urgente necessità: oltre che è
« secondo la ragione della guerra, che agl' inimici, che
« sono gli attori, poichè si muovono per acquistare
« Ferrara, tocchi il cercare di assaltare noi, e non
« che a noi, ai quali basta il difendersi, tocchi contro
« tutte le regole della disciplina militare, sforzarci di
« assaltare loro. Ma vediamo quale sia il vantaggio, o
« la necessità, che c' induce. A me pare, ed è, se io
« non m' inganno del tutto, cosa molto evidente, che
« non si possa tentare quello che propone il duca di
« Ferrara, se non con grandissimo disavvantaggio
« nostro; perchè non possiamo andare a quell' allog-
« giamento se non per un argine, e per una stretta e
« pessima strada, dove non si possono spiegare tutte
« le forze nostre, e dove loro possono con poche forze
« resistere a numero molto maggiore. Bisognerà che
« per l' argine camminiamo cavallo per cavallo, che per
« la strettezza dell' argine conduciamo le artiglierie, i
« carriaggi, le carra e i ponti. E chi non sa, che nel
« cammino stretto e cattivo ogni artiglieria, ogni carro,
« che inciampi, fermerà almeno per un' ora tutto l' eser-
« cito? E che essendo inviluppati in tante incomo-
« dità, ogni mediocre sinistro potrà facilmente disor-
« dinarci?

« Alloggiano gl' inimici al coperto, provvisti di vet-
« tovaglie, e di strami; noi alloggeremo quasi tutti allo
« scoperto, e ci bisognerà portarci dietro gli strami,
« nè potremo, se non con grandissima fatica, con-

« durne la metà del bisogno. Non abbiamo a rappor-
« tarci a quel che dicano gl' ingegneri e i villani pratici
« del paese, perchè le guerre si fanno con le armi dei
« soldati, e col consiglio dei capitani: fannosi combat-
« tendo in sulla campagna, non co' disegni, che dagli
« uomini imperiti della guerra, si notano in sulle carte,
« o si dipingono col dito, o con una bacchetta nella
« polvere. Non mi presuppongo io gl' inimici sì deboli,
« non le cose loro in tal disordine, nè che abbiano nell'
« alloggiarsi, e nel fortificarsi saputo sì poco valersi
« della opportunità delle acque e dei siti, che io mi
« prometta, che subito che saremo giunti nell' allog-
« giamento, che si disegna, quando bene vi ci condu-
« cessimo agevolmente, abbia ad essere in potestà nostra
« l' assaltargli. Potranno molte difficultà sforzarci a so-
« prasedervi due, o tre dì; e, se non altra difficultà,
« le nevi, e le piogge in sì sinistra, e sì rotta stagione
« ci riterranno. In che grado saremo delle vettovaglie,
« e degli strami se ci accaderà soprastarvi? E quando
« pure fosse in potestà nostra l' assaltargli, chi è quello,
« che si prometta tanto facile la vittoria? chi è quello,
« che non consideri, quanto sia pericoloso l' andare a
« trovare gl' inimici alloggiati in luogo forte, e l' avere
« in un tempo medesimo a combattere con loro, e con
« le incomodità del sito del paese? Se non gli costri-
« gniamo a levarsi subito di quello alloggiamento, sa-
« remo necessitati a ritirarci: e questo con quante dif-
« ficultà si farà per il paese, che tutto ci è contrario,
« e ove diventerebbe grandissimo ogni piccolo disfa-
« vore? Meno veggo la necessità di mettere tutto lo
« stato del re in questo precipizio, perchè ci siamo
« mossi principalmente non per altro, che per soccor-

« rere la città di Ferrara, nella quale se mettiamo a
« guardia più genti, possiamo starne sicurissimi quando
« bene noi dissolvessimo l' esercito; e se si dicesse, che
« è tanto consumata, che rimanendogli addosso l' eser-
« cito degl' inimici è impossibile, che in breve tempo
« non caggia per se stessa; non abbiamo noi il remedio
« della [1] diversione, rimedio potentissimo nelle guerre,
« con la quale, senza mettere pure un cavallo in peri-
« colo, gli necessitiamo ad allargarsi da Ferrara?

« Io ho sempre consigliato, e consiglio più che mai
« che noi ci voltiamo o verso Modana, o verso Bologna,
« pigliando il cammino largo, e lasciando Ferrara per
« questi pochi giorni, che per più non sarà necessario,
« bene provveduta. Piacemi ora più l' andare a Mo-
« dana, alla qual cosa ci stimola il cardinale da Esti,
« persona tale, e che afferma avervi dentro intelligenza,
« proponendo l' acquisto molto facile; e conquistando
« un luogo sì importante, gl' inimici sarebbero costretti
« a ritirarsi subito verso Bologna; e quando bene non
« si pigliasse Modana, il timore di quella, e delle cose
« di Bologna gli costrignerà a fare il medesimo, come
« indubitatamente avrebbero fatto già molti giorni, se
« da principio si fosse seguitato questo parere. »

Conobbero tutti, per l' efficaci ragioni del savio capitano, quando le difficultà erano già presenti, quello che egli, quando erano ancora lontane, aveva conosciuto: però approvato da tutti il suo parere, Ciamonte lasciato al duca di Ferrara per sicurtà sua maggiore

[1] Di sopra nel Lib. I in persona del re Alfonso di Napoli ha detto, che con le prevenzioni, e diversioni si vincono le guerre, e l' ha testificato nel Lib. IV, quando l' hanno usato i Veneziani, e di ciò ne abbondano le istorie di esempj antichi, e moderni.

numero di gente, si mosse con l'esercito per il cammino medesimo verso Carpi; non avendo nè anche conseguito che il marchese di Mantova si dichiarasse, che era stata una delle cagioni allegata principalmente da coloro, che avevano consigliato contro alla opinione del Triulzio. Perchè il [1] marchese, desiderando conservarsi in queste turbolenze neutrale, come si approssimava il tempo, nel quale aveva data speranza di dichiararsi, pregava con varie scuse che gli fosse permesso il differire ancora qualche dì: al pontefice dimostrando il pericolo evidente, che gli soprastava dall' esercito Franzese; a Ciamonte supplicando, che non gl'interrompesse la speranza che aveva, che il papa in brevissimo spazio di tempo gli renderebbe il figliuolo.

Ma nè anche il disegno di occupare Modana procedette felicemente, facendo maggiore impedimento l'astuzia, e i consigli occulti del re di Aragona, che le armi del pontefice. Era stato molesto a Cesare che il pontefice avesse occupato Modana, città stata riputata lunghissimo tempo di giurisdizione dell' imperio, e tenuta moltissimi anni dalla famiglia da Esti con privilegi, e investitura dei Cesari, e con tutto che con molte querele avesse fatta instanza, che la gli fosse conceduta, il pontefice, che delle ragioni di quella città o sentiva o pretendeva altrimenti, era stato da principio renitente, massimamente mentre sperò dovergli essere facile l'occupare Ferrara: ma scoprendosi poi manifestamente in favore da Esti le armi Franzesi, nè potendo sostenere Modana se non con gravi spese, aveva cominciato a gustare il consiglio del re di Ara-

[1] Il *Mocenigo* scrive, che il marchese di Mantova apertamente si era accostato ai Franzesi.

gona, il quale lo confortò, che per fuggire tante molestie, mitigare l'animo di Cesare, e tentare di fare nascere alterazione tra il re di Francia e lui, lo consentisse; atteso massimamente, che quando in un tempo più comodo desiderasse di riaverla, gli sarebbe sempre facile, dando a Cesare quantità mediocre di danari. Il quale ragionamento era stato prolungato molti dì, perchè secondo la variazione delle speranze si variava la deliberazione del pontefice, ma sempre era stata ferma questa difficultà, che Cesare ricusava riceverla, se nell'instrumento della consegnazione non si esprimeva chiaramente quella città essere appartenente all'imperio; il che al pontefice pareva durissimo consentire. Ma come occupata che ebbe la Mirandola, vedde Ciamonte uscito potente alla campagna, e che a lui ritornavano le medesime difficultà e spese della difesa di Modana, omessa la disputazione delle parole, [1] consentì che nell' instrumento si dicesse restituirsi Modana a Cesare, della cui giurisdizione era: la possessione della quale come Vitfrust, oratore di Cesare appresso al papa, ebbe ricevuta, persuadendosi dovere essere sicuro per l'autorità Cesarea, licenziò Marcantonio Colonna, e le genti con le quali l'aveva prima guardata in nome della chiesa, e a Ciamonte significò Modana non appartenere più al pontefice, ma essere giustamente ritornata sotto il dominio di Cesare.

Non credette Ciamonte questo essere vero; e però stimolava il [2] cardinale da Esti alla esecuzione del

[1] Restituì papa Giulio Modana all'imperatore, affinchè, come dice il *Bembo*, egli con questo esempio richiedesse Reggio ai Franzesi, e non glielo concedendo eglino, rifiutasse Cesare la loro amicizia, e con lui si congiugnesse.

[2] Il quale affermava avere intelligenza in Modana, come ha detto poco sopra nella sua orazione il Triulzio.

trattato, che diceva avere in quella città: per ordine del quale i soldati Franzesi, che Ciamonte aveva lasciati alla guardia di Rubiera, essendosi una notte accostati più tacitamente che potettero a un miglio appresso a Modana, si ritirarono la notte medesima a Rubiera, non corrispondendo gli ordini dati da quei di dentro, o per qualche difficultà sopravvenuta, o perchè i Franzesi si fossero mossi innanzi al tempo. Uscirono dipoi un'altra notte di Rubiera per accostarsi pure a Modana, ma dalla grossezza, e furore delle acque furono impediti di passare il fiume della Secchia, che corre innanzi a Rubiera. Dalle quali cose insospettito Vitfrust, avendo fatti incarcerare alcuni Modanesi incolpati che macchinassero col cardinale da Esti, impetrò dal pontefice che Marcantonio Colonna col medesimo presidio vi ritornasse: il che non avrebbe ritenuto Ciamonte, che era già venuto a Carpi, di andarvi a campo, se la qualità del tempo non gli avesse impedito il condurre le artiglierie per quella via, non più lunga di dieci miglia, che è tra Ruolo e Carpi, la quale è peggiore di tutte le strade di Lombardia, le quali nella invernata sfondate dalle acque e piene di fanghi sono pessime. Certificossi, oltre a questo, ogni dì più Ciamonte, Modana essere stata data veramente a Cesare, perciò convenne con Vitfrust di non offendere Modana nè il suo contado, ricevuta all'incontro promessa da lui, che nei movimenti tra il pontefice e il re Cristianissimo non favorisse nè l'una, nè l'altra parte.

Sopravvenne pochi dì poi infermità grave a Ciamonte, il quale portato a Coreggio [1] finì dopo quindici

[1] Il *Giovio* dice, che Carlo Ambrosio, detto Ciamonte, fu molto accusato di non avere soccorso la Mirandola, nè ricuperato Modana ad Alfonso, onde perciò dal re ne fu tenuto per poco valoroso. Per le quali

giorni l'ultimo dì della sua vita, avendo innanzi morisse dimostrato con divozione grande di pentirsi sommamente delle offese fatte alla chiesa, e supplicato per instrumento pubblico al pontefice che gli concedesse l'assoluzione, la quale conceduta, che ancora viveva, non potette sopravvenendo la morte pervenire alla sua notizia: capitano mentre visse di autorità grande in Italia, per la somma potenza del cardinale di Roano, e per l'amministrazione quasi assoluta del ducato di Milano, e di tutti gli eserciti del re, ma di valore inferiore molto a tanto peso. Perchè costituito in tanto grado, non sapeva da se stesso le arti della guerra, nè prestava fede a quegli, che le sapevano; di maniera che, non essendo dopo la morte del zio sostentata più la insufficienza dal favore, era negli ultimi tempi venuto quasi in dispregio dei soldati, ai quali perchè non riportassero male di lui al re permetteva grandissima licenza: in modo che il Triulzio, capitano nutrito nell'antica disciplina, affermava spesso con sagramento non volere mai più andare negli eserciti Franzesi, se non vi fosse o il re proprio, o egli superiore a tutti. Aveva nondimeno il re destinato prima di dargli successore monsignore di Lungavilla, benchè illegittimo del sangue regio, non seguitando tanto la virtù, quanto per la nobiltà, e per le ricchezze l'autorità e la estimazione della persona.

Per la morte di Ciamonte ricadde secondo gl'instituti di Francia insino a nuova ordinazione del re il

calunnie si accorò di maniera, che se ne morì poco dopo in Coreggio. Il *Bembo* scrive similmente che egli ebbe l'assoluzione dal papa avanti che ei morisse, e la sua morte fu, secondo il *Buonaccorsi*, ai 11 febbraio 1511.

governo dell' esercito a Gianiacopo da Triulzi, uno dei quattro marescialli di quel reame, il quale non sapendo se in lui avesse a continuare, o no, non ardiva di tentare cosa alcuna di momento. Ritornò nondimeno con l'esercito a Sermidi per andare a soccorrere la bastia del Genivolo, la quale il pontefice molestava con le genti[1] che erano in Romagna, avendo similmente procurato, che nel tempo medesimo vi si apprestasse l'armata dei Veneziani di tredici galee sottili, e molti legni minori, ma non fu necessitato a procedere più oltre. Perchè mentre che le genti di terra vi stanno intorno con piccola obbedienza e ordine, ecco che all' improvviso sopravvengono il duca di Ferrara e Ciattiglione con i soldati Franzesi, i quali usciti di Ferrara con[2] maggiore numero di gente, che non avevano gl' inimici, i fanti per il Po alla seconda, i capitani co' cavalli camminando per terra in sulla riva del Po, arrivarono in sul fiume del Santerno, in sul quale gittato il ponte, che avevano condotto seco, furono in un momento addosso agl' inimici. I quali disordinati, non facendo resistenza alcuna altri che trecento fanti Spagnuoli deputati a guardare le artiglierie, si messero in fuga, salvandosi con difficultà Guido Vaina, Bru-

[1] Capitani di queste genti erano Guido Gnaiana, Meleagro da Forlì e Verdeggio Spagnuolo, ma capo, e governatore sopra tutte le cose della guerra era Antonio Orfeo vescovo di Carinola, il che scrive il *Giovio* nella vita di Alfonso.

[2] Il numero delle genti del papa era di 800 fanti e di 100 cavalli leggieri, ma quello degl' inimici era di 500 lance, 800 cavalli leggieri e tremila fanti, come scrive il *Mocenigo*. Ma il *Giovio* più abbondantemente tratta di questa fazione, che alcun altro, dando la colpa di tutto al vescovo Orfeo, come a ignorante della guerra, e tutto dato al banchettare. Il *Bembo* nondimeno nel numero delle genti discorda, dicendo che quelle del papa erano 600 uomini d' arme, 500 cavalli leggieri e 4000 fanti.

noro da Furlì e Meleagro suo fratello condottieri di cavalli, perdute le insegne e l'artiglierie: per il che l'armata Veneziana, discostatasi per fuggire il pericolo, si allargò nel Po.

CAPITOLO QUINTO.

Maneggi tra i principi cristiani per la pace. Gastone di Foix in Italia. Il vescovo Gurgense a Bologna col pontefice. Alterezza di esso col papa. Difficultà nell'accordarsi. Gurgense parte da Bologna. La Concordia è presa dal Triulzio. L'esercito Franzese verso Bologna. Parole di papa Giulio ai Bolognesi, e loro risposta al pontefice. Incertezza dei Bolognesi. Il cardinal di Pavia legato pontificio fugge da Bologna. Il duca d'Urbino lo seguita nella fuga. Il vescovo Vitello dà la rocca di Bologna al popolo. Il duca d'Urbino ammazza il cardinal di Pavia. Dolore del papa, che parte da Ravenna. Gli è intimato con cedole di comparire al concilio trasferito a Pisa.

Variavano in questo modo le cose delle armi, non si vedendo ancora indizio da potere fondatamente giudicare quale dovesse essere l'esito della guerra: ma non meno, nè con minore incertitudine variavano i pensieri dei principi, principalmente di Cesare, il quale inaspettatamente deliberò di mandare il vescovo Gurgense a Mantova a trattare la pace. Erasi, come è detto di sopra, stabilito per mezzo del vescovo prefato tra il re di Francia e Cesare di movere potentemente alla primavera la guerra contro ai Veneziani, e che, in caso che il pontefice non consentisse di osservare la lega di Cambrai, di convocare il concilio, al quale Cesare molto inclinato, aveva dopo il ritorno di Gurgense chiamato i prelati degli stati suoi patrimoniali, perchè trattassero in quali modi, e in qual luogo si

dovesse celebrare. Ma come naturalmente era vario e incostante, e inimico del nome Franzese, aveva dipoi prestato le orecchie al re di Aragona. Il quale, considerando che la unione di Cesare e del re di Francia, e la depressione con le armi comuni dei Veneziani, medesimamente la rovina del pontefice per mezzo del concilio, accrescerebbero immoderatamente la grandezza del re di Francia, si era ingegnato persuadergli essere più a proposito suo la pace universale, purchè con quella conseguisse, o in tutto, o in maggior parte quello che gli occupavano i Veneziani; confortandolo, che a questo effetto mandasse a Mantova una persona notabile con ampla autorità, che operasse che il re di Francia facesse il medesimo, e che egli simigliantemente vi manderebbe : onde il pontefice non potrebbe dinegare di fare il simile, nè finalmente deviare dalla volontà di tanti principi : dalla cui deliberazione dependendo la deliberazione dei Veneziani, perchè per non rimanere soli erano necessitati seguitare la sua autorità, potersi verisimilmente sperare, che Cesare senza difficultà, senz'armi, senza accrescere la riputazione, o la potenza del re di Francia, otterrebbe con somma laude insieme con la pace universale lo stato suo. E quando pure non succedesse quello, che ragionevolmente ne doveva succedere, non per questo rimanere privato della facultà di muovere al tempo determinato, e con le opportunità medesime la guerra; anzi essendo egli capo di tutti i principi cristiani, e avvocato della chiesa, aumentarsi molto le giustificazioni, ed esaltarsi assai da questo consiglio la gloria sua, perchè a tutto il mondo manifestamente apparirebbe avere principalmente desiderato la pace e la

unione dei cristiani, ma averlo costretto alla guerra la ostinazione, e i perversi consigli degli altri.

Furono capaci a Cesare le ragioni addotte dal re Cattolico, e perciò nel tempo istesso scrisse al pontefice, e al re di Francia. Al pontefice avere deliberato di mandare il [1] vescovo Gurgense in Italia, perchè, come conveniva a principe religioso, e per la dignità imperiale avvocato della chiesa, e capo di tutti i principi cristiani, aveva statuito procurare quanto potesse la tranquillità della sedia apostolica e la pace della cristianità, e confortare lui che, come apparteneva a vicario vero di Cristo, procedesse con la medesima intenzione, acciocchè non facendo quel che era ufficio del pontefice, non fosse costretto egli a pensare ai rimedj necessarj per la quiete dei cristiani. Non approvare che ei trattasse di privare i cardinali assenti della dignità del cardinalato, perchè non si essendo assentati per maligni pensieri, nè per odio contro a lui, non meritavano tal pena; nè appartenere al papa solo la privazione dei cardinali. Ricordargli, oltre a questo, essere cosa molto indegna ed inutile creare in tante turbazioni cardinali nuovi, come similmente gli era proibito per i capitoli fatti dai cardinali nel tempo della sua elezione al pontificato, esortandolo a riservare tal cosa a tempo più tranquillo, nel quale non avrebbe o necessità, o cagione di promuovere a tanta dignità, se non persone approvatissime per prudenza, per dottrina e per costumi.

Al re di Francia scrisse, che sapendo la inclinazione,

[1] Il vescovo Gurgense oratore Cesareo al papa, fu detto Matteo Lango, come dicono il *Giovio* e il *Bembo*, e fu uomo altiero, e arrogante, e la sua durezza dicono che fu cagione di rompere ogni trattamento di pace.

che sempre aveva avuto alla pace onesta e sicura, aveva deliberato di mandare a Mantova il vescovo Gurgense a trattare la pace universale, alla quale credeva, con fondamenti non leggieri che il pontefice, l'autorità del quale erano costretti a seguitare i Veneziani, fosse inclinato: il medesimo prometterebbero gli oratori del re di Aragona; e che perciò lo ricercava, che egli similmente vi mandasse ambasciatori con amplo mandato; i quali come fossero congregati, Gurgense richiederebbe il pontefice che facesse il medesimo, e in caso lo dinegasse, se gli denunzierebbe in nome di tutti il concilio, mandando, che per procedere con maggiore giustificazione, e por fine alle controversie universali, Gurgense udirebbe le ragioni di tutti; ma che in qualunque caso tenesse per certo, che giammai con i Veneziani non sarebbe concordia alcuna, se nel tempo medesimo non si terminassero col pontefice le differenze sue.

Fu grata questa cosa al pontefice non a fine di pace o di concordia; ma perchè, persuadendosi potere disporre il senato Veneziano a comporsi con Cesare, sperava che Cesare, liberato per questo mezzo dalla necessità di stare unito col re di Francia, si separerebbe da lui, onde agevolmente potrebbe contro al re nascere congiunzione di molti principi. Ma questa improvvisa deliberazione fu molestissima al re di Francia; perchè, non avendo speranza che ne avesse a risultare la pace universale, giudicava che il minor male, che ne potesse succedere, sarebbe interporre lunghezza alla esecuzione delle cose convenute da se con Cesare. Temeva che il pontefice, promettendo a Cesare di aiutarlo ad acquistare il ducato di Milano, e a Gurgense

la dignità del cardinalato, ed altre grazie ecclesiastiche, non l'alienasse da lui; o almeno, essendo mezzo che la composizione coi Veneziani non fosse più favorevole a Cesare, mettesse lui in necessità di accettare la pace con inonestissime condizioni. Accrescevagli il sospetto l'essersi Cesare confederato di nuovo co' Svizzeri, benchè solamente a difesa: persuadevasi il re Cattolico essere stato autore a Cesare di questo nuovo consiglio, della cui mente sospettava grandemente per molte cagioni: sapeva che l'oratore suo appresso a Cesare si era affaticato e si affaticava scopertamente per la concordia tra Cesare e i Veneziani: credeva che occultamente desse animo al pontefice, nell'esercito del quale erano state le sue genti molto più tempo che quello, che per i patti della investitura del regno di Napoli era tenuto: sapeva che per impedire le azioni sue si opponeva efficacemente alla convocazione del concilio, e sotto specie di onestà dannava palesemente, che ardendo Italia di guerra, e con la mano armata si trattasse di fare un'opera, che senza la concordia di tutti i principi non poteva partorire altro che frutti venenosissimi: aveva notizia prepararsi da lui nuovamente in mare un'armata molto potente; e con tutto che pubblicasse di volere passare in Affrica personalmente, non si poteva però sapere se ad altri fini si preparava. Facevanlo molto più sospettare le dolcissime parole sue, con le quali pregava quasi fraternalmente il re, che facesse la pace col pontefice, rimettendo eziandio, quando altrimenti fare non si potesse, delle sue ragioni, per non si dimostrare persecutore della chiesa, contro all'antica pietà della casa di Francia, e per non interrompere a lui la guerra destinata, per

esaltazione del nome di Cristo contro ai Mori di Affrica, turbando in un tempo medesimo tutta la cristianità: soggiugnendo essere stata consuetudine dei principi cristiani, quando preparavano le armi contro agl' infedeli, domandare in causa tanto pia sussidio dagli altri; ma a lui bastare non esser impedito, nè ricercarlo di altro aiuto se non che consentisse che Italia stesse in pace. Le quali parole, benchè porte al re dall' oratore suo, e da lui proprio dette all' oratore del re risedente appresso a lui molto destramente, e con significazione grande di amore, pareva perciò che contenessero un tacito protesto di pigliare le armi in favore del pontefice; il che al re non pareva verisimile che ardisse di fare senza speranza d' indurre Cesare al medesimo.

Angustiavano queste cose non mediocremente l' animo del re, e l' empievano di sospetto che il trattare la pace per mezzo del vescovo Gurgense sarebbe opera o vana, o perniciosa a se: nondimeno per non dare causa d' indegnazione a Cesare si risolvè a mandare a Mantova il vescovo di Parigi, prelato di grande autorità, e dotto nella scienza delle leggi. In questo tempo medesimo significò a Gianiacopo da Triulzi, il quale fermatosi a Sermidi, aveva per maggiore comodità dell' alloggiare, e delle vettovaglie, distribuito in più terre circostanti l' esercito, essere la volontà sua, che da lui fosse amministrata la guerra, con limitazione che per l' espettazione della venuta di Gurgense non assaltasse lo stato ecclesiastico; alla qual cosa repugnava anche l' asprezza inusitata del tempo, per la quale contuttochè fosse cominciato il mese di marzo, era impossibile alloggiare allo scoperto. Perciò il Triulzio, poichè non si aveva occasione di tentare altro, e che era nei luoghi tanto

vicini, deliberò di tentare se si poteva offendere l' esercito inimico, il quale allargatosi, quando Ciamonte ritornò da Sermidi a Carpi, alloggiava al Bondino quasi tutta la fanteria, e la cavalleria al Finale e per le ville vicine. Però, ricevuta la commissione del re, andò il dì seguente[1] alla Stellata, e l' altro giorno alquanto più innanzi, ove distribuì al coperto per le ville circostanti l' esercito, e facendo gittare il ponte con le barche tra la Stellata e Ficheruolo in sul fiume del Po; avendo ordinato che il duca di Ferrara ne gittasse un altro un miglio di sotto, ove si dice la Punta, in su quel ramo del Po, che va a Ferrara, e con le artiglierie venisse allo Spedaletto, luogo in sul Polesine di Ferrara, che è di riscontro al Bondino.

Ebbe in questo mezzo il Triulzio notizia dalle sue spie, che molti cavalli leggieri di quella parte dell' esercito dei Veneziani, che era di là dal Po, dovevano la notte prossima venire appresso alla Mirandola a ordinare insidie: perciò vi mandò occultamente molti cavalli, i quali giunti a Bellaere, palagio del contado Mirandolano, vi trovarono[2] Fra Lionardo Napoletano, capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani, uomo chiaro in quell' esercito; il quale non temendo dovessero venirvi gl' inimici, smontato quivi con centocinquanta cavalli, ne aspettava molti altri che lo dovevano seguitare: ma oppresso all' improvviso, volendosi difendere,

[1] Qui dice il *Mocenigo*, che il Triulzio attese a raccogliere le squadre di Verona, e di Legnago; il che dice poco sotto questo autore.

[2] Fra Lionardo Prato da Lecce di terra di Otranto, cavaliere Gerosolimitano, non aveva come qui dice, 150 cavalli, ma soli quaranta, come scrive il *Bembo*. La sua morte fu molto molesta ai padri, i quali gli drizzarono una statua a cavallo, che ancora oggi si vede nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. *Bembo*, *Mocenigo*, *Giustiniano*, e *Giovio*.

fu ammazzato con molti dei suoi. Venne Alfonso da Esti, come era destinato, allo Spedaletto, e la notte seguente cominciò a tirare con le artiglierie contro al Bondino; e nel tempo medesimo il Triulzio mandò Gastone monsignore di Fois, figliuolo di una sorella del re, il quale giovanetto era [1] l' anno innanzi venuto all' esercito, a correre con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri, e cinquecento fanti insino alle sbarre dell' alloggiamento degl' inimici, il quale messe in fuga cinquecento fanti destinati alla guardia di quella fronte: onde gli altri tutti, lasciato guardato il Bondino, si ritirarono di là dal canale, nel sito forte.

Ma non succedette al Triulzio alcuna delle cose destinate; perchè l' artiglieria piantata contro al Bondino, essendovi in mezzo il Po, faceva per la distanza del luogo piccolo progresso, e molto più, perchè cresciuto il fiume, e tagliato l' argine da quegli che erano nel Bondino, allagò talmente il paese, che dalla fronte degli alloggiamenti Franzesi al Bondino non si poteva più andare se non con le barche. Di maniera che il capitano disperato di poter più condursi per quella via agli alloggiamenti degl' inimici, chiamò da Verona duemila fanti Tedeschi, e ordinò che si soldassero tremila Grigioni per accostarsi loro per la via di San Felice in caso che, per opera del vescovo Gurgense, non s' introducesse la pace: la cui venuta era stata alquanto più tarda, perchè a Salò in sul lago di Garda aveva aspettato più giorni invano la risposta del pontefice, il

[1] Venne all' esercito Gaston di Fois, quando gli Svizzeri scesero per papa Giulio nel contado di Milano, ed esso fu, secondo il *Giovio*, che gli ributtò, essendo giovane appena di prima barba. Di costui si veggono di sotto grandi imprese, come fu il sacco di Brescia, e la rotta di Ravenna.

quale aveva per lettere ricercato che mandasse ambasciatori a trattare. Venne finalmente a Mantova accompagnato da don Pietro di Urrea, il quale per il re di Aragona risedeva ordinariamente appresso a Cesare, ove pochi dì poi sopravenne il vescovo di Parigi; persuadendosi il re di Francia, il quale per essere più vicino alle pratiche della pace, e ai provvedimenti della guerra era venuto a Lione, che medesimamente il pontefice dovesse mandarvi. Il quale dall' altra parte faceva instanza che Gurgense andasse a lui; mosso non tanto perchè gli paresse questo essere più secondo la dignità pontificale, quanto perchè sperava e con l' onorarlo, e col caricarlo di promesse, e con la efficacia e autorità della presenza, averlo a indurre nella sua volontà, alienissima più che mai dalla concordia e dalla pace: il che per persuadergli più facilmente procurò che andasse a lui Girolamo Vich Valenziano, oratore del re Cattolico appresso a se. Non negava Gurgense di volere andare al pontefice, ma diceva esser richiesto di fare prima quel che era conveniente fare di poi; affermando, che più facilmente si rimoverebbero le difficultà, se si trattasse prima a Mantova, con intenzione di andare poi al pontefice con le cose digerite, e quasi conchiuse: astrignerlo a questo medesimo non meno la necessità, che il rispetto della facilità; perchè, come era egli conveniente lasciare solo il vescovo di Parigi, mandato dal re di Francia a Mantova, per l' instanza fatta da Cesare? con che speranza potersi trattare da lui le cose del suo re? come conveniente richiederlo che andasse insieme con lui al pontefice? Perchè, nè secondo la commissione, nè secondo la dignità del re, poteva andare in casa dell' inimico, se

prima non fossero composte, o quasi composte le differenze loro.

In contrario argomentavono i due ambasciatori Aragonesi, dimostrando che tutta la speranza della pace dipendeva dal comporre le cose di Ferrara; perchè, composte quelle, non rimanendo al pontefice più causa alcuna di sostentare i Veneziani, sarebbero essi del tutto necessitati di cedere alla pace con quelle leggi che volesse Cesare medesimo. Pretendere il pontefice, che la sedia apostolica avesse in sulla città di Ferrara potentissime ragioni; riputare oltre a questo, Alfonso da Esti avere usato seco grande ingratitudine, avergli fatte molte ingiurie, e per mollificare l'animo suo grandemente sdegnato esser più conveniente, e più a proposito, che il vassallo dimandasse piuttosto clemenza al superiore, che disputasse della giustizia. Dunque, avendosi a impetrare clemenza, essere non solamente onesto, ma quasi necessario il trasferirsi a lui, il che facendo non dubitavano, che molto mitigato diminuirebbe il rigore: nè essi giudicare essere utile, che quella diligenza, industria e autorità, che si aveva ad usare per disporre il pontefice alla pace, si spendesse nel persuaderlo a mandare. Soggiugnevano con parole bellissime non si potere nè disputare, nè terminare le differenze, se non intervenivano tutte le parti; ma in Mantova non essere altri, che una, perchè Cesare, il re Cristianissimo e il re Cattolico erano in tanta congiunzione di leghe, di parentadi, e di amore, che si dovevano riputare come fratelli, e che gl'interessi di ciascuno di loro fossero comuni di tutti. Assentì finalmente Gurgense con intenzione che il vescovo di Parigi aspettasse a Parma quello che partorisse l'andata sua.

Non aveva in questo tempo il pontefice, per le cose che si trattavano attenenti alla pace, deposti i pensieri della guerra; perchè di nuovo tentava la espugnazione della bastia del Genivolo, avendo preposto a questa impresa Giovanni Vitelli: ma essendo per la strettezza dei pagamenti il numero dei fanti molto minore di quel che aveva disegnato, ed essendo, per le pioggie grandi, e perchè quegli che erano nella bastia avevano rotto gli argini del Po, inondato il paese all'intorno, non si faceva progresso alcuno, e per acqua vi erano superiori le cose di Alfonso da Esti. Perchè avendo con un' armata[1] di galee e di brigantini assaltata appresso a Santo Alberto l'armata dei Veneziani, quella spaventata, perchè mentre combattevano si scoperse un' armata di legni minori, che veniva da Comacchio, si rifuggì nel porto di Ravenna, avendo perduto due fuste, tre barbotte e più di quaranta legni minori: onde il papa perduta la speranza di pigliare la bastia, mandò quelle genti nel campo che alloggiava al Finale, diminuito molto di fanti, perchè strettissimamente erano pagati.

Creò nel medesimo tempo il papa otto cardinali, parte per conciliarsi gli animi dei principi, parte per armarsi, contro alle minacce del concilio, di prelati dotti, esperimentati, e di autorità nella corte Romana, e di persone confidenti a se, tra i quali fu l'arcivescovo d'Iorch (diconlo i latini Eboracense), ambasciatore del re d'Inghilterra, e il vescovo di Sion; questo come uomo importante a muovere la nazione degli Svizzeri, quello,

[1] Quest'armata del Francesi in Po a S. Alberto, dice il *Mocenigo*, che era maggiore della Veneziana, ma dove qui scrive, che i Veneziani perderono due fuste, tre barbotte, e più di 40 legni minori, egli dice, che i Veneziani, veduto il pericolo, si ritirarono in mare, e si salvarono nel porto di Ravenna, non facendo alcuna menzione di perdita.

perchè ne fu ricercato dal suo re, il quale aveva già non piccola speranza di concitare contro ai Franzesi: e per dare arra quasi certa della medesima dignità a Gurgense, e renderselo con questa speranza più facile, si riservò col consentimento del concistoro facultà di nominarne un altro, riservato nel petto suo.

Ma inteso che ebbe, Gurgense aver consentito di andare a lui, disposto a onorarlo sommamente, e parendogli nessun onore poter essere maggiore, che il pontefice Romano farsegli incontro; ed oltre a questo dargli maggiore comodità di onorarlo, il riceverlo in una magnifica città, andò da Ravenna a Bologna, dove il terzo giorno dopo l'entrata suo entrò il vescovo Gurgense ricevuto con tanto onore, che quasi con maggiore non sarebbe stato ricevuto re alcuno. Nè si dimostrò da lui pompa e magnificenza minore; perchè venendo con titolo di luogotenente di Cesare in Italia, aveva seco grandissima compagnia di signori e di gentiluomini tutti con le famiglie loro vestiti ed ornati molto splendidamente. Alla porta della città se gli fece incontro con segni di grandissima sommissione l'ambasciatore, che il senato Veneziano teneva appresso al pontefice; contro al quale egli pieno di fasto inestimabile si voltò con parole e gesti molto superbi, sdegnandosi che uno che rappresentava gl'inimici di Cesare avesse avuto ardire di presentarsi al cospetto suo. Con questa pompa accompagnato insino al concistoro pubblico, ove con tutti i cardinali l'aspettava il pontefice, propose, con breve ma superbissimo parlare, Cesare averlo mandato in Italia, per il desiderio che aveva di conseguire le cose sue piuttosto per la via della pace, che della guerra, la quale non poteva aver luogo, se i

Veneziani non gli restituivano tutto quello, che in qualunque modo se gli apparteneva. Parlò dopo la udienza pubblica col pontefice privatamente nella medesima sentenza e con la medesima alterezza; alle quali parole, e dimostrazioni accompagnò il giorno seguente fatti non meno superbi. Perchè avendo il pontefice con suo consentimento deputati a trattare seco tre cardinali, San Giorgio, Regino e quel dei Medici, i quali aspettandolo all' ora che erano convenuti di essere insieme, egli, come se fosse cosa indegna di lui trattare con altri che col pontefice, mandò a trattare con loro tre dei suoi gentiluomini, scusandosi di essere occupato in altre faccende: la quale indegnità divorava insieme con molte altre il pontefice, vincendo la sua natura l' odio incredibile contro ai Franzesi.

Ma nella concordia tra Cesare e i Veneziani, della quale cominciò a trattarsi prima, erano molte difficultà: perchè sebbene Gurgense, il quale aveva dimandato prima tutte le terre, consentisse alla fine che a loro rimanessero Padova e Trevigi con tutti i loro contadi e appartenenze, voleva nondimeno, che in ricompenso dessero a Cesare [1] quantità grandissima di danari; che da lui in feudo le riconoscessero, e le ragioni delle altre terre gli cedessero. Le quali cose erano nel senato ricusate, ove tutti unitamente conchiudevano più utile essere alla repubblica, poichè avevano talmente fortificate Padova e Trevigi, che non temevano di perderle, conservarsi i danari, perchè se mai passava questa tempesta, potrebbe offerirsi qualche occa-

[1] Domandava il vescovo Gurgense ai Veneziani dugentomila scudi per la investitura di Padova e di Trevigi, e ogni anno 50 mila di feudo, secondo il *Buonaccorsi*.

sione, che facilmente ricupererebbero il loro dominio. Da altra parte il pontefice ardeva di desiderio che convenissero con Cesare, sperando che da questo avesse a succedere che egli si alienasse dal re di Francia. Però gli stimolava, parte con preghi, parte con minacce, che accettassero le condizioni proposte. Ma era minore appresso a loro la sua autorità; non solamente perchè conoscevano da quali fini procedesse tanta caldezza, ma perchè, sapendo quanto gli fosse necessaria la compagnia loro in caso non si riconciliasse col re di Francia, tenevano per certo che mai gli abbandonerebbe. Pure da poi che fu disputato molti giorni, rimettendo il vescovo Gurgense qualche parte della sua durezza, e i Veneziani cedendo più di quel che avevano destinato alla instanza ardentissima del pontefice, interponendosi medesimamente gli oratori del re di Aragona, che a tutte le pratiche intervenivano; pareva che finalmente fossero per convenire pagando i Veneziani, per ritenersi con consentimento di Cesare Padova e Trevigi, ma in tempi lunghi, gran somma di danari.

Rimaneva la causa della riconciliazione tra il pontefice e il re di Francia, tra i quali non appariva altra controversia, che per le cose del duca di Ferrara; la quale Gurgense per risolvere (perchè Cesare senza questa aveva deliberato non convenire) andò a parlare al pontefice, al quale rarissime volte era stato; persuadendosi per le speranze avute dal cardinal di Pavia e dagli oratori del re Cattolico, dovere essere materia non difficile; perchè da altra parte sapeva il re di Francia, avendo minore rispetto alla dignità che alla quiete, esser disposto a consentire molte cose di non piccolo

pregiudizio al duca. Ma il pontefice, interrompendogli quasi nel principio del parlare il ragionamento [1], cominciò per contrario a confortarlo, che concordando con i Veneziani, lasciasse pendenti le cose di Ferrara; lamentandosi che Cesare non conoscesse la occasione paratissima di vendicarsi con le altrui forze e danari di tante ingiurie ricevute dai Franzesi, e che aspettasse di essere pregato di quel che ragionevolmente doveva con somma instanza supplicare. Alle quali cose Gurgense, poichè con molte ragioni ebbe replicato, nè potendo rimuoverlo dalla sentenza sua, gli significò volersi partire, senza dare altrimenti perfezione alla pace con i Veneziani: e baciatigli secondo il costume i piedi, il dì medesimo, che fu il quintodecimo dalla venuta sua a Bologna, se ne andò a Modana; avendo invano il pontefice mandato a richiamarlo subito, che fu uscito della città. Onde s'indirizzò verso Milano, lamentandosi in molte cose del pontefice, e specialmente che, mentre che per la venuta sua in Italia erano quasi sospese le armi, avesse mandato segretamente per turbare lo stato di Genova il vescovo di Ventimiglia figliuolo già di Paolo cardinale Fregoso. Dell'andata del quale essendo penetrato notizia ai Franzesi, lo fecero, così incognito come andava, pigliare nel Monferrato; onde condotto a Milano manifestò interamente le cagioni e i consigli della sua andata.

Ricercò Gurgense, quando partì da Bologna, gli ambasciatori Aragonesi (i quali, essendosi per quel che appariva affaticati molto per la pace comune, di-

[1] Dice il *Buonaccorsi*, che subito che il Gurgense ebbe cominciato a parlare di Ferrara, il papa rispose di non voler fare altro, ma piuttosto mettervi il papato, e poi la vita, che ragionarne.

mostravano essere sdegnati della durezza del pontefice), che facessero ritornare nel reame di Napoli le trecento lance Spagnuole, il che essi prontamente acconsentirono. Donde ciascuno tanto si maravigliava, che nel tempo, che si trattava del concilio, e che si credeva dovere essere potenti in Italia con la presenza di amendue i re le armi Franzesi e Tedesche, il pontefice, oltre alla inimicizia del re di Francia, si alienasse Cesare, e si privasse degli aiuti del re Cattolico. Dubitavano alcuni che in questo, come in molte altre cose, fossero diversi i consigli del re di Aragona dalle dimostrazioni, e che altro avessero in pubblico operato gli oratori suoi, altro in segreto col pontefice; perchè, avendo provocato il re di Francia con nuove offese, e per quelle risuscitata la memoria delle antiche, pareva che dovesse temere, che la pace di tutti gli altri non producesse gravissimi pericoli contro a se; rimanendo indeboliti di stato, di danari e di riputazione i Veneziani, poco potente in Italia il re dei Romani, e vario, instabile e prodigo più che mai. Altri, discorrendo più sottilmente, interpetravano potere per avventura essere, che il pontefice, quantunque il re Cattolico gli protestasse di abbandonarlo, e richiamasse le sue genti, confidasse che egli, considerando quanto nocerebbe a se proprio la sua depressione, avesse sempre nei bisogni maggiori a sostenerlo.

Per la partita di Gurgense perturbate le speranze della pace, ancora che il pontefice gli avesse quattro dì poi mandato dietro il vescovo di Moravia, oratore appresso a se del re di Scozia per trattare della pace col re di Francia, si rimossero le cagioni che avevano ritardato Gianiacopo da Triulzi; il quale ardente di

onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù ed antica gloria sua, e donde al re si dimostrasse con quanto danno proprio si commetta il governo delle guerre, cosa tra tutte le azioni umane la più ardua e la più difficile, e che ricerca maggior prudenza ed esperienza, non [1] a capitani veterani, ma a giovani inesperti, e della virtù dei quali niuna cosa fa testimonianza che il favore. Però continuando nelle prime deliberazioni, ancora che non fossero arrivati i fanti Grigioni, perchè il generale di Normandia, dal quale dependevano l'espedizioni, sperando nella pace, e cercando di farsi più grato al re con la parsimonia dello spendere, aveva differito il mandare a soldargli, pose al principio del mese di maggio con mille dugento lance e settemila fanti il campo alla Concordia; la quale ottenne il medesimo giorno: perchè avendo gli uomini della terra, impauriti perchè avevano già cominciato a tirare le artiglierie, mandato ambasciatori a lui per arrendersi, ed essendo perciò [2] allentata la diligenza delle guardie, i fanti dell'esercito saltati dentro la saccheggiarono.

Presa la Concordia, per non dare occasione agli emuli suoi di calunniarlo che attendesse più alla utilità propria che a quella del re, lasciata indietro la Mirandola, si dirizzò verso Buonporto, villa posta in sul

[1] Il cavaliere *Aurelio Cicuta* nel Lib. I della disciplina militare, discorrendo intorno alla elezione del generale degli eserciti, la quale si fa, o per vera virtù conosciuta, o per favore di affettata inclinazione, conclude, conforme a questo passo, che la vera e ottima risoluzione del principe è, quando elegge uno illustre per conosciuta virtù nell' esercito militare.

[2] Il *Mocenigo* scrive, che la Concordia fu presa al primo impeto, essendo stati i soldati cacciati dalle difese. Ma il *Bembo*, simile a questo autore, ne attribuisce la colpa alla negligenza delle guardie.

fiume del Panaro, per accostarsi tanto agli inimici, che con l'impedire loro le vettovaglie gli costrignesse a diloggiare, o a combattere fuora della fortezza del loro alloggiamento. Entrato nel contado di Modana, e alloggiato alla villa del Cavezzo, inteso che a Massa presso al Finale alloggiava Gian Pagolo Manfrone con trecento cavalli leggieri dei Veneziani, vi mandò Gastone di Fois con trecento fanti e cinquecento cavalli; contro ai quali Gian Pagolo sentito il rumore si messe sopra un ponte in battaglia: ma, non corrispondendo la virtù dei suoi all'ardire, e animosità sua, abbandonato da loro, restò con pochi compagni [1] prigione. Accostossi poi l'esercito a Buonporto, avendo in animo il Triulzio gittare il ponte dove il canale, derivato di sopra a Modana dal fiume del Panaro, si unisce col fiume. Ma già l'esercito inimico per impedirgli il passo del fiume era venuto ad alloggiare in luogo tanto vicino, che si offendevano con le artiglierie; da un colpo delle quali fu ammazzato, passeggiando lungo l'argine del fiume, il capitano Perault Spagnuolo soldato dell'esercito ecclesiastico. Sono in quel luogo le ripe altissime, e perciò era agl'inimici facilissimo l'impedirlo: onde il Triulzio, preso nuovo consiglio, gittò il ponte più alto un miglio solamente sopra al canale. Passato il canale, si dirizzò verso Modana, camminando lungo l'argine del Panaro, cercando luogo dove fosse più facile il gittare il ponte, e avendo sempre vista dei cavalli e dei fanti degl'inimici, i quali erano alloggiati vicini a Castelfranco in sulla strada Romea, ma in uno

[1] Giampaolo Manfrone, come scrive il *Gradenigo*, fu fatto prigione in andando dalla Mirandola alla Concordia per soccorrerla, e con lui fu preso anco il suo figliuolo.

alloggiamento cinto di argini e di acque, entrò [1] in sulla medesima strada al ponte di Fossalta due miglia presso a Modana: e piegatosi a mano destra verso la montagna, passò senza contrasto il Panaro a guazzo, che in quel luogo ha il letto largo, e senza ripa; il quale passato, alloggiò nel luogo, dove si dice la ghiara di Panaro, distante tre miglia dall' esercito ecclesiastico. Camminò il giorno seguente verso Piumaccio, accomodato di vettovaglie con consentimento di Vitfrust dai Modanesi; e il medesimo giorno l' esercito ecclesiastico, non avendo ardire di opporsi alla campagna, e giudicando essere necessario l' accostarsi a Bologna, perchè in quella città non si facesse movimento, atteso che i Bentivogli seguitavano l' esercito Franzese, andò ad alloggiare al ponte a Casalecchio tre miglia di sopra a Bologna, in quel luogo medesimo, nel quale nella età dei proavi nostri Giovan Galeazzo Visconte, potentissimo duca di Milano, superiore molto di forze agl' inimici, ottenne contro ai Fiorentini, Bolognesi e altri confederati una grandissima vittoria; ma alloggiamento di sito molto sicuro tra il fiume del Reno e il canale, e che ha la montagna alle spalle, e per il quale s' impedisce che Bologna non sia privata della comodità del canale, che derivato dal fiume passa per quella città.

Arrendessi il giorno seguente al Triulzio Castelfranco, il quale soprastato tre giorni nell' alloggiamento di Piumaccio per le piogge, e per ordinarsi delle vettovaglie, delle quali non avevano molta copia, venne ad alloggiare in sulla strada maestra tra la Samoggia e

[1] Parmi che a laude del Triulzi sia chiara la mente dell' autore, per indicare che avendo sempre a vista gl' inimici, egli camminò, e passò quindi sulla loro medesima via.

Castelfranco, nel quale luogo stette sospeso quello avesse a fare per molte difficultà, le quali in qualunque deliberazione se gli rappresentavano. Perchè conosceva essere vano l'assaltare Bologna, se dentro il popolo non tumultuava; e, accostandosi in sulle speranze dei moti popolari, dubitava non essere costretto a ritirarsi presto, come aveva fatto Ciamonte con la riputazione diminuita: più imprudente, e pericoloso andare a combattere con gl'inimici fermatisi in alloggiamento tanto forte; l'accostarsi a Bologna dalla parte di sotto non avere altra speranza, se non che gl'inimici per timore che e' non assaltasse la Romagna forse si moverebbero, onde potersi dare occasione o a lui di combattere, o ai Bolognesi di fare tumulto. Pure alla fine deliberando di tentare se alcuna cosa partorisse o la disposizione universale della città, o le intelligenze particolari dei Bentivogli, condusse l'esercito, la vanguardia del quale guidava Teodoro da Triulzio, la battaglia egli, e il retroguardo Gastone di Fois, ad alloggiare al ponte a Laino, luogo in sulla strada maestra distante cinque miglia da Bologna, e famoso per la memoria dell'abboccamento di Lepido, Marcantonio e Ottaviano, i quali quivi, così affermano gli scrittori, sotto nome del triumvirato stabilirono la tirannide di Roma, e quella non mai a bastanza detestata proscrizione.

Non era in questo tempo più il pontefice in Bologna; il quale dopo la partita di Gurgense, quando dimostrando superchia audacia, quando timore, come intese essersi mosso il Triulzio, con tutto che non vi fossero più le lance Spagnuole, si partì da Bologna per andare all' esercito a finire d'indurre con la presenza sua i capitani a combattere con gl'inimici; alla qual cosa non gli

aveva potuti disporre, nè con lettere, nè con ambasciate. Partì con intenzione di alloggiare il primo giorno a Cento; ma fu necessitato ad alloggiare nella terra della Pieve, perchè mille fanti dei suoi entrati in Cento non volevano partirsene, se prima non ricevevano lo stipendio. Dalla qual cosa forse stomacato, o considerando più d'appresso il pericolo, mutata sentenza ritornò il dì seguente in Bologna, ove crescendogli per l'approssimarsi del Triulzio il timore, deliberato di andarsene a Ravenna, chiamato a se il magistrato dei quaranta, ricordò loro, che [1] per benefizio della sedia apostolica, e per opera e fatica sua, usciti dal giogo di un'acerbissima tirannide, avevano conseguita la libertà, ottenuto molte esenzioni, ricevute da se in pubblico e in privato grandissime grazie, ed essere per conseguirne ogni dì più. Per le quali cose, dove prima oppressi da dura servitù, e vilipesi e conculcati da tiranni, non erano negli altri luoghi d'Italia in considerazione alcuna; ora esaltati di onori, e di ricchezze, e piena di artificii e mercatanzie la città, e sollevati alcuni di loro ad amplissime dignità, erano in pregio ed in estimazione per tutto, liberi di se medesimi, padroni intieramente di Bologna e di tutto il suo contado: perchè loro erano i magistrati, loro gli onori; tra essi e nella loro città si distribuivano l'entrate pubbliche, non avendo la chiesa quasi altro che il nome, e tenendovi solo per segno della superiorità un legato, o governatore; il quale senza essi non poteva deliberare delle cose importanti, e di quelle, che pure erano rimesse ad arbitrio suo, si

[1] Papa Giulio esorta i Bolognesi a mantenersi fermi nella divozione della chiesa, e in ciò usa l'istesso artificio, che ha usato di sopra in questo medesimo Libro.

riferiva assai ai loro pareri, ed alle loro volontà. E che se per questi benefizj, e per il felice stato che avevano, erano disposti a difendere la propria libertà, sarebbero da lui non altrimenti aiutati e difesi, che sarebbe in caso simile aiutata e difesa Roma. Necessitarlo la gravità delle cose occorrenti ad andare a Ravenna; ma non per questo essersi dimenticato, o per dimenticarsi la salute di Bologna; per la quale avere ordinato, che le genti Veneziane, che con Andrea Gritti erano di là dal Po, e per questo gittavano il ponte a Sermidi, andassero ad unirsi con l'esercito suo. Essere sufficientissimi questi provvedimenti a difendergli; ma non quietarsi l'animo suo, se anche non gli liberava dalla molestia della guerra; e perciò, per necessitare i Franzesi a tornare a difendere le cose proprie, erano già preparati diecimila Svizzeri per iscendere nello stato di Milano, i quali perchè si movessero subitamente, erano stati mandati da lui a Venezia ventimila ducati, e ventimila altri averne ordinati i Veneziani. E nondimeno, quando a loro fosse più grato tornare sotto la servitù dei Bentivogli, che di godere la dolcezza della libertà ecclesiastica, pregargli che gli aprissero liberamente la loro intenzione, perchè sarebbe seguitata da lui; ma ricordare bene, che quando si risolvessero a difendersi era venuto il tempo opportuno a dimostrare la loro generosità, e obbligarsi in eterno la sedia apostolica, se, e tutti i pontefici futuri.

Alla quale proposta fatta, secondo il costume suo, con maggiore efficacia, che eloquenza, poichè ebbero consultato tra loro medesimi, rispose in nome di tutti con la magniloquenza Bolognese il priore del reggimento, magnificando la fede loro, la gratitudine dei benefizj

ricevuti, la divozione infinita al nome suo: conoscere il felice stato che avevano, e quanto per la cacciata dei tiranni fossero amplificate le ricchezze, e lo splendore di quella città; e dove prima avendo la vita, e la facultà sottoposte all'arbitrio di altri, ora sicuri da ciascuno godere quietamente la patria, partecipi del governo, partecipi dell'entrate: nè essere alcuno di loro, che privatamente non avesse ricevuto da lui molte grazie, ed onori. Vedere nella città loro rinnovata la dignità del cardinalato; vedere nelle persone dei suoi cittadini molte prelature, molti uffizj dei principali della corte Romana: per le quali grazie innumerabili, e singolarissimi benefizj essere disposti prima consumare tutte le facultà, prima mettere in pericolo l'onore, e la salute delle mogli e dei figliuoli, prima perdere la vita propria, che partirsi dalla divozione sua e della sedia apostolica. Andasse pure lieto e felice senza timore, o scrupolo alcuno delle cose di Bologna, perchè prima intenderebbe essere corso il canale tutto di sangue del popolo Bolognese, che quella città chiamare altro nome, o ubbidire altro signore che papa Giulio. Dettero queste parole maggiore speranza, che non conveniva al pontefice; il quale, lasciatovi il cardinale di Pavia, se ne andò a Ravenna non per il cammino diritto, con tutto che accompagnato dalle lance Spagnuole, che se ne tornavano a Napoli, ma pigliando per paura del duca di Ferrara la strada più lunga di Furlì.

Venuto il Triulzio al ponte a Laino, si dimostrava grandissima sollevazione nella città di Bologna, empiendosi gli animi degli uomini di molti e diversi pensieri. Perchè molti assuefatti al vivere licenzioso della tiran-

nide, e ad essere sostentati con la roba e con i danari di altri, avendo in odio lo stato ecclesiastico, desideravano ardentemente il ritorno dei Bentivogli; altri per i danni ricevuti, e che temevano di ricevere, vedendo condotti in sulle loro possessioni, e nel tempo propinquo alle ricolte due tali eserciti, ridotti in grave disperazione, desideravano ogni cosa, che fosse per liberargli da questi mali; altri, sospettando che per qualche tumulto che nascesse nella città, o per i prosperi successi dei Franzesi, la memoria dell' impeto dei quali, quando vennero sotto Ciamonte la prima volta a Bologna, era ancora loro innanzi agli occhi, non andasse la città a sacco, proponevano la liberazione da questo pericolo a qualunque governo o dominio potessero avere: pochi, dimostratisi prima inimici dei Bentivogli, favorivano, ma quasi più con la volontà che con le opere, il dominio della chiesa. Ed essendo tutto il popolo, chi per desiderio di cose nuove, chi per sicurtà e salute sua, messosi in sulle armi, ogni cosa era piena di timore, e di spavento: e nel cardinale di Pavia legato di Bologna non era animo, o consiglio bastante a tanto pericolo.

Perchè, non avendo in quella città sì grande e sì popolosa più che dugento cavalli leggieri, e mille fanti, e perseverando più che mai nella discordia col duca di Urbino, che era con l'esercito a Casalecchio, aveva, menato o dal caso o dal fato, soldati del numero dei cittadini quindici capitani, ai quali insieme con le compagnie loro e col popolo aveva dato cura della guardia della terra e delle porte. Dei quali, non avendo egli avuto prudenza nell'eleggergli, era la maggior parte di quegli, che erano affezionati ai Bentivogli, e tra

questi Lorenzo degli Ariosti, il quale prima incarcerato, e tormentato in Roma per sospetto che avesse congiurato con i Bentivogli, era poi stato lungamente guardato in castel Sant' Angelo. I quali, come ebbero le armi in mano, cominciando a fare occulti ragionamenti, e conventicoli, e seminando nel popolo scandolose novelle, cominciò il legato ad accorgersi tardi della propria imprudenza, e per fuggire il pericolo, nel quale da se medesimo si era posto, fatta finzione, che così ricercasse il duca di Urbino e gli altri capitani, volle che andassero con le compagnie loro nell' esercito. Ma rispondendo essi non volere abbandonare la guardia della terra, tentò di mettere dentro con mille fanti Ramazzotto; ma gli fu dal popolo vietato l'entrarvi. Onde invilito maravigliosamente il cardinale, e ricordandosi essere in sommo odio del popolo il governo suo, e avere nella nobiltà molti inimici, perchè non molto innanzi aveva, benchè secondo disse per [1] comandamento del pontefice, fatto, procedendo con la mano regia, decapitare tre onorati cittadini, come fu notte, uscito occultamente in abito incognito per un uscio segreto del palagio, si ritirò nella cittadella, e con tanta precipitazione, che si dimenticasse di portarne le sue gioie e i suoi danari. Le quali cose, avendo poi subitamente mandato a pigliare, come egli ebbe ricevute, se ne andò per la porta del soccorso verso Imola, accompagnato con cento cavalli da Guido Vaina marito della sorella, capitano dei cavalli depu-

[1] Anzi non aveva avuta commissione alcuna dal papa di fargli morire, come dice il *Giovio*, ma i cittadini decapitati furono 4, non 3, cioè Alberto di Castello, Innocenzio dalla Ringhiera, Salustio Guidotti, e Bartolommeo Magnano, uomini innocentissimi.

tati alla sua guardia; e poco dopo lui uscì dalla cittadella Ottaviano Fregoso non con altra compagnia che di una guida.

Intesa la fuga del legato, si cominciò per tutta la città a chiamare con tumulti grandissimi il nome del popolo; la quale occasione non volendo perdere Lorenzo degli Ariosti, e Francesco Rinucci, anche egli uno del numero dei quindici capitani e seguace dei Bentivogli, seguitandogli molti della medesima fazione, corsi alle porte, che si chiamano di San Felice, e delle Lame, più comode al campo dei Franzesi, le roppero con le accette, e occupatele, mandarono senza indugio a chiamare i Bentivogli. I quali, avuti dal Triulzio molti cavalli Franzesi, per fuggire il cammino diritto del ponte a Reno, alla cui custodia era Raffaello dei Pazzi, uno dei condottieri ecclesiastici, passato il fiume più basso, e accostatisi alla porta delle Lame, furono subitamente introdotti.

Alla ribellione di Bologna fu congiunta la fuga dell' esercito; perchè alla terza ora della notte il duca di Urbino, le genti del quale dal ponte da Casalecchio si distendevano insino alla porta detta di Siragoza, avendo, come si crede, intesa la fuga del legato, e il movimento del popolo, si levò tumultuosamente, lasciando la più parte dei padiglioni distesi, con tutto l' esercito; eccetto quegli, che deputati alla guardia del campo erano dalla parte del fiume verso i Franzesi, ai quali non dette avviso alcuno della partita. Ma sentita la mossa sua i Bentivogli, che erano già dentro, avvisatone subitamente il Triulzio, mandarono fuora della terra parte del popolo a danneggiargli: dai quali, e dai villani, che già calavano da ogni parte con ismisurati

gridi e rumori, assaltato il campo, che passava lungo le mura, furono tolte loro le artiglierie, e le munizioni con quantità grande di carriaggi; benchè sopravvenendo i Franzesi tolsero al popolo e ai villani delle cose guadagnate la maggior parte. E già era arrivato al ponte a Reno con la vanguardia Teodoro da Triulzi, dove Raffaello dei Pazzi combattendo valorosamente gli sostenne per alquanto spazio di tempo; ma, non potendo finalmente resistere al numero tanto maggiore, rimase prigione, avendo, come confessava ciascuno, con la resistenza sua dato comodità non piccola ai soldati della chiesa di salvarsi. Ma le genti dei Veneziani, e con loro Ramazzotto, che alloggiava in sul monte più eminente di San Luca, non avendo se non tardi avuta notizia della fuga del duca di Urbino, presero per salvarsi la via dei monti, per la quale, ancora che ricevessero danno gravissimo, si condussero in Romagna.

Furono in questa vittoria, acquistata senza combattere, tolti quindici pezzi di artiglieria grossa, e molti minori tra del pontefice e dei Veneziani, lo stendardo del duca proprio con più altre bandiere, gran parte dei carriaggi degli ecclesiastici, e quasi tutti quegli dei Veneziani, svaligiati qualcuno degli uomini di arme della chiesa, ma dei Veneziani più di centocinquanta, e dell' uno e dell' altro esercito dissipati quasi tutti i fanti: preso Orsino da Mugnano, Giulio Manfrone, e molti condottieri di minor condizione. In Bologna non furono commessi omicidj, nè fatto violenza ad alcuno, nè della nobiltà, nè del popolo; solamente fatti prigioni il vescovo di Chiusi, e molti altri prelati, segretarj e altri uffiziali, che assistevano al cardinale, rimasti nel

palazzo della residenza del legato, perchè a tutti aveva celata la sua partita.

Insultò il popolo Bolognese la notte medesima e il dì seguente a una [1] statua di bronzo del pontefice, tirandola per la piazza con molti scherni e derisioni, o perchè ne fossero autori i satelliti dei Bentivogli, o pure perchè il popolo infastidito dai travagli e danni della guerra, come è per sua natura ingrato, e cupido di cose nuove, avesse in odio il nome, e la memoria di chi era stato cagione della liberazione, e della felicità della loro patria. Soprastette il dì seguente, che fu il vigesimo secondo di maggio, il Triulzio nel medesimo alloggiamento, e l' altro dì, lasciatasi indietro Bologna, andò in sul fiume Lidice, e poi si fermò a castel San Piero, terra posta in sulla estremità del territorio Bolognese, per aspettare, innanzi passasse più oltre, quale fosse la intenzione del re di Francia, o di procedere avanti contro allo stato del pontefice, o se pure bastandogli avere assicurato Ferrara, e levato alla chiesa Bologna, che per opera sua aveva acquistata, volesse fermare il corso della vittoria. Però avendogli Giovanni da Sassatello, condottiere del pontefice, e che, cacciata d' Imola la parte Ghibellina, quasi dominava, come capo dei Guelfi, quella città, offerto occultamente di dargli Imola, non volle insino alla risposta del re accettarla. Restava la cittadella di Bologna, nella quale era il [2] vescovo Vitello, cittadella ampla e forte, ma provveduta secondo l' uso delle fortezze della

[1] Questa statua di bronzo di papa Giulio II era posta nella facciata principale del duomo di San Petronio, e guardava in piazza.

[2] Questo vescovo, che aveva la cittadella di Bologna in custodia, si chiamò Giulio Vitelli, come scrive il *Giovio* nella vita di Alfonso.

chiesa; perchè vi erano pochi fanti, poche vettovaglie, e quasi niuna munizione. Nella quale, mentre che era assediata, udito il caso di Bologna, era venuto la notte da Modana Vitfrust a persuadere al vescovo, con promesse grandi, che la desse a Cesare: ma il vescovo pattuito il quinto giorno con i Bolognesi, che fossero salve le persone, e la roba di quegli che vi erano, e ricevuta obbligazione che a lui in certo tempo fossero pagati tremila ducati, la dette loro: la quale avuta, corsero subito popolarmente a rovinarla, incitandogli al medesimo i Bentivogli, non tanto per farsi benevoli i cittadini, quanto per sospetto, che il re di Francia non la volesse in potestà sua, come era stato già parere di qualcuno dei capitani di domandarla: ma il Triulzio, giudicando essere alieno dalla utilità del re il credersi che egli volesse insignorirsi di Bologna, l'aveva contradetto.

Ricuperò con la occasione di questa vittoria il duca di Ferrara, oltre a Cento e la Pieve, Cutignuola, Lugo, e le altre terre di Romagna, e nel tempo medesimo cacciò Alberto Pio di Carpi, il quale lo possedeva con lui comunemente. Ricevette della perdita di Bologna grandissima molestia, come era conveniente, il pontefice, affliggendolo non solamente l'essere alienata da se la principale e più importante città, eccettuata Roma, di tutto lo stato ecclesiastico, e il parergli essere privato di quella gloria, che grande appresso agli uomini, e nel concetto suo massimamente gli aveva dato l'acquistarla; ma, oltre a questo, per il timore che l'esercito vincitore non seguitasse la vittoria. Al quale conoscendo non poter resistere, e desideroso di rimuovere le occasioni, che lo invitassero a passare

più innanzi, sollecitava che le reliquie dei soldati Veneziani, richiamate già dal senato, s' imbarcassero al porto Cesenatico; e per la medesima cagione commesse gli fossero restituiti i ventimila ducati, i quali, mandati prima a Venezia per far muovere gli Svizzeri, si ritrovavano ancora in quella città. Ordinò ancora che il cardinal di Nantes di nazione Brettone invitasse, come da se, il Triulzio alla pace, dimostrando essere al presente il tempo opportuno a trattarla. Il quale rispose non convenire il procedere con questa generalità, ma esser necessario venire espressamente alla particolarità: avere il re, quando desiderava la pace, proposto le condizioni: dovere ora il pontefice fare il medesimo, poichè tale era lo stato delle cose, che a lui apparteneva il desiderarla.

Procedeva in questo modo il pontefice più per fuggire il pericolo presente, che perchè avesse veramente disposto del tutto l' animo alla pace; combattendo insieme nel petto suo la paura, la pertinacia, l' odio, e lo sdegno. Nel qual tempo medesimo sopravvenne un altro accidente, che gli raddoppiò il dolore. Accusavano appresso a lui molti il cardinale di Pavia, alcuni d' infedeltà, altri di timidità, altri d' imprudenza. Il quale, per scusarsi da se stesso venuto a Ravenna, mandò, come prima arrivò, a significargli la sua venuta, e a dimandargli l' ora della udienza. Della qual cosa il pontefice, che l' amava sommamente, molto rallegratosi, gli rispose che andasse a desinare seco. Dove andando accompagnato da Guido Vaina, e dalla guardia dei suoi cavalli, il duca di Urbino, per l' antica inimicizia che aveva con lui, ed acceso dallo sdegno, che per colpa sua (così diceva) fosse proceduta la ri-

bellione di Bologna, e per quella la fuga dell' esercito, fattosegli incontro accompagnato da pochi, ed entrato tra i cavalli della sua guardia, che per riverenza gli davano luogo, ammazzò di sua mano propria con un pugnale il cardinale, degno forse per tanta dignità di non esser violato, ma degnissimo, per i suoi vizj enormi ed infiniti, di qualunque acerbissimo supplizio. Il romore della morte del quale pervenuto subitamente al papa, cominciò con gridi insino al cielo, e urli miserabili a lamentarsi, movendolo sopra modo la perdita di un cardinale, che gli era tanto caro, e molto più l'essere sugli occhi suoi, e dal proprio nipote, con esempio insolito, violata la dignità del cardinalato; cosa tanto più molesta a lui, quanto più faceva professione di conservare ed esaltare l'autorità ecclesiastica. Il qual dolore non potendo tollerare, nè temperare il furore, partì il dì medesimo da Ravenna per ritornarsene a Roma: nè giunto a fatica a Rimini, acciocchè da ogni parte in un tempo medesimo lo circondassero infinite e gravissime calamità, ebbe notizia, che in Modana, in Bologna, ed in molte altre città erano appiccate nei luoghi pubblici le cedole, per le quali se gl' intimava la convocazione del concilio, con la citazione che vi andasse personalmente. Perchè il vescovo Gurgense, benchè, partito che fu da Modana, avesse camminato alquanti giorni lentamente, aspettando risposta dall' oratore del re di Scozia, ritornato da lui a Bologna, sopra le proposte, che il pontefice medesimo gli aveva fatte; nondimeno, essendo venuto con risposte molto incerte, mandò subito tre procuratori in nome di Cesare a Milano, i quali congiunti con i cardinali, e con i procuratori del re di Francia, indissero il concilio

per il primo giorno di settembre prossimo nella città di Pisa.

Voltarono i cardinali l'animo a Pisa, come luogo comodo per la vicinità del mare a molti, che avevano a venire al concilio, e sicuro per la confidenza, che il re di Francia aveva nei Fiorentini, e perchè molti altri luoghi, che ne sarebbero stati capaci, erano o incomodi, o sospetti a loro, o da potere essere con colore giusto ricusati dal pontefice. In Francia non pareva onesto il chiamarlo, o in alcun luogo sottoposto al re: Costanza, una delle terre franche di Germania, proposta da Cesare, benchè illustre per la memoria di quel famoso [1] concilio, nel quale privati tre, che procedevano come pontefici, fu estirpato lo scisma continuato nella chiesa circa quarant' anni, pareva molto incomodo; e sospetto all' una parte ed all' altra Turino, per la vicinità degli Svizzeri, e degli stati del re di Francia: Bologna innanzi si alienasse dalla chiesa non era sicura per i cardinali, di poi era il medesimo per il pontefice.

E fu ancora nella elezione di Pisa seguitata in qualche parte la felicità dell' augurio, per la memoria di due concilj, che vi erano stati celebrati prosperamente: l' uno, quando quasi tutti i cardinali, abbandonati Gregorio duodecimo e Benedetto tredecimo, che contendevano del pontificato, celebrando il concilio in quella città, elessero in pontefice Alessandro quinto; l' altro più anticamente fu celebrato quivi circa l' anno

[1] Il concilio di Costanza si cominciò l' anno 1414, e durò tre anni. I tre papi deposti furono Giovanni XXI, detto prima Baldassare Coscia, Gregorio XII; e poi Benedetto XIII, detto prima Pietro Luna, dopo i quali fu creato Martino V. Vedi il *Platina* nella vita di Giovanni da lui detto XXIII.

mille cento e trentasei da Innocenzio secondo, quando fu dannato Piero di Leone Romano, antipapa, il quale facendosi chiamare Anacleto secondo aveva con scisma tale dato molto travaglio non solo ad Innocenzio, ma a tutto il cristianesimo.

Avevano prima i Fiorentini consentitolo al re di Francia; il quale gli aveva ricercati, proponendo essere autore della convocazione del concilio non meno Cesare che egli, e consentirvi il re di Aragona; degni di esser lodati forse più del silenzio, che della prudenza, o della fortezza dell'animo. Perchè, o non avendo ardire di dinegare al re quel che era loro molesto, o non considerando quante difficultà, e quanti pericoli potesse partorire un concilio, che si celebrava contro alla volontà del pontefice, tennero tanto segreta questa deliberazione fatta in un consiglio di più di cento e cinquanta cittadini, che fosse incerto ai cardinali, ai quali il re di Francia ne dava speranza, ma non certezza, se l'avessero conceduto; ed al pontefice non ne pervenisse notizia alcuna.

Pretendevano i cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il concilio senza l'autorità del pontefice, per la necessità evidentissima, che aveva la chiesa di essere riformata, come dicevano, non solamente nelle membra, ma eziandio nel capo, cioè nella persona del pontefice: il quale, secondo che affermavano, inveterato nella simonia, e nei costumi infami e perduti, nè idoneo a reggere il pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorrigibile, con universale scandolo della cristianità, alla cui salute niun'altra medicina bastava, che la convocazione del concilio. Alla qual cosa essendo stato il pontefice negligente,

essersi legittimamente devoluta a loro la potestà del convocarlo, aggiugnendovisi massimamente l'autorità dell' eletto imperatore, e il consentimento del re Cristianissimo, col concorso del clero della Germania e della Francia. Soggiugnevano l'usare frequentemente questa medicina essere non solamente utile, ma necessario al corpo infermissimo della chiesa, per estirpar gli errori vecchi, per provvedere a quegli che nuovamente pullulavano, per dichiarare e interpetrare le dubitazioni, che alla giornata nascevano, e per emendare le cose, che da principio ordinate per bene si dimostravano talvolta per la esperienza perniciose. Perciò avere i padri antichi nel concilio di Costanza salutiferamente statuito, che per l'avvenire di dieci anni in dieci anni si celebrasse il concilio. E che altro freno che questo avere i pontefici di non uscire della via retta? E come altrimenti potersi in tanta fragilità degli uomini, in tanti incitamenti, che aveva la vita nostra al male, star sicuri, se chi aveva somma licenza sapesse non aver mai a render conto di se medesimo?

Da altra parte molti impugnando queste ragioni, e aderendo più alla dottrina dei teologi che dei canonisti, asserivano l'autorità del convocare i concilj [1] risedere solamente nella persona del pontefice, quando bene fosse macchiato di tutti i vizj, purchè non fosse sospetto di eresia, e che altrimenti interpetrando sa-

[1] Nella contesa, che fu fra la chiesa Romana, e la Costantinopolitana, che favorita alcune volte dai malvagi principi si voleva attribuire il primo luogo di dignità, avendo Foca imperatore concesso a papa Bonifazio III, che la Romana, come sedia di San Pietro apostolo, precedesse, viene espresso che molti principi, e massimamente Costantino concessero solo al pontefice Romano autorità di convocare il concilio, o di scioglierlo, e di affermare, o di rifiutare quanto vi fosse stato trattato, e risoluto; il che si legge nel *Platina* nella vita di Bonifazio III

rebbe in potestà di pochi (che in modo niuno si doveva consentire), o per ambizione, o per odj particolari, palliando la intenzione corrotta con colori falsi, l'alterare ogni giorno lo stato quieto della chiesa : le medicine tutte, per sua natura, essere salutifere, ma non date con le proporzioni debite, nè ai tempi convenienti, esser piuttosto veleno, che medicine. E però, condannando coloro che sentivano diversamente, chiamavano questa congregazione non concilio, ma materia di divisione della unità della sedia apostolica, principio di scisma nella chiesa di Dio, e diabolico conciliabolo.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

In questo Libro si contiene la pratica della pace tra il pontefice e il re di Francia; il concilio Lateranense intimato a Roma da papa Giulio; la restituzione di Monte Pulciano a' Fiorentini; i progressi dei Tedeschi contro i Veneziani; un accidente venuto a papa Giulio, per cui fu giudicato morto; l' interdetto di Firenze e di Pisa, per avere acconsentito al conciliabolo; la confederazione del papa, del re Cattolico e de' Veneziani contro a' Franzesi; i discorsi sopra la guerra, che voleva fare il papa ai Fiorentini; la dissoluzione del concilio di Pisa, trasferito a Milano; l' inutil venuta degli Svizzeri in Italia; la guerra dell' esercito della lega contro Ferrara e Bologna; i progressi de' Veneziani e del Fois in Lombardia; la rotta di Ravenna, e il cominciamento della declinazione dell' imperio dei Franzesi in Italia.

CAPITOLO PRIMO.

Condizioni di pace offerte al re di Francia dal pontefice. Disegni di Massimiliano. Il papa intima a Roma un concilio. Montepulciano è restituito ai Fiorentini. Fatti d' arme nel Friuli. Il papa è giudicato morto. Il Colonna e il Savello sollevano il popolo Romano. Il papa respira dall' accidente, e assolve il nipote dall' omicidio del cardinal di Pavia. Pietro Navarra in Italia.

Aspettavasi con grandissima sospensione degli animi di tutta Italia, e della maggior parte delle provincie dei cristiani quel che il re di Francia, ottenuta che ebbe la vittoria, deliberasse di fare. Perchè a tutti manifes-

tamente appariva essere in sua potestà l'occupare Roma, e tutto lo stato della chiesa, essendo le genti del pontefice quasi tutte disperse e dissipate, e molto più quelle dei Veneziani, nè essendo in Italia altre armi che potessero ritenere l'impeto del vincitore, e parendo che il pontefice, difeso solamente dalla maestà del pontificato, rimanesse per ogni altro rispetto alla discrezione della fortuna. E nondimeno il re di Francia, o raffrenandolo la riverenza della religione, o temendo di non concitare contro a se, se procedeva più oltre, l'animo di tutti i principi; deliberato di non usare la occasione della vittoria, comandò con consiglio per avventura più pietoso che utile a Gianiacopo da Triulzi, che, lasciata Bologna in potestà dei Bentivogli, e restituito se altro avesse occupato appartenente alla chiesa, riducesse subitamente l'esercito nel ducato di Milano. Aggiunse ai fatti mansueti umanissime dimostrazioni, e parole. Vietò che nel suo reame alcun segno di pubblica allegrezza non si facesse: ed affermò più volte alla presenza di molti, che con tutto non avesse errato nè contro alla sedia apostolica, nè contro al pontefice, nè fatto cosa alcuna, se non provocato e necessitato, nondimeno che per riverenza di quella sedia voleva umiliarsi, e dimandargli perdono, persuadendosi, certificato per la esperienza delle difficultà che avevano i suoi concetti, e assicurato del sospetto avuto vanamente di lui, avesse a desiderare la pace con tutto l'animo. Il trattato della quale non si era mai intermesso totalmente; perchè il pontefice insino innanzi si partisse da Bologna aveva per questa cagione mandato al re l'ambasciatore del re di Scozia, continuando di trattare quel che per il medesimo vescovo si era comin-

ciato a trattare col vescovo Gurgense. L'autorità del re seguitando i Bentivogli, significavano al pontefice non volere essere contumaci, o ribelli della chiesa, ma perseverare in quella soggezione, nella quale aveva tanti anni continuato il padre loro: in segno di che, restituito il vescovo di Chiusi alla libertà, l'avevano, secondo l'uso antico, collocato nel palagio, come apostolico luogotenente.

Partì adunque il Triulzio con l'esercito, e si accostò alla Mirandola per ricuperarla, contuttochè per i preghi di Giovanfrancesco Pico vi fosse entrato Vitfrust sotto colore di tenerla in nome di Cesare, e protestato al Triulzio che, essendo giurisdizione dell'imperio, si astenesse di offenderla. Il quale alla fine, conoscendo che l'autorità vana non bastava, se ne partì, ricevute da lui certe promesse piuttosto apparenti per l'onore di Cesare, che sostanziali; e il medesimo fece Giovanfrancesco (impetrato che ebbe salvocondotto per l'avere, e le persone) e il Triulzio, non avendo da fare altra spedizione, mandate cinquecento lance, e mille trecento fanti Tedeschi, sotto il capitano Iacob alla custodia di Verona, e licenziati altri fanti, eccetto duemila cinquecento Guasconi sotto Molardo e Mongirone, i quali, e le genti d'arme distribuì per le terre del ducato di Milano. Ma al desiderio, e alla speranza del re non corrispondeva la disposizione del pontefice; il quale ripreso animo per la rivocazione dell'esercito, [1] rendendolo più duro quel che pareva verisimile lo dovesse mollificare; e perciò essendo ancora a Rimini oppressato dalla podagra, e in mezzo di tante angustie,

[1] Così ha detto nel Lib. IX, parlando pur di papa Giulio che gli accresceva l'animo quel che avrebbe dovuto mitigarlo.

proponeva piuttosto come vincitore che vinto per mezzo del medesimo Scozzese, che per l'avvenire fosse per il ducato di Ferrara pagato il[1] censo consueto innanzi alla diminuzione fatta per il pontefice Alessandro: che la chiesa tenesse un visdomino in Ferrara, come prima tenevano i Veneziani, e se gli cedessero Lugo, e le altre terre, che Alfonso da Esti possedeva nella Romagna. Le quali condizioni ancora che paressero molto gravi al re, nondimeno tanto era il desiderio della pace col pontefice, che fece rispondere essere contento di consentire a quasi tutte queste dimande, purchè v'intervenisse il consentimento di Cesare.

Ma già il pontefice ritornato a Roma aveva mutata sentenza, dandogli ardire, oltre a quello che si dava da se stesso, i conforti del re di Aragona; il quale, entrato per la vittoria del re di Francia in maggior sospezione, aveva subito intermesso tutti gli apparati potentissimi, che aveva fatti per passare personalmente in Affrica, ove continuamente guerreggiava con i Mori; e revocatone Pietro Navarra con tremila fanti Spagnuoli, lo mandò nel reame di Napoli, assicurando in tempo medesimo le cose proprie, e al pontefice dando animo di alienarsi tanto più dalla concordia. Rispose adunque non volere la pace se insieme non si componevano con Cesare i Veneziani: se Alfonso da Esti, oltre alle prime dimande, non gli restituiva le spese fatte nella guerra: e se il re non si obbligava a non gl'impedire la recuperazione di Bologna: la qual città, come ribellata dalla chiesa, aveva già sottoposto all'interdetto ecclesiastico, e per dare il guasto alle biade del contado,

[1] Cioè di quattromila ducati, che da Alessandro VI, nel maritar la figlinola al duca Alfonso, è stato ridotto a cento, come ha detto di sopra.

loro, mandato nella Romagna Marcantonio Colonna, e Ramazzotto; benchè questi, a fatica entrati nel Bolognese, furono facilmente scacciati dal popolo. Aveva nondimeno il pontefice, vinto dai preghi dei cardinali quando ritornò a Roma, consentito alla liberazione del cardinale di Aus, il quale era stato insino a quel dì custodito in castel Sant'Angelo, ma con condizione, che non uscisse del palagio di Vaticano insino a tanto non fossero liberati tutti i prelati ed ufficiali, che erano stati presi in Bologna; e che dipoi non potesse, sotto pena di quarantamila ducati, per la quale desse idonee sicurtà, partirsi di Roma: benchè non molto poi gli consentì il ritornarsene in Francia, sotto la medesima pena di non intervenire al concilio.

Commosse la risposta del pontefice tanto più l'animo del re, quanto più si era persuaso che egli dovesse consentire alle condizioni, che esso medesimo aveva proposte; onde, deliberando impedire che non recuperasse Bologna, vi mandò quattrocento lance, e pochi giorni poi prese in protezione quella città, e i Bentivogli, senza ricevere da loro obbligazione alcuna di dargli o gente, o danari. E conoscendo essergli più necessaria che mai la congiunzione con Cesare, dove prima, benchè per aspettare i progressi suoi fosse venuto nella provincia del Delfinato, aveva qualche inclinazione di non gli dare le genti promesse nella capitolazione fatta con Gurgense se egli non passava personalmente in Italia, perchè sotto questa condizione aveva convenuto di dargliene, comandò che dello stato di Milano vi andasse il numero delle genti convenuto, sotto il governo della Palissa, perchè il Triulzio, il quale Cesare aveva domandato, ricusava di andarvi.

Era Cesare venuto a Spruch ardente da una parte alla guerra contro ai Veneziani, dall'altra combattuto nell'animo suo da diversi pensieri. Perchè considerando, che tutti i progressi che egli facesse riuscirebbero alla fine di poco momento, se non si espugnava Padova, e che a questo bisognavano tante forze e tanti apparati, che era quasi impossibile il mettergli insieme; ora si volgeva al desiderio di concordare con i Veneziani (alla qual cosa molto lo confortava il re Cattolico), ora, traportato dai suoi concetti vani, pensava di andare personalmente con l'esercito a Roma per occupare, come era suo antico desiderio, tutto lo stato della chiesa; promettendosi, oltre alle genti dei Franzesi, di condurre seco di Germania potente esercito. Ma non corrispondendo poi per la impotenza, e disordini suoi l'esecuzioni alle immaginazioni; promettendo ora di venire di giorno in giorno in persona, ora di mandar gente, consumava il tempo senza mettere in atto impresa alcuna. E perciò al re di Francia pareva molto grave di avere solo a sostenere tutto il peso; la qual ragione, conforme alla sua tenacità, poteva spesso più in lui, che quello che gli era da molti dimostrato in contrario, che Cesare, se da lui non fosse aiutato potentemente, si congiugnerebbe finalmente con gl'inimici suoi: dalla qual cosa, oltre al sostenere per necessità spesa molto maggiore, gli stati suoi d'Italia caderebbero in gravissimi pericoli.

Raffreddavansi in quelle ambiguità e difficultà i tumulti delle armi temporali; ma andavano riscaldando quegli delle armi spirituali, così dalla parte dei cardinali autori del concilio, come dalla parte del pontefice, intento tutto a opprimere questo male, innanzi

facesse maggiore progresso. Erasi, come è detto di sopra, [1] indittto ed intimato il concilio con l'autorità del re dei Romani e del re di Francia, intervenuti alla intimazione i cardinali di Santa Croce, di San Malò, di Baiosa e di Cosenza, e consentendovi manifestamente il cardinale di San Severino. E successivamente alle consulte e deliberazioni che si facevano, intervenivano i procuratori dell'uno e dell'altro re; ma avevano i cinque cardinali, autori di questa peste, aggiunto nella intimazione per dare maggiore autorità il nome di altri cardinali; dei quali Alibret cardinale Franzese, benchè mal volentieri vi consentisse, non poteva disobbedire ai comandamenti del suo re; e degli altri nominati da loro, il cardinale Adriano, e il cardinale del Finale apertamente affermavano non essere stato fatto con loro mandato, nè di loro consentimento. Però non si manifestando in questa cosa più di sei cardinali, il pontefice sperando potergli fare volontariamente desistere da questa insania, trattava continuamente con loro, offerendo venia delle cose commesse, e con tale sicurtà, che non avessero da temere di essere offesi; cose che i cardinali udivano simulatamente. Ma non per questo cessava dai rimedj più potenti; anzi per consiglio, secondo si disse, proposto da Antonio del Monte a San Sovino, uno dei cardinali creati ultimamente a Ravenna, volendo purgare la negligenza, [2] intimò il concilio universale per il primo

[1] Scrive il *Bembo*, che la intimazione del concilio al papa fu affissa nelle porte delle chiese di Parma, di Piacenza, e di Arimino, non si trovando alcuno tanto ardito, che per qualunque prezzo, si obbligasse di portargliela.

[2] Fu terminata la bolla della intimazione del concilio Lateranense in-

giorno di maggio prossimo nella città di Roma, nella chiesa di San Giovanni Laterano. Per la quale convocazione pretendeva avere dissoluto il concilio convocato dagli avversarj, e che nel concilio inditto da lui si fosse trasferita giuridicamente la potestà, e l'autorità di tutti; nonostante che i cardinali allegassero, che sebbene questo fosse stato vero da principio, nondimeno, poichè essi avevano prevenuto, dovere avere luogo il concilio convocato ed intimato da loro. Publicato il concilio confidando già più delle ragioni sue, e disperandosi di potere riconciliarsi il cardinale di Santa Croce, il quale per ambizione di essere pontefice era stato in gran parte autore di questo moto, e il medesimo quello di San Malò, e quello di Cosenza, perchè degli altri non aveva ancora perduta la speranza di ridurgli sotto la ubbidienza sua, pubblicò contro a quei tre un monitorio, sotto pena di privazione della dignità del cardinalato, e di tutti i benefizj ecclesiastici, se infra sessanta cinque giorni non si presentassero innanzi a lui: alla qual cosa, perchè più facilmente si disponessero, il collegio dei cardinali mandò a loro un auditore di Ruota ad invitargli, e pregargli che, deposte le private contenzioni, ritornassero alla unione della chiesa, offerendo di fare concedere qualunque sicurtà desiderassero.

Nel qual tempo medesimo, o essendo ambiguo e irresoluto nell'animo, o movendolo altra cagione, udiva continuamente la pratica della pace col re di Francia; la quale appresso a lui trattavano gli oratori del re, e appresso al re il medesimo ambasciatore del re di Sco-

torno all' ultimo di luglio di questo anno 1511, e poco dopo fu pubblicata e intimata ai principi cristiani, il che scrive il *Buonaccorsi*.

zia, e il vescovo di Tivoli nunzio apostolico: e da altra parte trattava di fare col re di Aragona e con i Veneziani nuova confederazione contro ai Franzesi. Procurò nel tempo medesimo, che ai Fiorentini fosse restituito Montepulciano, non per benevolenza in verso loro, ma per sospetto, che essendo spirata la tregua, che avevano co' Sanesi, non chiamassero, per essere più potenti a recuperare quella terra, in Toscana genti Franzesi. E contuttochè al pontefice fosse molesto, che i Fiorentini recuperassero Montepulciano, e che per impedirgli avesse già mandato a Siena Giovanni Vitelli condotto con cento uomini di arme dai Sanesi e da lui, e Guido Vaina con cento cavalli leggieri; nondimeno considerando poi meglio, che quanto più la difficultà diventava maggiore, tanto più s' inciterebbero i Fiorentini a chiamarle, deliberò, acciocchè il re non avesse occasione di mandare genti in luogo vicino a Roma, provvedere con modo contrario a questo pericolo; alla qual cosa consentiva Pandolfo Petrucci, che era nel medesimo sospetto, nutritovi artifiziosamente dai Fiorentini. Trattossi la cosa molti dì; perchè come spesso le cose piccole non hanno minori difficultà, nè meno difficili a esplicarsi, che le grandissime, Pandolfo, per non incorrere nell' odio del popolo Sanese, voleva si procedesse in modo, che paresse niun altro rimedio essere ad assicurarsi della guerra, ed a non si alienare l' animo del pontefice. Volevano, oltre a questo, il pontefice ed egli che nel tempo medesimo si facesse tra i Fiorentini e i Sanesi confederazione a difesa degli stati; e da altra parte temevano che i Montepulcianesi accorgendosi di quel che si trattava, non preoccupassero con l' arrendersi da loro medesimi la grazia dei Fioren-

tini, i quali conseguito l'intento loro fossero poi renitenti a fare la confederazione: però fu mandato ad alloggiare in Montepulciano Giovanni Vitelli; e il pontefice vi mandò Iacopo Simonetta auditore di Ruota, il quale non molti anni poi fu promosso al cardinalato, perchè per mezzo suo si accomodassero le cose di Montepulciano: tanto che finalmente in un tempo medesimo fu fatta confederazione per venticinque anni tra i Fiorentini e i Sanesi; e Montepulciano, interponendosi il Simonetta per la venia, e confermazione dell' esenzioni e privilegi antichi, ritornò [1] in mano dei Fiorentini.

Erano state per qualche mese più quiete che il solito le cose tra il re dei Romani e i Veneziani; perchè i Tedeschi non abbondanti di genti, e bisognosi di danari, non riputavano fare poco, se conservavano Verona. L'esercito dei Veneziani, non essendo molto potente ad espugnare quella città, stava alloggiato tra Soave e Lunigo; donde una notte abbruciarono di qua e di là dall' Adice gran parte delle ricolte del Veronese, benchè assaltati nel ritirarsi perdessero [2] trecento fanti. Ma alla fama dell' approssimarsi a Verona la Palissa con mille dugento lance, e ottomila fanti, si ridusse l'esercito loro verso Vicenza e Lignago in luogo forte, e quasi come in isola, per certe acque, e per alcune tagliate che avevano fatte. Nel quale alloggiamento non

[1] Si cominciò la pratica della restituzione di Montepulciano a mezzo agosto, e durò fino ai tre di settembre, nel qual giorno i Fiorentini vi entrarono dentro, e poi si ebbe la fortezza obbligandosi i Fiorentini di mantenere Pandolfo Petrucci, e i figliuoli in stato, con altre condizioni, secondo che narra il *Buonaccorsi*.

[2] Di trecento pedoni dei Veneziani, scrive il *Mocenigo*, che dugento ne furono presi, e molti nel fiume si annegarono. Il *Bembo* similmente dice, che molti ne furono uccisi, e 200 presi.

si stette fermo molti giorni, perchè, essendo la Palissa arrivato con parte delle genti a Verona, e uscito subito senza aspettarle tutte insieme con i Tedeschi in campagna, si ritirò quasi come fuggendo a Lunigo; e dipoi col medesimo terrore abbandonate Vicenza e tutte le altre terre, e il Polesine di Rovigo, preda ora dei Veneziani, ora del duca di Ferrara, si [1] distribuirono in Padova, e in Trevigi: alla difesa delle quali città vennero da Venezia nel modo medesimo, che prima avevano fatto a Padova, molti giovani della nobiltà Veneziana. Saccheggiò l'esercito Franzese e Tedesco Lunigo: e si arrendè loro Vicenza diventata preda miserabile dei più potenti in campagna.

Ma ogni sforzo, ed ogni acquisto era di piccolo momento alla somma delle cose, mentre che i Veneziani conservavano Padova e Trevigi; perchè con la opportunità di quelle città, subito che gli aiuti Franzesi si partivano dai Tedeschi, ricuperavano senza difficultà le cose perdute. Però l'esercito dopo questi progressi stette fermo più dì al ponte a Barberano, aspettando o la venuta, o la determinazione di Cesare; il quale, venuto tra Trento e Roverè, intento in un tempo medesimo a cacciare, secondo il costume suo, le fiere, e a mandare fanti all'esercito, prometteva di venire a Montagnana, proponendo di fare, ora la impresa di Padova, ora quella di Trevigi, ora di andare ad occupare Roma: e in tutte per la instabilità sua variando, e per la estrema povertà trovando difficultà, nè meno

[1] Pone il *Mocenigo*, che l'esercito Veneziano, veduto di non potere resistere ai nemici, dispose di condursi in luogo sicuro, e mandati i carriaggi, e le artiglierie verso Padova, nel tramontare del sole vi andò tutto l'esercito in ordinanza, cioè la fanteria in mezzo agli uomini d'arme, e in ultimo gli stradiotti.

che nelle altre nell' andata di Roma. Perchè l' andarvi con tante forze dei Franzesi, pareva cosa molto aliena dalla sicurtà e dignità sua; e il pericolo, che assentandosi quello esercito i Veneziani non assaltassero Verona, lo costrigneva a lasciarla guardata con potente presidio; e il re di Francia faceva difficultà di allontanare per tanto spazio di paese le genti sue dal ducato di Milano, perchè pochissima speranza gli restava della concordia con gli Svizzeri. I quali, oltre al dimostrarsi inclinati ai desiderj del pontefice, dicevano apertamente all' oratore del re di Francia essere molestissima a quella nazione la rovina dei Veneziani, per la convenienza che hanno insieme le repubbliche.

Risolveronsi finalmente i concetti, e discorsi grandi di Cesare, secondo l' antica consuetudine, in effetti non degni del nome suo; perchè accresciuti all' esercito trecento uomini di arme Tedeschi, e uditi da altra parte gli oratori dei Veneziani, con i quali continuamente trattava, e fatto venire la Palissa prima a Lungara presso a Vicenza, e poi a Santa Croce, lo ricercò, che andasse a pigliare Castelnuovo, passo di sotto alla Scala verso il Friuli, e vicino a venti miglia di Feltro, per dare a lui facilità di scendere da quella parte. Però la Palissa andò a Montebellona distante dieci miglia da Trevigi; onde mandati cinquecento cavalli e duemila fanti ad aprire il passo di Castelnuovo, aperto che lo ebbero, se ne andarono alla Scala. Nel qual tempo i cavalli leggieri dei Veneziani, i quali correvano senza ostacolo alcuno per tutto il paese, roppero presso a Marostico circa settecento fanti, e molti cavalli Franzesi e Italiani, i quali per potere passare sicuramente all' esercito andavano da Verona a Soave, per unirsi con

trecento lance Franzesi, le quali, essendo venute dietro alla Palissa, aspettavano in quel luogo il suo comandamento. E benchè nel principio, succedendo le cose prospere per i Franzesi e Tedeschi, fosse preso il conte Guido Rangone, condottiere dei Veneziani, nondimeno [1] calando in favore dei Veneziani molti villani, restarono vittoriosi, morti circa quattrocento fanti Franzesi, e presi Mongirone e Riccimar loro capitani.

Ma già continuamente raffreddavano le cose ordinate: perchè e il re di Francia (vedendo non corrispondere gli apparati di Cesare alle offerte) si era, discostandosi da Italia, ritornato dal Delfinato, dove era soprastato molti giorni, a Bles; e Cesare (ritiratosi a Trento con deliberazione di non andare più all'esercito personalmente) in luogo di occupare tutto quello, che i Veneziani possedevano in terra ferma, o veramente Roma con tutto lo stato ecclesiastico, proponeva che i Tedeschi entrassero nel Friuli e nel Trivisano, non tanto per vessare i Veneziani, quanto per costrignere le terre del paese a pagare danari per ricomperarsi dalle prede e dai sacchi; e che i Franzesi (perchè i suoi non fossero impediti), si facessero innanzi, mettendo in Verona, ove era la pestilenza grande, dugento lance; perchè dei suoi, volendo assaltare il Friuli, non vi potevano rimanere altri che i deputati alla custodia delle fortezze. Acconsentì a tutte queste cose la Palissa; ed essendosi unito con lui Obigni,

[1] Non per la venuta dei villani in favore dei Veneziani, ma perchè sopraggiunsero Giovanmaria Fregoso, e Federigo Contarino con i cavalli leggieri da ogni parte, scrive il *Mocenigo*, che tutti i pedoni dei nemici furono uccisi, e molti cavalieri fatti prigioni.

capitano delle trecento lance che erano a Soave, si fermò in sul fiume della Piave. Lasciarono, oltre a questo i Tedeschi, per maggiore sicurtà di Verona, [1] dugento cavalli a Soave, i quali standovi con grandissima negligenza, e senza scolte, o guardie, furono una notte quasi tutti morti, o presi da quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti dei Veneziani.

Erasi tutto quest' anno nel Friuli, in Istria, e nelle parti di Trieste e di Fiume travagliato secondo il solito diversamente per terra, ed eziandio per mare con piccoli legni, essendo quegl' infelici paesi, ora dall' una parte, ora dall' altra depredati. Entrò poi nel Friuli l' esercito Tedesco, ed essendosi presentato a Udine, luogo principale della provincia, e dove riseggono gli ufficiali dei Veneziani, essendosene quegli fuggiti vilmente, la terra si arrendè subito; e dipoi col medesimo corso della vittoria fece il medesimo tutto il Friuli, pagando ciascuna terra danari, secondo la loro possibilità. Restava Gradisca situata in sul fiume Lisonzio, dove era Luigi Mocenigo provveditore del Friuli con trecento cavalli e molti fanti, la quale battuta dalle artiglierie, e difesasi dal primo assalto, si arrendè per la instanza dei soldati, restando [2] prigione il provveditore. Dal Friuli ritornarono i Tedeschi ad unirsi con la Palissa, alloggiato vicino a cinque miglia di Trevigi; alla quale città si accostarono unitamente; perchè Cesare faceva instanza grande che si tentasse di espugnarla. Ma avendola trovata da tutte le parti molto for-

[1] Trecento cavalli, dice il *Mocenigo*, che erano in Soave, i quali vennero tutti in potere dei Veneziani.

[2] Non fanno alcuna menzione il *Bembo*, il *Mocenigo*, il *Gradinico*, nè il *Giustiniano*, che Luigi Mocenigo rimanesse a Gradisca prigione.

tificata, e avendo mancamento di guastatori, di munizioni, e di altri provvedimenti necessarj, perduta interamente la speranza di ottenerne la vittoria, si discostarono. Partì pochi giorni poi la Palissa per ritornarsene nel ducato di Milano per comandamento del re, perchè continuamente cresceva il timore di nuove confederazioni, e di movimenti de' Svizzeri. Furongli sempre alle spalle nel ritirarsi gli stradiotti dei Veneziani, sperando di danneggiarlo almeno al transito dei fiumi della Brenta e dell' Adice; nondimeno passò per tutto sicuramente, avendo innanzi passasse la Brenta svaligiati dugento cavalli dei Veneziani, alloggiati fuora di Padova, e preso Pietro da Lunghera loro condottiere.

Lasciò la sua partita molto confusi i Tedeschi; perchè non avendo potuto ottenere, che alla guardia di Verona rimanessero trecento altre lance Franzesi, furono necessitati ritirarvisi, lasciate in preda agl' inimici tutte le cose acquistate quella state. Però le genti dei Veneziani, delle quali per la [1] morte di Lucio Malvezzo era governatore Gian Pagolo Baglione, ricuperarono subito Vicenza; e dipoi entrate nel Friuli, spiantata Cremonsa, ricuperarono da Gradisca in fuora (la quale combatterono vanamente) tutto il paese; benchè pochi dì poi certi fanti comandati del contado di Tiruolo espugnarono Cadoro; e saccheggiarono Bellona. In questo modo con effetti leggieri, e poco durabili, si terminarono la state presente i movimenti delle armi senza utilità, ma non senza ignominia del nome di Cesare; e con accrescimento della riputazione

[1] Morì Lucio Malvezzi, secondo il *Mocenigo* ai 4, e secondo il *Gradenigo*, ai 3 di settembre 1511.

dei Veneziani, che, assaltati già duo anni dagli eserciti di Cesare e del re di Francia, ritenessero alla fine le medesime forze e il medesimo dominio.

Le quali cose, benchè tendessero direttamente contro a Cesare, nocevano molto più al re di Francia; perchè mentre che (o temendo forse troppo le prosperità e l' aumento di Cesare, o che consigliandosi con fondamenti falsi, e non conoscendo i pericoli già propinqui, o che soffocata la prudenza dall' avarizia) non dà a Cesare aiuti tali, che potesse sperare di ottenere la vittoria desiderata, gli dette occasione e quasi necessità d' inclinare le orecchie a coloro, che mai cessavano di persuaderlo che si alienasse da lui; conservando in un tempo medesimo in tale stato i Veneziani, che e' potessero con maggiori forze unirsi a quegli, i quali desideravano di abbassare la sua potenza. Onde già cominciava ad apparire qualche indizio, che nella mente di Cesare, e specialmente nella causa del concilio, germinassero nuovi pensieri; nella quale pareva raffreddato, massimamente dopo la intimazione del concilio Lateranense, conciossiachè non vi mandasse, secondo le promesse più volte fatte, alcuni prelati Tedeschi in nome della Germania, nè procuratori, che vi assistessero in suo nome; non lo movendo l' esempio del re di Francia, il quale aveva ordinato che in nome comune della chiesa gallicana vi andassero ventiquattro vescovi, e che tutti gli altri prelati del suo regno, o vi andassero personalmente, o vi mandassero procuratori. E nondimeno, o per scusare questa dilazione, o perchè tale fosse veramente il suo desiderio, cominciò in questo tempo a fare instanza, che per maggiore comodità dei prelati della Germania, e perchè affer-

mava volervi intervenire personalmente, il concilio inditto a Pisa si trasferisse a Mantova, o a Verona, o a Trento. La quale dimanda, molesta per varie cagioni a tutti gli altri, era solamente grata al [1] cardinale di Santa Croce, il quale, ardente di cupidità di ascendere al pontificato (al qual fine aveva seminato queste discordie) sperava col favore di Cesare, nella benevolenza del quale inverso se molto confidava, potervi facilmente pervenire. Nondimeno rimanendo debilitata, e quasi manca senza l'autorità di Cesare la causa del concilio, mandarono di comune consentimento a lui il cardinal di San Severino a supplicarlo, che facesse muovere i prelati e i procuratori tante volte promessi, e ad obbligargli la fede, che, principiato che fosse il concilio a Pisa, lo trasferirebbero in quel luogo medesimo, che egli stesso determinasse, dimostrandogli che il trasferirlo prima sarebbe molto pregiudiciale alla causa comune; e specialmente perchè era di somma importanza il pervenire a quello, che era stato intimato dal pontefice. Col cardinale andò a fare la instanza medesima, in nome del re di Francia, Galeazzo suo fratello, il quale, con felicità dissimile alla infelicità di Lodovico Sforza primo padrone, era stato onorato da lui dell'ufficio di grande scudiere. Ma principalmente lo mandò il re per confermare con varie offerte, e partiti nuovi l'animo di Cesare, per la instabilità del quale stava in grandissima sospensione e sospetto; contuttochè nel tempo medesimo non fosse senza speranza di conchiu-

[1] Era il cardinale di Santa Croce detto Bernardino Carvaiale, ed essendo per sua natura perduto nell' ambizione, vi era astutamente anche mantenuto dal cardinale Sanseverino, che adulando gli aveva promesso il papato gonfiandolo con la dolcezza di sperare la gloria, e la dignità suprema. *Giovio* nella vita di Leone X.

dere la pace col pontefice. La quale, trattata a Roma dal cardinale di Nantes e dal cardinale di Strigonia, e in Francia dal vescovo Scozzese e dal vescovo di Tivoli, era ridotta a termini tali, che concordate quasi tutte le condizioni, il pontefice aveva mandato al vescovo di Tivoli l'autorità di dargli perfezione; benchè inserite nel mandato certe limitazioni, che davano ombra non mediocre che la volontà sua non fosse tale quale sonavano le parole; sapendosi massimamente, che nel tempo medesimo trattava con molti potentati cose interamente contrarie.

Nella qual dubbietà mancò poco che non troncasse tutte le pratiche, e i principj dei mali che si apparecchiavano, l'accidente improvviso del pontefice; il quale, infermatosi il decimosettimo giorno di agosto, fu il quarto dì della infermità oppressato talmente da un potentissimo sfinimento, che stette per alquante ore riputato dai circostanti per morto. Onde corsa la fama per tutto, avere terminato i suoi giorni, si mossero per venire a Roma molti cardinali assenti, e tra gli altri quegli che avevano convocato il concilio. Nè a Roma fu minor sollevazione, che soglia essere nella morte dei pontefici; anzi apparirono semi di maggiori tumulti, perchè Pompeo Colonna vescovo di Rieti, e Antimo Savello, giovani sediziosi della nobiltà Romana, chiamato nel campidoglio il popolo di Roma, cercarono d'infiammarlo con sediziosissime parole a vendicarsi in libertà. Assai essere stata oppressa la generosità Romana; assai avere servito quegli spiriti domatori già di tutto il mondo. Potersi per avventura in qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza della religione, per il cui nome accompagnato da san-

tissimi costumi e miracoli, non costretti da arme, o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro all'imperio dei cherici, sottomesso volontariamente il collo al giogo tanto soave della pietà cristiana; ma ora quale necessità, qual virtù, qual dignità coprire in parte alcuna la infamia della servitù? La integrità forse della vita? gli esempli santi dei sacerdoti? i miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta, più inquinata, e di costumi più brutti e più perduti? e nella quale paia solamente miracoloso, che Iddio, fonte della giustizia, comporti così lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù delle armi, per la industria degli uomini, o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studj, e dalle fatiche militari? più dedita all'ozio e ai piaceri? e più negligente alla dignità, e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due principati, quello dei pontefici Romani, e quello dei soldani del Cairo; perchè nè la dignità del soldano, nè i gradi dei Mammalucchi sono ereditarj, ma passando di gente in gente si concedono ai forestieri; e nondimeno essere più vituperosa la servitù dei Romani, che quella dei popoli dell'Egitto e della Soria, perchè la infamia di coloro ricuopre in qualche parte l'essere i Mammalucchi uomini bellicosi e feroci, assuefatti alle fatiche, e a vita aliena da tutte le delicatezze. Ma a chi servire i Romani? A persone oziose ed ignave, forestieri e spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere di svegliarsi oramai da sonnolenza sì grave, di ricordarsi che l'essere Romano è nome gloriosissimo, quando è accom-

pagnato dalla virtù, ma che raddoppia il vitupero e la infamia a chi ha messo in dimenticanza la onorata gloria dei suoi maggiori. Appresentarsi facilissima la occasione, poichè in sulla morte del pontefice concorreva la discordia tra loro medesimi, disunite le volontà dei re grandi: Italia piena di armi, di tumulti; e divenuta più che mai in tempo alcuno a tutti i principi odiosa la tirannide sacerdotale.

Respirò da quell' accidente tanto pericoloso il pontefice, dal quale alquanto sollevato, ma essendo ancora molto maggiore il timore, che la speranza della sua vita, assolvè il dì seguente, presenti i cardinali congregati in forma di concistoro,[1] il nipote dall' omicidio commesso del cardinale di Pavia, non per via di giustizia, come prima si era trattato, repugnando a questo la brevità del tempo, ma come penitente, per grazia e indulgenza apostolica. E nel medesimo concistoro sollecitò che la elezione del successore canonicamente si facesse; e volendo proibire agli altri di ascendere a tanto grado per quel mezzo, col quale vi era asceso egli, fece pubblicare una bolla piena di pene orribili contro a quegli, i quali procurassero o con danari, o con altri premj di essere eletti pontefici, annullando la elezione, che si facesse per simonia, e dando l' adito molto facile a qualunque cardinale d' impugnarla. La quale costituzione avea pronunziata insino quando era

[1] Non pure assolvè papa Giulio il nipote dall' omicidio commesso nella persona del cardinale di Pavia, come qui scrive, ma egli ordinò, come scrive il *Gradenigo* che allora fu fama, che in evento, che egli fosse morto, le città di Bologna, e di Ferrara fossero state libere dai loro interdetti, scomuniche, e maledizioni, e che ei lasciava a sua figliuola Felice, moglie di Gio. Giordano Orsino, 12,000 ducati di contanti, e altrettanti a suo nipote duca di Urbino.

in Bologna, sdegnato allora contro ad alcuni cardinali, i quali procuravano apertamente di ottenere promesse da altri cardinali, per essere dopo la morte sua assunti al pontificato. Dopo il qual giorno seguitò miglioramento molto evidente, procedendo o dalla complessione sua molto robusta, o dall' essere riservato dai fati come autore e cagione principale di più lunghe e maggiori calamità d'Italia; perchè nè alla virtù, nè ai rimedj dei medici si poteva attribuire la sua salute, ai quali, mangiando nel maggiore ardore della infermità pomi crudi, e cose contrarie ai precetti loro, in parte alcuna non obbediva.

Sollevato che fu dal pericolo della morte, ritornò alle consuete fatiche, e pensieri; continuando di trattare in un tempo medesimo la pace col re di Francia; e col re di Aragona e col senato Veneziano confederazione a offesa dei Franzesi; e benchè con la volontà molto più inclinata alla guerra, che alla pace, pur talvolta distraendolo molte ragioni ora in questa, ora in quella sentenza. Inclinavanlo alla guerra, oltre all' odio inveterato contro al re di Francia, e il non potere ottenere nella pace tutte le condizioni desiderava, le persuasioni contrarie del re di Aragona, insospettito più che mai che il re di Francia pacificato col pontefice non assaltasse, come prima ne avesse occasione, il regno di Napoli; e perchè questi consigli avessero maggiore autorità aveva, oltre alla prima armata passata sotto Pietro Navarra di Affrica in Italia, mandata di nuovo un' altra armata di Spagna, in sulla quale si dicevano essere cinquecento uomini di arme, seicento giannettarj, e tremila fanti; forze che aggiunte agli altri non erano e per il numero, e per il valore degli

uomini, di piccola considerazione. E nondimeno il medesimo re, procedendo con le solite arti, dimostrava desiderare più la guerra contro ai Mori; nè rimuoverlo da quella utilità o comodo proprio, nè altro che la divozione avuta sempre alla sedia apostolica: ma che, non potendo solo sostentare i soldati suoi, gli era necessario l'aiuto del pontefice, e del senato Veneziano: alle quali cose perchè più facilmente coscendessero, le genti sue, che tutte erano discese nell'isola di Capri vicina a Napoli, dimostravano di apparecchiarsi per passare in Affrica. Onde spaventavano il pontefice le dimande immoderate, infastidivanlo queste arti, e lo insospettiva l'essergli noto che quel re non cessava di dare speranze contrarie al re di Francia. Sapeva che i Veneziani non declinerebbero dalla sua volontà; ma sapeva medesimamente, che per la guerra gravissima era indebolita la facultà dello spendere, e che il senato per se stesso era piuttosto desideroso di attendere per allora a difendere le cose proprie, che a prendere di nuovo una guerra, la quale non si potrebbe sostentare senza spese grandissime è quasi intollerabili. Sperava che gli Svizzeri, per la inclinazione più comune della moltitudine, si dichiarerebbero contro al re di Francia; ma, non ne avendo certezza, non pareva doversi per questa speranza incerta sottomettere a tanti pericoli, essendogli noto, che mai avevano troncate le pratiche col re di Francia, e che molti dei principali, ai quali dall'amicizia Franzese risultava utilità grandissima, si affaticavano quanto potevano, acciocchè nella dietà, la quale di prossimo doveva congregarsi, la confederazione col re si rinnovasse. Dell'animo di Cesare, benchè stimolato instantemente dal re Cattolico, e natural-

mente inimicissimo al nome Franzese, aveva minore speranza che timore, sapendo le offerte grandi, che di nuovo gli erano fatte contro ai Veneziani e contro a se, e che il re di Francia aveva possibilità di metterle in atto maggiori di quelle, che gli potessero essere fatte da qualunque altro: e quando Cesare si unisse a quel re si rendeva per l'autorità sua molto formidabile il concilio, e congiunte con buona fede le armi sue con le forze e con i danari del re di Francia, e con la opportunità degli stati di ambedue, niuna speranza poteva il pontefice avere della vittoria, la quale era molto difficile ottenere contro al re di Francia solo.

Sollevava l'animo suo la speranza che il re d'Inghilterra avesse a muovere la guerra contro al reame di Francia, indotto dai consigli e persuasioni del re Cattolico suo suocero, e per l'autorità della sedia apostolica, grande allora nell'isola d'Inghilterra, e in cui nome aveva con ardentissimi preghi supplicato l'aiuto suo contro al re di Francia, come contro ad oppressore, ed usurpatore della chiesa. Ma movevano molto più quel re[1] l'odio naturale de' re e dei popoli d'Inghilterra contro al nome dei Franzesi, la età giovenile, e l'abbondanza grande dei danari lasciatigli dal padre, i quali era fama, nata da autori non leggieri, che ascendessero a quantità quasi inestimabile: le quali cose accendevano l'animo del giovane, nuovo nel regno, e che nella casa sua non aveva mai veduto altro che

[1] Scrive *Polidoro Virgilio* nel Lib. XXIII dell'Istor. d'Inghilterra, esser più facil cosa, che un Moro diventi bianco, che far che i Franzesi amino molto gl'Inglesi, o, per il contrario, chi è nato in Inghilterra ami chi è nato in Francia, il quale odio, nato per la contesa dell'imperio, e della possanza, con uccisioni, e stragi dell'una parte, e dell'altra, si accrebbe; il che dice egli in due luoghi del medesimo Libro.

prospera fortuna, la cupidità di rinnovare la gloria dei suoi antecessori: i quali [1] intitolatisi re di Francia, e avendo in diverse età vessato vittoriosi con grandissime guerre quel reame, non solo avevano lungamente posseduta la Ghienna, e la Normandia, ricche e potenti provincie, e preso in una battaglia fatta appresso a Pottieri [2] Giovanni re di Francia con due figliuoli, e con molti dei principali signori; ma eziandio occupata, insieme con la maggior parte del regno, la città di Parigi, metropoli di tutta la Francia; e con tale successo, e terrore, che è costante opinione, che se Enrico quinto loro re non fosse, nel fiore della età e nel corso delle vittorie, passato di morte naturale all'altra vita, avrebbe conquistato tutto il reame di Francia. La memoria delle quali vittorie rivolgendosi il nuovo re nell'animo, si commoveva incredibilmente, contuttochè dal padre, quando moriva, gli fosse stato ricordato espressamente che conservasse sopra tutte le cose la pace col re di Francia, con la quale sola potevano i re d'Inghilterra regnare sicuramente e felicemente. E che la guerra fatta dagl'Inglesi al re di Francia, infestato massimamente nel tempo medesimo da altre parti, fosse di momento grandissimo non era dubbio alcuno; perchè e percoteva nelle viscere il regno suo, e perchè per la ricordazione delle cose passate era sommamente temuto dai Franzesi il nome Inglese: e nondimeno il pontefice per la incertitudine della fede

[1] La cagione, che i re d'Inghilterra s'intitolassero re di Francia, è scritta al principio del Lib. XIX della Istoria d'Inghilterra di *Polidoro Virgilio*.

[2] Giovanni re di Francia fu fatto prigione in battaglia da Edoardo terzo re d'Inghilterra ai 19 di settembre dell'anno 1556. Vedi *Polidoro Virgilio* nel Lib. XIX dell'Istoria d'Inghilterra.

barbara, e per essere i paesi tanto remoti, non poteva riposare in questo favore sicuramente i consigli suoi.

Queste, e con tali condizioni, erano le speranze del pontefice. Da altra parte il re di Francia abborriva la guerra con la chiesa, desiderava la pace, mediante la quale oltre il rimuoversi la inimicizia del pontefice, si liberava dalle dimande importune, e dalle necessità di servire a Cesare; nè faceva difficultà nell' annullazione del concilio Pisano, introdotto solamente da lui per piegare con questo timore l'animo del pontefice alla pace, purchè si perdonasse ai cardinali, ed agli altri, che vi avevano o consentito, o aderito. Ma in contrario lo teneva sospeso la dimanda della restituzione di Bologna; essendo quella città per il sito suo opportunissima a molestarlo, perchè dubitava che la pace non fosse accettata dal pontefice sinceramente, nè con animo disposto, se le occasioni gli ritornassero, ad osservarla, ma per liberarsi di presente dal pericolo del concilio, e delle armi. Sperava pure avere a confermare l'animo di Cesare con la grandezza delle offerte, e perchè insino ad ora, non come alienato, ma come confederato trattava seco delle occorrenze comuni; confortandolo tra le altre cose a non consentire che Bologna, città di tanta importanza, ritornasse nella potestà del pontefice. Del re di Aragona, e del re d'Inghilterra non diffidava interamente; non ostante il procedere già quasi manifesto dell'uno, e i romori che si spargevano della mente dell'altro; e contuttochè gli ambasciatori loro congiunti insieme l'avessero prima con modeste parole, e sotto specie di amichevole ufficio, e dipoi con parole più efficaci, confortato che operasse che i cardinali e i prelati del suo regno con-

corressero al concilio Lateranense, e che permettesse la chiesa fosse reintegrata della città sua di Bologna: perchè, da altra parte, simulando l' Inglese di volere perseverare nella confederazione, che aveva seco, e facendogli fede del medesimo molti dei suoi, credeva non avesse a tentare di offenderlo: e le arti, e le simulazioni dell' Aragonese erano tali, che il re prestando minore fede ai fatti, che alle parole, con le quali affermava, che mai piglierebbe le armi contro a lui, si lasciava in qualche parte persuadere che quel re non sarebbe così congiunto con le armi manifeste agl' inimici suoi, come era congiunto con i consigli occulti.

Nelle quali vane opinioni s' ingannava tanto, che essendogli data speranza da coloro, che appresso ai Svizzeri seguitavano le parti sue, di potersi riconciliare quella nazione, se consentiva alla dimanda di augumentare le pensioni, pertinacemente di nuovo lo dinegò, allegando non volere essere taglieggiato; anzi, usando i rimedj aspri, ove erano necessarj i benigni, vietò che non potessero trarre vettovaglie del ducato di Milano; delle quali patendo per la sterilità del paese grandissima incomodità, sperava si avessero a piegare a rinnovare con le condizioni antiche la confederazione.

CAPITOLO SECONDO.

Firenze e Pisa sono interdette. Discordie in Firenze. Simulazione del cardinal de' Medici co' Fiorentini. Confederazione del pontefice, del re Cattolico, e de' Veneziani. I cardinali del concilio Pisano son privati del cappello. Orazione del gonfalonier Soderini. Lucca scomunicata per aver ricevuto i cardinali Franzesi. Il concilio è trasferito a Milano. I Milanesi insultano i cardinali del concilio.

Sopravvenne in questo mezzo il primo giorno di settembre, giorno determinato a dare principio al concilio Pisano; nel qual giorno [1] i procuratori dei cardinali venuti a Pisa celebrarono in nome loro gli atti appartenenti ad aprirlo. Per il che il pontefice, sdegnato maravigliosamente con i Fiorentini, che avessero consentito che nel dominio loro si cominciasse il conciliabolo (il quale con questo nome sempre chiamava), dichiarò essere sottoposte all' interdetto ecclesiastico le città di Firenze e di Pisa per vigore della bolla del concilio intimato da lui, nella quale si conteneva, che qualunque favorisse il conciliabolo Pisano fosse scomunicato ed interdetto, e sottoposto a tutte le pene ordinate severamente dalle leggi contro agli scismatici ed eretici. E minacciando di assaltargli con le armi, elesse il cardinale dei Medici legato di Perugia, e pochi giorni poi essendo morto il cardinale Regino legato di Bologna, lo trasferì a quella legazione, acciocchè, essendo con tale autorità vicino ai confini loro l'emulo di quello

[1] I cardinali nemici del papa mandarono tre procuratori in Pisa per non cader dalle loro ragioni, essendo stato intimato il concilio per doversi celebrare in quella città, dicendo essi, che era necessario farvi due, o tre sessioni. Così i procuratori vi fecero alcuni atti spettanti alla prevenzione, e corroborazione delle loro ragioni, ma non passarono più innanzi, perche i Fiorentini lo vietarono, come scrive il *Buonaccorsi*.

stato, entrassero tra se medesimi in sospetto e in confusione; dandogli speranza che tal cosa potesse facilmente succedere le condizioni, nelle quali era allora quella città.

Perchè, oltre all' essere in alcuni il desiderio del ritorno della famiglia dei Medici, regnavano tra gli altri cittadini di maggiore momento le discordie e le divisioni, antica infermità di quella città, causate in questo tempo [1] dalla grandezza ed autorità del gonfaloniere; la quale alcuni per ambizione, ed emulazione non potevano tollerare; altri erano mal contenti che egli, attribuendosi nella deliberazione delle cose forse più che non si conveniva al suo grado, non lasciasse quella parte agli altri, che meritavano le loro condizioni; dolendosi, che il governo della città ordinato nei due estremi, cioè nel capo pubblico e nel consiglio popolare, mancasse, secondo la retta instituzione delle repubbliche, di un senato debitamente ordinato, per il quale, oltre ad essere come temperamento tra l' uno e l' altro estremo, i cittadini principali e meglio qualificati ottenessero nella repubblica grado più onorato: e che il gonfaloniere, eletto principalmente per ordinare questo, o per ambizione o per sospetto vano, facesse il contrario. Il quale desiderio, sebbene ragionevole, non però di tanta importanza che dovesse voltare gli animi loro alle divisioni, perchè eziandio senza questo ottenevano onesto luogo, nè alla fine senza loro si disponevano le cose pubbliche, fu origine e cagione principale dei mali gravissimi di quella città.

[1] Vedi il *Giovio* nella vita di Leone X, dove parla di queste discordie di Firenze, e delle ammonizioni, che dal papa furono fatte al gonfaloniere Soderini, il quale nondimeno, appoggiato a Francia, mostrava di tenerne poco conto.

Da questi fondamenti essendo nata la divisione tra i cittadini, e parendo agli emuli del gonfaloniere, che egli e il cardinale di Volterra suo fratello avessero dependenza dal re di Francia, e confidassero in quell' amicizia, si opponevano quanto potevano a quelle deliberazioni, che si avevano a fare in favore di quel re, desiderosi che il pontefice prevalesse. Da questo era ancora nato, che il nome della famiglia dei Medici cominciava ad essere meno esoso nella città; perchè quei cittadini grandi, che non desideravano il ritorno loro, per la emulazione col gonfaloniere non concorrevano più a perseguitargli, nè ad impedire, come altre volte si era fatto, la conversazione degli altri cittadini con loro: anzi dimostrando, per battere il gonfaloniere, di non essere alienati dall' amicizia loro, facevano quasi ombra agli altri di desiderare la loro grandezza. Dalla qual cosa nasceva, che non solo quegli, che veramente erano amici loro (che non erano di molto momento) entravano in speranza di cose nuove; ma ancora molti giovani nobili stimolati, o dalle troppe spese, o dai sdegni particolari, o da cupidità di sopraffare gli altri, appetivano la mutazione dello stato per mezzo del ritorno loro. Ed aveva con grande astuzia nutrito, e augumentato più anni questa disposizione il cardinale dei Medici; perchè dopo la morte di Piero suo fratello, il cui nome era temuto, e odiato, simulando di non si volere intromettere nelle cose di Firenze, nè di aspirare alla grandezza antica dei suoi, [1] aveva sempre con

[1] Loda assai il *Giovio* nella vita di Leone anco Lucrezia moglie d' Iacopo Salviati, e sorella di esso cardinale dei Medici, la quale non perdè mai alcuna occasione, quale paresse, che potesse sollevare la reputazione della famiglia, e accendere le antiche benevolenze degli uomini.

grandissime carezze ricevuto tutti i Fiorentini, che andavano a Roma, e affaticatosi prontamente nelle faccende di tutti; e, non meno degli altri, di quegli che si erano scoperti contro al fratello; trasferendo di tutto la colpa in lui, come se l' odio e le offese fossero terminate con la sua morte. Nel qual modo di procedere essendo continuato più anni, e accompagnato dalla fama, che aveva, nella corte di Roma, di esser per natura liberale, ossequioso e benigno a ciascuno, era diventato in Firenze grato a molti; e però Giulio, desideroso di alterare quel governo, non imprudentemente lo propose a quella legazione.

Appellarono i Fiorentini dall' interdetto, non nominando, per offendere meno nell' appellazione, il concilio Pisano, ma solamente il sacro concilio della chiesa universale: e, come se per l' appellazione fosse sospeso l' effetto dell' interdetto, furono per comandamento del supremo magistrato astretti i sacerdoti di quattro chiese principali a celebrare pubblicamente nelle loro chiese gli ufficj divini: per il che si scopriva più la divisione dei cittadini, essendo rimesso nell' arbitrio di ciascuno, o osservare, o sprezzare l' interdetto. Onde di nuovo fecero instanza gli ambasciatori del re di Aragona e d' Inghilterra al re di Francia, offerendogli la pace col pontefice, in caso si restituisse Bologna alla chiesa, e che i cardinali convenissero al concilio Lateranense, ai quali offerivano che il papa perdonerebbe. Ma ritenendolo di consentire il rispetto di Bologna, rispose, che non difendeva una città contumace, e ribelle della chiesa; sotto il cui dominio e ubbidienza si reggeva, come per moltissimi anni aveva fatto innanzi al pontificato di Giulio; il quale non dovrebbe

ricercare più dell' autorità, con la quale l'avevano tenuta i suoi antecessori: medesimamente il concilio Pisano essere stato introdotto con onestissimo e santissimo proposito di riformare i disordini notorj e intollerabili, che erano nella chiesa; alla quale, senza pericolo di scisma o divisione, facilmente si restituirebbe l'antico splendore, se il pontefice, come era giusto e conveniente, convenisse a quel concilio: soggiugnendo, che la inquietudine sua, e l'animo acceso alle guerre, e agli scandoli, aveva costretto lui a obbligarsi alla protezione di Bologna; e però per l'onor suo non voler mancare altrimenti di difenderla, che mancherebbe al difendere la città di Parigi.

Dunque il pontefice, rimossi tutti i pensieri dalla pace per gli odj, e appetiti antichi, per la cupidità di Bologna, per lo sdegno e timore del concilio, e finalmente per sospetto, se e' differisse più a deliberare, di essere abbandonato da tutti, perchè già i soldati Spagnuoli dimostrando di avere a passare in Affrica, cominciavano a Capri ad imbarcarsi, deliberò di fare la confederazione trattata col re Cattolico, e col senato Veneziano; la quale fu [1] il quinto giorno di ottobre pubblicata solennemente, presente il pontefice e tutti i cardinali, nella chiesa di Santa Maria del popolo.

Contenne, che si confederavano per conservare principalmente la unione della chiesa, ed a estirpazione, per difenderla dallo scisma imminente, del

[1] La lega fra il papa, il re di Spagna, quel d' Inghilterra, e i Veneziani, che fu pubblicata in Roma ai 5 di ottobre 1511, fu poi in Venezia pubblicata ai 20 di detto mese, come scrive il *Gradenigo*, ma dei trattati di essa è da vedere il *Mocenigo*, nel Lib IV.

conciliabolo Pisano, e per la ricuperazione della città di Bologna appartenente immediatamente alla sedia apostolica, e di tutte le altre terre e luoghi, che mediatamente, o immediatamente se gli appartenessero; sotto il qual senso si comprendeva Ferrara: e che contro a quegli, che ad alcuna di queste cose si opponessero, o che d' impedirle tentassero (significavano queste parole il re di Francia), a cacciargli totalmente d' Italia con potente esercito si procedesse; nel quale il pontefice tenesse quattrocento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e seimila fanti; tenesse il senato Veneziano ottocento uomini di arme, mille cavalli leggieri e ottomila fanti; ed il re di Aragona mille dugento uomini di arme, mille cavalli leggieri e diecimila fanti Spagnuoli; per sostentazione dei quali pagasse il pontefice, durante la guerra, ciascun mese ventimila ducati, ed altrettanti ne pagasse il senato Veneziano; numerando di presente lo stipendio per due mesi, tra i quali dovessero esser venuti in Romagna, o dove convenissero i confederati. [1] Armasse il re di Aragona dodici galee sottili; quattordici ne armassero i Veneziani; i quali nel tempo medesimo movessero la guerra nella Lombardia al re di Francia: fosse capitan generale dell' esercito don Ramondo di Cardona di patria Catelano, e allora vicerè del reame di Napoli: che acquistandosi terra alcuna in Lombardia, che fosse stata dei Veneziani, se ne osservasse la dichiarazione del pontefice, il quale incontinente, per scrittura fatta separatamente, dichiarò si restituisse ai Vene-

[1] L'armata del re di Aragona, dice il *Mocenigo*, che in questi giorni era venuta a Napoli con 500 uomini d' arme, mille cavalleggieri, e ottomila fanti.

ziani. A Cesare fu riservata facultà di entrare nella confederazione, e medesimamente al re d'Inghilterra; a quello con incerta speranza di averlo finalmente a separare dal re di Francia; a questo con espresso consentimento del cardinale Eboracense intervenuto continuamente ai trattamenti della lega. La quale come fu contratta, morì [1] Girolamo Donato oratore Veneto, per la prudenza e destrezza sua molto grato al pontefice, e perciò stato molto utile alla patria nella sua legazione.

Destò questa confederazione fatta dal pontefice, sotto nome di liberare Italia dai barbari, diverse interpetrazioni negli animi degli uomini, secondo la diversità delle passioni, e degl' ingegni. Perchè molti, presi dalla magnificenza, e giocondità del nome, esaltavano con somme laudi insino al cielo così alto proposito, chiamandola professione veramente degna della maestà pontificale, nè potere la grandezza dell' animo di Giulio avere assunto impresa più generosa, nè meno piena di prudenza, che di magnanimità, avendo con la industria sua commosso le armi dei barbari contro ai barbari: onde spargendosi contro ai Franzesi più il sangue degli stranieri che degl' Italiani, non solamente si perdonerebbe al sangue nostro, ma, cacciata una delle parti, sarebbe molto facile cacciare con le armi Italiane l' altra già indebolita ed enervata.

Altri, considerando forse più intrinsecamente la

[1] Girolamo Donato venne a morte in Roma nel mese di ottobre, e fu sepolto in S. Marcellino, siccome scrive il *Gradenigo*, col quale tutti gli altri Istorici Veneziani si accordano, dicendo, che con lui morirono le lettere greche, e latine in ogni scienza. Morì di mal di fianco, e in suo luogo fu creato Francesco Foscari, che era stato podestà a Padova. *Bembo*.

sostanza delle cose, nè si lasciando abbagliare gli occhi dallo splendore del nome, temevano che le guerre, che si cominciavano con intenzione di liberare Italia dai barbari, nocerebbero molto più agli spiriti vitali di questo corpo, che non avevano nociuto le cominciate con manifesta professione e certissima intenzione di soggiogarla. Ed esser cosa più temeraria, che prudente, lo sperare che le armi Italiane prive di virtù, di disciplina, di riputazione, di capitani di autorità, nè conformi le volontà dei principi suoi, fossero sufficienti a cacciare d' Italia il vincitore, al quale quando mancassero tutti gli altri rimedj, non mancherebbe mai la facultà di riunirsi con i vinti a rovina comune di tutti gl' Italiani : ed essere molto più da temere che questi nuovi movimenti dessero occasione di depredare Italia a nuove nazioni, che da sperare che, per la unione del pontefice e dei Veneziani, si avessero a domare i Franzesi e gli Spagnuoli. Avere da desiderare Italia, che la discordia, e i consigli malsani dei nostri principi non avessero aperta la via di entrarvi alle armi forestiere, ma, che poichè per la sua infelicità due dei membri più nobili erano stati occupati dal re di Francia, e dal re di Spagna, doversi riputare minore calamità, che amendue vi rimanessero sino a tanto, che la pietà divina, o la benignità della fortuna conducessero più fondate occasioni, perchè dal fare contrapeso l' un re all' altro si difendeva la libertà di quegli, che ancora non servivano, che il venire tra loro medesimi alle armi; per le quali, mentre durava la guerra si lacererebbero con depredazioni, con incendj, con sangue, e con accidenti miserabili le parti ancora intiere; e finalmente quel di loro, che rimanesse vin-

citore, l'affliggerebbe tutta con più acerba e più atroce servitù.

Ma il pontefice, il quale sentiva altrimenti, divenuti per la nuova confederazione gli spiriti suoi maggiori, e più ardenti, subito che passò il termine prefisso nel monitorio fatto prima ai cardinali autori del concilio, convocato con solennità grande il concistoro pubblico, sedendo nell' abito pontificale nella sala detta dei re, dichiarò i cardinali di Santa Croce [1], di San Malò, di Cosenza, e quel di Baiosa, esser caduti dalla dignità del cardinalato, e incorsi in tutte le pene, alle quali sono sottoposti gli eretici, e gli scismatici. Pubblicò oltre a questo un monitorio sotto la forma medesima al cardinale di San Severino, il quale infino a quel giorno non aveva molestato. E procedendo col medesimo ardore ai pensieri delle armi, sollecitava continuamente la venuta degli Spagnuoli, avendo nell' animo che innanzi ad ogni altra cosa si movesse la guerra contro ai Fiorentini; per indurre ai voti dei confederati quella repubblica, rimettendo al governo la famiglia dei Medici; nè meno per saziare l' odio smisurato conceputo contro a Piero Soderini gonfaloniere, come se dall' autorità sua fosse proceduto che i Fiorentini non si fossero mai voluti separare dal re di Francia, e che dipoi avessero consentito che in Pisa si celebrasse il concilio. Della qual deliberazione penetrando molti indizj a Firenze, e facendosi per poter sostenere la guerra diverse preparazioni, fu tra le altre cose proposto essere molto conveniente,

[1] Convocò papa Giulio il concistoro, dove intervennero 18 cardinali, ai 24 di ottobre 1511, ove privò del cappello, e dei benefizj i cardinali nominati in questa istoria. *Buonaccorsi.*

che alla guerra mossa ingiustamente dalla chiesa si resistesse con l'entrate dei beni delle chiese; e perciò si astrignessero gli ecclesiastici a pagar quantità grandissima di danari, ma con condizione, che deponendosi in luogo sicuro, non si spendessero, se non in caso fosse mossa la guerra, e che cessato il timore che la dovesse esser mossa, si restituissero a chi gli avesse pagati. Alla qual cosa contradicevano molti cittadini; alcuni temendo di non incorrere nelle censure, e nelle pene imposte dalle leggi canoniche contro ai violatori della libertà ecclesiastica; ma la maggior parte di loro per impugnare le cose proposte dal gonfaloniere, dall' autorità del quale era manifesto procedere principalmente questo consiglio. Ma essendo per diligenza del gonfaloniere, e per la inclinazione di molti altri, deliberata già nei consigli più stretti la nuova legge ordinata sopra questo, nè mancando altro, che l'approvazione del consiglio maggiore, il quale era convocato per questo effetto, il gonfaloniere parlò per la legge in questa sentenza:

« Niuno è, che possa, prestantissimi cittadini, giustamente dubitare qual sia stata sempre contro alla « vostra libertà la mente del pontefice; non solo per « quel che ne apparisce di presente di averci tanto pre- « cipitosamente sottoposti all' interdetto, senza udire « molte vostre verissime giustificazioni, e la speranza, « che se gli dava di operare di maniera che dopo pochi « giorni si rimovesse il concilio da Pisa; ma molto più « per il discorso delle azioni continuate da lui in tutto « il tempo del suo pontificato; delle quali raccontando « brevemente una parte, perchè ridurle tutte alla « memoria sarebbe cosa molto lunga, chi è, che non

« sappia, che nella guerra contro ai Pisani non si
« potette ottenere da lui, benchè molte volte ne lo
« supplicassimo, favore alcuno nè palese, nè occulto,
« contuttochè, e la giustizia della causa lo meritasse,
« e che lo spegner quel fuoco, che molti anni prima
« era stato materia di gravissime perturbazioni, appar-
« tenesse e alla sicurtà dello stato della chiesa, e alla
« quiete di tutta Italia? Anzi, come insino allora si
« sospettò, e fu dopo la vittoria nostra più certo sem-
« pre, quante volte ricorrevano a lui uomini dei Pisani,
« gli udiva benignamente, e gli nutriva nella pertinacia
« loro con varie speranze; inclinazione in lui non
« nuova, ma cominciata insino nel cardinalato. Perchè
« come è noto a ciascuno di noi, levato che fu da Pisa
« il campo dei Franzesi, procurò quanto potette ap-
« presso al re di Francia, e al cardinal di Roano, per-
« chè, esclusi noi, ricevessero in protezione i Pisani;
« pontefice non concedette mai alla repubblica nostra
« alcuna di quelle grazie, delle quali è solita ad essere
« spesso liberale la sedia apostolica, perchè in tante
« difficultà e bisogni nostri, non consentì mai che una
« volta sola ci aiutassimo dell'entrate degli ecclesiastici,
« come più volte aveva consentito Alessandro VI,
« benchè inimico tanto grande di questa repubblica,
« ma dimostrando nelle cose minori l'animo istesso,
« che aveva nelle maggiori, ci negò ancora il trarre dal
« clero i danari per sostentare lo studio pubblico,
« benchè fosse piccola quantità, e continuata con la
« licenza di tanti pontefici, e che si convertiva in causa
« pietosa della dottrina e delle lettere.

« Quel che per Bartolommeo d'Alviano fu trattato
« col cardinale Ascanio in Roma, non fu trattato senza

« consentimento del pontefice, come allora ne appa-
« rirono molti indizj, e tosto ne sarebbero apparìti
« effetti manifesti, se gli altri di maggior potenza, che
« v' intervenivano, non si fossero ritirati per la morte
« improvvisa del cardinale: ma, benchè cessati i fon-
« damenti primi, non volle mai consentire ai giusti pre-
« ghi nostri di proibire all' Alviano che non adunasse,
« o intrattenesse soldati nel territorio di Roma; ma
« proibì bene ai Colonnesi e ai Savelli, per mezzo dei
« quali avremmo con piccola spesa divertiti i nostri
« pericoli, che non assaltassero le terre di quegli, che
« si preparavano per offenderci. Nelle cose di Siena,
« difendendo sempre Pandolfo Petrucci contro a noi,
« ci astrinse con minacce a prolungare la tregua; nè
« s' interpose poi per altro, perchè noi recuperas-
« simo Montepulciano, per la difesa del quale aveva
« mandato gente a Siena, se non per paura che l' eser-
« cito del re di Francia non fosse da noi chiamato in
« Toscana.

« Da noi pel contrario non gli era mai stata fatta
« offesa alcuna, ma proceduti sempre con la divozione
« conveniente verso la chiesa, gratificato lui partico-
« larmente in tutte le dimande che sono state in po-
« testà nostra, concedutegli senza alcuna obbligazione,
« anzi contro alla propria utilità, le genti di arme alla
« impresa di Bologna. Ma niuno officio, niuno osse-
« quio è bastato a placare la mente sua; della quale
« sono molt' altri segni, ma il più potente quello, che
« per non parere traportato dallo sdegno, e perchè so
« essere nella memoria di ciascuno, voglio tacitamente
« passare, di aver prestato orecchie (voglio che le pa-
« role siano moderate) a quegli, che gli offersero la

« morte mia, non per odio contro a me, dal quale
« mai non aveva ricevuta ingiuria alcuna, e che quando
« era cardinale mi aveva sempre onoratamente rac-
« colto, ma pel desiderio ardente, che ha di privare voi
« della vostra libertà. Perchè, avendo sempre cercato
« che questa repubblica aderisse alle sue immoderate
« ed ingiuste volontà, fosse partecipe delle sue spese,
« e dei suoi pericoli; nè sperando dalla moderazione
« e maturità dei consigli vostri poter nascere impru-
« denti e precipitose deliberazioni, ha diretto il fin suo
« a procurare d'introdurre in questa città una tiran-
« nide, che dependa da lui; che non si consigli, e go-
« verni secondo le vostre utilità, ma secondo l'impeto
« delle sue cupidità; con le quali, tirato da fini smi-
« surati, non pensa ad altro che a seminar guerre di
« guerre, ed a nutrire continuamente il fuoco nella
« cristianità.

« E chi è quello, che possa dubitare che ora, che
« seco si dimostrano congiunte sì potenti armi, che
« ora, che signoreggia la Romagna, che gli ubbidis-
« cono i Sanesi, donde ha l'adito a penetrare insino
« nelle viscere nostre, che non abbia intenzione di
« assaltarci? che e' non sia per ingegnarsi apertamente
« di ottenere con le forze quel che già ha tentato occul-
« tamente con le insidie, e che con tanto ardore ha
« bramato sì lungamente, e tanto più quanto più fos-
« simo mal preparati a difenderci? Ma quando niun'
« altra cosa il dimostrasse, non dimostra egli i pensieri
« suoi abbastanza avere deputato nuovamente legato di
« Bologna il cardinale dei Medici, con intenzione di
« preporlo all'esercito, cardinale non mai onorato, o
« beneficato da lui, e nel quale non dimostrò mai alcuna

« confidenza? Che significa questo, altro che, dando
« autorità, accostando ai vostri confini, anzi mettendo
« quasi in sul collo vostro con tanta dignità, con ripu-
« tazione, e con armi quello, che aspira ad essere vostro
« tiranno, dare animo ai cittadini (se alcuni ne sono
« tanto pravi), che amino più la tirannide, che la li-
« bertà, ed a sollevare i sudditi vostri a questo nome?
« Per le quali cose questi miei onorevoli colleghi, e
« molti altri buoni e savj cittadini hanno giudicato
« essere necessario, che, per difendere questa libertà,
« si facciano i medesimi provvedimenti, che si avreb-
« bero a fare, se la guerra fosse certa: e se bene sia ve-
« risimile che il re di Francia, almeno per l'interesse
« proprio, ci aiuterà potentemente, non dobbiamo
« per questa speranza omettere i rimedj, che sono in
« nostra potestà, nè dimenticarci che facilmente molt'
« impedimenti potrebbero sopravvenire, che ci prive-
« rebbero in qualche parte degli aiuti suoi.

« Non crediamo, che alcuno neghi che questo sia
« salutifero e necessario consiglio; e chi pure negasse
« potrebbe essere che altro lo movesse, che il zelo
« del bene comune. Ma sono bene alcuni che allegano,
« che essendo noi incerti se il pontefice ha nell'animo
« di muoverci la guerra, è inutile deliberazione, offen-
« dendo l'autorità sua, e gravando i beni ecclesiastici,
« dargli giusta cagione di sdegnarsi, e provocarlo a
« farci quasi necessariamente la guerra; come se, per
« tanti e così evidenti segni e argomenti, non si com-
« prendesse manifestamente quale sia la mente sua; o
« come se appartenesse ai prudenti governatori delle
« repubbliche tardare a prepararsi dopo il principio dell'
« assalto; volere prima ricevere dall'inimico il colpo

« mortale, che vestirsi delle armi necessarie a difen-
« dersi. Altri dicono, che per non aggiugnere all'ira
« del pontefice l'ira divina, si debbe provvedere alla
« salute nostra con altro modo; perchè non è in noi
« quella necessità, senza la quale è sempre proibito
« con pene gravissime dalle leggi canoniche ai secolari
« imporre gravezze ai beni, o alle persone ecclesia-
« stiche. È stata considerata questa ragione similmente
« da noi, e dagli altri, che hanno consigliato che si
« faccia questa legge; ma non bastando, come voi sa-
« pete, l'entrate pubbliche alle spese che occorrerano,
« ed essendo state sì lungamente e sì gravemente affa-
« ticate le borse vostre, ed essendo manifesto, che
« nella guerra avranno ad ogni ora di nuovo ad essere
« affaticate, chi è quello, che non vegga essere molto
« conveniente, e necessario che le spese, che si faranno
« per difenderci dalla guerra mossa dalle persone eccle-
« siastiche, si sostengano in qualche parte con i danari
« delle persone ecclesiastiche? cosa molte altre volte
« usata nella nostra città, e molto più da tutti gli altri
« principi e repubbliche; ma non giammai, nè qui
« nè altrove, con maggior moderazione e circospe-
« zione, poichè non si hanno a spendere in altro uso,
« anzi si hanno a depositare in luogo sicuro per resti-
« tuirgli, se il timore nostro sarà stato vano, ai reli-
« giosi medesimi.

« Se adunque il pontefice non ci muoverà la guerra,
« non spenderemo i danari degli ecclesiastici, nè quanto
« all'effetto avremo imposto loro gravezza alcuna. Se
« ce la moverà, chi si potrà lamentare che con tutti i
« modi a noi possibili ci difendiamo da una guerra
« tanto ingiusta? Che cagione gli dà questa repubblica,

« che per necessità, non per volontà, come a lui è no-
« tissimo, ha tollerato che a Pisa si chiami il concilio;
« per la quale si possa dire che l'abbiamo provocato,
« o irritato? se già non si dice provocare, o irritare
« chi non porge il collo, o il petto aperto all'assalta-
« tore; benchè non lo provoca, o irrita chi si prepara
« a difendersi, chi si mette in ordine per resistere alla
« sua ingiusta violenza. Bene lo provocheremmo, o
« irriteremmo, se non ci provvedessimo; perchè, per
« la speranza della facilità della impresa, diventerebbe
« maggiore l'impeto e l'ardore, che ha di distruggere
« dai fondamenti la vostra libertà.

« Nè vi ritenga il timore di offendere il nome divino;
« perchè il pericolo è sì grave e sì evidente, e sono
« tali i bisogni e le necessità nostre (nè si può in pre-
« giudizio vostro trattare cosa di maggior peso), che è
« permesso non solo l'aiutarsi con quella parte di quest'
« entrate, che non si converte in usi pii, anzi sarebbe
« lecito metter mano alle cose sagre, perchè la difesa
« è, secondo la legge della natura, comune a tutti gli
« uomini, e approvata dal sommo Iddio, e dal consen-
« timento di tutte le nazioni, nata insieme col mondo,
« e duratura quanto il mondo; e alla quale non possono
« derogare nè le leggi civili, nè le canoniche fondate
« in sulla volontà degli uomini, e le quali scritte in
« sulle carte non possono derogare a una legge, non
« fatta dagli uomini, ma dalla istessa natura scritta,
« scolpita, o infissa nei petti e negli animi di tutta la
« generazione umana. Nè si ha aspettare, che siamo
« ridotti a estrema necessità; perchè condotti in tale
« stato, e circondati, e quasi oppressi dagl'inimici,
« tardi ricorreremmo ai remedj, tardi sarebbero gli

« antidoti, incarnato che fosse nel corpo nostro il
« veleno.

« Ma oltre a questo, come si può negare, che nei
« privati non sia gravissima necessità? quando le gra-
« vezze, che si pongono, ne costringono una grandis-
« sima parte a estremare di quelle spese, senza le quali
« non possono vivere, se non con grandissima incomo-
« dità, e con diminuire assai delle cose necessarie al
« grado loro? Questa è la necessità considerata dalle
« leggi, le quali non vogliono che si aspetti che i vostri
« cittadini siano ridotti al pericolo della fame, e in
« termine che non possano sostentare più nè se, nè le
« sue famiglie: e da altra parte con questa imposizione
« non si dà agli ecclesiastici alcuna incomodità, anzi
« si disagiano di quella parte dell' entrate, la quale, o
« conserverebbero inutilmente nella cassa, o consume-
« rebbero in spese superflue, o forse molti di loro (siami
« perdonata questa parola) spenderebbero in piaceri
« non convenienti, e non onesti.

« È conclusione comune di tutti i savj, che a Dio
« piacciano sommamente le libertà delle città, perchè
« in quelle più che in altra specie di governi si conserva
« il bene comune, amministrasi più senza distinzione
« la giustizia, accendonsi più gli animi dei cittadini
« alle opere virtuose e onorate, e si ha più rispetto,
« e osservanza alla religione: e voi credete, che gli
« abbia a dispiacere, che per difender cosa sì preziosa,
« per la quale chi sparge il proprio sangue è laudato
« sommamente, vi vagliate di una piccola parte di
« frutti, e di entrate di cose temporali? le quali, benchè
« dedicate alle chiese, sono però pervenute tutte in
« quelle dall' elemosine, dalle donazioni, e dai lasci dei

« nostri maggiori; e le quali si spenderanno non meno « in conservazione, e per salute delle chiese, sottoposte « nelle guerre, non altrimenti che le cose secolari, « alla crudeltà ed avarizia dei soldati, e che non sa- « ranno più riguardate in una guerra fatta dal ponte- « fice, che sarebbero in una guerra fatta da qualunque « empio tiranno, o dai Turchi.

« Aiutate, mentre che voi potete, cittadini, la vostra « patria, e la vostra libertà; e vi persuadete, non poter « far cosa alcuna più grata, e più accetta al sommo « Iddio; e che a rimuovere la guerra dalle case, dalle « possessioni, dai templi, e dai monasterj vostri, non « è miglior rimedio, che far conoscere a chi pensa di « offendervi, che voi siate determinati di non preter- « mettere cosa alcuna per difendervi. »

Udito il parlare del gonfaloniere, non fu difficultà alcuna che la legge proposta non fosse approvata dal consiglio maggiore. Dalla qual cosa, benchè più crescesse sopra modo la indegnazione del pontefice, e si concitasse tanto più al disporre i confederati a rompere la guerra ai Fiorentini: nondimeno rimossero da questa sentenza e lui, e quegli, che in Italia trattavano per il re di Aragona, le persuasioni di Pandolfo Petrucci, il quale, confortando si assaltasse Bologna, [1] detestava il muovere la guerra in Toscana, allegando, che Bologna impotente per se medesima a difendersi,

[1] Detestava Pandolfo Petrucci il movere la guerra in Toscana, più risguardando all' interesse proprio, che alla utilità dei Fiorentini, perciocchè non poteva essere, che a lui non intervenisse qualche male per il male dei vicini, dicendo *Orazio*, che si tratta del nostro particolare, quando la casa del vicino arde, e che gli incendj trascurati sogliono pigliare forza. *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet, Et neglecta solent incendia sumere vires.* Nel 1 dell' Epistole.

sarebbe solamente difesa dalle forze del re di Francia; ma per i Fiorentini resisterebbe e la potenza di loro medesimi, e, per la utilità propria non meno che per Bologna, il medesimo re. I Fiorentini, sebbene inclinati con l'animo al re di Francia, nondimeno prudenti, e gelosi della conservazione dello stato loro, non avere in tanti moti ad instanza sua offeso alcuno con le armi, nè essergli stati utili in altro, che in accomodarlo, per difesa dello stato di Lombardia, di dugento uomini di arme, per gli obblighi della capitolazione fatta comunemente col re Cattolico e con lui. Non potersi fare cosa più grata, nè più utile al re di Francia, che necessitare i Fiorentini a partirsi dalla neutralità, e far diventare la causa loro comune con la causa sua: essere grande imprudenza, avendo invano il re astrettigli con molti preghi, e promesse, che si dichiarino per lui, che gl'inimici suoi siano cagione di fargli conseguire quello, che l'autorità sua non avesse potuto ottenere: comprendersi da ciascuno per molti segni, ma averne egli certissima notizia, che ai Fiorentini era molestissimo che il concilio si celebrasse in Pisa; nè averlo consentito per altro, che per non avere avuto ardire di repugnare alle dimande del re di Francia, fatte subito dopo la ribellione di Bologna, e quando non si vedevano armi opposite a lui in Italia, e che era certo concorrere al concilio l'autorità di Cesare; e si credeva che anco vi fosse il consentimento del re Cattolico: sapere egli medesimamente che i Fiorentini non erano per tollerare, che nel dominio loro si fermassero soldati Franzesi, ed esser cosa molto perniciosa il minacciargli, o l'aspreggiargli, anzi pel contrario essere utilissimo il trattare con mansuetudine, e

con dimostrazione di ammettere le loro scuse; perchè così procedendo si otterrebbe da loro col tempo, o con qualche occasione, quel che ora non si poteva sperare; o almeno non gli costrignendo a fare per timore nuove deliberazioni, si addormenterebbero in modo, che nei tempi pericolosi non nocerebbero, e ottenendosi la vittoria sarebbe in potestà dei confederati dare quella forma al governo dei Fiorentini che più giudicassero espediente.

Diminuiva in questa causa l'autorità di Pandolfo il conoscersi, che per la utilità propria desiderava che nella Toscana non s'incominciasse una guerra tanto grave; per la quale, o dagli eserciti amici, o dagl'inimici sarebbero parimente distrutti i paesi di tutti. Ma parvero tanto efficaci le sue ragioni, che facilmente si deliberò di non assaltare i Fiorentini: il qual consiglio fece reputare migliore la contenzione, che non molti giorni poi cominciò tra i Fiorentini e i cardinali.[1] Non erano, come è detto di sopra, intervenuti i cardinali ai primi atti del concilio, perchè si erano fermati al borgo a San Donnino, o per aspettare i prelati che venivano di Francia, o quegli, che aveva promesso di mandare il re dei Romani, o per altre cagioni: onde essendo partiti per diverse vie, si sparse fama che i due Spagnuoli, i quali avevano preso il cammino di

[1] Di sopra, in questo libro, si è detto, e notato, che i cardinali scismatici avevano mandato loro procuratori al concilio di Pisa, per non pregiudicare alle intimazioni fatte per il primo dì settembre, perciocchè essi col prevenire il concilio Lateranense pensarono di corroborare le loro ragioni. Il *Gradenigo* scrive, che erano a questo concilio venuti cento vescovi, altrettanti abati, e numero grandissimo di dottori teologi, secondo che era fama, ma ciò non fu vero; sì per altri particolari contrarj, che ei soggiunge, sì perchè il *Giovio* dice che v'erano a questo concilio 7 cardinali, e certi pochi vescovi.

Bologna, si riconcilierebbero col pontefice. Il sapersi che continuamente trattavano con l'ambasciatore del re di Aragona, che dimorava appresso al pontefice; e perchè avevano dimandato ed ottenuto dai Fiorentini la fede pubblica di potere sicuramente fermarsi in Firenze, accresceva questa opinione. Ma arrivati nel paese di Mugello, si voltarono improvvisamente verso Lucca per congiugnersi con gli altri, o perchè veramente avessero avuto sempre così nell'animo; o perchè nel cardinale di Santa Croce potesse più finalmente l'antica ambizione, che il nuovo timore; o perchè, avendo ricevuto in quel luogo l'avviso di essere stati privati, si disperassero di potere essere più concordi col pontefice. Passavano nel tempo medesimo l'Apennino i tre cardinali Franzesi, San Malò, Alibret e Baiosa per la via di Pontremoli, e con loro i prelati di Francia; dietro ai quali partivano di Lombardia per richiesta fatta da loro trecento lance Franzesi, sotto il governo di Odetto di Fois, signore di Lautrech, deputato dai cardinali custode del concilio; o perchè giudicassero pericoloso lo stare in Pisa senza presidio tale; o perchè il concilio, accompagnato dalle armi del re di Francia, procedesse con maggiore autorità; o veramente, come dicevano, per avere possanza di raffrenare qualunque ardisse di contraffare, o di non ubbidire ai decreti loro.

Ma i Fiorentini, come intesero questa deliberazione, la quale insino che le genti cominciarono a muoversi era stata loro celata, deliberarono non ricevere in quella città tanto importante tal numero di soldati; considerando la mala disposizione dei Pisani; ricordandosi che la ribellione passata era proceduta alla pre-

senza, e permettendola il re Carlo, e della inclinazione che al nome Pisano avevano avuta i soldati Franzesi, e dubitando, oltre a questo, che per la insolenza militare potesse nascere qualche accidente pericoloso; ma molto più temendo, che se le armi del re di Francia venivano a Pisa, non ne nascesse, e forse secondo il desiderio occulto del re, che la Toscana diventasse la sedia della guerra. Perciò significarono nell' istesso tempo al re essere difficile l' alloggiare tante genti per la strettezza e sterilità del paese, incomodo non che altro a pascere la moltitudine, che conveniva al concilio; nè essere necessario, perchè Pisa era talmente retta, e custodita da loro, che i cardinali potevano senza pericolo o d' insulti forestieri, o di opposizione di quegli di dentro, sicurissimamente dimorarvi: e al cardinale di San Malò, con la cui volontà si reggevano in queste cose i Franzesi, che avevano deliberato di non ammettere in Pisa soldati: il quale, dimostrando con le parole di consentire, ordinava da altra parte che le genti separatamente, e con minore dimostrazione che si poteva, procedessero innanzi; persuadendosi che approssimate a Pisa, vi entrerebbero o con la violenza, o con arti, o perchè i Fiorentini non ardirebbero con tanta ingiuria del re di proibirlo. Ma avendo il re risposto apertamente essere contento non vi venissero, i Fiorentini mandarono al cardinale di San Malò, con ambasciata pari alla sua superbia, Francesco Vettori a certificarlo, che se i cardinali entravano con le armi nel dominio loro, non solo non gli ammetterebbero in Pisa, ma gli perseguiterebbero come inimici: il medesimo se le genti di arme passavano l' Apennino verso Toscana, perchè presumerebbero non passassero per altro, che per en-

trare poi occultamente, o con qualche fraude in Pisa. Dalla quale proposta commosso il cardinale ordinò che le genti [1] ritornassero di là dall' Apennino, consentendogli i Fiorentini che con lui rimanessero, oltre alle persone di Lautrech e di Ciattiglione, cento cinquanta arcieri.

Convennonsi tutti i cardinali a Lucca, la qual città il pontefice per questa cagione dichiarò incorsa nell' interdetto, ove lasciato infermo il Cosentino, che pochi giorni poi vidde l' ultimo suo dì, [2] andarono gli altri quattro a Pisa, non ricevuti nè con lieti animi dei magistrati, nè con riverenza o divozione della moltitudine, perchè ai Fiorentini era molestissima la loro venuta, nè accetta, o di estimazione alcuna appresso ai popoli cristiani la causa del concilio. Perchè, contuttochè il titolo del riformare la chiesa fosse onestissimo, e di grandissima utilità, anzi a tutta la cristianità non meno necessario che grato; nondimeno a ciascuno appariva gli autori muoversi da fini ambiziosi, e involti nelle cupidità delle cose temporali, e sotto colore del bene universale contendersi degl' interessi particolari; e che a qualunque di essi pervenisse il pontificato, non avrebbero minore bisogno di essere riformati, che avessero coloro, i quali si trattava di riformare: e che, oltre all' ambizione dei sacerdoti, avevano suscitato, e nutrivano il concilio le questioni dei principi e degli stati. Queste avere mosso il re di Francia a procurarlo, queste il rei dei Romani a con-

[1] Piacque al papa, che i Fiorentini facessero tornare indietro le genti Franzesi, e però sospese l' interdetto pubblicato a Pisa, e a Fiorenza sino a mezzo novembre. *Buonaccorsi.*

[2] Arrivarono i cardinali a Pisa l' ultimo di ottobre 1511, ove furono alloggiati al meglio che si potè, come dice il *Buonaccorsi.*

sentirlo, queste il re di Aragona a desiderarlo. Dunque comprendendosi chiaramente, che con la causa del concilio era congiunta principalmente la causa delle armi, e degli imperj, avevano i popoli in errore che, sotto pietosi titoli di cose spirituali, si procurassero per mezzo delle guerre e degli scandoli le cose temporali. Però non solamente nell' entrare in Pisa i cardinali apparì manifestamente l' odio, e il dispregio comune; ma più manifestamente negli atti conciliari. Perchè avendo convocato il clero a intervenire nella chiesa cattedrale alla prima sessione, niun religioso volle intervenirvi; e i sacerdoti proprj di quella chiesa, volendo essi, secondo il rito dei concilj, celebrare la messa per la quale s' implora il lume dello spirito santo, ricusarono di prestare loro i paramenti; e procedendo poi a maggiore audacia, serrate le porte del tempio, si opposero perchè non vi entrassero.

Delle quali cose essendosi querelati i cardinali a Firenze, fu comandato che non si negassero loro nè le chiese, nè gl' instrumenti ordinati a celebrare gli ufficj divini, ma che non si costrignesse il clero ad intervenirvi; procedendo queste deliberazioni, quasi repugnanti a se stesse, dalle divisioni dei cittadini, per le quali ricettando da una parte nelle terre loro il concilio, dall' altra lasciandolo vilipendere, si offendeva in un tempo medesimo il pontefice, e si dispiaceva al re di Francia. Però i cardinali, giudicando lo stare in Pisa senz' armi non essere senza qualche pericolo, e conoscendo diminuirsi in una città, che non ubbidiva ai decreti loro, l' autorità del concilio, inclinavano a partirsene, come prima avessero indirizzate le cose; ma gli costrinse ad accelerare un caso, il quale, benchè fosse

fortuito, ebbe perciò il fondamento dalla mala disposizione degli uomini. Perchè, avendo un soldato [1] Franzese fatto ad una meretrice certa insolenza nel luogo pubblico, e avendo i circonstanti cominciato ad esclamare, concorsero al romore con le armi molti Franzesi, così soldati, come familiari dei cardinali e degli altri prelati, e vi concorsero da altra parte similmente molti del popolo Pisano, e dei soldati dei Fiorentini. E gridandosi per quegli il nome di Francia, per questi quello di Marzocco, segno della repubblica Fiorentina, cominciò tra loro un furioso assalto; ma concorrendovi i capitani Franzesi, e i capitani dei Fiorentini, fu alla fine sedato il tumulto, essendo già feriti molti di amendue le parti, e tra gli altri Ciattiglione, corso nel principio senz' armi per ovviare allo scandolo, e similmente Lautrech concorsovi per la medesima cagione; benchè l' uno e l' altro ferito leggiermente. Ma questo accidente empiè di tanto spavento i cardinali, congregati per sorte all' ora medesima nella chiesa quivi vicina di San Michele, che fatta il giorno seguente la seconda sessione, nella quale statuirono che il concilio si trasferisse a Milano, si partirono con grandissima celerità, innanzi al decimoquinto giorno della venuta loro, con somma letizia dei Fiorentini, e dei Pisani, ma non meno essendone lieti i prelati, che seguitavano il concilio; ai quali era molesto essere venuti in luogo, che per la mala qualità

[1] Il *Gradenigo* nel sno diario scrive, che fu uno della famiglia del cardinale Santa Croce, il quale fu colto in casa di nna gentildonna, e che perciò la terra si levò in arme, nondimeno concinde, che i prndenti discorsero, che ciò fosse una finta per coprire la vergogna loro, non potendo essere d' accordo a partirsi, e non essendo onore lo stare in Pisa al concilio con così pochi prelati, e con tanto disprezzo. Il *Giovio* dice, che il tnmnlto nacque in sul ponte di Arno, non si sa se a caso, o a studio.

degli edificj, e per molte altre incomodità procedute dalla lunga guerra, non era atto alla vita delicata e copiosa dei sacerdoti, e dei Franzesi; e molto più perchè, essendo venuti per comandamento del re contro alla propria volontà, desideravano mutazione di luogo, e qualunque accidente per difficultare, allungare, o dissolvere il concilio.

Ma a Milano i cardinali, seguitando per tutto il dispregio e l'odio dei popoli, avrebbero avute le medesime, o maggiori difficultà: perchè il clero Milanese, come se in quella città fossero entrati non cardinali della chiesa Romana soliti a essere onorati, e quasi adorati per tutto, ma persone profane ed esecrabili, si astenne subitamente da se stesso dal celebrare gli ufficj divini, e la moltitudine quando apparivano in pubblico gli malediceva, gli scherniva palesemente con parole e gesti obbrobriosi, e sopra gli altri il cardinale di Santa Croce riputato autore di questa cosa, e che era più negli occhi degli uomini, perchè nell'ultima sessione Pisana l'avevano eletto presidente del concilio: sentivansi per tutte le strade i mormorii della plebe, solere i concilj addurre benedizioni, pace, concordia; questo addurre maledizioni, guerre, discordie: solersi congregare gli altri concilj per riunire la chiesa disunita; questo essere congregato per disunirla, quando era unita: divulgarsi la contagione di questa peste in tutti quegli, che gli ricevevano, che gli obbedivano, che gli favorivano, che in qualunque modo con essi conversavano, che gli udivano, o che gli guardavano: nè si potere dalla venuta loro aspettare altro che sangue, che fame, che pestilenza; che finalmente perdizione dei corpi e delle anime. Raffrenò

queste voci già quasi tumultuose Gastone di Fois, il quale pochi mesi innanzi alla partita di Longavilla era stato preposto al ducato di Milano, e all' esercito; perchè con gravissimi comandamenti costrinse il clero a riassumere la celebrazione degli ufficj, e il popolo a parlare in futuro modestamente.

Procedevano con queste difficultà poco felicemente i principj del concilio; ma turbava molto più le speranze dei cardinali che Cesare differendo di giorno in giorno non mandava nè prelati, nè procuratori, contuttochè, oltre a tante promesse fatte prima, avesse affermato al cardinale di San Severino, e continuamente affermasse al re di Francia volergli mandare. Anzi nel tempo medesimo, o allegando per scusa, o essendone fatto capace da altri, non essere secondo la sua dignità mandare al concilio Pisano i prelati degli stati proprj, se il medesimo non si faceva in nome di tutta la nazione Germanica, aveva convocati in Augusta i prelati di Germania per deliberare, come nelle cose di quel concilio si dovesse comunemente procedere; affermando però ai Franzesi che con questo mezzo gli condurrebbe tutti a mandarvi. Tormentava anche l' animo del re con la varietà del suo procedere; perchè oltre alla freddezza dimostrata nelle cose del concilio, prestava apertamente le orecchie alla concordia con i Veneziani, trattata con molte offerte dal pontefice e dal re di Aragona. Da altra parte, lamentandosi del re Cattolico, che non si fosse vergognato di contravvenire sì apertamente alla lega di Cambrai, e che in questa nuova non confederazione, ma prodizione, l' avesse nominato come accessorio, proponeva a Galeazzo di San Severino l' andare a Roma perso-

nalmente, come inimico del pontefice, ma somministrandogli il re parte del suo esercito, e quantità grandissima di danari: e nondimeno non proponendo queste cose con tale fermezza, che non fosse dubbio quel che, satisfatto eziandio in tutte le sue dimande, avesse finalmente a deliberare. Dunque nel petto del re combattevano le consuete sospensioni, che Cesare abbandonato da lui si unirebbe con gl'inimici: a sostentarlo si comperava la sua congiunzione con prezzo smisurato, il quale non si sapeva che frutto avesse a partorire; conoscendosi per l'esperienza del passato, che spesso gli nuocevano più i proprj disordini, che giovassero le forze; nè sapendo il re in se medesimo determinarsi quale gli avessero più a nuocere in questo, o i successi prosperi, o gli avversi di Cesare.

Aiutava quanto poteva la sua sospensione il re Cattolico; dando speranza, per farlo procedere più lentamente ai provvedimenti della guerra, che le armi non si moverebbero: e simile uffizio, e per simili cagioni, faceva il re d'Inghilterra, il quale aveva risposto all'oratore del re di Francia non essere vero che avesse consentito alla lega fatta a Roma, e che era disposto di conservare la confederazione fatta con lui. E nel tempo medesimo il vescovo di Tivoli proponeva in nome del pontefice la pace, purchè il re non favorisse più il concilio, e si rimovesse dalla protezione di Bologna, offerendo di assicurarlo che il pontefice non tenterebbe poi cose nuove contro a lui. Dispiaceva meno al re la pace, eziandio con inique condizioni, che il sottomettersi ai pericoli della guerra, ed alle spese, che, avendo a resistere agl'inimici, e a sostentare Cesare, si dimostravano quasi infinite. Non-

dimeno lo moveva lo sdegno di essere quasi sforzato dal re di Aragona col terrore delle armi a fare questo: il potersi molto difficilmente assicurare che il papa, ricuperata Bologna, e liberato dal timore del concilio, osservasse la pace; e il dubbio, che, quando pure si dimostrasse apparecchiato a consentire alle condizioni proposte, il pontefice non se ne ritraesse, come altre volte aveva fatto; onde offesa la sua dignità, e la reputazione diminuita, Cesare si reputasse ingiuriato che lasciato lui nella guerra con i Veneziani avesse voluto conchiudere la pace per se solo. Però rispose precisamente al vescovo di Tivoli non volere consentire che Bologna stesse sotto la chiesa, se non nel modo, che anticamente soleva stare; e nel tempo medesimo per fare ferma determinazione con Cesare, che era a Brunech, terra non molto distante da Trento, mandò a lui con ample offerte, e con celerità grandissima Andrea di Burgo Cremonese, oratore Cesareo appresso a se: nel qual tempo alcuni dei suoi sudditi del contado di Tiruolo occuparono [1] Batisten, castello molto forte all' entrata di Valdicaldora.

[1] Nell' Istoria del *Mocenigo* si legge nel Lib. IV in questo modo: *Parte alia Tirolenses Germani vi capto Cadubrio, et direpta civitate Bellumni, victricia signa reportarunt in Germaniam*, il che vuole dire: All' incontro i Tedeschi di Tiruolo, preso Cadoro, e saccheggiato Belluno, riportarono le vittoriose insegne in Lamagna. Onde io per queste parole m' induco a credere, che quì sia errore di stampa, e dove dice Batisten, se non vuole dire Bellunò, voglia almeno dire Bottistagno, castello di cui ho parlato di sopra nel Lib. VII e VIII, e dove quì dice Valdicaldora, voglia dire val di Cadoro, tanto più, che il *Bembo* nel Lib. XII scrive, che le genti di Massimiliano avevano preso, e arso Cadoro, e quindi partiti, i Cadorini mandarono al senato a domandare chi reggesse, promettendo il rifare la rocca da se soli. Mi conferma poi più in questa opinione il *Gradenigo*, il quale scrive chiaramente, che nel mese di ottobre 1511, l' imperatore in persona battè, e prese Bottistagno, e poi andato in Cadoro, battè il castello, ove era Filippo Salamoni, ma dice, che non potè averlo, anzi con poca

CAPITOLO TERZO.

Gli Svizzeri si apparecchiano a passare in Italia in favor del papa. Sfidano il Fois a combattere. Ritornano improvvisamente alle case loro. Il re di Francia cerca il soccorso dei Fiorentini contro il pontefice. Esercito della lega a Bologna. Consiglio del Navarra per espugnarla. Effetto d'una mina. L'esercito si leva da quella città.

Interrotte del tutto le pratiche della pace, furono i primi pensieri del re, che, come la Palissa, il quale lasciati in Verona tremila fanti per mitigare Cesare sdegnato della partita sua, avesse ricondotto il resto delle genti nel ducato di Milano, che soldati nuovi fanti, e raccolto insieme tutto l'esercito si assaltasse la Romagna; sperando, innanzi che gli Spagnuoli vi si fossero approssimati, occuparla o in tutto, o in parte; dipoi, o procedere più oltre secondo le occasioni, o sostenere la guerra nel territorio di altri insino alla primavera: al qual tempo, passando in Italia personalmente con tutte le forze del suo regno, sperava dovere essere per tutto superiore agl'inimici. Le quali cose mentre che disegna, procedendo più lente le deliberazioni, che per avventura non comportavano le occasioni, e ritraendo il re da molti provvedimenti, e specialmente da soldare di nuovo fanti l'essere per natura alienissimo dallo spendere, sopravvenne sospetto, che i Svizzeri non si movessero. Della qual nazione, perchè sparsamente in molti luoghi si è fatta men-

riputazione gli convenne tornare a Bottistagno, perchè il Vitello era giunto con soccorso a Civitale, nondimeno poi lo prese, essendovi tornato.

zione, pare molto a proposito, e quasi necessario particolarmente trattarne.[1]

Sono gli Svizzeri quegli medesimi che dagli antichi si chiamavano Elvezj, generazione che abita nelle montagne più alte di Giura, dette di San Claudio, in quelle di Briga, e di San Gottardo, uomini per natura feroci, rusticani, e, per la sterilità del paese, piuttosto pastori che agricoltori. Furono già dominati dai duchi di Austria, dai quali ribellatisi, già è grandissimo tempo, si reggono per loro medesimi, non facendo segno alcuno di ricognizione nè agl' imperatori, nè ad altri principi. Sono divisi in tredici popolazioni: essi le chiamano cantoni: ciascuno di questi si regge con magistrati, leggi, ed ordini proprj. Fanno ogni anno, o più spesso, secondo che accade di bisogno, consulta delle cose universali, congregandosi nel luogo, il quale ora uno, ora un altro eleggono, i deputati da ciascuno cantone. Chiamano secondo l' uso di Germania queste congregazioni diete, nelle quali si delibera sopra le guerre, le paci, le confederazioni, sopra le dimande di chi fa instanza che gli sia conceduto per decreto pubblico soldati, o permesso ai volontarj di andarvi, e sopra le cose attenenti all' interesse di tutti. Quando per pubblico decreto concedono soldati, eleggono i cantoni medesimi tra loro un capitano generale di tutti, al quale con le insegne ed in nome pubblico si dà la bandiera. Ha fatto grande il nome di questa gente tanto orrida ed inculta la unione, e la gloria delle armi, con le quali per la ferocia

[1] Chi vuole più diffusamente essere informato dei costumi di questa nazione, legga *Benedetto Giovio*, *Leandro Muzio*, il *Glareano*, *Francesco Negro*, e *Giovanni Stumpsio* nei suoi commentarj degli Svizzeri.

naturale, e per la disciplina delle ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude; la quale sarebbe stata senza comparazione maggiore, se l'avessero esercitata per l'imperio proprio, e non agli stipendj; e per propagare l'imperio di altri, e se più generosi fini avessero avuto innanzi agli occhi, che lo studio della pecunia, dall'amore della quale corrotti hanno perduta la occasione di essere formidabili a tutta Italia. Perchè, non uscendo del paese se non come soldati mercenarj, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie, assuefattisi per la cupidità del guadagno ad essere negli eserciti con taglie ingorde, e con nuove dimande quasi intollerabili; e oltre a questo nel conservare, e nell'obbedire a chi gli paga, molto fastidiosi, e contumaci. In casa i principali non si astengono da ricevere doni, e pensioni dai principi per favorire e seguitare nelle consulte le parti loro; per il che riferendosi le cose pubbliche alle utilità private, e fattisi vendibili, e corruttibili, sono tra loro medesimi sottentrate le discordie; donde, cominciandosi a non essere seguitato da tutti quel che nelle diete approvava la maggior parte dei cantoni, sono ultimamente pochi anni innanzi a questo tempo venuti a manifesta guerra, con somma diminuzione dell'autorità, che avevano per tutto.

Più basse di queste sono alcune terre e villaggi, dove abitano popoli chiamati [1] Vallesi, perchè abitano

[1] Questi Vallesi sono sudditi del vescovo di Sion, e si reggono in sette comuni, chiamati da loro le corti, il che ha scritto di sopra questo medesimo autore al principio del Lib. IX, quando ha detto, che essi, corrotti da donativi, e da promesse di pensioni, si erano confederati con Francia.

nelle valli, inferiori molto di numero, e di autorità pubblica, e di virtù, perchè a giudizio di tutti, non sono feroci come li Svizzeri. È un' altra generazione più bassa di queste due; chiamansi [1] Grigioni, che si reggono per tre cantoni, e però detti signori delle tre leghe; la terra principale del paese si dice Coira; sono spesso confederati de' Svizzeri, e con loro insieme vanno alla guerra, e si reggono quasi con i medesimi ordini, e costumi, anteposti nelle armi ai Vallesi, ma non eguali ai Svizzeri, nè di numero, nè di virtù.

Gli Svizzeri adunque in questo tempo, non degenerati ancora tanto, nè corrotti come poi sono stati, essendo stimolati dal pontefice si preparavano per scendere nel ducato di Milano, dissimulando che questo movimento procedesse dalla università dei cantoni; ma dando voce ne fossero autori il cantone di Suit, e quello di Friborgo; il primo, perchè si querelava che un suo corriere passando per lo stato di Milano era stato ammazzato dai soldati Franzesi; questo, perchè pretendeva avere ricevuto altre ingiurie particolari. I consigli dei quali, e pubblicamente di tutta la nazione, benchè prima fossero pervenuti alle orecchie del re, non l' avevano però mosso a convenire con loro, come i suoi assiduamente lo confortavano, e come gli amici che aveva tra loro gli davano speranza potersi ottenere; ritenendolo la solita difficultà di non accrescere ventimila franchi (sono questi poco più, o meno di diecimila ducati) alle [2] pensioni antiche; e così, ricu-

[1] I Grigioni erano anticamente detti Rheti.

[2] Le pensioni antiche pagate agli Svizzeri, e cominciate fin sotto Lodovico XI, re di Francia, ha detto nel luogo di sopra citato, che erano di sessantamila franchi l' anno.

sando per minimo prezzo quell' amicizia, che poi molte volte con tesoro inestimabile avrebbe comperata; persuadendosi che, o non si moverebbero, o che movendosi potrebbero poco nuocergli: perchè soliti a esercitare la milizia a piedi, non avevano cavalli, e perchè non avevano artiglierie: essere oltre a questo in quella stagione (già era entrato il mese di novembre) i fiumi grossi; mancare ad essi i ponti, e le navi; le vettovaglie del ducato di Milano ridotte per comandamento di Gastone di Fois nei luoghi forti; bene custodite le terre vicine; e potersi opporre loro alla pianura le genti d' arme: per i quali impedimenti essere necessario, che movendosi sarebbero necessitati in spazio di pochi dì a ritornarsene.

E nondimeno gli Svizzeri, non gli spaventando queste difficultà, erano cominciati a [1] scendere a Varese, nel qual luogo continuamente augumentavano, avendo seco sette pezzi di artiglieria da campagna, e molti archibusi grossi portati dai cavalli, e medesimamente non al tutto senza apparecchio di vettovaglie. La venuta dei quali faceva molto più timorosa, che, essendo i soldati Franzesi divenuti più licenziosi che il solito, cominciava ad essere ai popoli non mediocremente grave l'imperio loro; perchè il re astretto dall' avarizia non avea consentito che si facesse provvedimento di fanti; nè le genti d' arme, che allora erano in Italia, secondo il numero vero, mille trecento lance,

[1] Avanti che gli Svizzeri cominciassero a scendere a Varese, dice il *Bembo*, che mandarono un loro ministro, detto Agostino Morosini Svizzero a Venezia a fare intendere, che essi erano risoluti di cacciare i Franzesi d'Italia, ed essere in soccorso dei Veneziani, e però dimandavano vettovaglie, artiglierie, e cinquecento cavalli, il che fu lor volentieri promesso dai padri.

e dugento gentiluomini, potevano tutte opporsi agli Svizzeri, essendone una parte alla guardia di Verona e di Brescia, e avendo Fois mandato di nuovo a Bologna dugento lance, per la venuta del cardinale dei Medici e di Marcantonio Colonna a Faenza; ove sebbene non avessero fanti pagati, nondimeno per le divisioni della città, e perchè in quei dì il castellano della rocca di Sassiglione, castello della montagna di Bologna, l'aveva spontaneamente dato al legato, era paruto necessario mandarvi questo presidio.

Da Varese mandarono gli Svizzeri per un trombetto a disfidare il luogotenente regio, il quale, avendo seco poca gente d'arme perchè non aveva avuto tempo a raccorle, nè più che duemila fanti, nè si risolvendo ancora, per non dispiacere al re, a soldarne di nuovo, era venuto ad Assaron, terra distante tredici miglia da Milano, non con intenzione di combattere, ma di andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie: nella qual cosa rimaneva la speranza del ritenergli, non essendo tra Varese e Milano nè fiumi difficili a passare, nè terre atte ad essere difese. Da Varese vennero gli Svizzeri a Galera, essendo già augumentati insino al numero di diecimila; e Gastone, il quale seguitava Gianiacopo da Triulzi, si posè a Lignago distante quattro miglia da Galera. Dalle quali cose impauriti i Milanesi soldavano fanti a spese proprie per guardia della città; e Teodoro da Triulzi faceva fortificare i bastioni, e, come se l'esercito avesse a ritirarsi in Milano, fare le spianate dalla parte di dentro intorno ai ripari, che cingono i borghi, perchè i cavalli potessero adoperarsi. Presentossi nondimeno Gastone di Fois, con cui erano trecento lance e dugento gentiluomini

del re, e con molta artiglieria innanzi alla terra di Galera; all' apparire dei quali gli Svizzeri uscirono ordinati in battaglia: nondimeno non volendo, perchè non erano in maggiore numero, combattere in luogo aperto, ritornarono presto dentro.

Cresceva intanto continuamente il numero loro, per il quale, deliberati di non ricusare più di combattere, vennero a Busti; nella qual terra erano alloggiate cento lance, che a fatica salvarono se, perduti i carriaggi con parte dei cavalli. Alla fine i Franzesi ritirandosi, sempre che essi procedevano innanzi, si ridussero nei borghi di Milano, essendo incerti gli uomini se volessero fermarsi a difendergli; perchè altro sonavano le loro parole, altro dimostrava il fornire sollecitamente il castello di vettovaglie. Approssimaronsi dipoi gli Svizzeri ai sobborghi a due miglia; ma vi era già molto allentato il timore, perchè continuamente sopravvenivano le genti d' arme richiamate a Milano, e similmente molti fanti, che si soldavano; e di ora in ora si aspettavano Molardo con i fanti Guasconi, e Iacob con i fanti Tedeschi richiamati l' uno da Verona, l' altro da Carpi: e in questo tempo furono intercette lettere dei Svizzeri ai loro signori, che significavano essere debole la opposizione dei Franzesi, maravigliavansi non avere ricevuto dal pontefice messo alcuno, nè sapere quello che facesse l' esercito dei Veneziani; e nondimeno che procedevano secondo che si era destinato.

Erano già in numero sedicimila, e si voltarono verso Moncia; la quale non tentato di occupare, ma standosi più verso il fiume dell' Adda, davano timore ai Franzesi di volere tentare di passarlo; però gittavano il ponte a

Casciano per impedire loro il transito con la opportunità della terra, e del ponte. Dove mentre stanno, venne, impetrato prima salvocondotto, un capitano dei Svizzeri a Milano, il quale dimandò lo stipendio di un mese per tutti i fanti, offerendo di ritornarsene al paese loro; ma partito senza conclusione, per essergli offerta somma molto minore, tornò il seguente dì con dimande più alte; e ancora che gli fossero fatte offerte maggiori che il dì dinanzi, nondimeno ritornato ai suoi, rimandò subito indietro un trombetto a significare che non volevano più la concordia. E l' altro dì poi, mossi contro alla espettazione di tutti verso Como [1] se ne tornarono alla patria, lasciando liberi i giudizi degli uomini, se fossero scesi per assaltare lo stato di Milano, o per passare in altro luogo; per quale cagione, non sopraffatti ancora da alcuna evidente difficultà, fossero tornati indietro; o perchè volendo ritornarsene non avessero accettato i danari, avendone massimamente dimandati. Come si sia, è manifesto che mentre si ritiravano, sopravvennero due messi del papa e dei Veneziani, i quali si divulgò che, se fossero arrivati prima, non si sarebbero gli Svizzeri partiti. Nè si dubitava che se nell' istesso tempo, che entrarono nel ducato di Milano, fossero stati gli Spagnuoli vicini a Bologna, che le cose dei Franzesi, non potendo resis-

[1] Vengono grandemente biasimati gli Svizzeri di questa seconda tornata a casa, senza avere fatto cosa degna di tanto nome, massimamente avendosi eglino snperbamente vantato di volere cacciare i Franzesi d' Italia, e perciò avevano tratto fuora la pubblica bandiera del crocifisso, che era stata spiegata vittoriosamente contro Carlo duca di Borgogna a Mansi, e d' allora in poi sempre era stata riposta, onde quando la trassero fuora, essendo prima tempo nnbiloso, e con pioggia, subito rasserenò, e venne bello, il che presero per felice segno. Così scrivono il *Bembo*, e il *Gradenigo*.

tere da tante parti, sarebbero andate senza indugio in manifesta perdizione. Il qual pericolo gustando il re per la esperienza, che prima non l'aveva antiveduto con la ragione, commesse, innanzi sapesse la ritirata, a Fois, che per concordargli non perdonasse a quantità alcuna di danari; nè dubitando più, quando bene i Svizzeri componessero, di non avere ad essere assaltato potentemente, comandò a tutte le genti di arme, che aveva in Francia, che passassero i monti, eccetto dugento lance, le quali si riservò nella Piccardia; e vi mandò, oltre a questo, nuovo supplemento di fanti Guasconi; e a Fois comandò che riempiesse l'esercito di fanti Italiani e Tedeschi.

Ricercò ancora con istanza grande i Fiorentini, gli aiuti dei quali erano di momento grande per l'aversi a fare la guerra nei luoghi vicini, e per la opportunità di turbare dai confini loro lo stato ecclesiastico, ed interrompere le vettovaglie, e le altre comodità all'esercito degl'inimici, se si accostavano a Bologna, che scopertamente, e con tutte le forze loro concorressero seco alla guerra, ricercando la necessità delle cose presenti altro, che aiuti piccoli, o limitati, o che si contenessero dentro ai termini delle confederazioni, nè potere mai avere maggiore occasione di obbligarsi se, nè fare mai benefizio più preclaro, e del quale si distendesse più la memoria in perpetuo ai suoi successori. Senza che, se bene consideravano, difendendo e aiutando lui, difendevano ed aiutavano la causa propria; perchè potevano essere certi quanto fosse grande l'odio del papa contro a loro, quanta fosse la cupidità del re Cattolico di fermare in quella città uno stato dependente interamente da se.

Ma a Firenze sentivano diversamente: molti accecati dalla dolcezza del non spendere di presente, non consideravano quel che potesse portare seco il tempo futuro; in altri poteva la memoria che mai dal re, nè da Carlo suo predecessore, fosse stata riconosciuta la fede e le opere di quella repubblica, e l'avere con prezzo grande venduto loro il non impedire che ricuperassero Pisa: col quale esempio non potersi confidare delle promesse ed offerte sue; nè che per qualunque benefizio gli facessero, non si troverebbe in lui gratitudine alcuna. E perciò essere non piccola temerità fare deliberazione di entrare in una guerra; la quale succedendo avversa, parteciperebbero più che per rata parte di tutti i mali; succedendo prospera, non avrebbero parte alcuna, benchè minima, dei beni. Ma erano di maggior momento quegli, che, o per odio, o per ambizione, o per desiderio di altra forma di governo, si opponevano al gonfaloniere, magnificando le ragioni già dette, e adducendone di nuovo; e specialmente che, stando neutrali, non conciterebbero contro a se l'odio di alcuna delle parti, nè darebbero ad alcuno dei due re giusta cagione di lamentarsi. Perchè nè al re di Francia erano tenuti di altri aiuti, che di trecento uomini di arme per la difesa degli stati proprj, dei quali già l'avevano accomodato: nè questo poter esser molesto al re di Aragona, il quale riputerebbe guadagno non piccolo, che altrimenti in questa guerra non s'intromettessero, anzi essere sempre lodati, e tenuti più cari quegli che osservano la fede; e specialmente perchè per questo esempio spererebbe, che a lui medesimamente, quando gli sopravvenisse bisogno, si osserverebbe quello, che per la capitolazione fatta a

comune col re di Francia e con lui era stato promesso. Procedendo così, se tra i principi nascesse pace, la città sarebbe nominata, e conservata da amendue; se uno ottenesse la vittoria, non si reputando offeso, nè avendo causa di odio particolare, non sarebbe difficile comperare l'amicizia sua con quei medesimi danari, e forse con minore quantità di quella, che avrebbero spesa nella guerra; modo col quale più che con le armi avevano molte volte salvata la libertà i maggiori loro. Procedendo altrimenti, sosterrebbero, mentre durasse la guerra, per altri e senza necessità spese gravissime; e, ottenendo la parte inimica la vittoria, rimarrebbe in manifestissimo pericolo la libertà e la salute della patria.

Contrario a questi era il parere del gonfaloniere, giudicando esser più salutifero alla repubblica che si prendessero le armi [1] per il re di Francia; e perciò prima aveva favorito il concilio, e suggerito al pontefice materia di sdegnarsi, acciocchè la città provocata da lui, o cominciata ad insospettirne, fosse quasi necessitata a far questa deliberazione. E in questo tempo dimostrava non poter essere se non perniciosissimo consiglio lo stare oziosi ad aspettare l'evento della guerra, la quale si faceva in luoghi vicini, e tra principi tanto più potenti di loro; perchè la neutralità nelle guerre degli altri essere cosa laudabile, e per la quale si fuggono molte molestie e spese, quando non sono sì deboli le forze, che tu abbia da temere la vittoria di

[1] Volentieri il Soderini favoriva la parte Franzese, perciocchè egli avendosi, per il suo perpetuo magistrato, acquistato nella repubblica grandissima invidia presso i nobili, non poteva reggersi altrimenti, nè sostentarsi, che con l'amicizia dei Franzesi, e con le lor forze presenti. *Giovio*, Lib. I della vita d'Alfonso.

ciascuna delle parti, perchè allora ti arreca sicurtà, e bene spesso la stracchezza loro facultà di accrescere il tuo stato. Nè esser sicuro fondamento il non avere offeso alcuno, il non aver data giusta cagione di querelarsi; perchè rarissime volte, e forse non mai, si raffrena dalla giustizia, o dalle discrete considerazioni la insolenza del vincitore; nè riputarsi per queste ragioni meno ingiuriati i principi grandi, quando è negato loro quel che desiderano, anzi sdegnarsi contro a ciascuno che non seguita la volontà loro, e che con la fortuna di essi non accompagna la fortuna propria. Credersi stoltamente che il re di Francia non si abbia a tenere offeso, quando si vedrà abbandonato in tanti pericoli, quando vedrà non corrispondere gli effetti alla fede che aveva nei Fiorentini, a quel che indubitatamente si prometteva di loro, a quel che tante volte gli era stato da loro medesimi affermato, e predicato. Più stolto essere credere che, rimanendo vincitori il pontefice e il re di Aragona, non esercitassero contro a quella repubblica immoderatamente la vittoria; l'uno per l'odio insaziabile, amendue per la cupidità di fermare un governo, che si reggesse ad arbitrio loro, persuadendosi che la città libera avrebbe sempre maggiore inclinazione ai Franzesi, che a loro. E questo non si veder egli apertamente avendo il papa, con approvazione del re Cattolico, destinato legato all'esercito il cardinale dei Medici? Dunque lo star neutrale non importare altro, che voler diventare preda della vittoria di ciascuno. Aderendosi ad uno di essi, almeno dalla vittoria sua risultarne la sicurtà, e la loro conservazione; premio, poichè le cose erano ridotte in tanti pericoli, di grandissimo momento; e se si facesse la

pace doverVi aver migliori condizioni. Ed essere superfluo disputare a qual parte si dovessero più aderire, perchè niuno dubiterebbe doversi seguitare piuttosto l' antica amiciza, e dalla quale, se la repubblica non era stata rimunerata o premiata, era almeno stata più volte difesa e conservata, che amicizie nuove, che sarebbero sempre infedeli, sempre sospette.

Diceva invano il gonfaloniere queste parole, impedendosi il voto suo sopra tutto per la opposizione di coloro, ai quali era molesto che il re di Francia riconoscesse dalle sue opere l' essergli congiunti i Fiorentini. Nelle quali contenzioni interrompendo l' una parte il parere dell' altra, nè si deliberava il dichiararsi, nè totalmente lo stare neutrali; onde spesso nascevano consigli incerti, e deliberazioni repugnanti a se medesime, senza riportarne grazia, o merito appresso ad alcuno. Anzi, procedendo con queste incertitudini, mandarono, con dispiacere grande del re di Francia, al re di Aragona ambasciatore Francesco Guicciardini[1], quello che scrisse questa Istoria, dottore di leggi, ancora tanto giovane, che per la età era, secondo le leggi della patria, inabile a esercitare qualunque magistrato; e nondimeno non gli dettero commissioni tali, che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà dei confederati.

Ma non molto dipoi che i Svizzeri furono ritornati alle case loro, cominciarono i soldati Spagnuoli e quegli del pontefice ad entrare nella Romagna. Alla venuta

[1] Francesco Guicciardini, autore della presente istoria, quando fu mandato dalla sua repubblica ambasciatore al re di Aragona, non aveva più che 29 anni, e non era memoria, che in quella città alcuno mai tanto giovane avesse avuto così bel carico. Andò a questa legazione l' anno 1512 del mese di gennaio.

dei quali tutte le terre, che teneva il duca di Ferrara di qua dal Po, eccetto la bastia del fossato del Genivolo, si arrenderono alla semplice richiesta di un trombetto. Ma perchè non erano ancora condotte in Romagna tutte le genti, e le artiglierie, le quali il vicerè aspettando si era fermato ad Imola, parve che per non consumare quel tempo oziosamente Pietro Navarra capitan generale dei fanti Spagnuoli andasse alla espugnazione della bastia. Il quale, avendo cominciato a batterla con tre pezzi di artiglieria, e trovando maggiore difficultà ad espugnarla, che non aveva creduto, perchè era bene munita, e valorosamente difesa da cento cinquanta fanti che vi erano dentro, per il che attese a far fabbricare due ponti di legname per dare maggiore comodità ai soldati di passare le fosse piene di acqua; i quali due ponti, come furono finiti, il terzo giorno che vi si era accostato, che fu l'ultimo giorno dell' anno mille cinquecento undici, dette ferocemente l'assalto, in modo che, dopo lungo e bravo combattere, i fanti saliti in sulle mura con le scale[1] finalmente la ottennero, ammazzati quasi tutti i fanti, e Vestitello loro capitano. Lasciò Pietro Navarra alla bastia dugento fanti, contradicendo Giovanni Vitelli, il quale affermava essere tante indebolita dai colpi delle artiglierie, che senza nuova reparazione non si poteva più difendere. Ma a fatica era ritornato ad unirsi col vicerè, che il duca di Ferrara andatovi con nove pezzi grossi di

[1] Il *Bembo* nel Lib. XII particolarmente descrive la presa della bastia per gli ecclesiastici, ed è da avvertire, che hanno errato alcuni sopra il Furioso dell' *Ariosto*, quando hanno detto, che Vestitello Pagano si salvasse, e si arrendesse, perciocchè tutti gl' istorici consentono a quanto qui scrive. Così l'*Ariosto* disse nel canto III del suo Furioso alla stanza 54. *La battia tolta, e morto il castellanò.*

artiglieria l'assalto con tal furore, che squarciato quel luogo piccolo in molte parti, vi entrò per forza [1] il dì medesimo ammazzati parte nel combattere, parte per vendicare la morte dei suoi, il capitano con tutti i fanti, ed egli percosso da un sasso in sulla testa, benchè per la difesa della celata non gli facesse nocumento.

Eransi tra tanto raccolte a Imola tutte le genti così ecclesiastiche, come Spagnuole, potenti di numero, e di virtù di soldati, e di valore di capitani, perchè per il re di Aragona vi erano (così divulgava la fama) mille uomini d'arme, ottocento giannettarj, e ottomila fanti Spagnuoli, e oltre alla persona del vicerè molti baroni del reame di Napoli, dei quali il più chiaro per fama, e per perizia d'arme, era Fabbrizio Colonna, che aveva il titolo di governatore generale, perchè Prospero Colonna, sdegnandosi di avere a stare sottoposto nella guerra ai comandamenti del vicerè, aveva ricusato di andarvi. Del pontefice vi erano ottocento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri, e ottomila fanti Italiani sotto Marcantonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglione figliuolo di Gian Pagolo, Raffaello dei Pazzi, ed altri condottieri sottoposti tutti alla obbedienza del [2] cardinale dei Medici legato: nè avevano capitano generale, perchè il duca di Termini eletto dal pontefice, come confidente al re d'Aragona, era,

[1] Che fu a mezzo febbraio, come scrive il *Bembo*, il quale prima ha detto, che il terzo giorno innanzi al fine dell'anno la bastia fu presa dagli Spagnuoli.

[2] Erano ancora in campo col cardinale, Alessandro Pepoli, Ercole Mariscotto, e Cammillo Gozadino nobili Bolognesi, i quali fuorusciti, e nemici dei Bentivogli, esortavano gli amici, e i parenti a levarsi dalla signoria di quattro tiranni, che tanti erano i figli del Bentivoglio. *Giovio.*

venendo all'esercito, morto a Civita Castellana; e il duca di Urbino, solito a ottenere questo grado, non veniva, o perchè così fosse piaciuto al pontefice, o perchè non reputasse essere cosa degna di lui l'obbedire, massimamente nelle terre della chiesa, al vicerè capitano generale di tutto l'esercito dei confederati.

Con queste genti, provvedute abbondantemente di artiglierie condotte quasi tutte del regno di Napoli, si deliberò di porre il campo a Bologna, non perchè non si conoscesse impresa molto difficile per la facilità che avevano i Franzesi di soccorrerla, ma perchè niun'altra impresa si poteva fare, che non avesse maggiori difficultà ed impedimenti. Starsi con tanto esercito oziosi arguiva troppo manifesta timidità; e la instanza del pontefice era tale, che chiunque avesse messo in considerazione le difficultà, gli avrebbe dato cagione di credere, e di lamentarsi, che già cominciassero ad apparire gli artifizj e le fraudi degli Spagnuoli. Però il vicerè, mosso l'esercito, si fermò tra il fiume del Lidice e Bologna, ove ordinate le cose necessarie alla oppugnazione della città, e dirivati i canali, che dai fiumi di Reno e di Savana entrano in Bologna, si accostò poi alle mura distendendo la maggior parte dell'esercito tra il monte, e la strada, che va da Bologna in Romagna, perchè da quella parte aveva la comodità delle vettovaglie. Tra il ponte a Reno, posto in sulla strada Romea che va in Lombardia, e la porta di San Felice posta in sulla medesima strada, andò ad alloggiare Fabbrizio Colonna con l'avanguardia; la quale conteneva settecento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri, e seimila fanti, per potere più facilmente vietare se i Franzesi vi mandassero soccorso; e

perchè i monti fossero in potestà loro, messero una parte delle genti nel monastero di San Michele in Bosco, molto vicino alla città, ma posto in luogo eminente, e che la sopragiudica; ed occuparono similmente la chiesa più alta, che si dice di Santa Maria del Monte.

In Bologna, oltre al popolo armigero, benchè forse più per consuetudine che per natura, e alcuni cavalli, e fanti soldati dai Bentivogli, aveva Fois mandato duemila fanti Tedeschi, e dugento lance sotto Odetto di Fois, e Ivo di Allegri chiari capitani; questo per la lunga esperienza della guerra, quello per la nobiltà della famiglia sua, e perchè si vedevano in lui aperti segni di virtù, e di ferocia: e vi erano due altri capitani Faietta e Vincenzio, cognominato il Grandiavolo. E nondimeno collocavano più la speranza del difendersi nel soccorso promesso da Fois, che nelle forze proprie; atteso il circuito grande della città, il sito dalla parte del monte molto incomodo; nè vi essere altre fortificazioni che quelle che per il pericolo presente erano state fatte tumultuariamente; sospetti molti della nobiltà e del popolo ai Bentivogli; e per essere antica laude dei fanti Spagnuoli, confermata nuovamente intorno alla bastia del Genivolo, che nelle oppugnazioni delle terre fossero per agilità e destrezza loro di gran valore.

Ma confermò non poco gli animi loro il procedere lentissimo degl'inimici, i quali stettero [1] nove dì oziosi

[1] Il *Buonaccorsi* dice, che si accamparono a Bologna ai 26 di gennaio 1512 dalla banda della porta, che và verso Firenze, e ai 28 cominciarono a batterla forte con le artiglierie, e a strignerla con cave, e con bastioni.

intorno alle mura innanzi tentassero cosa alcuna, eccetto, che cominciarono con due sagri e due colubrine piantate al monastero di San Michele a tirare a caso, e senza mira certa nella città per offendere gli uomini, e le case; ma presto se ne astennero, conoscendo per la esperienza non si offendere con questi colpi gl'inimici, nè farsi altro effetto, che consumare le munizioni inutilmente. Cagione di tanta tardità fu l'avere, il giorno che si accamparono, avuta notizia che Fois venuto [1] al Finale raccoglieva da ogni parte le genti : e pareva verisimile quel che divulgava la fama, che per considerare quanto nocesse alle cose del re, e quanta riputazione gli diminuisse il lasciar perdere una città tanto opportuna, avesse a esporsi ad ogni pericolo per conservarla; onde veniva quasi necessariamente in discussione, non solamente da qual parte si potessero più facilmente e con maggiore speranza di espugnarla piantare le artiglierie, ma ancora come si potesse vietare che non vi entrasse il soccorso dei Franzesi. Perciò fu nella prima consulta deliberato che Fabbrizio Colonna, provveduto prima di vettovaglie, passando dall'altra parte della terra alloggiasse in sul poggio situato sotto Santa Maria del Monte (dal qual luogo potrebbe facilmente opporsi a quegli, che venissero per entrare in Bologna, nè essere tanto distante dal resto dell'esercito, che sopravvenendogli pericolo alcuno non potesse a tempo essere soccorso), e che nel tempo medesimo si cominciasse dalla parte, dove erano alloggiati, o in luogo poco distante, a battere la terra; allegando gli autori di questo parere non

[1] Era monsig. di Fois venuto al Finale con 200 lance, e con diecimila fanti. *Buonaccorsi.*

essere da credere che, dependendo la conservazione di tutto quello che i Franzesi tenevano in Italia dalla conservazione dell'esercito, Fois tentasse cosa, nella esecuzione della quale fosse potuto essere costretto a combattere; nè medesimamente che avesse in animo, quando bene conoscesse poterlo fare sicuramente, d'impiegarsi con tutto l'esercito in Bologna, e così privarsi della facultà di soccorrere, se fosse di bisogno, lo stato di Milano, non sicuro interamente dai movimenti degli Svizzeri, ma con maggiore sospetto di essere assaltato dall'esercito Veneziano, il quale venuto ai confini del Veronese minacciava di assaltare Brescia.

Ma il dì seguente fu quasi da tutti i medesimi, che l'avevano consentito, riprovato questo parere; considerando non essere certo che l'esercito Franzese non avesse a venire; e se pure venisse, non essere potente l'avanguardia sola a resistere; nè potersi lodare quella deliberazione sostentata da un fondamento tale, che in potestà degl'inimici fosse variarlo, o mutarlo. Però fu approvato dal vicerè il parere di Pietro Navarra, non comunicato ad altri che a lui, il quale consiglio che, fatta provvisione di vettovaglie per cinque dì, e lasciata solamente guardia nella chiesa di San Michele, tutto l'esercito passasse alla parte opposita della città, onde potrebbe impedire che l'esercito inimico non vi entrasse, e non essendo la terra riparata da quella parte, perchè non avevano mai temuto dovervi essere assaltati, indubitatamente infra cinque dì si piglierebbe. Ma come questa deliberazione fu nota agli altri, niuno fu che apertamente non contradicesse l'andare con l'esercito ad alloggiare in luogo privato

interamente delle vettovaglie, che si conducevano di Romagna, con le quali sole si sostentava; di maniera che senza dubbio si dissolveva, o distruggeva, se infra cinque dì non otteneva la vittoria. E quale è quello, diceva Fabbrizio Colonna, che se la possa promettere assolutamente in termine tanto stretto? E come si debbe sotto una speranza fallacissima per sua natura, e sottoposta a molti accidenti, mettersi in tanto pericolo? E chi non vede, che mancandoci le ore misurate, e avendo alla fronte Bologna, ove è il popolo grande e molti soldati, alle spalle i Franzesi, ed il paese inimico, non potremo senza la disfazione nostra ritirarci con le genti affamate, disordinate, e impaurite?

Proponevano alcuni altri che, aggiunto all'avanguardia maggior numero di fanti, si fermasse di là da Bologna quasi alle radici del monte tra le porte di Siragoza, e di San Felice, fortificando l'alloggiamento con tagliate, ed altri ripari, e che la terra si battesse da quella parte, dalla quale non solo era debolissima di muraglie, e di ripari, ma ancora piantando qualche pezzo di artiglieria in sul monte si offendevano per fianco, mentre si dava la battaglia, quegli che dentro difendessero la parte già battuta. Il qual consiglio era medesimamente riprovato, come non sufficiente a impedire la venuta dei Franzesi, e come pericoloso; perchè, se fossero assaltati, non poteva l'esercito, contuttochè in potestà sua fossero i monti, condursi al soccorso loro in minore spazio di tre ore.

Nelle quali ambiguità essendo più facile riprovare, e meritamente, i consigli proposti dagli altri, che proporre di quegli che meritassero di essere approvati,

inclinarono finalmente i capitani, che la terra si assaltasse da quella parte, dalla quale alloggiava l'esercito, mossi, tra le altre cagioni, dal diminuire già la opinione che Fois, poichè tanto tardava, avesse a venire innanzi. Perciò, e cominciarono a fare le spianate per accostare alle mura le artiglierie, e fu richiamata l'avanguardia ad alloggiar insieme con gli altri. Ma poco dipoi, essendo venuti molti avvisi che le genti Franzesi continuamente moltiplicavano al Finale, e però ritornando il sospetto primo della venuta loro, cominciò di nuovo a pullulare la varietà delle opinioni; perchè, consentendo tutti che se Fois si approssimava si doveva procurare di assaltarlo innanzi entrasse in Bologna, molti ricordavano, che l'avere in tal caso a ritirare dalle mura le artiglierie piantate, darebbe molte difficultà ed impedimenti all'esercito; il che, quando le cose erano ridotte a termini tanto stretti, non poteva essere nè più pericoloso, nè più pernicioso. Altri ricordavano essere cosa non meno vituperosa che dannosa stare oziosamente tanti dì intorno a quelle mura, confermando in un tempo medesimo gli animi degl'inimici che erano dentro, e dando spazio di soccorrerla a quegli che erano fuora: però non essere più da differire il piantare delle artiglierie, ma in luogo, che si potessero comodamente ritirare, facendo per andare a opporsi ai Franzesi le spianate tanto larghe, che insieme si potesse muovere le artiglierie, e l'esercito.

Alla opinione di quegli, che confortavano il dare principio al combattere la terra aderiva cupidissimamente il legato, infastidito di tante dilazioni, nè già senza sospetto che questo fosse, per ordinazione del re loro, un procedere artifizioso degli Spagnuoli; dolen-

dosi, che se avessero subito, quando si accostarono, cominciato a battere la città, forse a quell' ora l'avrebbero espugnata; non doversi più moltiplicare negli errori, non stare come inimici intorno a una città, e da altra parte far segni di non avere ardire di assaltarla: stimolarlo ogni dì con corrieri e con messi il pontefice: non sapere più che si rispondere, nè che allegare; nè potere più nutrirlo con promesse, e speranze vane. Dalle quali parole commosso il vicerè si lamentò gravemente, che non essendo egli nutrito nelle armi, e negli esercizj della guerra, volesse esser cagione, col tanto sollecitare, di deliberazioni precipitose: trattarsi in questi consigli dell' interesse di tutto il mondo; nè potersi procedere con tanta maturità, che non convenisse usarla maggiore: essere costume dei pontefici, e delle repubbliche pigliare volonterosamente le guerre, ma prese, cominciando presto a rincrescere lo spendere, e le molestie, desiderare di finirle troppo presto: lasciasse deliberare ai capitani, che avevano la medesima intenzione che egli, ma avevano di più la sperienza della guerra. In ultimo Pietro Navarra, al quale molto si riferiva il vicerè, ricordò che in una deliberazione di tanto momento non dovevano essere in considerazione due, o tre giorni più, e però che si continuassero i provvedimenti necessarj, e per la espugnazione di Bologna, e per la giornata con gl' inimici; per seguitare quello, che consigliasse il procedere dei Franzesi.

Non apparì per il corso de' due dì lume alcuno della migliore risoluzione; perchè Fois, a cui si erano arrendute Cento, la Pieve, e molte castella del Bolognese, soggiornava ancora al Finale, attendendo a raccorre

le genti, le quali per essere divise in varj luoghi, nè venendo così presto i fanti che aveva soldati, non senza tardità si raccoglievano: però non apparendo più cagione alcuna di differire, furono finalmente piantate le artiglierie contro alla muraglia, distante circa trenta braccia dalla porta detta di Santo Stefano, donde si va a Firenze, ove il muro, volgendosi verso la porta detta di Castiglione volta alla montagna, fa un angolo. E nel medesimo tempo si dava opera per Pietro Navarra a fare una cava sotterranea più verso la porta di strada Castiglione a quella parte del muro, nel quale era dalla parte di dentro fabbricata una piccola cappella detta del Baracane, acciocchè dandosi la battaglia insieme potessero più difficilmente resistere essendo divisi, che se uniti avessero a difendere un luogo solo. E oltre a questo, non abbandonando i pensieri dell' opporsi ai Franzesi, vollero che l'avanguardia ritornasse all' alloggiamento dove era prima. Rovinaronsi in un dì con le artiglierie poco meno di cento braccia di muraglia, e si conquassò talmente la torre della porta, che più non si potendo difendere, fu abbandonata; di maniera che da quella parte si poteva comodamente dare la battaglia, ma si aspettava che prima avesse perfezione la mina cominciata; benchè per la temerità della moltitudine mancò poco, che il giorno medesimo disordinatamente non si combattesse. Perchè [1] alcuni fanti Spagnuoli, saliti per una scala ad

[1] Questi fanti Spagnuoli, essendo spianata una parte del muro verso il bastione, in modo che facilmente vi si poteva montare, si consigliarono, come dice il *Giovio*, fra loro, senza saputa dei capitani. Così passando la fossa entrarono nel luogo, e salirono in sul bastione, piantandovi la insegna, e non dice il *Giovio*, che i capitani gli ritenessero, ma ben che dentro gli uomini d'arme fecero resistenza, e che l'Allegri voltò a tempo contro gli Spagnuoli un' artiglieria grossa, che gli precipitò nelle fosse.

un foro fatto nella torre, scesero di quivi in una casetta congiunta con le mura di dentro, ove non era guardia alcuna; il che veduto dagli altri fanti, quasi tutti tumultuosamente vi si volgevano, se i capitani corsi al rumore non gli avessero ritenuti. Ma avendo quegli di dentro, con un cannone voltato alla casetta, ammazzatane una parte, gli altri fuggirono dal luogo, nel quale inconsideratamente erano entrati.

E mentre che alla mina si lavorava, si attendeva per l'esercito a fare ponti di legname, e a riempire le fosse di fascine per potere, andando quasi a piano, accostare i fanti al muro rotto, e tirare in sulla rovina qualche pezzo di artiglieria, acciocchè quegli di dentro, quando si dava l'assalto, non potessero fermarsi alla difesa. Le quali preparazioni vedendo i capitani Franzesi, e intendendo che già il popolo cominciava a essere sopraffatto dal timore, mandarono subito a dimandare soccorso a Fois; il quale il giorno medesimo mandò mille fanti, e il giorno prossimo cent'ottanta lance: la qual cosa generò credenza ferma negl'inimici esso avere deliberato di non venire più innanzi, perchè non pareva verisimile, che se altrimenti avesse in animo, ne separasse da se una parte. E tale era veramente la sua intenzione; perchè, stimando questi sussidj essere sufficienti a difendere Bologna, non voleva senza necessità tentare la fortuna del combattere.

Finita in ultimo la mina, e stando l'esercito armato per dare incontinente la battaglia, la quale, perchè si desse con maggiori forze, era stata richiamata l'antiguardia, fece il Navarra dare il fuoco alla mina; la quale con grandissimo impeto e rumore gittò talmente

in alto la cappella, che per quello spazio, che rimase tra il terreno e il muro gittato in alto, fu da quegli che erano fuora veduta apertamente la città dentro, e i soldati che stavano preparati per difenderla: ma subito scendendo in giù, ritornò il muro intero nel luogo medesimo onde la violenza del fuoco l'aveva sbarrato, e si ricongiunse insieme come se mai non fosse stato mosso; onde, non si potendo assaltare da quella parte, i capitani giudicarono non si dovere dare solamente dall'altra. Attribuirono questo caso i Bolognesi a miracolo; riputando impossibile, che senza l'aiutorio divino fosse potuto ricongiugnersi così appunto nei medesimi fondamenti; onde fu dipoi ampliata quella cappella, e frequentata con non piccola divozione del popolo.

Inclinò questo successo Fois, come se più non fosse da temere di Bologna, ad andare verso Brescia, perchè aveva notizia che l'esercito Veneziano si moveva verso quella città, della quale, per avervi per il pericolo di Bologna lasciati i provvedimenti deboli, e perchè dubitava, che dentro fossero occulte fraudi, non mediocremente temeva. Ma i preghi dei capitani, che erano in Bologna, ora dimostrando continuare il pericolo maggiore che prima, se si partiva; ora dandogli speranza se vi entrava di rompere il campo degl'inimici, lo alienarono da questo proposito. Però, ancora che nel consiglio avessero contradetto quasi tutti i capitani, mossosi, inclinando già il giorno alla notte, dal Finale, la mattina seguente, non essendo più che due ore di giorno, camminando con tutto l'esercito ordinato a combattere con neve e venti asprissimi, entrò per la porta di San Felice in Bologna, avendo

seco [1] mille trecento lance, seimila fanti Tedeschi i quali tutti aveva collocati nell'antiguardia, e ottomila tra Franzesi ed Italiani. Entrato Fois in Bologna trattò di assaltare la mattina seguente il campo degl'inimici, uscendo fuora i soldati per tre porte, e il popolo per la via del monte; i quali avrebbe trovati senza pensiero alcuno della venuta sua, della quale è manifesto che i capitani [2] non ebbero nè quel dì, nè per la maggior parte del giorno prossimo, notizia. Ma Ivo di Allegri consigliò che per un dì ancora riposasse la gente stracca per la difficultà del cammino, non pensando nè egli, nè alcun altro potere essere, che senza saputa loro fosse entrato di dì e per la strada Romana un esercito sì grande in una città, alla quale erano accampati. La quale ignoranza continuava medesimamente insino all' altro dì, se per sorte non fosse stato preso uno stradiotto Greco, uscito insieme con altri cavalli a scaramucciare; il quale dimandato quel che si facesse in Bologna, rispose che da se ne riceverebbero piccolo lume, perchè vi era venuto il dì innanzi con l'esercito Franzese. Sopra le quali parole interrogato con maraviglia grande diligentemente dai capitani, e trovatolo costante nelle risposte, prestandogli fede, deliberarono levare il campo, giudicando, che per essere vessati i soldati dall'asprezza della stagione, e per la vicinità della città, nella quale era entrato un tale esercito, fosse pe-

[1] Il *Bembo* dice, che quando Fois entrò in Bologna aveva seco 700 lance Franzesi, e cinquemila fanti, la qual somma discorda molto da questa. Il *Giovio* dice seimila cavalli, e più di venti insegne di fanteria, e ciò fu ai quattro di febbraio 1512, secondo il *Buonaccorsi*.

[2] Dice il *Giovio*, che ai tempi nostri non avvenne cosa per ventura più maravigliosa di questa, che Bologna fosse soccorsa dai Franzesi, senza che gli Spagnuoli vigilantissimi ne avessero notizia.

ricoloso soprastarvi. Però la notte seguente, che fu il decimo nono giorno dal dì, che si erano accampati, fatte ritirare tacitamente le artiglierie, l'esercito a grande ora si mosse verso Imola, camminando per le spianate, per le quali era venuto, chè mettevano in mezzo la strada maestra, e le artiglierie, e avendo posto nel retroguardo il fiore dell'esercito, si discostarono sicuramente, perchè non uscirono di Bologna altri, che alcuni cavalli dei Franzesi, i quali avendo saccheggiata parte delle munizioni, e delle vettovaglie, e perciò essendosi cominciati a disordinare, furono non senza danno rimessi dentro da Malatesta Baglione, il quale andava nella ultima parte dell'esercito.

CAPITOLO QUARTO.

Brescia e Bergamo son prese dai Veneziani. Rotta di essi al Magnanino. Brescia è ripresa, e posta a sacco dal Fois. Sue gloriose azioni. Massimiliano si querela del re di Francia. Il cardinal di San Severino all'esercito Franzese. Fois va con l'esercito a Ravenna, e l'assalta. Ordinanza dell'esercito Franzese per far giornata. Parole del Fois all'esercito prima della battaglia. Ordinanza dell'esercito della lega. Battaglia di Ravenna. Errore e morte del Fois. Il cardinal de' Medici è fatto prigione. Bella ritirata degli Spagnuoli. Marcantonio Colonna dà la rocca di Ravenna ai Franzesi.

Levato il campo, [1] Fois lasciati alla custodia di Bologna trecento lance, e quattromila fanti, partì subito per andare con grandissima celerità a soccorrere il

[1] Cesare Anselmi in una sua lettera scritta a Marcantonio Micheli, nella quale descrive il sacco di Brescia, la rotta di Ravenna, e altre simili istorie di questo tempo, dice, che il Fois, risoluto di soccorrere Brescia, mandò a domandare tregua al Cardona per quindici dì, pagandogli mille scudi il dì, e che il Cardona con sua grande infamia gliela concesse, ed ebbe i danari.

castello di Brescia, perchè la città era, il giorno precedente a quello, nel quale entrò in Bologna, pervenuta in potestà dei Veneziani. Perchè Andrea Gritti per comandamento del senato, stimolato dal conte Luigi Avogaro gentiluomo Bresciano, e dagli uomini quasi di tutto il paese, e dalla speranza che dentro si facesse movimento per lui, avendo con trecento uomini di arme, mille trecento cavalli leggieri, e tremila fanti passato il fiume dell' Adice ad Alberè, luogo propinquo a Lignago, e guadato dipoi il fiume del Mincio al mulino della Volta tra Goito e Valeggio, e successivamente venuto a Montechiaro, si era fermato la notte a Castagnetolo, villa distante cinque miglia da Brescia; donde fece subito correre i cavalli leggieri insino alle porte. E nel tempo medesimo, risonando per tutto il paese il nome di San Marco, il conte Luigi si accostò alla porta con ottocento uomini delle valli Eutropia e Sabia, le quali aveva sollevate, avendo mandato dall' altra parte della città insino alle porte il figliuolo con altri fanti. Ma Andrea Gritti, non ricevendo gli avvisi che aspettava da quegli di dentro, nè gli essendo fatto alcuno dei segni convenuti, anzi intendendo la città essere per tutto diligentemente custodita, giudicò non doversi procedere più oltre; nel qual movimento il figliuolo Avogaro assaltato da quegli di dentro, rimase prigione. Ritirossi il Gritti appresso a Montagnana, onde prima era partito; lasciato sufficiente presidio al ponte fatto in sull' Adice. Ma di nuovo chiamato pochi giorni poi ripassò l' Adice con due cannoni e quattro falconetti, e si fermò a Castagnetolo, essendosi nel tempo medesimo approssimato a un miglio a Brescia il conte Luigi con numero grandissimo di uomini di

quelle valli : e contuttochè della città non si sentisse cosa alcuna favorevole, il Gritti, invitato dal concorso maggiore che l'altra volta, deliberò tentare la forza; però accostandosi con tutti i paesani si cominciò da tre parti a dare l'assalto, il quale tentato infelicemente alla porta della torre, succedette prosperamente alla porta delle Pile, ove combatteva l'Avogaro; e alla porta della Garzula, ove i soldati guidati da Baldassare di Scipione entrarono, secondo che alcuni dicono, per la ferrata [1], per la quale il fiume, che ha il medesimo nome, entra nella città; invano resistendo i Franzesi. I quali, veduto gl' inimici entrare nella città, e che in favore loro si movevano i Bresciani, i quali prima proibiti da loro di prendere le armi erano stati quieti, si ritirarono insieme con monsignore di Luda governatore nella fortezza, perduti i cavalli e i carriaggi: nel qual tumulto quella parte, che si dice la cittadella, separata dal resto della città, abitazione di quasi tutti i Ghibellini, fu saccheggiata, riservate le case dei Guelfi.

L'acquisto di Brescia seguitò subito la dedizione di Bergamo, che eccetto le due castella, l'uno posto in mezzo alla città, l'altro distante un mezzo miglio, si arrendè per opera di alcuni cittadini; e il medesimo fecero Orcivecchi, Orcinuovi, Pontevico, e molte altre terre circostanti. E si sarebbe forse fatto maggiore progresso, o almeno confermata meglio la vittoria, se a Venezia, ove fu letizia incredibile, fosse stata tanta

[1] Il *Giovio* tiene qnesta opinione, cioè che i Veneziani entrassero in Brescia per la fogna del fiume Garzetta, e così il *Gradenigo*, ma il *Bembo*, e il *Mocenigo* non ne parlano. *Cesare Anselmi* dice, che i Veneziani roppero in un luogo più debole il muro, e in più altri vi salirono con le scale, e così presero la città.

sollecitudine a mandare soldati, e artiglierie, le quali erano necessarie per la espugnazione del castello, che non era molto potente a resistere, quanta fu nel creare, e mandare i magistrati, che avessero a reggere le terre ricuperate. La quale negligenza fu tanto più dannosa, quanto fu maggiore la diligenza, e la celerità di Fois. Il quale, avendo passato il fiume del Po alla Stellata, dal qual luogo, mandate alla guardia di Ferrara cento cinquanta lance e cinquecento fanti Franzesi, passò il Mincio per Pontemulino, avendo quasi nel tempo medesimo che passava mandato a dimandare la facultà del passare al marchese di Mantova, o per non lasciare luogo con la dimanda improvvisa ai consigli suoi, o perchè tanto più tardasse ad andare la notizia della venuta sua alle genti Veneziane, di quivi alloggiò il dì seguente a Nugara in Veronese, e l' altro dì a Pontepesere e a Treville, tre miglia appresso alla Scala. Ove avendo avuta sicura notizia, che Giampagolo Baglione, il quale aveva fatta la scorta ad alcune genti ed artiglierie dei Veneziani andate a Brescia, era con [*] trecento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri, e mille dugento fanti, da Castelfranco venuto ad alloggiare alla isola della Scala, corse subito per assaltarlo con trecento lance, e settecento arcieri, seguitandolo il resto dell' esercito, perchè non poteva pareggiare tanta prestezza: ma, trovato che già era partito un' ora innanzi, si messe a seguitarlo con la medesima celerità.

[*] Gran divario è nel numero delle genti, che avesse il Baglione, fra gli scrittori. Il *Buonaccorsi* dice 400 uomini di arme, e mille fanti. Il *Mocenigo* 50 uomini di arme, 50 cavalli leggieri, e 1200 fanti. Il *Giustiniano* non pone i 50 cavalli leggieri, ma nel resto si accorda col *Mocenigo*.

Aveva Giampagolo Baglione saputo che Bernardino dal Montone, sotto la cui custodia era il ponte fatto ad Alberè, sentito l' approssimarsi dei Franzesi, lo aveva dissoluto per timore di non essere rinchiuso da loro, e dai Tedeschi che erano in Verona, ove Cesare alleggerito della custodia del Friuli, perchè da Gradisca in fuora tutto era ritornato in potestà dei Veneziani, aveva poco innanzi mandato tremila fanti, i quali prima aveva in quella regione. Però Giampagolo sarebbe andato a Brescia, se non gli fosse stato mostrato che poco sotto Verona si poteva guadare il fiume; ove andando per passare scoperse da lungi Fois, la cui prestezza incredibile, perchè aveva avanzata la fama, pensò non potesse essere altro, che parte dei soldati che erano in Verona; però rimessi i suoi in battaglia l' aspettò con forte animo alla torre del Magnanino propinqua all' Adice, e poco distante dalla torre della Scala. Fu molto feroce da ciascuna delle parti l' incontro delle lance, [1] e si combattè poi valorosamente con le altre armi per più di un' ora. Ma peggioravano continuamente le condizioni dei Marcheschi, perchè tuttavia sopravvenivano [2] i soldati dell' esercito rimaso indietro; e nondimeno urtati ritornarono più volte negli ordini loro: finalmente non potendo più resistere al numero maggiore, rotti si messero in fuga, seguitati dagl' inimici, già cominciando la notte, insino al fiume,

[1] Giò. Paolo Baglioni in questo conflitto, dice il *Gradenigo*, che roppe il primo, e secondo squadrone degl' inimici. Ma gli altri vanno ristretti, fuor che il *Mocenigo*, il quale dice conforme a questo autore.

[2] Questa era la fanteria, la quale non essendo stata veduta dal Baglione, nè da alcuno dei suoi, fu creduto che i Franzesi con la sola cavalleria fossero venuti ad assaltargli, ed era guidata da Imolardo, come scrive *Cesare Anselmi*.

il quale fu da Giampagolo passato a salvamento, ma vi annegarono molti dei suoi. Furono dei Veneziani parte morti, parte presi circa novanta uomini d'arme; tra i quali rimasero prigioni Guido Rangone, e Baldassare Signorello da Perugia, dissipati i fanti, e perduti due falconetti, che soli avevano con loro; nè quasi sanguinosa la vittoria per i Franzesi.

Riscontrarono il dì seguente Meleagro da Furlì con alcuni cavalli leggieri dei Veneziani; i quali facilmente furono messi in fuga, rimanendo Meleagro prigione: nè perdendo un' ora sola di tempo, il nono dì, poichè erano partiti da Bologna, alloggiò Fois con l'antiguardia nel borgo di Brescia lontano due balestrate dalla porta di Torrelunga; il rimanente dell' esercito più indietro lungo la strada, che conduce a Peschiera. Alloggiato subitamente, non dando spazio alcuno a se medesimo a respirare, mandò una parte dei fanti ad assaltare il monastero di San Fridiano, posto a mezzo il monte, sotto il quale era l'alloggiamento suo, guardato da molti villani di Valditropia: i quali fanti, salito il monte da più parti, favorendogli ancora una pioggia grande, che impedì non si tirassero le artiglierie piantate nel monastero, gli roppero, e ne ammazzarono una parte. Il dì seguente, avendo mandato un trombetto nella città a dimandare gli fosse data la terra salve le robe, e le persone di tutti, eccetto che dei Veneziani, ed essendogli stato risposto in presenza di Andrea Gritti ferocemente, girato l'esercito all' altra parte della città per essere propinquo al castello, alloggiò nel borgo della porta, che si dice di San Gianni: donde la mattina seguente, quando cominciava ad apparire il giorno, eletti di tutto l'esercito più di quat-

trocento uomini di arme armati tutti di armi bianche, e seimila fanti parte Guasconi, e parte Tedeschi, egli con tutti a piede salendo dalla parte di verso la porta delle Pile entrò, non si opponendo alcuno, nel primo procinto del castello. Dove riposatigli, e rinfrescatigli alquanto, gli confortò con brevi parole, che scendessero animosamente in quella ricchissima ed opulentissima città, ove la gloria, e la preda sarebbe senza comparazione molto maggiore, che la fatica, e il pericolo; avendo a combattere con soldati Veneziani manifestamente inferiori di numero, e di virtù; perchè della moltitudine del popolo inesperta alla guerra, e che già pensava più alla fuga, che alla battaglia, non era da tenere conto alcuno. Anzi si poteva sperare, che cominciandosi per la viltà a disórdinare, sarebbero cagione che tutti gli altri si mettessero in disordine; supplicandogli in ultimo che, avendogli scelti per i più valorosi di così fiorito esercito, non facessero vergogna a se stessi, nè al giudizio suo, e che considerassero quanto sarebbero infami e disonorati, se facendo professione di entrare per forza nelle città inimiche contro ai soldati, contro alle artiglierie, contro alle muraglie, e contro ai ripari, non ottenessero al presente, avendo la entrata sì patente, nè altra opposizione che di uomini soli, il desiderio loro.

Dette queste parole, cominciò, precedendo i fanti agli uomini d'arme, ad uscire del castello. Alla uscita del quale avendo trovati alcuni fanti, che con artiglierie tentarono d'impedirgli l'andare innanzi, ma avendogli fatti facilmente ritirare, scese ferocemente per la costa in sulla piazza del palagio del capitano, detto il Burletto, nel qual luogo le genti Veneziane

ristrette insieme ferocemente l'aspettavano. Ove venuti alle mani, fu per lungo spazio molto feroce, e spaventosa la battaglia, combattendo l'una delle parti per la propria salute, l'altra non solo per la gloria, ma eziandio per la cupidità di saccheggiare una città piena di tante ricchezze; nè meno ferocemente i capitani, che i soldati privati, tra i quali appariva molto illustre la virtù, e la fierezza di Fois. Finalmente furono cacciati dalla piazza i soldati Veneziani, avendo fatto maravigliosa difesa. Entrarono dipoi i vincitori, divisi in due parti, l'una per la città, l'altra per la cittadella; ai quali quasi in su ogni canto, e in ogni contrada era fatta egregia resistenza dai soldati, e dal popolo: ma sempre vittoriosi spuntarono gl'inimici per tutto, non mai attendendo a rubare insino non occuparono tutta la terra. Così aveva innanzi scendessero comandato il capitano: anzi se niuno preteriva quest'ordine era subitamente ammazzato dagli altri.

Morirono in queste battaglie dalla parte dei Franzesi molti fanti, nè pochi uomini di arme; ma degl'inimici circa otto mila uomini, parte del popolo, parte dei soldati Veneziani, che erano cinquecento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri e ottomila fanti, e tra questi Federigo Contareno provveditore degli Stradiotti; il quale combattendo in sulla piazza fu morto di un colpo di scoppietto. Tutti gli altri furono presi, eccetto dugento Stradiotti, i quali fuggirono per un piccolo portello, che è alla porta di San Nazzaro, ma con fortuna poco migliore, perchè riscontrando in quella parte dei Franzesi [1] che era rimasta fuora della

[1] Sotto monsignore d'Allegri, come dice l'*Anselmi*. Ma il conte Luigi

terra, furono quasi tutti o morti, o presi: i quali entrati poi dentro senza fatica per la medesima porta, cominciarono essi ancora, godendo le fatiche e i pericoli degli altri, a saccheggiare. Rimasero prigioni Andrea Gritti e Antonio Giustiniano mandato dal senato per potestà di quella città, Gian Pagolo Manfrone, e il figliuolo, il cavaliere della Golpe, Baldassare di Scipione, un figliuolo di Antonio dei Pii, il conte Luigi Avogaro e un altro suo figliuolo, e Domenico Busecco capitano degli Stradiotti. Fu nel saccheggiare salvato per comandamento di Fois [1] l'onestà dei monasterj delle donne, ma la roba, e gli uomini rifuggitivi furono preda dei capitani. Fu il conte Luigi insulla piazza pubblica decapitato, saziando Fois gli occhi proprj del suo supplizio: i due figliuoli, benchè allora si differisse, patirono non molto poi la pena medesima.

Così per le mani dei Franzesi, dai quali si gloriavano i Bresciani essere discesi, cadde in tanto sterminio quella città, non inferiore di nobiltà e di dignità ad alcun'altra di Lombardia, ma di ricchezze, eccettuato Milano, superiore a tutte le altre; la quale, essendo in preda le cose sacre e le profane, nè meno la vita e l'onore delle persone che la roba, stette sette giorni continui esposta all'avarizia, alla libidine ed alla crudeltà militare. Fu celebrato per queste cose per tutta

per la molta calca non potè uscire fuora, onde fu fatto prigione da due soldati di Gio. Iacopo Triulzi, che lo conobbero, e presentarono a Fois.

[1] Il *Bembo*, e l'*Anselmi* contrarj a questo, dicono che i monasterj, e ogni sacro luogo fu profanato, ma più dai Tedeschi, che dagli altri. Ed è da avvertire, che secondo il *Buonaccorsi*, l'*Anselmi*, e il *Gradenigo*, fu presa Brescia, e saccheggiata dai Franzesi ai 19 di febbraio 1512, il giovedì grasso di carnevale.

la cristianità con somma gloria il nome di Fois, che con la ferocia e celerità sua avesse in tempo di quindici dì costretto l'esercito ecclesiastico e Spagnuolo a partirsi dalle mura di Bologna, rotto alla campagna Gian Pagolo Baglione con parte delle genti dei Veneziani, recuperata Brescia con tanta strage dei soldati e del popolo; di maniera che per universale giudizio si confermava non avere già parecchi secoli veduta Italia nelle opere militari una cosa simigliante.

Ricuperata Brescia, e le altre terre perdute, delle quali Bergamo, ribellatasi per opera di pochi, aveva innanzi che Fois entrasse in Brescia richiamati popolarmente i Franzesi, Fois, poichè ebbe dato forma alle cose, e riposato, e riordinato l'esercito stracco per sì lunghi, e gravi travagli, e disordinato parte nel conservare, parte nel dispensare la preda fatta, deliberò per comandamento ricevuto dal re di andare contro all'esercito dei collegati, il quale partendosi dalle mura di Bologna si era fermato nel Bolognese: astrignendo il re a questo molti urgentissimi accidenti, i quali lo necessitavano a prendere nuovi consigli per la salute delle cose sue. Cominciava già manifestamente ad apparire la guerra del re d'Inghilterra, perchè se bene quel re l'aveva prima con aperte parole negato, e poi con dubbie dissimulato; nondimeno non si potevano più coprire i fatti molto diversi. Perchè da Roma s'intendeva essere finalmente arrivato l'instrumento della ratificazione alla lega fatta: sapevasi che in Inghilterra si preparavano genti, e navigli, e in Ispagna navi per passare in Inghilterra; ed essere gli animi di tutti i popoli accesi a movere la guerra in Francia. Ed opportunamente era sopravvenuta la galeazza del papa carica

di vini Greci, di formaggi, e di sommate; i quali donati in suo nome al re, e a molti signori e prelati, erano ricevuti da tutti con festa maravigliosa: e concorreva tutta la plebe, la quale spesso non meno muovono le cose vane, che le gravi, con somma dilettazione a vederla, gloriandosi che mai più si fosse veduto in quella isola legno alcuno con le bandiere pontificali. Finalmente avendo il vescovo di Moravia, che aveva tanto trattato tra il pontefice e il re di Francia, mosso, o dalla coscienza, o dal desiderio, che aveva del cardinalato, riferito, in un parlamento convocato di tutta l'isola, molto favorevolmente e con ampla testimonianza della giustizia del pontefice, fu nel parlamento deliberato, che si mandassero i prelati in nome del regno al concilio Lateranense. E il re, facendone instanza gli ambasciatori del papa, comandò all'oratore del re di Francia che si partisse, perchè non era conveniente che appresso ad un re, e in un reame divotissimo della chiesa, fosse veduto chi rappresentava un re, che tanto apertamente la sedia apostolica perseguitava.

E già penetrava il segreto, essere occultamente convenuto, che il re d'Inghilterra molestasse con l'armata marittima la costa di Normandia, e di Brettagna, e che mandasse in Ispagna ottomila fanti, per muovere unitamente con le armi del re di Aragona la guerra nel ducato di Ghienna; il qual sospetto affliggeva maravigliosamente il re di Francia. Perchè, essendo per la memoria delle antiche guerre spaventoso ai popoli suoi il nome degl'Inglesi, conosceva il pericolo maggiore, essendo congiunte con loro le armi Spagnuole; e tanto più avendo, da dugento lance in fuora, mandate tutte le genti d'arme in Italia; le quali

Le quali condizioni gravissime, e quasi intollerabili per se stesse, faceva molto più gravi il conoscere non potere stare sicuro, che, concedutegli tante cose, non variasse poi, o secondo le occasioni, o secondo la sua consuetudine. Anzi la iniquità delle condizioni proposte faceva quasi manifesto argomento, che già deliberato di alienarsi dal re di Francia cercasse occasione di metterlo ad effetto con qualche colore, massimamente che non solo nelle parole, ma eziandio nelle opere si scorgevano molti segni di cattivo animo. Perchè nè col Burgos erano venuti i procuratori tante volte promessi per andare al concilio Pisano, anzi la congregazione dei prelati fatta in Augusta aveva finalmente risposto con pubblico decreto il concilio Pisano essere scismatico e detestabile, benchè con questa moderazione, essere apparecchiati a mutare sentenza, se in contrario fossero dimostrate più efficaci ragioni: e nondimeno il re, nel tempo che più gli sarebbe bisognato unire le forze sue, era necessitato tenere a requisizione di Cesare dugento lance, e tremila fanti in Verona, e mille alla custodia di Lignago.

Tormentava oltre a questo molto l'animo del re il timore dei Svizzeri; perchè contuttochè avesse ottenuto di mandare alle diete loro il baglì di Amiens, al quale aveva dato amplissime commissioni, risoluto con prudente consiglio, se prudenti si possono chiamare quelle deliberazioni che si fanno, passata già la opportunità del giovare,[1] di spendere qualunque quantità di danari per ridurgli alla sua amicizia: nondimeno, prevalendo

[1] Si verifica in questo luogo quanto ha detto in questo medesimo Lib. X, che il re Lodovico ricusò per minimo prezzo l'amicizia degli Svizzeri, che poi con tesoro inestimabile avrebbe comprata.

l'odio ardentissimo della plebe, e le persuasioni efficaci del cardinale Sedunense all'autorità di quegli, che avevano di dieta in dieta impedito che non si facesse deliberazione contraria a lui, si sentiva erano inclinati a concedere seimila fanti agli stipendj dei confederati, i quali gli dimandavano per potergli opporre agli squadroni ordinati e stabiliti dei fanti Tedeschi. Trovavasi inoltre il re privato interamente delle speranze della concordia; la quale, benchè nel fervore delle armi, non avevano mai omesso di trattare il cardinale di Nantes, e il cardinale di Strigonia, prelato potentissimo del reame di Ungheria. Perchè il pontefice aveva ultimamente risposto procurassero, se volevano gli udisse più, che prima fosse annullato il conciliabolo Pisano, e che alla chiesa fossero rendute le città sue Bologna, e Ferrara. Nè mostrando nei fatti minore asprezza, aveva di nuovo privato molti dei prelati Franzesi intervenuti a quel concilio, e Filippo Decio, uno dei più eccellenti giureconsulti di quella età, perchè aveva scritto e disputato per la giustizia di quella causa, e seguitava i cardinali per indirizzare le cose, che si avevano a spedire giuridicamente.

Nè aveva il re nelle difficultà e pericoli, che se gli mostravano da tanti luoghi, piede alcuno fermo, o certo in parte alcuna d'Italia: perchè gli stati di Ferrara, e di Bologna gli erano stati ed erano di molestia e di spesa; e dai Fiorentini, con i quali faceva nuova instanza che in compagnia sua rompessero la guerra in Romagna, non poteva trarre altro, che risposte generali; anzi aveva dell'animo loro qualche sospetto, perchè in Firenze risedeva continuamente un oratore del vicerè di Napoli; e molto più per avere mandato

l'oratore [1] al re Cattolico; e perchè non comunicavano più seco le cose loro, come solevano; e molto più, perchè avendogli ricercati che prorogassero la lega, che finiva fra pochi mesi, senza dimandare danari, o altre gravi obbligazioni, andavano differendo, per essere liberi a pigliare i partiti, che a quel tempo fossero giudicati migliori. La quale disposizione volendo augumentare il pontefice, nè dare causa che la troppa asprezza sua gl' inducesse a seguitare con le armi la fortuna del re di Francia, concedette loro, senza che in nome pubblico la dimandassero, l'assoluzione dalle censure, e mandò nunzio a Firenze con umane condizioni Giovanni Gozzadini Bolognese, uno dei cherici della camera apostolica, sforzandosi di alleggerire il sospetto che avevano conceputo di lui. Vedendosi adunque il re solo contro a tanti o dichiarati inimici, o che erano per dichiararsi, nè conoscendo potere, se non molto difficilmente, resistere, se in un tempo medesimo concorressero tante molestie, comandò a Fois che, con quanta più celerità potesse, andasse contro all' esercito degli inimici, dei quali, per essere riputati meno potenti dell' esercito suo, si prometteva la vittoria: e che vincendo, assaltasse senza rispetto Roma ed il pontefice, il che quando succedesse, gli pareva rimanere liberato da tanti pericoli: e che questa impresa, acciocchè si diminuisse la invidia, ed augumentassinsi le giustificazioni, si facesse in nome del concilio Pisano, il quale deputasse un legato, che andasse nell' esercito, e ricevesse in suo nome le terre, che si acquistassero.

[1] Quest' oratore fu Francesco Guicciardini, autore della presente istoria, di età di 29 anni, dottore di leggi.

Mossosi adunque Fois da Brescia, venne al Finale, ove poichè per alcuni giorni fu soggiornato per far massa di vettovaglie, le quali si conducevano di Lombardia, e per raccorre tutte le genti, che il re aveva in Italia, eccetto quelle che per necessità rimanevano alla guardia delle terre, impedito ancora dai tempi molto piovosi, venne [1] a San Giorgio nel Bolognese; nel qual luogo gli sopravvennero, mandati di nuovo di Francia, tremila fanti Guasconi, mille venturieri, e mille Piccardi, eletti fanti, e appresso ai Franzesi di nome grande, di maniera che [2] in tutto, secondo il numero vero, erano seco cinquemila fanti Tedeschi, cinquemila Guasconi, e ottomila parte Italiani e parte del reame di Francia, e mille seicento lance, computando in questo numero i dugento gentiluomini. A questo esercito si doveva congiugnere il duca di Ferrara con cento uomini di arme, dugento cavalli leggieri, e con apparato copioso di ottime artiglierie, perchè Fois impedito a condurre le sue per terra dalla difficultà delle strade, le aveva lasciate al Finale. Veniva medesimamente nell' esercito il cardinale di San Severino legato di Bologna, deputato dal concilio, cardinale feroce, e più inclinato alle armi, che agli esercizj o pensieri sacerdotali. Ordinate in questo modo le cose, s' indirizzò contro agl' inimici, ardente di desiderio di com-

[1] Il *Mocenigo* pone, che essendo venuto Fois in sul Bolognese, non molto longi dall' esercito Spagnoolo, e avendo i Franzesi voluto assalire di notte gl' inimici all' improvviso, gli Spagnuoli avvisati dalle insidie, che quattromila Franzesi avevano passato il fiume, diedero loro addosso, e gli malmenarono : la quale azione non è posta da altri.

[2] Il *Buonaccorsi* scrive, che l' esercito Franzese era in tutto di 1800 uomini di arme, e quindicimila fanti. Il *Mocenigo* dice 1500 uomini d' arme, e quattordicimila fanti, e che gli Spagnuoli avevano 1800 uomini d' arme, e dodicimila pedoni.

battere, così per i comandamenti del re, che ogni giorno più lo stimolava, come per la ferocia naturale del suo spirito, e per la cupidità della gloria, accesa più per la felicità dei successi passati; non perciò traportato tanto da questo ardore, che avesse nell' animo di assaltargli temerariamente, ma avvicinandosi ai loro alloggiamenti tentare se spontaneamente venissero alla battaglia in luogo, dove la qualità del sito non facesse inferiori le sue condizioni, o veramente con impedire le vettovaglie ridurgli a necessità di combattere.

Ma molto differente era la intenzione degli inimici; nell' esercito dei quali, poichè sotto scusa di certa questione se n' era partita la compagnia del duca di Urbino, essendo, secondo si diceva, mille quattrocento uomini d' arme, mille cavalli leggieri, e settemila fanti Spagnuoli, e tremila Italiani soldati nuovamente, e riputandosi che i Franzesi, oltre l' eccedergli di numero, avessero più valorosa cavalleria, non pareva loro sicuro il combattere in luogo pari, almeno insino a tanto non sopravvenissero seimila Svizzeri : i quali avendo di nuovo consentito i cantoni di concedere, si trattava a Venezia, dove per questo erano andati il cardinale Sedunense, e dodici ambasciatori di quella nazione, di soldargli a spese comuni del pontefice e dei Veneziani.[1] Aggiugnevasi la volontà del re di Aragona; il quale per lettere, e per uomini proprj aveva comandato, che quanto fosse in potestà loro si astenessero dal combattere. Perchè, sperando principalmente in quello, di che il re di Francia temeva principalmente, cioè che

[1] Scrive questo medesimo il *Gradenigo* nel suo Diario, cioè che il re di Spagna aveva commesso alle sue genti, che non combattessero, all' opposito, dice egli, di quello, che aveva ordinato alle sue il re di Francia.

differendosi insino a tanto che dal re d'Inghilterra e da lui si cominciasse la guerra in Francia, sarebbe quel re necessitato a richiamare o tutte, o la maggior parte delle genti di là dai monti, e conseguentemente si vincerebbe la guerra in Italia senza sangue, e senza pericolo. Per la qual ragione avrebbe insino da principio, se non l'avessero commosso la instanza, e le querele gravi del pontefice, proibito che si tentasse la espugnazione di Bologna. Dunque il vicerè di Napoli, e gli altri capitani avevano deliberato di alloggiare sempre propinqui all'esercito Franzese, perchè non gli rimanessero in preda le città di Romagna, e aperto il cammino di andare a Roma; ma porsi continuamente in luoghi sì forti, o per i siti, o per avere qualche terra grossa alle spalle, che i Franzesi non potessero assaltargli senza grandissimo disavvantaggio: e perciò non tener conto, nè fare difficultà di ritirarsi tante volte, quanto fosse di bisogno; giudicando, come uomini militari, non doversi attendere alle dimostrazioni, e romori, ma principalmente ad ottenere la vittoria; dietro alla quale seguita incontinente la riputazione, la gloria, e le laudi degli uomini.

Per la qual deliberazione, il dì, che l'esercito Franzese alloggiò a Castelguelfo, e a Medicina, essi che erano alloggiati appresso ai detti luoghi [1] si ritirarono alle mura d'Imola. Passarono il dì seguente i Franzesi

[1] Fu la ritirata dell' esercito ecclesiastico, e Spagnuolo a Imola ai 28 di marzo 1512. *Buonaccorsi*. Ed è da notare, che *Cesare Anselmi* in una sua lettera scrive che Fois partito da Brescia venne a Reggio, già tornato al duca di Ferrara, ove stette alcuni dì ai piaceri. Indi di terra in terra pervenne a Ferrara, fingendo sempre di dispensare il tempo in feste, e in banchetti, ma in effetto attendendo a mettere insieme con ogni prestezza tutte le genti, che gli paressero opportune.

un miglio e mezzo appresso a Imola, stando gl' inimici in ordinanza nel luogo loro; ma non volendo assaltargli con tanto disavvantaggio, passati più innanzi, alloggiò la vanguardia a Bubano, castello distante da Imola quattro miglia, le altre parti dell' esercito a Mordano e a Bagnara, terre vicine l'una all'altra poco più di un miglio, eleggendo di alloggiare sotto la strada maestra, per la comodità delle vettovaglie, le quali si conducevano dal fiume del Po sicuramente, perchè Lugo, Bagnacavallo e le terre circostanti, abbandonate dagli Spagnuoli come Fois entrò nel Bolognese, erano ritornate alla divozione del duca di Ferrara. Andarono l'altro giorno gli Spagnuoli a Castel Bolognese, lasciato nella rocca d'Imola presidio sufficiente, e nella terra sessanta uomini d'arme, sotto Giovanni Sassatello, alloggiando in sulla strada maestra, e distendendosi verso il monte; e il dì medesimo i Franzesi presero per forza il castello di Solarolo, e si arrenderono Cotignuola, e Granarolo, ove stettero il giorno seguente, e gl'inimici si fermarono nel luogo detto il campo alle Mosche. Nelle quali piccole mutazioni, e luoghi tanto vicini, procedeva l'uno e l'altro esercito in ordinanza con l'artiglieria innanzi, e con la faccia volta agl' inimici, come se ad ogni ora dovesse cominciare la battaglia; e nondimeno, procedendo amendue con grandissima circospezione ed ordine, l'uno per non si lasciare stringere a far giornata, se non in luogo, dove il vantaggio del sito ricompensasse il disavvantaggio del numero e delle forze; l'altro per condurre in necessità di combattere gl' inimici; ma in modo che in un tempo medesimo non avessero la repugnanza delle armi, e del sito.

Ebbe Fois in questo alloggiamento nuove commissioni dal re che accelerasse il fare la giornata, augumentando le medesime cagioni, che l'avevano indotto a fare il primo comandamento. Perchè avendo i Veneziani, benchè indeboliti per il caso di Brescia, e astretti prima dai preghi, e poi dai protesti e minacce del pontefice e del re di Aragona, ricusato pertinacemente la pace con Cesare, se non si consentiva che ritenessero Vicenza, si era finalmente fatto tregua tra loro per [1] otto mesi innanzi al pontefice, con patto che ciascuno ritenesse quello possedeva, e che pagassero a Cesare cinquantamila fiorini di Reno: onde, non dubitando più il re della sua alienazione, fu nell'istesso tempo certificato di avere a ricevere la guerra di là dai monti, perchè Geronimo Cabaviglia oratore del re di Aragona appresso a lui, fatta instanza di parlargli presente il consiglio, aveva significato aver comandamento dal suo re di partirsi; e confortatolo in nome suo che desistesse dal favorire contro alla chiesa i tiranni di Bologna, e da turbare per una causa sì ingiusta una pace di tanta importanza, e tanto utile alla repubblica cristiana, offerendo, che se per la restituzione di Bologna temeva di ricevere qualche danno, di assicurarlo con tutti i modi, i quali esso medesimo desiderasse: e in ultimo soggiugnendo, che non poteva mancare, come era debito in ciascun principe cristiano, alla difesa della chiesa.

Perciò Fois, già certo non essere a proposito l'acco-

[1] Per dieci mesi, scrivono tutti gli scrittori Veneziani, che fu fermata la tregna innanzi al papa fra Massimiliano, e i Veneziani, i quali incontinente pagarono cinqnantamila dncati, benchè il *Gradenigo* dice 40 mila, e il *Bembo* 500 libbre d'oro in due rate, il che è conforme agli altri, fuor che al *Gradenigo*.

starsi agl'inimici, perchè per la comodità, che avevano delle terre di Romagna, non si potevano, se non con molta difficultà, interromper loro le vettovaglie, nè sforzargli senza disavvantaggio grande alla giornata, indotto anche perchè nei luoghi, dove era l'esercito suo, pativa di vettovaglie, deliberò con consiglio dei suoi capitani di andare a campo a Ravenna; sperando che gl'inimici, per non diminuir tanto di riputazione, non volessero lasciar perdere sugli occhi loro una tal città; e così avere occasione di combattere in luogo eguale. E per impedire che l'esercito inimico, presentendo questo, non si accostasse a Ravenna, si pose tra Cotignuola e Granarolo, lontano sette miglia da loro, dove stette fermo quattro giorni, aspettando da Ferrara dodici cannoni e dodici pezzi minori di artiglieria. La deliberazione del quale congetturando gl' inimici, mandarono a Ravenna Marcantonio Colonna; il quale, innanzi consentisse di andarvi, bisognò che il legato, il vicerè, Fabbrizio, Pietro Navarra, e tutti gli altri capitani gli obbligassero ciascuno la fede sua di andare con tutto l'esercito, se i Franzesi vi si accampavano, a soccorrerlo; e con Marcantonio andarono sessanta uomini di arme della sua compagnia, Pietro da Castro con cento cavalli leggieri, e Sallazart e Parades con seicento fanti Spagnuoli: il resto dell' esercito si fermò alle mura di Faenza dalla porta, per la quale si va a Ravenna, ove mentre stavano fecero con gl'inimici una grossa scaramuccia. E in questo tempo Fois mandò cento lance, e mille cinquecento fanti a pigliare il castello di Russi guardato solamente dagli uomini proprj; i quali benchè da principio, secondo l'uso della moltitudine, dimostrassero audacia;

nondimeno, succedendo quasi subito in luogo di quella il timore, cominciarono il dì medesimo a trattare di arrendersi. Per i quali ragionamenti i Franzesi, vedendo allentata la diligenza del guardare, entrativi impetuosamente, messero la terra a sacco, nella quale ammazzarono più di dugento uomini, gli altri fecero prigioni. Da Russi si accostò Fois a Ravenna; e il dì seguente alloggiò appresso alle mura tra i due fiumi, in mezzo dei quali è situata quella città.

Nascono nei monti Appennini, ove partono la Romagna dalla Toscana, il fiume del Ronco, detto dagli antichi Vitis, e il fiume del Montone, celebrato, perchè, eccettuato il Po, è il primo dei fiumi, che nascono dalla costa sinistra dell'Appennino, che entri in mare per proprio corso. Questi, mettendo in mezzo la città di Furlì, il Montone dalla mano sinistra, quasi congiunto alle mura, il Ronco dalla destra, ma distante dà due miglia, si ristringono in sì breve spazio presso a Ravenna, che l'uno dall' una parte, l'altro dall'altra passano congiunti alle sue mura; sotto le quali mescolate insieme le acque entrano nel mare lontano ora tre miglia, ma che già, come è fama, bagnava le mura. Occupava lo spazio tra l'uno e l'altro di questi due fiumi l'esercito di Fois, avendo la fronte del campo a porta Adriana quasi contigua alla ripa del Montone. Piantarono la notte prossima l'artiglierie, parte contro alla torre detta Roncona, situata tra la porta Adriana e il Ronco, parte di là dal Montone, dove per un ponte gittato in sul fiume era passata una parte dell'esercito; accelerando quanto potevano di battere, per prevenire a dar la battaglia innanzi che gl'inimici, i quali sapevano già esser mossi, si accostassero; nè

meno perchè erano ridotti in grandissima difficultà di vettovaglie, atteso che le genti Veneziane, che si erano fermate a Ficheruolo, con legni armati impedivano quelle che si conducevano di Lombardia: e avendo affondate certe barche alla bocca del canale, che entra in Po dodici miglia appresso a Ravenna, e si conduce a due miglia appresso a Ravenna, impedivano l'entrarvi quelle che venivano da Ferrara in sui legni Ferrarcsi, le quali condurre per terra in sulle carra era difficile, e pericoloso. Era oltre a questo molto incomodo e con pericolo l'andare a saccomanno, perchè erano necessitati discostarsi sette e otto miglia dal campo.

Dalle quali cagioni astretti, Fois deliberò dare il [1] giorno medesimo la battaglia, ancora che conoscesse che era molto difficile l'entrarvi, perchè del muro battuto non era rovinata più che la lunghezza di trenta braccia, nè per quello si poteva entrare, se non con le scale, conciossiachè fosse rimasta l'altezza da terra poco meno di tre braccia. Le quali difficultà per superare con la virtù, e con l'ordine, e per accendergli con la emulazione tra loro medesimi, partì in tre squadroni distinti l'uno dall'altro i fanti Tedeschi, Italiani e Franzesi; ed eletti di ciascuna compagnia di gente di arme dieci dei più valorosi, impose loro, che coperti dalle medesime armi, con le quali combattono a cavallo, andassero a piede innanzi ai fanti; i quali accostatisi al muro dettero l'assalto molto terribile, di-

[1] Questo giorno, che si diede la battaglia alle mura di Ravenna fu, secondo il *Buonaccorsi*, ai 9 di aprile 1512. L'*Anselmi* dice, che i Franzesi diedero ben tre battaglie a Ravenna, la quale fu sempre difesa valorosamente dal Colonna.

fendendosi egregiamente [1] quei di dentro con laude grande di Marcantonio Colònna, il quale non perdonando nè a fatica, nè a pericolo, soccorreva or qua, or là, secondo che più era di bisogno. Finalmente i Franzesi, perduta la speranza di spuntare gl'inimici, e percossi con grave danno da una colubrina piantata sopra un bastione, avendo combattuto per spazio di tre ore, si ritirarono agli alloggiamenti, perduti circa trecento fanti, e alcuni uomini di arme, e feritine quantità non minore, e tra gli altri Ciattiglione, e Spinosa capitano delle artiglierie, i quali percossi dalle artiglierie di dentro, pochi giorni di poi morirono. Fu ancora ferito Federigo da Bozzole, ma leggiermente.

Convertironsi dipoi il giorno seguente i pensieri del combattere le mura al combattere con gl'inimici; i quali alla mossa dell'esercito Franzese, volendo osservar la fede data a Marcantonio, entrati a Furlì tra i fiumi medesimi, e dopo alquante miglia passato il fiume del Ronco, venivano verso Ravenna. Nel qual tempo i cittadini della terra, impauriti per la battaglia data il giorno precedente, mandarono senza saputa di Marcantonio un di loro a [2] trattare di arrendersi; il quale mentre va innanzi e indietro con le risposte, ecco scoprirsi l'esercito inimico, che camminava lungo il fiume. Alla vista del quale si levò subito con grandissimo ro-

[1] Dice il *Rossi*, che la gioventù di Ravenna veduto venire gl'inimici a dar l'assalto, domandò al Colonna di esser la prima a difender la patria, e cacciare gl'inimici, il che gli fu concesso, e fu l'assalto dato presso la porta di San Mamma, del che è da esser letta la bella istoria di questo giudizioso, ed elegante istorico nel Lib. VIII.

[2] Non per arrendersi veramente, come dice *Girolamo Rossi*, ma per trattenere i Franzesi con arte, finchè l'esercito della lega si fosse avvicinato: e introduce egli una orazioncella fatta al cardinal San Severino da uno degli ambasciatori Ravignani.

more in arme l'esercito Franzese; armati tutti entrarono nei loro squadroni; levaronsi tumultuosamente dalle mura le artiglierie, e levate si voltarono verso gl' inimici, consultando in tra tanto Fois con gli altri capitani se fosse da passare all'ora medesima il fiume per opporsi che non entrassero in Ravenna; il che o non avrebbero deliberato di fare, o almeno era impossibile con l'ordine conveniente, e con la prestezza necessaria; dove a loro fu facile l'entrare quel dì in Ravenna per il bosco della Pineta, che è tra il mare e la città: la qual cosa costrigneva i Franzesi a partirsi per la penuria delle vettovaglie disonoratamente della Romagna. Ma essi, o non conoscendo la occasione, e temendo di non essere sforzati, mentre camminavano, a combattere in campagna aperta; o giudicando per l'approssimarsi loro essere abbastanza soccorsa Ravenna (perchè Fois non ardirebbe di darvi la battaglia) si fermarono, contro alla espettazione di tutti, appresso a tre miglia a Ravenna, dove si dice il Mulinaccio; e fermati attesero tutto il resto di quel dì, e la notte seguente a far lavorare un fosso tanto largo, e tanto profondo, quanto patì la brevità del tempo, innanzi alla fronte del loro alloggiamento.

Nel qual tempo si consigliava, non senza diversità di pareri, tra i capitani Franzesi; perchè dare di nuovo l'assalto alla città era giudicato di molto pericolo, avendo innanzi a se poca apertura del muro, e alle spalle gl' inimici: inutile il soprasedere senza speranza di far più effetto alcuno, anzi impossibile per la carestia delle vettovaglie; e il ritirarsi rendere agli Spagnuoli maggior riputazione di quel che essi, col farsi innanzi, avevano i giorni precedenti guadagnata: pe-

ricolosissimo e contro alle deliberazioni sempre fatte l'assaltargli nel loro alloggiamento, il quale si pensava avessero fortificato: e tra tutti i pericoli doversi più fuggir quello, dal quale ne potevano succedere maggiori mali; nè potersi disordine, o male alcuno pareggiare all'esser rotti. Nelle quali difficultà fu alla fine deliberato (confortando massimamente Fois questa deliberazione) come cosa più gloriosa e più sicura andare, come prima apparisse il dì, ad assaltare gl'inimici.

Secondo la qual deliberazione, gittato la notte il ponte in sul Ronco, e spianati per facilitare il passare gli argini delle ripe da ogni parte, la mattina all'aurora, che fu l'undecimo giorno di aprile, dì solennissimo per la memoria della santissima resurrezione, [1] passarono per il ponte i fanti Tedeschi, ma quasi tutti quegli dell'avanguardia, e della battaglia passarono a guazzo il fiume. Il retroguardo guidato da Ivo di Allegri, nel quale erano quattrocento lance, rimase in sulla riva del fiume verso Ravenna, perchè secondo il bisogno potesse soccorrere l'esercito, ed opporsi se i soldati, o il popolo uscissero di Ravenna: ed alla guardia del ponte gittato prima in sul Montone fu lasciato Paris Scoto con mille fanti.

Prepararonsi con quest'ordine i Franzesi alla battaglia. L'avanguardia con le artiglierie innanzi, guidata dal duca di Ferrara, con settecento lance e co' fanti

[1] Dice l'*Anselmi*, che Fabbrizio Colonna, veduto che i Franzesi passavano il fiume, consigliò il Cardona, che gli assaltasse come la metà di essi era passata; ma che egli rispose di aver promesso di lasciargli passare, e che così voleva, di che venne il vicerè imputato; e il Colonna disse, che poco innanzi per consiglio del Navarra avevano potuto con vantaggio assalire i nemici, e il vicerè non volle; ora similmente gli potevano vincere, ed ei non lo consente, il che turbò molto l'animo di chi l'udì, essendo il Colonna uomo di tant' autorità, il che l'autore dice poco di sotto.

Tedeschi, fu collocata il sulla riva del fiume, che era loro a mano destra, stando i fanti alla sinistra della cavalleria: a lato all'antiguardia pure per fianco furono posti i fanti della battaglia, ottomila, parte Guasconi, parte Piccardi; e dipoi, allargandosi pur sempre tanto più dalla riva del fiume, fu posto l'ultimo squadrone dei fanti Italiani guidati da Federigo da Bozzole, nel quale non erano più che cinquemila fanti (perchè contuttochè Fois, passando innanzi a Bologna, avesse raccolti quegli, che vi erano a guardia, molti si erano fuggiti per la strettezza dei pagamenti); e a lato a questo squadrone tutti gli arcieri e cavalli leggieri, che passavano il numero di tremila. Dietro a tutti questi squadroni, i quali, non distendendosi per linea retta ma piegandosi, facevano quasi forma di mezza luna, in sulla riva del fiume, erano collocate le seicento lance della battaglia guidate dalla Palissa, e insieme dal cardinale di San Severino legato del concilio: il quale grandissimo di corpo, e di vasto animo, coperto dal capo insino ai piedi di armi lucentissime, faceva molto più l'ufficio di capitano, che di cardinale o di legato.

Non si reservò Fois luogo, o cura alcuna particolare; ma, eletti di tutto l'esercito trenta valorosissimi gentiluomini, volle essere libero a provvedere, e soccorrere per tutto; facendolo manifestamente riconoscere dagli altri lo splendore e la bellezza delle armi, e la sopravvesta; e allegrissimo nel volto, con gli occhi pieni di vigore, e quasi per la letizia sfavillanti. Come l'esercito fu ordinato, salito in sull'argine del fiume, con facondia (così divulgò la fama) più che militare parlò, accendendo gli animi dell'esercito, in questo modo:

[1] « Quello che, soldati miei, noi abbiamo tanto
« desiderato di potere nel campo aperto combattere
« con gl' inimici, ecco che questo dì la fortuna, stataci
« in tante vittorie benigna madre, ci ha largamente
« conceduto; dandoci la occasione di acquistare con
« infinita gloria la più magnifica vittoria, che mai alla
« memoria degli uomini acquistasse esercito alcuno.
« Perchè non solo Ravenna, non solo tutte le terre di
« Romagna resteranno esposte alla vostra discrezione,
« ma saranno parte minima dei premj del vostro valore;
« conciossiachè, non rimanendo più in Italia chi possa
« opporsi alle armi vostre, correremo senza resistenza
« alcuna insino a Roma, ove le ricchezze smisurate di
« quella scellerata corte, estratte per tanti secoli dalle
« viscere dei cristiani, saranno saccheggiate da voi:
« tanti ornamenti superbissimi, tanto argento, tant'
« oro, tante gioie, tanti ricchissimi prigioni, che tutto
« il mondo avrà invidia alla sorte vostra. Da Roma con
« la medesima facilità correremo insino a Napoli, ven-
« dicandoci di tante ingiurie ricevute. La quale felicità
« io non so immaginarmi cosa alcuna, che sia per
« impedircela, quando io considero la vostra virtù, la
« vostra fortuna, le onorate vittorie, che avete avute
« in pochi giorni; quando io riguardo i volti vostri,
« quando io mi ricordo che pochissimi sono di voi, che
« innanzi agli occhi miei non abbiano con qualche
« egregio fatto data testimonianza del suo valore. Sono
« gl' inimici nostri quei medesimi Spagnuoli, che per
« la giunta nostra si fuggirono vituperosamente di
« notte da Bologna: sono quelli medesimi, che pochi

[1] L'*Anselmi* introduce parimente due orazioni, una fatta prima dal Cardona, e l'altra poi dal Fois al loro esercito.

« giorni sono, non altrimenti, che col fuggirsi alle
« mura d'Imola e di Faenza, o nei luoghi montuosi e
« difficili, si salvarono da noi.

« Non combattè mai questa nazione nel regno di
« Napoli con gli eserciti nostri in luogo aperto ed
« eguale, ma con vantaggio sempre o di ripari, o di
« fiumi, o di fossi; non confidatisi mai nella virtù, ma
« nella fraude e nelle insidie: benchè questi non sono
« quegli Spagnuoli inveterati nelle guerre Napoletane,
« ma gente nuova ed inesperta, e che non combattè
« mai contro ad altre armi, che contro agli archi e le
« frecce, e le lance spuntate dei Mori. E nondimeno
« rotti con tanta infamia da quella gente debole di
« corpo, timida di animo, disarmata, e ignara di tutte
« le arti della guerra, l'anno passato all'isola delle
« Gerbe, dove fuggendo questo medesimo Pietro Na-
« varra, capitano appresso a loro di tanta fama, fu
« esempio memorabile a tutto il mondo che differenza
« sia a far battere le mura con l'impeto della polvere,
« e con le cave fatte nascosamente sotto terra, a com-
« battere con la vera animosità e fortezza. Stando ora
« rinchiusi dietro a un fosso, fatto con grandissima
« paura questa notte, coperti i fanti dall'argine, e con-
« fidatisi nelle carrette armate, come se la battaglia si
« avesse a fare con quest'istrumenti puerili, e non con
« la virtù dell'animo, e con la forza dei petti e delle
« braccia. Caverannogli, prestatemi fede, di queste loro
« caverne le nostre artiglierie; condurrannogli alla
« campagna scoperta e piana, dove apparirà quello, che
« l'impeto Franzese, la ferocia Tedesca, e la generosità
« degl'Italiani vaglia più che l'astuzia e gl'inganni
« Spagnuoli. Non può cosa alcuna diminuire la gloria

« nostra, se non l'esser noi tanto [1] superiori di numero,
« e quasi il doppio di loro: e nondimeno l'usar questo
« vantaggio, poichè ce lo ha dato la fortuna, non sarà
« attribuito a viltà nostra, ma a imprudenza e temerità
« loro; i quali non conduce a combattere il cuore,
« o la virtù, ma l'autorità di Fabbrizio Colonna per le
« promesse fatte inconsideratamente a Marcantonio;
« anzi la giustizia divina, per gastigare con giustissime
« pene la superbia, ed enormi vizj di Giulio falso pon-
« tefice, e tante fraudi e tradimenti usati alla bontà del
« nostro re dal perfido re di Aragona.

« Ma perchè mi distendo io più in parole? Perchè
« con superflui conforti appresso a soldati di tanta
« virtù differisco io tanto la vittoria, quanto di tempo
« si consuma a parlar con voi? Fatevi innanzi valo-
« rosamente secondo l'ordine dato, certi che questo
« giorno darà al mio re la signoria, a voi le ricchezze
« d'Italia. Io vostro capitano sarò sempre in ogni luogo
« con voi, ed esporrò, come son solito, la vita mia ad
« ogni pericolo; felicissimo più che mai fosse alcun
« capitano, poichè ho a fare con la vittoria di questo
« dì più gloriosi e più ricchi i miei soldati, che mai
« da trecento anni in qua fossero soldati, o esercito
« alcuno. »

Da queste parole risonando l'aria di suoni di trombe
e di tamburi, e di allegrissimi gridi di tutto l'esercito,
cominciarono a muoversi verso l'alloggiamento degl'
inimici distante dal luogo, dove avevano passato il
fiume, manco di due miglia. I quali alloggiati distesi in

[1] L'*Anselmi* in quella sua lettera, ove descrive questo fatto di arme di Ravenna, fa paragone fra questi due eserciti, e dice, che erano quasi pari di genti.

sulla riva del fiume, che era loro da mano sinistra, e fatto innanzi a se un fosso tanto profondo, quanto la brevità del tempo aveva permesso, che girando da man destra cigneva tutto l' alloggiamento, lasciato aperto per poter uscire con i cavalli a scaramucciare in sulla fronte del fosso uno spazio di più di venti braccia; dentro al quale alloggiamento, come sentirono i Franzesi cominciare a passare il fiume, si erano messi in battaglia con quest' ordine: l' avanguardia di ottocento uomini d' arme guidata da Fabbrizio Colonna fu collocata lungo la riva del fiume, e congiunto a quella a mano destra uno squadrone di seimila fanti: dietro all' avanguardia, pure lungo il fiume, era la battaglia di seicento lance, e a lato uno squadrone di quattromila fanti, condotta dal vicerè, e con lui il marchese della Palude: ed in questa veniva il cardinale dei Medici, privo per natura in gran parte del lume degli occhi, mansueto di costumi, e in abito di pace, e nelle dimostrazioni e negli effetti molto dissimile al cardinale di San Severino. Seguitava dietro alla battaglia pure in sulla riva del fiume il retroguardo di quattrocento uomini di arme, condotto da Carvagial capitano Spagnuolo, con lo squadrone a lato di quattromila fanti, e i cavalli leggieri, dei quali era capitan generale Ferrando Davalo marchese di Pescara, ancor giovanetto, ma di rarissima espettazione, erano posti a mano destra alle spalle dei fanti per soccorrere quella parte che inclinasse. Le artiglierie erano poste alla testa delle genti d' arme; e Pietro Navarra, che con cinquecento fanti eletti non si era obbligato a luogo alcuno, aveva in sul fosso alla fronte della fanteria

collocate trenta [1] carrette, che avevano similitudine di carri falcati degli antichi, cariche di artiglierie minute, con uno spiede lunghissimo sopra esse, per sostener più facilmente l' assalto dei Franzesi. Col quale ordine stavano fermi dentro alla fortezza del fosso, aspettando che l' esercito inimico venisse ad assaltargli. La qual deliberazione, come non riuscì utile nella fine, apparì similmente molto nociva nel principio, perchè era stato consiglio di [2] Fabbrizio Colonna che si percotesse negl' inimici, quando cominciarono a passare il fiume, giudicando maggiore vantaggio il combattere con una parte sola, che quello che dava l' aver fatto innanzi a se un piccolo fosso: ma contradicendo Pietro Navarra, i cui consigli erano accettati, quasi come oracoli, dal vicerè, fu deliberato poco prudentemente lasciargli passare.

Però, fattisi innanzi i Franzesi, e già vicini circa dugento braccia al fosso, come veddero stare fermi gl' inimici, nè volere uscire dell' alloggiamento, si fermarono per non dare quel vantaggio, che essi cercavano di avere. Così stette immobile l' uno esercito e l' altro per spazio di più di due ore, tirando in questo tempo da ogni parte infiniti colpi di artiglierie; dalle quali pativano non poco i fanti dei Franzesi, per avere il Navarra piantata l' artiglieria in luogo, che molto gli

[1] Queste carrette, dice l'*Anselmi*, che avevano nella fronte alcuni spiedi lunghi, come una lancia, acutissimi, con alcuni gagliardi archibugi, inchiodati sopra per fare ostacolo agli uomini di arme, simili ai carri falcati di Dario contro ad Alessandro Magno che sono descritti da *Curzio* nel Lib. V. Il *Giovio* ne parla, ma succintamente.

[2] Leggi quanto io ho notato di sopra, che è scritto da *Cesare Anselmi* in una sua lettera, dove egli dà la colpa di tutto al vicerè, e non al Navarra, di cui in questo caso non fa menzione.

offendeva. Ma il duca di Ferrara, tirata dietro all' esercito una parte delle artiglierie, le condusse con celerità grande alla punta dei Franzesi nel luogo proprio dove erano collocati gli arcieri; la qual punta, per avere l'esercito forma curva, era quasi alle spalle degli inimici; donde cominciò a battergli per fianco ferocemente, e con grandissimo danno, massimamente della cavalleria; perchè i fanti Spagnuoli, ritirati dal Navarra in luogo basso a canto all' argine del fiume, e gittatisi per suo comandamento distesi in terra, non potevano essere percossi.

Gridava con alta voce Fabbrizio, e con spessissime ambasciate importunava il vicerè, che senza aspettare di essere consumati dai colpi delle artiglierie, si uscisse alla battaglia; ma ripugnava il Navarra [1] mosso da perversa ambizione, perchè presupponendosi dovere per la virtù dei fanti Spagnuoli rimanere vittorioso, quando bene fossero periti tutti gli altri, riputava tanto augumentarsi la gloria sua, quanto più cresceva il danno dell' esercito. Ma già tale rovina aveva fatta nella gente d'arme, e nei cavalli leggieri l'artiglieria, che più non poteva sostenere; e si vedevano con miserabile spettacolo mescolato con gridi orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo. Però Fabbrizio esclamando, «Abbiamo noi tutti vituperosamente a mo-« rire per la ostinazione, e per la malignità di un marrano? « Ha da essere distrutto tutto questo esercito, senza

[1] A questo medesimo consentono il *Giovio* nel Lib. II della vita di Leone X, *Girolamo Rossi* nel Lib. VIII delle sue Istorie di Ravenna, e l'*Anselmi* nella sua lettera, dannando la ostinazione, e l'ambizione del Navarra.

« che facciamo morire un solo degl' inimici? Dove sono
« le nostre tante vittorie contro ai Franzesi? Ha l' onore
« di Spagna e d' Italia a perdersi per un Navarro? »
spinse fuora del fosso la sua gente d' arme senza aspettare
o licenza, o comandamento del vicerè. Dietro al
quale seguitando tutta la cavalleria, fu costretto Pietro
Navarra dare il segno ai suoi fanti; i quali rizzatisi con
ferocia grande si attaccarono con i fanti Tedeschi, che
già si erano approssimati a loro.

Così mescolate tutte le squadre, cominciò una grandissima
battaglia, e senza dubbio delle maggiori, che
per molti anni avesse veduto Italia; perchè e la giornata
del Taro era stata poco altro più che un gagliardo
scontro di lance; e i fatti di arme del regno di Napoli
furono più presto disordini, o temerità, che battaglie;
e nella Ghiaradadda non aveva dell' esercito dei Veneziani
combattuto altro, che la minor parte; ma qui
mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna
piana, senza impedimento di acque, o ripari,
combattevano due eserciti di animo ostinato alla vittoria,
o alla morte, infiammati non solo dal pericolo,
dalla gloria, e dalla speranza, ma ancora da odio di
nazione contro a nazione. E fu memorabile spettacolo,
che nello scontrarsi i fanti Tedeschi con gli Spagnuoli,
messisi innanzi agli squadroni due capitani molto pregiati,
Iacopo Empser Tedesco, e Zamudio Spagnuolo,
combatterono quasi come per provocazione, dove, ammazzato
l' inimico, restò lo Spagnuolo vincitore. Non
era per l' ordinario pari la cavalleria dell' esercito della
lega alla cavalleria dei Franzesi; e l' avevano il dì conquassata
e lacerata in modo le artiglierie, che era
diventata molto inferiore. Però poichè ebbe sostentato

per alquanto spazio di tempo più col valore del cuore, che con le forze l'impeto degl' inimici, e sopravvenendo addosso a loro per fianco Ivo di Allegri col retroguardo, e con mille fanti lasciati al Montone, chiamato dalla Palissa; e preso già dai soldati del duca di Ferrara [1] Fabbrizio Colonna, mentre che valorosamente combatteva; non potendo più resistere, voltò le spalle, aiutata anco dall' esempio dei capitani, perchè il vicerè e Carvagiale, non fatta la ultima esperienza della virtù dei suoi, si messero in fuga, conducendone quasi intero il terzo squadrone: e con loro fuggì Antonio da Leva, uomo allora di piccola condizione, ma che poi, esercitato per molti anni in tutti i gradi della milizia, diventò chiarissimo capitano.

Erano già stati rotti tutti i cavalli leggieri, e preso il marchese di Pescara loro capitano, pieno di sangue e di ferite, come anche il marchese della Palude, il quale per un campo pieno di fosse e di pruni aveva condotto alla battaglia con disordine grande il secondo squadrone, coperto il terreno di cavalli e di uomini morti; e nondimeno la fanteria Spagnuola, abbandonata dai cavalli, combatteva con incredibile ferocia. E se bene, nel primo scontro con i fanti Tedeschi, era stata alquanto urtata dalla ordinanza ferma delle picche; accostatasi poi a loro alla lunghezza delle spade, e molti degli Spagnuoli coperti dagli scudi entrati con i pugnali tra le gambe dei Tedeschi, erano con grandissima uccisione pervenuti già quasi a mezzo lo squa-

[1] Fabbrizio Colonna piangendo la ostinazione del Navarra, potissima cagione della rotta della cavalleria, si mosse per soccorrerla, ma andò dirittamente a dare in bocca delle artiglierie del duca Alfonso, che tutti i suoi soldati gli sbaragliò, ed esso dal duca Alfonso fu fatto prigione.

drone. Presso ai quali i fanti Guasconi, occupata la via tra il fiume e l'argine, avevano assaltato i fanti Italiani; i quali, benchè avessero patito molto dall' artiglierie, nondimeno gli rimettevano, con somma laude, se con una compagnia di cavalli non fosse entrato tra loro Ivo di Allegri con maggior virtù, che fortuna; perchè, essendogli quasi subito ucciso innanzi agli occhi proprj Viverroe suo figliuolo, egli non volendo sopravvivere a tanto dolore, gittatosi col cavallo nella turba più stretta degl' inimici, combattendo come si conveniva a fortissimo capitano, e avendone già morti alcuni di loro, fu ammazzato.

Piegavano i fanti Italiani, non potendo resistere a tanta moltitudine; ma una parte dei fanti Spagnuoli, corsa al soccorso loro, gli fermò nella battaglia: e i fanti Tedeschi, oppressi dall' altra parte dagli Spagnuoli, a fatica potevano più resistere. Ma essendo già fuggita tutta la cavalleria, [1] si voltò loro addosso Fois con grande moltitudine di cavalli; per il che gli Spagnuoli piuttosto ritraendosi, che scacciati dalla battaglia, non perturbati in parte alcuna gli ordini loro, entrati in sulla via, che è tra il fiume e l'argine, camminando di passo, e con la fronte stretta, e però per la fortezza di quella ributtando i Franzesi, cominciarono a discostarsi; nel qual tempo il Navarra, desideroso più di morire che di salvarsi, e però non si partendo dalla battaglia, rimase prigione. Ma non potendo comportare Fois che quella fanteria Spagnuola se ne andasse quasi come

[1] Scrive l'*Anselmi*, che il Fois fu molto disconfortato dai suoi capitani a perseguitare la fanteria, che in ordinanza se ne andava, bastando assai l' essere rimasto signore del campo senza più tentare la fortuna, ma egli tirato dal suo destino disse, che la sua non sarebbe altramenti stata vittoria, se coloro salvi in ordinanza col loro capitano fossero restati.

vincitrice, salva nella ordinanza sua, e conoscendo non esser perfetta la vittoria, se questi come gli altri non si rompevano, andò furiosamente ad assaltargli con una squadra di cavalli percotendo negli ultimi. Dai quali attorniato, e gittato da cavallo, o come alcuni dicono essendogli caduto, mentre combatteva, il cavallo addosso, ferito di una picca in un fianco [1] fu ammazzato e (se come si crede è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità), morte certo felicissima, morendo acquistata già sì gloriosa vittoria. Morì di età molto giovane, e con fama singolare per tutto il mondo, avendo in meno di tre mesi, e prima quasi capitano che soldato, con incredibile celerità e ferocia ottenute tante vittorie. Rimase in terra appresso a lui con venti ferite Lautrech quasi per morto, che poi condotto a Ferrara, per la diligente cura dei medici salvò la vita.

Per la morte di Fois furono lasciati andare senza molestia alcuna i fanti Spagnuoli: il rimanente dell' esercito era già dissipato, e messo in fuga, presi i carriaggi, prese le bandiere, e le artiglierie, preso il legato del pontefice (il quale, dalle mani degli Stradiotti venuto in potestà di Federigo da Bozzole, fu da lui presentato al legato del concilio), presi Fabbrizio Colonna, Pietro Navarra, il marchese della Palude, quello di Bitonto, il marchese di Pescara, e molti altri signori e baroni e onorati gentiluomini Spagnuoli e del regno di Napoli. Niuna cosa è più incerta, che il numero dei morti nelle battaglie; nondimeno nella varietà

[1] Scrivono il *Giovio*, e l'*Anselmi*, che monsignore di Fois, vedendosi dagli Spagnuoli ferito, gridò più volte il nome suo, dicendo che era Fois, e fratello della regina di Spagna, il che però non gli giovò punto.

di molti si afferma più comunemente, che tra l'uno esercito e l'altro morirono almeno diecimila uomini, il terzo dei Franzesi, i due terzi degl'inimici. Altri dicono di molti più, ma senza dubbio quasi tutti i più valorosi e più eletti, tra i quali degli ecclesiastici Raffaello dei Pazzi, condottiere di chiaro nome, e moltissimi feriti. Ma in questa parte fu senza comparazione molto maggiore il danno del vincitore per la morte di Fois, d'Ivo di Allegri, e di molti uomini della nobiltà Franzese: il capitano Iacob, e più altri valorosi capitani della fanteria Tedesca, alla virtù della quale si riferiva, ma con prezzo grande del sangue loro, in non piccola parte la vittoria; molti capitani, insieme con Molardo, dei Guasconi e dei Piccardi, le quali nazioni perderono quel dì appresso ai Franzesi tutta la gloria loro: ma tutto il danno trapassò la morte di Fois, col quale mancò del tutto il nervo, e la ferocia di quell'esercito. Dei vinti, che si salvarono nella battaglia, fuggì la maggior parte verso Cesena, onde fuggivano nei luoghi più distanti; nè il vicerè si fermò prima che in Ancona, ove pervenne accompagnato da pochissimi cavalli. Furonne svaligiati, e morti molti nella fuga, perchè i paesani correvano per tutto alle strade; e il duca di Urbino, il quale, mandato molti dì prima Baldassare da Castiglione al re di Francia, e avendo uomini proprj appresso a Fois, si credeva che occultamente avesse convenuto contro al zio, non solo suscitò, contro a quegli che fuggivano, gli uomini del paese, ma mandò soldati a fare il medesimo nel territorio di Pesaro. Soli quegli, che fuggirono per le terre dei Fiorentini, per comandamento degli ufficiali e poi della repubblica passarono illesi.

Ritornato l'esercito vincitore agli alloggiamenti, i Ravennati mandarono subito ad arrendersi; ma, o mentre che convengono, o che, già convenuto, attendono a ordinare vettovaglie per mandarle nel campo, intermessa la diligenza del guardare le mura, i fanti Tedeschi e Guasconi, entrati [1] per la rottura del muro battuto nella terra, crudelissimamente la saccheggiarono, accendendogli a maggiore crudeltà, oltre all' odio naturale contro al nome Italiano, lo sedgno del danno ricevuto nella giornata. Lasciò il quarto giorno dipoi Marcantonio Colonna la cittadella, nella quale si era rifuggito, salve le persone, e la roba; ma promettendo all' incontro insieme con gli altri capitani di non prendere più armi, nè contro al re di Francia, nè contro al concilio Pisano sino alla festività prossima di Maria Maddalena: nè molti dì poi il vescovo [2] Vitello preposto con cento cinquanta fanti alla rocca, concedutagli la medesima facultà, consentì di darla. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le città d' Imola, di Furlì, di Cesena, e di Rimini, e tutte le rocche della Romagna, eccetto quelle di Furlì e d' Imola, le quali tutte furono ricevute dal legato in nome del concilio Pisano.

[1] Dice l'*Anselmi*, che di nascosto roppero il muro di nuovo, fidandosi i Ravignani della fede del duca Alfonso, ma il *Rossi* dice, che entrarono per il rotto di prima, ed è degno da essere letto in quell' autore questo miserabile sacco di Ravenna.

[2] Chiamavasi Giulio Vitelli, ed era vescovo di Città di Castello.

CAPITOLO QUINTO.

Novella della rotta di Ravenna recata a Roma. I cardinali esortano il papa alla pace. Gli ambasciatori Aragonesi e Veneti lo persuadono a continuare la guerra. Maneggi diversi per la pace. Apertura del concilio Lateranense. Il cardinal de' Medici prigione a Milano. Gli Svizzeri in Italia al soldo del pontefice. Pavia battuta dai collegati. Bologna ritorna sotto la chiesa.

Ma l' esercito Franzese, rimasto per la morte di Fois e per tanto danno ricevuto, come stupido, dimorava oziosamente quattro miglia appresso a Ravenna, e incerti il legato, e la Palissa, nei quali era pervenuto il governo, perchè Alfonso da Esti se n' era già ritornato a Ferrara, qual fosse la volontà del re, aspettavano le sue commissioni, non essendo anche appresso ai soldati di tanta autorità, che fosse bastante a fare muovere l' esercito implicato nel dispensare, o mandare in luoghi sicuri le robe saccheggiate, e indeboliti tanto di forze, e di animo per la vittoria acquistata con tanto sangue, che parevano più simili a vinti, che a vincitori: onde tutti i soldati con lamenti, e con lacrime chiamavano il nome di Fois, il quale, non impediti, nè spaventati da cosa alcuna, avrebbero seguitato per tutto. Nè si dubitava, che tirato dall' impeto della sua ferocia, e dalle promesse fattegli, secondo si diceva, dal re, che a lui si acquistasse il reame di Napoli, sarebbe subito dopo la vittoria, con la consueta celerità corso a Roma; e che il pontefice e gli altri, non avendo alcun' altra speranza di salvarsi, si sarebbero precipitosamente messi in fuga.

Pervenne la nuova della rotta a Roma il terzodecimo dì di aprile, portata da Ottaviano Fregoso, che corse

con i cavalli delle poste da Fossombrone, e sentita con grandissima paura, e tumulto da tutta la corte. Però i cardinali concorsi subitamente al papa lo strignevano con sommi preghi che, accettando la pace, la quale non diffidavano potersi ottenere assai onesta dal re di Francia, si disponesse a liberare ormai la sedia apostolica, e la persona sua da tanti pericoli: avere affaticato assai per la esaltazione della chiesa, e per la libertà d'Italia, e acquistato gloria grande della sua santa intenzione: essergli stata in così pietosa impresa avversa, come si era veduto par tanti segni, la volontà di Dio, alla quale volersi opporre non essere altro, che mettere tutta la chiesa in ultima rovina. Appartenere più a Dio, che a lui, la cura della sua sposa; però rimettersene alla volontà sua, ed abbracciando la pace, secondo il precetto dell' Evangelio, traesse di tanti affanni la sua vecchiezza, lo stato della chiesa, e tutta la sua corte, che non bramava, nè gridava altro che pace. Essere da credere, che già i vincitori si fossero mossi per venire a Roma, con i quali sarebbe congiunto il suo nipote, congiugnerebbersi medesimamente Ruberto Orsino, Pompeo Colonna, Antimo Savello, Pietro Margano, e Renzo Mancino (questi si sapeva che ricevuti danari dal re di Francia, si preparavano insino innanzi alla giornata per molestare Roma), ai quali pericoli che altro rimedio essere, che la pace?

Da altra parte gli ambasciatori del re di Aragona, e del senato Veneziano facevano in contrario grandissima instanza, sforzandosi persuadergli non essere le cose tanto afflitte, nè ridotte in tanto esterminio, nè così dissipato l' esercito, che non si potesse in brevissimo tempo, nè con grave spesa, riordinare: sapersi

pure il vicerè essersi salvato con la maggior parte dei cavalli; essersi partita dal fatto di arme ristretta insieme in ordinanza la fanteria Spagnuola; la quale se fosse salva, come era verisimile, ogni altra perdita essere di piccolo momento. Nè aversi da temere che i Franzesi potessero venire verso Roma così presto, che non avesse tempo a provvedersi, perchè era necessario che alla morte del capitano fossero accompagnati molti disordini, e molti danni; ed essere per tenergli sospesi il sospetto degli Svizzeri, i quali non essere più da dubitare che si dichiarerebbero per la lega, e scenderebbero in Lombardia; nè si potere sperare di ottenere la pace dal re di Francia, se non con condizioni ingiustissime, e piene d' infamia, e aversi a ricevere anche le leggi dalla superbia di Bernardino Carvagial, e dalla insolenza di Federigo da San Severino. Però ogni altra cosa essere migliore, che con tanta indegnità e con tanta infamia mettersi sotto nome di pace in acerbissima ed infelicissima servitù, perchè non cesserebbero mai quegli scismatici di perseguitare la dignità, e la vita sua. Essere molto minor male, quando pure non si potesse fare altrimenti, abbandonare Roma, e ridursi con tutta la corte o nel regno di Napoli, o a Venezia, dove starebbe con la medesima sicurtà ed onore, e con la medesima grandezza, perchè con la perdita di Roma non si perdeva il pontificato annesso sempre in qualunque luogo alla persona del pontefice. Ritenesse pure la solita costanza, e magnanimità, perchè Iddio, scrutatore dei cuori degli uomini, non mancherebbe di aiutare il santissimo proposito suo, nè abbandonare la navicella di Pietro, solita a essere vessata dalle onde del mare, ma non giammai a sommer-

gersi; e i principi cristiani concitati dal zelo della religione, e dal timore della troppa grandezza del re di Francia, piglierebbero con tutte le forze, e con le persone proprie la sua difesa.

Le quali cose udiva il pontefice con somma ambiguità e sospensione, e in modo che si potesse facilmente comprendere, combattere in lui da una parte l'odio, lo sdegno, e la pertinacia insolita ad essere vinta, o a piegarsi; dall'altra il pericolo, e il timore. E si comprendeva anche per le risposte faceva agli ambasciatori, non gli essere tanto molesto l'abbandonare Roma, quanto il non potere ridursi in luogo alcuno, dove non fosse in potestà di altri. Però rispondeva ai cardinali volere la pace, consentendo si ricercassero i Fiorentini che se ne interponessero col re di Francia: e nondimeno non ne rispondeva con tal risoluzione, nè con parole tanto aperte, che facessero piena fede della sua intenzione: aveva fatto venire da Civitavecchia il Biascia Genovese, capitano delle sue galee, onde s'interpetrava che pensasse a partirsi di Roma, e poco dipoi l'aveva licenziato: ragionava di soldare quei baroni Romani, che non erano nella congiura con gli altri: udiva volentieri i conforti dei due ambasciatori; ma rispondendo il più delle volte parole contumeliose, e piene di sdegno. Nel qual tempo sopravvenne [1] Giulio dei Medici cavalier di Rodi, che fu poi papa, il quale il cardinale dei Medici, ottenuta licenza dal cardinale San Severino, mandava dall'esercito, in nome per raccomandarsegli in tanta calamità, ma in fatto

[1] Giulio dei Medici, che fu poi papa Clemente VII, era fuggito dalla battaglia a Cesena con Antonio da Leva, e avuto poi salvocondotto di andar a trovare il cardinal suo cugino, da lui fu spedito al papa. *Giovio.*

per riferirgli lo stato delle cose. Da cui avendo inteso pienamente quanto fossero indeboliti i Franzesi, di quanti capitani fossero privati, quanta valorosa gente avessero perduta, quanti fossero quegli che per molti giorni erano inutili per le ferite, guasti infiniti cavalli, dissipata parte dell' esercito in varj luoghi per il sacco di Ravenna, i capitani sospesi e incerti della volontà del re, nè molto concordi tra loro (perchè la Palissa ricusava di comportare la insolenza di San Severino, che voleva fare l' uffizio di legato e di capitano), sentirsi occulti mormorii della venuta dei Svizzeri; nè vedersi segno alcuno, che quell' esercito fosse per muoversi presto (dalla quale relazione confortato molto), il pontefice, introdottolo nel concistoro, gli fece riferire ai cardinali le cose medesime. E si aggiunse, che il duca di Urbino, quel che lo movesse, mutato consiglio, gli mandò a offerire dugento uomini di arme, e quattromila fanti.

Perseveravano nondimeno i cardinali a stimolarlo alla pace; dalla quale benchè con le parole non si dimostrasse alieno, aveva nondimeno risoluto non l' accettare, se non per ultimo e disperato rimedio. Anzi quando bene al male presente non si dimostrasse medicina presente, aderiva piuttosto al fuggire di Roma, purchè non rimanesse al tutto disperato che dalle armi dei principi avesse ad essere aiutata la causa sua, e specialmente che i Svizzeri si movessero. I quali, dimostrandosi inclinati ai suoi desiderj, avevano molti dì innanzi vietato agli ambasciatori del re di Francia di andare al luogo, nel quale, per determinare sopra le dimande del pontefice, convenivano i deputati da tutti i cantoni. Lampeggiò in questo stato alcuna speranza

della pace, perchè il re di Francia, innanzi si facesse la giornata, commosso da tanti pericoli che gli soprastavano da tante parti, e sdegnato dalla varietà di Cesare, e dalle dure leggi gli proponeva (e perciò risoluto finalmente di cedere piuttosto in molte cose alla volontà del pontefice), aveva occultamente mandato[1] Fabbrizio Carretta, fratello del cardinale del Finale, ai cardinali di Nantes, e di Strigonia, che non mai del tutto avevano abbandonati i ragionamenti della concordia, proponendo essere contento che Bologna si rendesse al pontefice: che Alfonso da Esti gli desse Lugo, e tutte le terre teneva nella Romagna: obbligassesi al censo antico, e che più non si facessero sali nelle sue terre, e che si estinguesse il concilio; non dimandando dal papa altro, che la pace solamente con lui: che Alfonso da Esti fosse assoluto dalle censure, e reintegrato nelle antiche ragioni, e privilegi suoi: che ai Bentivogli, i quali stessero in esilio, fossero riservati i beni proprj; e restituiti alle dignità i cardinali e prelati, che avevano aderito al concilio. Le quali condizioni, benchè i due cardinali temessero, che essendo dipoi succeduta la vittoria non fossero più consentite dal re, non ardirono proporle in altra maniera: nè il pontefice, essendo tant' onorate per lui, nè volendo ancora manifestare quella occulta deliberazione che aveva nell' animo, giudicò potere ricusarle; anzi forse esser più utile ingegnarsi di fermare con questi ragionamenti le armi del re, per aver maggiore spazio

[1] Questo Fabbrizio del Carretto, fratello di Carlo Domenico cardinal del Finale, di cui ho parlato di sopra, fu per il suo gran valore eletto gran maestro della religione di Rodi l' anno 1513, e con tanta diligenza, e vigilanza, fortificò, e custodì quel luogo, che i Turchi non ardirono mai andare a molestarlo.

di tempo a vedere i progressi di coloro, nei quali si collocavano le reliquie delle speranze sue. Però, facendo del medesimo instanza tutti i cardinali, [1] sottoscrisse il nono giorno dalla giornata questi sopraddetti capitoli; aggiugnendo ai cardinali la fede di accettargli, se il re gli confermava; e al cardinale del Finale, che dimorava in Francia (ma assente, per non offendere il pontefice, dalla corte) e al vescovo di Tivoli, il quale teneva in Avignone il luogo del legato, commesse per lettere si trasferissero al re per trattare queste cose; ma non spedì loro nè mandato, nè possanza di conchiudere.

Insino a questo termine procedettero i mali del pontefice; insino a questo dì fu il colmo delle sue calamità, e dei suoi pericoli: ma dopo quel dì cominciarono a dimostrarsi continuamente le speranze maggiori, e a volgersi alla grandezza sua senza alcun freno la ruota della fortuna. Dette principio a tanta mutazione la partita subita della Palissa di Romagna, il quale richiamato dal general di Normandia per il romore, che cresceva della venuta de' Svizzeri, si mosse con l' esercito verso il ducato di Milano, lasciati in Romagna sotto il legato del concilio [2] trecento lance, trecento cavalli leggieri, e seimila fanti con otto pezzi grossi di artiglierie. E rendeva maggiore il timore, che si aveva dei Svizzeri, che il medesimo generale, pensando più a farsi grato al re che a fargli benefizio, aveva, contro a quello che ricercavano le cose presenti, licenziati imprudente-

[1] Dice il *Bembo*, che papa Giulio, avendo mandato al re i capitoli firmati della pace, chiamò poco appresso gli ambasciatori del re Ferdinando, e dei Veneziani, e disse loro, che non si turbassero per quello ch' egli aveva fatto, perciocchè egli, non mutato punto dalla sua volontà contro ai Franzesi, aveva così fatto per addormentare il re.

[2] Quattrocento lance, e seimila fanti, dice il *Buonaccorsi*.

mente, subito che fu acquistata la vittoria, i fanti Italiani ed una parte dei Franzesi. La partita della Palissa assicurò il pontefice da quel timore, che più gli premeva, confermollo nella pertinacia, e gli dette facilità di fermare le cose di Roma, per le quali aveva soldati alcuni baroni di Roma con trecento uomini di arme, e trattava di far capitano generale Prospero Colonna; perchè, indeboliti gli animi di chi tentava cose nuove, Pompeo Colonna, che si preparava a Montefortino, consentì, interponendosene Prospero, di deporre per sicurtà del pontefice in mano di Marcantonio Colonna Montefortino, [1] ritenendosi bruttamente i danari avuti dal re di Francia. Onde, e Ruberto Orsino, che prima era venuto da Pitigliano nelle terre dei Colonnesi per muover le armi, ritenendosi medesimamente i danari avuti dal re, concordò poco poi per mezzo di Giulio Orsino, ricevuto dal pontefice in premio della sua perfidia l' arcivescovado di Reggio nella Calabria. Solo [2] Pietro Margano si vergognò di ritenere i danari pervenuti a lui, con consiglio più onorevole e più fortunato; perchè non molto tempo dipoi, preso nella guerra dal successore del presente re, avrebbe col supplizio debito pagata la pena della fraude.

Dalle quali cose confermato molto l' animo del pontefice, poichè cessava il timore presente degl' inimici forestieri e dei domestici, dette il [3] terzo giorno di

[1] Il *Giovio* dice, che Pompeo restituì i danari.

[2] Pietro Margano usò consiglio più fortunato in restituire i danari al re, percioecchè di sotto è scritto, che quando Prospero Colonna fu fatto prigione del re, ancor egli vi rimase preso, onde avrebbe potuto portar la pena della sua avarizia.

[3] Ai cinque di maggio dice il *Bembo*, che si cominciò a celebrare il concilio in Roma.

maggio con grandissima solennità principiò al concilio nella chiesa di San Giovanni di Laterano, già certo, che non solo vi concorrerebbe la maggior parte d'Italia, ma la Spagna, l'Inghilterra e l'Ungheria; al quale principio intervenne egli personalmente in abito pontificale accompagnato dal collegio dei cardinali, e da moltitudine grande di vescovi, ove celebrata, oltre a molte altre preci secondo il costume antico, la messa dello spirito santo, ed esortati con pubblica orazione i padri a intendere con tutto il cuore al ben pubblico, e alla dignità della cristiana religione, fu dichiarato, per fare fondamento alle altre cose, che in futuro si avevano a statuire, il concilio congregato essere vero, legittimo e santo concilio, e in quello risedere indubitatamente tutta l'autorità, e potestà della chiesa universale: cerimonie bellissime e santissime, e da penetrare insino nelle viscere dei cuori degli uomini, se tali si credesse che fossero i pensieri e i fini degli autori di queste cose, quali suonano le parole.

Così dopo la battaglia di Ravenna procedeva il pontefice. Ma il re di Francia, contuttochè la letizia della vittoria perturbasse alquanto la morte di Fois, amatissimo da lui, comandò subito che il legato e la Palissa conducessero l'esercito quanto più presto si poteva a Roma: nondimeno raffreddato il primo ardore, incominciò a ritornare con tutto l'animo al desiderio della pace, parendogli che troppo grave tempesta, e da troppe parti sopravvenisse alle cose sue. Perchè, sebbene Cesare continuasse nel prometter di volere stare congiunto con lui, affermando la tregua fatta con i Veneziani in suo nome essere stata fatta senza suo consentimento, e che non la ratificherebbe; nondimeno al

re, oltre al timore della sua incostanza, e il non esser certo che queste cose non fossero dette simulatamente, pareva avere, per le condizioni dimandava, compagno grave alla guerra, e dannoso alla pace; perchè credeva che la interposizione sua l'avesse a necessitare a consentire a più indegne condizioni. E oltre a questo, non dubitava più gli Svizzeri avere ad essere congiunti con gli avversarj, e dal re d'Inghilterra aspettava la guerra certa; perchè quel re aveva mandato un araldo ad intimargli, che pretendeva esser finite tutte le confederazioni, e convenzioni, che erano tra loro, perchè in tutte si comprendeva la eccezione, [1] purchè egli non facesse guerra nè con la chiesa, ne col re Cattolico suo suocero. Perciò il re inteso con piacer grande essere stati ricercati i Fiorentini, che s'interponessero alla pace, mandò subitamente a Firenze con amplissimo mandato il presidente di Granopoli, perchè trattasse di luogo più propinquo, e acciocchè, se così fosse spediente, potesse andare a Roma. E dipoi intesa per la sottoscrizione dei capitoli la inclinazione, come pareva, più pronta del pontefice, s'inclinò interamente alla pace; benchè temendo, per la partita dell'esercito, non ritornasse alla pertinacia consueta, commesse alla Palissa, che già era pervenuto a Parma, che con parte delle genti ritornasse subito in Romagna, e che spargesse voci di avere a procedere più oltre. Parevagli grave il conceder Bologna, non tanto per la instanza, che in nome di Cesare gli era fatta in contrario, quanto

[1] Così poco sopra in questo medesimo Libro il re d'Inghilterra licenzia l'orator Franzese, dicendo non essere conveniente, che presso un re, e in un reame divotissimo della chiesa fosse veduto chi rappresentava un re, che apertamente persegnitava la sedia apostolica.

perchè temendo che, eziandio fatta la pace, non rimanesse il medesimo animo nel pontefice contro a lui; e però essergli dannoso il privarsi di Bologna, la quale difendeva come bastione e propugnacolo del ducato di Milano. E oltre a questo, essendo venuti il cardinale del Finale, e il vescovo di Tivoli senza mandato a conchiudere, come circondato allora il papa da tante angustie e pericoli, pareva conveniente segno, che simulatamente avesse consentito. Nondimeno finalmente deliberò accettare i capitoli predetti con alcune limitazioni, ma non tali, che turbassero le cose sostanziali. Con la qual risposta andò a Roma il segretario del vescovo di Tivoli, ricercando in nome del re che il pontefice o mandasse il mandato per conchiudere al vescovo predetto, e al cardinale, o che chiamasse da Firenze il presidente di Granopoli, il quale aveva l'autorità amplissima di fare il medesimo.

Ma nel pontefice augumentavano ogni dì le speranze; e per conseguente diminuiva, se inclinazione alcuna aveva avuta alla pace. Era arrivato il mandato del re d'Inghilterra, per il quale, spedito insino di novembre, dava facultà al cardinale Eboracense di entrar nella lega, tardato tanto a venire per il lungo circuito marittimo, perchè prima era stato in Spagna: e Cesare di nuovo, dopo lunghe dubitazioni, aveva ratificata [1] la tregua fatta con i Veneziani, accendendolo sopra tutti a questo le speranze dategli dal re Cattolico e dal re d'Inghilterra sopra il ducato di Milano, e la Borgogna. Confermarono medesimamente non mediocremente la speranza del pontefice le speranze grandissime dategli

[1] La quale fu fermata per dieci mesi innanzi al papa in Roma, come ho notato poco sopra in questo medesimo Libro.

dal re di Aragona, il quale avendo avuta la prima notizia della rotta per lettere del re di Francia scritte alla regina, per le quali gli significava Gastone di Fois suo fratello esser morto con somma gloria in una vittoria avuta contro agl' inimici, e dipoi più partitamente per gli avvisi dei suoi medesimi, i quali per le difficultà del mare pervenivano tardamente; e parendogli che il reame di Napoli ne rimanesse in grave pericolo, aveva deliberato di mandare in Italia con supplemento di nuove genti il Gran Capitano; al qual rimedio ricorreva per la scarsità degli altri rimedj, perchè, benchè estrinsecamente l'onorasse, gli era per le cose passate nel regno Napoletano poco accetto, e per la grandezza e autorità sua sospetto. Adunque, quando al pontefice confermato da tante cose pervenne il segretario del vescovo di Tivoli con i capitoli trattati, e dandogli speranze, che anche le limitazioni, aggiunte dal re per moderare la infamia dell'abbandonare la protezione di Bologna, si ridurrebbero alla sua volontà, deliberatò al tutto non gli accettare, ma rispetto alla sottoscrizione sua, e alla fede data al collegio simulando il contrario, come contro alla fama della sua veracità usava qualche volta di fare, gli fece leggere nel concistoro, dimandando consiglio dai cardinali. Dopo le quali parole il cardinale Arborense Spagnuolo, e il cardinale Eboracense (avevano così prima occultamente convenuto con lui) parlando l'uno in nome del re di Aragona, l'altro in nome del re d'Inghilterra, confortarono il pontefice a perseverare nella constanza, nè abbandonare la causa della chiesa, che con tanta dignità aveva abbracciata, essendo già cessate le necessità che lo avevano mosso a prestare le orecchie a quei

ragionamenti, e vedendosi manifestamente, che Dio, che per qualche fine, incognito a noi, aveva permesso che la navicella sua fosse travagliata dal mare, non voleva che la perisse; nè essere conveniente, nè giusto fare pace per se particolarmente, ed avendo a essere comune, trattarla senza participazione degli altri confederati: ricordandogli in ultimo, che diligentemente considerasse quanto pregiudizio potesse essere alla sedia apostolica e a se l'alienarsi dagli amici veri e fedeli, per aderire agl' inimici riconciliati. Dai quali consigli dimostrando il pontefice essere mosso, ricusò apertamente la concordia; e pochi dì poi, procedendo con l'impeto suo, pronunziò nel concistoro un monitorio al re di Francia che rilasciasse, sotto le pene ordinate dai sacri canoni, il cardinale dei Medici; benchè consentì che si soprasedesse a pubblicarlo, perchè il collegio dei cardinali, pregandolo differisse quanto poteva i rimedj severissimi, offerse con lettere scritte in nome di tutti fare l'effetto medesimo, confortandolo, e supplicandolo, che come principe cristianissimo lo liberasse.

Era il cardinale dei Medici stato menato a Milano, dove era [1] onestamente custodito. E nondimeno, contuttochè fosse in potestà di altri, riluceva nella persona sua l'autorità della sedia apostolica, e la riverenza della religione, e nel tempo medesimo il dispregio del concilio Pisano, la causa del quale abbandonavano con la divozione e con la fede non solo gli altri, ma coloro

[1] Il *Giovio* dice, che il cardinal dei Medici legato, alloggiando in casa del cardinale San Severino, era talmente onorato dai Visconti, dai Pallavicini, e dai Triulzi, che appena vincitore, e in altissima fortuna, avrebbe potuto esser trattato più liberalmente.

ancora che l'avevano accompagnata, e favorita con le armi; perchè avendo il pontefice [1] mandatogli facultà di assolvere dalle censure i soldati, che promettessero di non andare con le armi più contro alla chiesa, e di concedere a tutti i morti, per i quali fosse dimandata, la sepoltura ecclesiastica, era incredibile il concorso, e maravigliosa la divozione, con la quale queste cose si dimandavano, e promettevano; non contradicendo i ministri del re, ma con gravissima indignazione dei cardinali, che innanzi agli occhi loro nel luogo proprio, ove era la sedia del concilio, i sudditi e i soldati del re, contro l'onore ed utilità sua, e nelle sue terre, vilipesa totalmente l'autorità del concilio, aderissero alla chiesa Romana, riconoscendo con somma riverenza il cardinale prigione come apostolico legato.

Per la tregua ratificata da Cesare, ancora che gli agenti suoi che erano in Verona la negassero, rivocò il re di Francia parte delle genti che aveva alla guardia di quella città, come se più non vi fossero necessarie; e perchè avendo richiamato di là dai monti, per le minacce del re d'Inghilterra, i dugento gentiluomini, gli arcieri della sua guardia, e dugento altre lance, conosceva, per il sospetto che augumentava dei Svizzeri, avere bisogno di maggior presidio nel ducato di Milano. E per la medesima cagione aveva astretti i Fiorentini a mandargli in Lombardia trecento uomini di arme, come per la difesa degli stati suoi d'Italia erano tenuti per i patti della confederazione; la quale, per-

[1] Per Giulio dei Medici, che a Roma gli aveva dato ragguaglio dei successi a Ravenna. Vedi il *Giovio*, il quale scrive, che appena i cancellieri potevano supplire a far le patenti delle assoluzioni, e pone le doglianze dei cardinali scismatici.

chè finiva fra due mesi, gli costrinse, essendo ancora fresca la riputazione della vittoria, a confederarsi di nuovo seco per cinque anni, obbligandosi alla difesa dello stato loro con seicento lance, e i Fiorentini promettendogli all'incontro quattrocento uomini d'arme per la difesa di tutto quello possedeva in Italia; benchè per fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra col papa, eccettuarono dalla obbligazione generale della difesa la terra di Cotignuola, come se la chiesa vi potesse pretendere ragione.

Ma già sopraggiugnevano apertamente alle cose del re gravissimi pericoli; perchè i Svizzeri avevano finalmente deliberato di concedere seimila fanti agli stipendj del pontefice, che gli aveva dimandati, sotto nome di usare la opera loro contro a Ferrara; non avendo quegli, che sostenevano le parti del re di Francia, potuto ottenere altro che ritardare la deliberazione insino a quel giorno. Contro ai quali con furore grande esclamava nelle diete la moltitudine, accesa di odio maraviglioso contro al nome del re di Francia, affermando non essere bastato a quel re la ingratitudine di aver negato di accrescere [1] piccola quantità alle pensioni di coloro, con la virtù e col sangue dei quali aveva acquistata tanta riputazione, e tanto stato, che oltre a questo avesse con parole contumeliosissime dispregiata la loro ignobilità, come se al principio non avessero tutti gli uomini una origine ed un nascimento medesimo, e come se alcuno fosse al presente nobile e grande, che in qualche tempo i suoi progenitori non fossero

[1] Cioè ventimila franchi, come ha detto di sopra al principio del Lib. IX, ove si veggono le parole contumeliose dette dal re contro agli Svizzeri chiamandogli villani nati nelle montagne.

stati poveri, ignobili ed umili: aver cominciato a soldare i fanti lanzchenech per dimostrare di non gli essere necessaria più nella guerra la opera loro, persuadendosi, che essi privati del soldo suo avessero oziosamente a tollerare di essere consumati dalla fame in quelle montagne. Però doversi dimostrare a tutto il mondo vani essere stati i suoi pensieri, false le persuasioni, nociva solamente a lui la ingratitudine, nè potere alcuna difficultà ritenere gli uomini militari, che non dimostrassero il suo valore, e che finalmente l'oro e i danari servivano a chi aveva il ferro e le armi; ed essere necessario fare intendere una volta a tutto il mondo, quanto imprudentemente discorreva chi alla nazione degli Elvezj preponeva i fanti Tedeschi. Traportavagli tanto questo ardore, che trattando la causa come propria si partivano da casa, ricevuto solamente un fiorino di reno per ciascuno; ove prima non movevano ai soldi del re, se ai fanti non erano promesse molte paghe, e ai capitani fatti molti doni. Congregavansi a Coira, terra principale dei Grigioni; i quali confederati del re di Francia, da cui ricevevano ordinariamente pensioni, avevano mandato a scusarsi, che, per le antiche leghe che avevano con i cantoni più alti dei Svizzeri, non potevano ricusar di mandare con loro certo numero di fanti.

Perturbava molto gli animi dei Franzesi questo moto, le forze dei quali erano molto diminuite; perchè poi che il generale di Normandia ebbe cassato i fanti Italiani, non avevano oltre a diecimila fanti: ed essendo passate di là dai monti le genti di arme, che aveva richiamate il re, non rimanevano loro in Italia più che mille trecento lance, delle quali trecento erano a Par-

ma. E nondimeno il generale di Normandia, facendo più l'uffizio di tesoriere, che di uomo di guerra, non consentiva si soldassero nuovi fanti senza la commissione del re; ma aveva fatto ritornare a Milano le genti, che per passare sotto la Palissa in Romagna, erano già pervenute al Finale, e ordinato che il cardinale di San Severino facesse il medesimo con quelle, che erano in Romagna. Per la partita delle quali Rimini e Cesena con le loro rocche, e insieme Ravenna tornarono senza difficultà alla obbedienza del pontefice; nè volendo i Franzesi sprovvedere il ducato di Milano, Bologna (per sostentazione della quale si erano ricevute tante molestie) rimaneva come abbandonata in pericolo.

Vennero[1] i Svizzeri, come furono congregati, da Coira a Trento, avendo conceduto loro Cesare che passassero per il suo stato; il quale ingegnandosi di coprire al re di Francia, quanto poteva, quello che già aveva deliberato, affermava non potere per la confederazione, che aveva con loro, vietare il passo. Da Trento vennero nel Veronese, dove gli aspettava l'esercito dei Veneziani, i quali concorrevano insieme col pontefice agli stipendj loro; e con tutto non vi fosse tanta quantità di danari, che bastasse a pagargli tutti, perchè erano oltre al numero dimandato più di seimila,[2] era tanto ardente l'odio della moltitudine contro al re di Francia, che, contro alla loro consuetudine, tolleravano pazientemente tutte le difficultà.

Dall' altra parte la Palissa era venuto prima con

[1] Si messero insieme gli Svizzeri alla fine di maggio 1512, e cominciarono a scendere, avuto il passo dall' imperatore, come dice il *Buonaccorsi*.

[2] Di maniera che in tutti erano ventimila Svizzeri, ai quali i Veneziani diedero per il sopra più 15 mila ducati. *Mocenigo*, e *Buonaccorsi*.

l'esercito a Pontoglio per impedire il passo, credendo volessero scendere in Italia da quella parte: dipoi, veduto altra essere la loro intenzione, si era fermato a Castiglione dello Striviere, terra vicina a sei miglia a Peschiera, incerto quali fossero i pensieri dei Svizzeri, o di andare, come si divulgava, verso Ferrara, o di assaltare il ducato di Milano. La quale incertitudine accelerò forse i mali che sopravvennero; perchè non si dubita che avrebbero seguitato il cammino verso il Ferrarese, se non gli avesse fatto mutare consiglio una lettera intercetta, per la mala sorte dei Franzesi, dagli stradiotti dei Veneziani, per la quale la Palissa, significando lo stato delle cose al generale di Normandia rimasto a Milano, dimostrava essere molto difficile il resistere loro, se si volgessero a quello stato. Sopra la qual lettera consultato insieme il cardinale Sedunense, che era venuto da Venezia, e i capitani, deliberarono con ragione, che rare volte è fallace, volgersi a quella impresa, la quale comprendevano essere più molesta agl' inimici: però andarono da Verona a Villafranca, dove si unirono con l'esercito Veneziano, nel quale sotto il governo di Gian Pagolo Baglione erano [1] quattrocento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri, e seimila fanti, con molti pezzi di artiglieria atti alla espugnazione delle terre, e alla campagna. Fu questo causa, che la Palissa, abbandonato Valeggio, perchè era luogo debole, si ritirò a Gambara con intenzione di fermarsi a Pontevico; non avendo nell' esercito più che [2] sei o settemila fanti, perchè gli

[1] Il *Buonaccorsi* dice 500 uomini d' arme, e seimila fanti soli.

[2] Il *Mocenigo* scrive, che i Franzesi, essendo a Valeggio, erano in tutto 800 uomini d' arme, mille cavalli leggieri, e novemila fanti.

altri erano distribuiti tra Brescia, Peschiera e Lignago, nè più che mille lance, perchè sebbene fosse stato inclinato a richiamare le trecento, che erano a Parma, l'aveva il pericolo manifestissimo di Bologna costretto, dopo grandissima instanza dei Bentivogli, ad ordinare che entrassero in quella città restata quasi senza presidio. Quivi, accorgendosi tardi dei pericoli loro, e della vanità delle speranze dalle quali erano stati ingannati, e sopra tutto lacerando l'avarizia e i cattivi consigli del generale di Normandia, lo costrinsero a consentire che Federigo da Bozzole e certi altri capitani Italiani soldassero con più prestezza potessero seimila fanti; rimedio che non si poteva mettere in atto, se non dopo il corso almeno di dieci dì. E indeboliva l'esercito Franzese, oltre al piccolo numero dei soldati, la discordia tra i capitani; perchè gli altri quasi si sdegnavano di obbedire alla Palissa, e la gente di arme, stracca da tante fatiche e così lunghi travagli, desiderava più presto che si perdesse il ducato di Milano per ritornarsene in Francia, che difenderlo con tanto disagio, e pericolo.

Partito la Palissa da Valeggio, vi entrarono le genti dei Veneziani, ed i Svizzeri, e passate di poi il Mincio alloggiarono nel Mantovano, ove il marchese, scusandosi per la impotenza sua, concedeva il passo a ciascuno. In queste difficultà fu la deliberazione dei capitani, abbandonata del tutto la campagna, attendere alla guardia delle terre più importanti, sperando, e non senza cagione, che col temporeggiare si avesse a risolvere tanto numero di Svizzeri; perchè il pontefice, non manco freddo allo spendere, che caldo alla guerra, diffidandosi anche di potere supplire a' pagamenti di

numero tanto grande, mandava molto lentamente danari. Però messero in Brescia duemila fanti, cento cinquanta lance e cento uomini d' arme dei Fiorentini; e in Crema cinquanta lance e mille fanti; in Bergamo mille fanti e cento uomini di arme dei Fiorentini: il resto dell' esercito, nel quale erano settecento lance, duemila fanti Franzesi e quattromila Tedeschi, si ritirò a Pontevico, sito forte, ed opportuno a Milano, Cremona, Brescia e Bergamo, dove facilmente speravano potersi sostenere. Ma il seguente dì sopravvennero lettere, e comandamenti di Cesare ai fanti Tedeschi, che subitamente [1] partissero dagli stipendj del re di Francia; i quali essendo quasi tutti del contado di Tiruolo, nè volendo essere contumaci al signore proprio, partirono il giorno medesimo: per la partita dei quali perderono la Palissa e gli altri capitani ogni speranza di potere più difendere il ducato di Milano. Però da Pontevico si ritirarono subito tumultuosamente a Pizzichittone: per la qual cosa i Cremonesi del tutto abbandonati si arrenderono all' esercito dei collegati, che già si approssimava, obbligandosi a pagare ai Svizzeri [2] quarantamila ducati: i quali avendo disputato in cui nome si avesse a ricevere, sforzandosi i Veneziani che fosse loro restituita, fu finalmente ricevuta (ritenendosi perciò la fortezza per i Franzesi) in nome della lega, e di Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza; per il quale il pontefice e gli Svizzeri pretendevano che si acquistasse il ducato di Milano. Era venuta

[1] Non solamente comandò, dice il *Giovio*, l' imperatore Massimiliano ai soldati Tedeschi, che si levassero dal servizio di Francia, ma egli si era anche apertamente levato dal concilio di Pisa.

[2] Cinquantamila scrive il *Buonaccorsi*, e dice, che Cremona si arrese ai 5 di giugno 1512, e altrettanto pagò la città di Bergamo.

nei giorni medesimi, alienata dai Franzesi, in potestà dei collegati la città di Bergamo, perchè, avendo la Palissa richiamate le genti che vi erano, per unirle all' esercito, entrativi subito che quelle furono partite alcuni fuorusciti, furono causa si ribellasse.

Da Pizzichittone passò la Palissa il fiume dell' Adda, nel qual luogo si unirono seco le trecento lance destinate alla difesa di Bologna, le quali, crescendo il pericolo, aveva richiamate; e sperava quivi potere vietare agl' inimici il passo del fiume, se fossero sopravvenuti i fanti, che si era deliberato di soldare. Ma questo pensiero appariva, come gli altri, vano, perchè mancavano i denari da soldargli, non avendo il generale di Normandia pecunia numerata, nè modo, essendo in tanti pericoli perduto interamente il credito, a trovarne come soleva, obbligando l' entrate regie, in prestanza. Però, poichè vi fu dimorato quattro dì, subito che gl' inimici si accostarono al fiume tre miglia sotto Pizzichittone, si ritirò a Sant' Angelo, per andarsene il giorno seguente a Pavia: per la qual cosa essendo del tutto disperato il potersi difendere il ducato di Milano, e già tutto il paese in grandissima sollevazione e tumulti, si partirono da Milano, per salvarsi nel Piemonte, Gianiacopo da Triulzi, il generale di Normandia, Antonmaria Palavisino, Galeazzo Visconte, e molti altri gentiluomini, e tutti gli ufficiali, e ministri del re: e alquanti dì prima, temendo non meno dei popoli che degl' inimici, si erano fuggiti i cardinali, contuttochè, più feroci nei decreti che nelle altre opere, avessero quasi nel tempo medesimo, come preambulo alla privazione, sospeso il pontefice da tutta l' amministrazione spirituale, e temporale della chiesa.

Giovarono questi tumulti alla salute del cardinale dei Medici, riservato dal cielo a grandissima felicità. Perchè essendo menato in Francia, quando entrava la mattina nella barca al passo del Po, che è di contro a Bassignana, detta dagli antichi *Augusta Bactienorum*, levato il romore da certi paesani della villa, che si dice la Preve del Cairo, dei quali fu capo [1] Rinaldo Zallo, con cui alcuni familiari del cardinale, che vi era alloggiato la notte, si erano convenuti, fu tolto di mano ai soldati Franzesi, che lo guardavano; chè spaventati e timorosi di ogni accidente, sentito il romore, attesero più a fuggire che a resistere. Ma la Palissa entrato in Pavia deliberava di fermarvisi; e perciò ricercava il Triulzio e il generale di Normandia che vi andassero; al quale mandato il Triulzio gli dimostrò, così gli avevano commesso il generale, e gli altri principali, la vanità del suo consiglio: non essere possibile fermare tanta rovina, essendo l'esercito senza fanti; non comportare la brevità del tempo di soldarne di nuovo; non si potere più trarne se non di luoghi molto distanti, e con somma difficultà; e quando quest' impedimenti non fossero, mancare i danari da pagargli, la reputazione essere perduta per tutto, gli amici pieni di spavento, i popoli pieni di odio, per la licenza usata già tanto tempo immoderatamente dai soldati.

[1] Rinaldo Zatta gentiluomo Pavese lo chiama il *Giovio*, il quale descrive tutto questo trattato di liberare il cardinale dei Medici, fatto per mezzo dell' abate Bongallo, e del Visimboldo, e mette, che il cardinale, che era, o s' infinse ammalato, per mettere tempo in mezzo, acciocchè il trattato riuscisse, come appunto fece in quello, che la mula cavalcata dal cardinale aveva di già toccato con i piedi dinanzi la sponda del naviglio. Il *Bembo* dice, che il cardinale dei Medici, per opra di Biagio Crivello amico suo fuggì di Milano, e se ne andò a Mantova.

Dette queste cose il Triulzio andò, per dare comodità alle genti di passare il Po, a fare gittare il ponte dove il fiume lontano da Valenza verso Asti più si ristrigne. Ma già l'esercito dei collegati, a cui si era arrenduta, quando i Franzesi si ritirarono da Adda, la città di Lodi con la rocca, si era da Santo Angelo accostato a Pavia; dove subito che giunsero cominciarono i capitani dei Veneziani a percuotere con le artiglierie il castello; e [1] una parte degli Svizzeri passò con le barche il fiume, che è congiunto alla città. Ma temendo i Franzesi non impedissero il passare il ponte di pietra, che è in sul fiume del Tesino, per il quale solo potevano salvarsi, si mossero verso il ponte per uscirsi di Pavia: ma innanzi fosse uscito il retroguardo, nel quale per guardia dei cavalli erano stati messi gli ultimi fanti Tedeschi, che non si erano partiti insieme con gli altri, i Svizzeri, uscendo di verso Portanuova, e dal castello già abbandonato, andarono combattendo con loro per tutta la lunghezza di Pavia, e del ponte, resistendo egregiamente sopra tutti gli altri i fanti Tedeschi. Ma passando al ponte del Gravalone, che era di legname, rotte le assi per il peso dei cavalli, restarono presi, o morti tutti quegli dei Franzesi e dei Tedeschi, che non erano ancora passati. Obbligossi Pavia a pagare quantità grande di danari: il medesimo aveva già fatto Milano, componendosi in somma molto maggiore; e facevano, da Brescia e Crema in fuora, tutte le altre città a gara il medesimo. Gridavasi per tutto il paese il nome dell'imperio; lo stato si riceveva, e governava in

[1] Tutto questo successo di Pavia è così appunto descritto anche dal *Giovio* nel Lib. II della vita di Leone X.

nome della santa lega (così concordemente la chiamavano) disponendosi la somma delle cose con l'autorità del cardinale Sedunense, deputato legato dal pontefice; ma i danari, e tutte le taglie si pagavano ai Svizzeri; loro erano tutte le utilità, tutti i guadagni. Alla fama delle quali cose commossa tutta la nazione, subito che fu finita la dieta chiamata a Zurich per questo effetto, venne ad unirsi con gli altri grandissima quantità.

In tanta mutazione delle cose, le città di Piacenza e di Parma si dettero volontariamente al pontefice, il quale pretendeva appartenersegli come membri dell'esarcato [1] di Ravenna. Occuparono gli Svizzeri Lucarna, e i Grigioni la Valvoltolina, e Chiavenna luoghi molto opportuni alle cose loro; e Ianus Fregoso condottiere dei Veneziani, andato a Genova con cavalli e fanti ottenuti da loro, fu causa che, fuggendosene il governatore Franzese, quella città si ribellasse, ed egli [2] fu creato doge, la qual dignità aveva già avuta il padre suo. Ritornarono col medesimo impeto della fortuna al pontefice tutte le terre e le fortezze della Romagna, e accostandosi a Bologna il duca di Urbino con le genti ecclesiastiche, i Bentivogli privi di ogni speranza l'abbandonarono: i quali il pontefice asprissimamente perseguitando, interdisse tutti i luoghi, che in futuro gli ricettassero. Nè dimostrava minore odio contro

[1] In che tempo cominciasse l'esarcato di Ravenna, lo descrive il *Biondo* nel Lib. VIII dell'istoria, benche è diversità nell'anno fra lui, il *Volterrano*, e altri. Che cosa poi fosse questo esarcato, quanti ne fossero, e quando cominciasse in Ravenna, oltre quanto se ne legge nel *Plàtina* nella vita di Stefano II, è da essere letto il principio del Lib. IV delle Istorie di Ravenna di *Girol. Rossi*, e altrove.

[2] Giano Fregoso fu creato doge di Genova ai 29 di giugno 1512 come scrive il *vescovo di Nebio*.

alla città; sdegnato, che dimenticata di tanti benefizj si fosse così ingratamente ribellata, che alla sua statua fosse stato insultato con molti obbrobrj, e schernito con molte contumelie il suo nome, onde non creò loro di nuovo i magistrati, nè gli ammesse più in parte alcuna al governo, estorquendo, per mezzo di ministri aspri, danari assai da molti cittadini, come aderenti dei Bentivogli. Per le quali cose, o vero, o falso che fosse, si divulgò, che se i pensieri suoi non fossero stati interrotti dalla morte, avere avuto nell' animo, distrutta quella città, di trasferire a Cento gli abitatori.

LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO.

In questo Libro si contiene la finta riconciliazione del duca di Ferrara col papa; la disunione della lega del re d'Aragona, de' Veneziani e di papa Giulio; la dieta di Mantova e le sue determinazioni; la guerra mossa dal viceré d'Aragona a' Fiorentini, per la restituzione de' Medici in Firenze; il sacco di Prato; la cacciata di Pier Soderini; la ritornata de' Medici in Firenze; la creazione di Massimiliano Sforza, fatto duca di Milano; la memorabile rotta de' Franzesi a Novara, avuta dai Svizzeri; la morte di Giulio II; la creazione di Leone X; la passata de' Franzesi in Italia, per l'acquisto di Milano; le guerre fatte tra l'imperatore e i Veneziani; i progressi di dette guerre; e la rotta che ebbero i Veneziani nel Vicentino.

CAPITOLO PRIMO.

Il marchese di Mantova intercede pel duca di Ferrara appresso al papa. Alfonso a Roma in rischio d'esser arrestato dal papa si salva per mezzo del Colonna. Enrico VIII re di Inghilterra fa guerra alla Francia. Giulio II favorisce la famiglia de' Medici. La lega comincia a disunirsi. Dieta di Mantova. Guerra contro i Fiorentini.

Rimaneva al pontefice poichè nelle maggiori sue avversità e pericoli ebbe con successo non sperato ottenuta la vittoria degl'inimici, e ricuperato, e ampliato il dominio della chiesa, l'antica cupidità della città di Ferrara, la quale era stata la prima materia di tanto incendio. Contro alla quale benchè ardentemente de-

siderasse di volgere le armi, nondimeno, o parendogli più facile la via della concordia che della guerra, o sperando più nelle arti occulte che nelle opere aperte, prestò le orecchie prima al marchese di Mantova, che lo supplicava a concedere ad Alfonso da Esti che andasse a dimandargli venia a Roma, per riceverlo con qualche onesta condizione nella sua grazia; dipoi all' oratore del re di Aragona, che pregava per lui, come per parente del suo re (era Alfonso nato di una [1] figliuola di Ferdinando vecchio re di Napoli), e perchè alle cose del re era più a proposito l'obbligarselo con tanto beneficio, che permettere che alla grandezza della chiesa si aggiugnesse anche quello stato. Affaticavansi medesimamente i Colonnesi, divenuti amicissimi di Alfonso, perchè avendo il re di Francia dopo la giornata di Ravenna dimandatogli Fabbrizio Colonna suo prigione, aveva, prima negando, dipoi interponendo varie scuse, differito tanto a concederlo, che per la mutazione succeduta delle cose era stato in potestà sua rendergli gratissimamente e senza alcun peso la libertà.

Andò adunque Alfonso a Roma, ottenuto salvocondotto dal pontefice, e per maggior sicurtà la fede, datagli col consentimento del pontefice in nome del re di Aragona dal suo oratore, di andare, e ritornare sicuramente: dove poichè fu pervenuto, avendo il pontefice sospese le censure, ammessolo nel concisforo, dimandò umilmente perdonanza, supplicando con

[1] Questa fu Leonora; la quale esseodo stata maritata prima a Sforza Maria figliuolo di Francesco Sforza duca di Milano, morto il primo marito, fu data per moglie a Ercole Estense padre di Alfonso ai 3 di giugoo 1473 *Corio*, *Giraldi* nei Commentarj, e il *Pigna* nel Lib. VII e VIII dell' Istoria dei principi di Este.

la medesima sommissione di essere reintegrato nella sua grazia, e della sedia apostolica, e offerendo volere continuamente fare tutte quelle opere, che appartenevano a fedelissimo feudatario e vassallo della chiesa. Udillo assai benignamente il pontefice; e deputò sei cardinali a trattare seco le condizioni della concordia: i quali, poichè più giorni fu disputato, gli apersero che [1] non intendeva il papa in modo alcuno privare la chiesa della città di Ferrara, poichè legittimamente gli era ricaduta, ma che in ricompenso gli darebbe la città di Asti, la quale ricevuta per la partita dei Franzesi in potestà della lega, il pontefice, pretendendo appartenersi alla chiesa tutto il di qua da Po, aveva mandato, benchè invano, il vescovo Agrigentino a prenderne il possesso. La qual cosa negando Alfonso costantemente, cominciò per questa dimanda tanto diversa dalle speranze dategli, nè meno per quello che di nuovo era succeduto a Reggio, a temere che il pontefice non lo intrattenesse artificiosamente in Roma, per assaltare nel tempo medesimo Ferrara. Aveva il pontefice invitati i Reggiani, i quali in tanta confusione delle cose non mediocremente temevano, che seguitando l'esempio dei Parmigiani e dei Piacentini si dessero alla chiesa, e ordinato, perchè fossero più efficaci i conforti suoi, che il duca di Urbino con le genti venisse nel Modanese. Tentava il medesimo per Cesare Vitfrust andato per-

[1] Attribuisce il *Giovio* tutta la colpa della durezza di papa Giulio contro al duca Alfonso ad Alberto Pio da Carpi, consigliere di riputazione, e di autorità, il quale nemico di Alfonso per la contesa del castel di Carpi, disse nel consiglio segreto, che Alfonso, come empio, e ribelle, non meritava nè pace, nè perdono, e confortò il papa a non tener conto della fede di Fabbrizio, per farlo poi prigione. Consente a questo ancora *Gio. Battista Giraldi* nei suoi Commentarj.

sonalmente in Reggio: e il cardinale da Esti, il quale assente il fratello aveva la cura del suo stato, conoscendo non poter conservare quella città, e giudicando esser meno pernicioso allo stato loro che venisse in potestà di Cesare, il quale non pretendeva a Ferrara, e nelle cui cose si poteva sperare maggior varietà, confortava i Reggiani a riconoscere più presto il nome dell' imperio: ma essi rispondendo voler seguitare l'esempio del duca, che era andato al pontefice, non a Cesare, introdussero nella terra le genti della chiesa; le quali con arte occuparono ancora la cittadella, contuttochè Vitfrust vi avesse già messi alcuni dei suoi fanti. Arrendessi finalmente al duca di Urbino la Garfagnana; il quale dipoi ritornato a Bologna licenziò tutti i fanti, perchè essendo stato molestissimo ai collegati che il pontefice avesse occupata Parma e Piacenza, fece il cardinale Sedunense intendere al duca non essere necessario, che, poichè era ottenuta la vittoria contro ai comuni inimici, passasse più innanzi. Ma dalla durezza del pontefice, e dalla occupazione di Reggio, insospettito non mediocremente il duca di Ferrara, dimandò al papa per mezzo dell' oratore Spagnuolo, e di Fabbrizio Colonna, il quale era stato con lui in Roma continuamente, di tornarsene a Ferrara. Alla qual dimanda egli mostrandosi renitente, e affermando non rivocare il salvocondotto, conceduto per la differenza che aveva con la chiesa, ai creditori particolari, dei quali molti lo ricercavano, che amministrasse loro giustizia, [1] ris-

[1] Tiene il *Giovio*, che il papa segretamente tramasse di far prigione Alfonso, ma che non si potesse ciò tanto tenere segreto, che non venisse per via del cardinale di Aragona, parente di Alfonso, agli orecchi dei Colonnesi.

posero apertamente l'oratore e Fabbrizio, che non si persuadesse che al duca, e a loro avesse a essere violata la fede. E la mattina seguente, per prevenire se il papa volesse fare nuove provvisioni, Fabbrizio montato a cavallo andò verso il portone di San Giovanni in Laterano, seguitandolo non molto da lontano il duca, e Marcantonio Colonna; trovato il portone guardato da molti più, che non era consueto, i quali contradicendogli che non passasse, egli più potente di loro, aspettato il duca in sulla porta, lo condusse sicuro a Marino; ricompensato, come comunemente si credeva, il benefizio della libertà ricevuta da lui; perchè niuno dubitò che il pontefice, se non fosse stato impedito dai Colonnesi, lo avrebbe incarcerato: donde, essendogli impedito il cammino per terra, ritornò non molto poi[1] per mare a Ferrara.

Aveva anche, mentre che queste cose si facevano, procurato con Sedunense il pontefice, acceso come prima dall'odio contro alla libertà dei Fiorentini, che le genti, che avevano concedute al re di Francia, fossero svaligiate. Delle quali quelle, che sotto Luca Savello erano con l'esercito in numero di cento venti uomini di arme, e sessanta cavalli leggieri, perchè Francesco Torello con le altre era rimasto alla custodia di Brescia, avevano, innanzi che i Franzesi passassero il fiume del Po, ottenuto il salvocondotto da Sedunense, e la fede da Gian Pagolo Baglione e da quasi tutti i

[1] Non per mare, dice il *Giovio*, ma fu trafugato Alfonso di castello in castello, e per opera di Prospero Colonna travestito, or da bagaglione, or da cacciatore, e or da frate, lo condusse in luogo sicuro. A che consente il *Giraldi*, ma il *Bembo* scrive, che passò in Puglia, sapendo, che il cammin di terra non era sicuro, e poi in Schiavonia, e quindi alle foci del Po, e a casa.

condottieri Veneziani di potere ritornarsene in Toscana; ma essendo, secondo la norma ricevuta da essi, alloggiati vicino a Cremona, i soldati Veneziani con consentimento di Sedunense gli svaligiarono; il quale secondo che alcuni affermano, vi mandò, perchè più sicuramente potessero farlo, duemila fanti, atteso che insieme con essi alloggiavano le compagnie del Triulzio, e del grande scudiere, le quali, per essere quasi tutte di soldati Italiani, avevano medesimamente ottenuto salvocondotto di passare. Svaligiate che furono, mandò subito Sedunense a dimandare [1] a Cristofano Moro, e a Polo Cappello provveditori del senato, la preda fatta, come appartenente ai Svizzeri; i quali non la concedendo, e andando un dì poi nel campo dei Svizzeri per parlare a Sedunense, furono quasi come prigioni menati a Iacopo Stafflier loro capitano; e da lui condotti al cardinale furono costretti promettere in ricompenso della preda seimila ducati; non parendo conveniente, che di altri fosse il premio della sua perfidia, con la quale cercò anche che Nicolò Capponi, oratore Fiorentino, il quale ritiratosi a Casal Cervagio aveva ottenuto salvocondotto da lui, gli fosse dato prigione dal marchese di Monferrato.

Stimolava in questo mezzo il senato, desideroso di attendere alla recuperazione di Brescia e di Crema, che le sue genti ritornassero, le quali il cardinale intratteneva sotto colore che andassero insieme coi Svizzeri nel Piemonte contro al duca di Savoia e il marchese di Saluzzo, che avevano seguitato le parti del re di Francia: ma essendo dipoi cessata questa cagione per

[1] A questi il *Mocenigo* aggiugne Andrea Mocenigo protonotario, che con i provveditori fu condotto allo Stafflier, e al Sedunense.

la moltiplicazione grande del numero de' Svizzeri, e perchè manifestamente si sapeva che i soldati Franzesi passavano di là dai monti, non consentiva, nè dinegava si partissero; il che si dubitava procedesse per instanza fatta da Cesare, acciocchè essi non ricuperassero quelle terre. Finalmente, essendo i Svizzeri in Alessandria, i Veneziani, partitisi dal Bosco all'improvviso, passarono[1] senza ostacolo alcuno il Po alla Cava nel Cremonese, dissimulando, comme si credette, a requisizione del pontefice, il cardinale, il quale è certo gli avrebbe potuti impedire. Passato il Po, si divisero parte contro a Brescia, parte contro a Crema custodite per il re di Francia; e avendo i Franzesi, che erano in Brescia, assaltatigli alla villa di Paterna, perduti più di[2] trecent'uomini, furono costretti a ritirarsi dentro; e i Svizzeri, rimasti soli nel ducato di Milano e nel Piemonte, attendevano a taglieggiare tutto il paese, sicuri interamente dei Franzesi. Perchè sebbene il re di Francia, per l'affezione intensa, che aveva alla ducea di Milano, mal volentieri si disponesse a lasciare del tutto le cose d'Italia abbandonate: nondimeno la necessità lo costrinse a prestar fede al consiglio di coloro, che lo confortarono che, differito ad altro tempo questo pensiero, attendesse per quella state a difendere il regno di Francia; conciossiachè il re d'Inghilterra, secondo le convenzioni fatte col re Cattolico, aveva mandato per mare seimila fanti Inglesi a Fonte Rabia (terra del regno di Spagna posta in sul mare Oceano) acciocchè

[1] Pigliando le barche per forza, e facendo il ponte, dice il *Mocenigo*.

[2] Dice il *Mocenigo*, che a Paderno furono uccisi 200 Franzesi, e presi 150, i quali dai contadini per vendetta delle ingiurie ricevute furono anch' eglino uccisi.

congiunti con le genti di quel re assaltassero il ducato di Ghienna: e oltre a questo, cominciava a infestare con armata di mare le coste di Normandia e di Brettagna, con spavento grande dei popoli. Nè di ritirare più Cesare all'amicizia sua restava speranza alcuna, perchè per relazione del vescovo di Marsilia, stato a lui suo ambasciatore, intendeva avere l'animo alienissimo da lui, nè per altro avergli dato molte speranze, e trattate seco tante cose con somma simulazione, che per avere occasione di opprimerlo incauto, o almeno percuoterlo con un colpo quasi mortale, come nella revocazione dei fanti Tedeschi si gloriava di avere fatto.

Assicurata adunque per questo anno Italia dalle armi del re di Francia, dalle cui genti ancora si guardavano Brescia, Crema e Lignago, il castelletto e la lanterna di Genova, il castello di Milano, quello di Cremona, e alcune altre fortezze di quello stato, apparivano segni di differenze e disunione tra i collegati, essendo molto varie le volontà e i fini loro. Desideravano i Veneziani recuperare Brescia e Crema, dovute loro per le capitolazioni, e per l'avere tanto sopportato dei pericoli, e delle molestie della guerra, il che medesimamente desiderava per loro il pontefice. Cesare da altra parte, dalla cui volontà non poteva finalmente separarsi il re di Aragona, pensava di attribuirle a se; e oltre a questo a spogliare i Veneziani di tutto quello, che gli era stato aggiudicato per la lega di Cambrai. Trattavano Cesare e il medesimo re, ma con occulti consigli, che il ducato di Milano pervenisse in uno dei nipoti comuni. In contrario si affaticavano scopertamente il pontefice e i Svizzeri, perchè nel grado paterno fosse restituito, come sempre si era ragionato da principio, Massimi-

liano figliuolo di Lodovico Sforza, il quale dopo la rovina del padre era dimorato continuamente nella Germania; mosso il pontefice, perchè Italia non cadesse interamente in servitù Tedesca e Spagnuola; gli Svizzeri, perchè per la utilità propria desideravano, che quello stato non fosse dominato da principi tanto potenti, ma da chi non potesse reggersi senza gli aiuti loro. La qual cosa dependendo quasi del tutto da loro, in potestà dei quali era quello stato, e per il terrore delle loro armi, il pontefice per confermargli in questa volontà, e per avere in tutte le cose parato questo freno, col quale potesse moderare l'ambizione di Cesare e del re Cattolico, usava ogn' industria e arte per farsegli benevoli. Perciò, oltre all' esaltare pubblicamente il valore della nazione Elvezia infino alle stelle, e magnificare le opere fatte per la salute della sedia apostolica, aveva per onorargli donate loro le bandiere della chiesa, e intitolatigli con nome molto glorioso, ausiliatori e difensori della libertà ecclesiastica.

Aggiugnevasi agli altri dispareri, che avendo il vicerè rimesse in ordine le genti Spagnuole, che dopo la rotta si erano insieme con lui ritirate tutte nel reame di Napoli, e movendosi per passare con esse in Lombardia, negavano il pontefice e i Veneziani di riassumere il pagamento dei quarantamila ducati il mese, intermesso dopo la rotta, allegando, che per avere l' esercito Franzese passato di là dai monti, non erano più sottoposti a quella obbligazione, la quale terminava, secondo i capitoli della confederazione, ogni volta che i Franzesi fossero cacciati d' Italia; e a questo si replicava in nome del re di Aragona non si poter dire cacciato il re d' Italia, mentre che erano in podestà sua

Brescia, Crema, e tante fortezze. Querelavasi oltre a questo insieme con Cesare, che il pontefice a se proprio i premj della vittoria comune attribuendo, e quel che ad altri manifestamente apparteneva usurpando, avesse con ragioni o finte, o consumate dalla vecchiezza, occupate Parma e Piacenza, città possedute lunghissimo tempo da quegli, che avevano dominato Milano, come feudatarj dell' imperio.

Appariva similmente diversità di animi nelle cose del duca di Ferrara; ardendo il pontefice della medesima cupidità, e da altra parte desiderando il re di Aragona di salvarlo, sdegnato ancora che, come si credeva, fosse stato tentato di ritenerlo in Roma contro la fede data. Onde il pontefice soprasedeva dal molestare Ferrara, aspettando per avventura che prima si componessero le cose maggiori. Nella determinazione delle quali volendo Cesare intervenire, mandava in Italia il vescovo Gurgense, destinato a venirvi insino quando dopo la giornata di Ravenna si trattava la pace tra il pontefice e il re di Francia, perchè temeva non si facesse tra loro convenzione, senza avere in considerazione gl' interessi suoi: ma succeduta poi la mutazione delle cose, continuò nella deliberazione di mandarlo. Venivano similmente in considerazione le cose dei Fiorentini; i quali pieni di sospetto cominciavano a sentire i frutti della neutralità usata improvidamente, e a conoscere non essere sufficiente presidio l' abbracciare la giustizia della causa, dove era mancata la prudenza. Perchè nella presente guerra non avevano offeso i collegati, nè prestato al re di Francia aiuto alcuno, se non quanto erano tenuti alla difesa del ducato di Milano, per la confederazione fatta comunemente col re

Cattolico e con lui: non avevano permesso fossero molestati nel dominio loro i soldati Spagnuoli fuggiti della battaglia di Ravenna, della qual cosa il re di Aragona proprio aveva rendute grazie all' ambasciatore Fiorentino, anzi avevano interamente adempiuto con i fatti le sue dimande; per che, poi che partì il concilio da Pisa, e i ministri suoi in Italia ed il re medesimo avevano offerto all' ambasciatore di obbligarsi a difendere la loro repubblica contro a ciascuno, purchè si promettesse non difendere Bologna, non muovere le armi contro alla chiesa, nè dare favore al conciliabolo Pisano. Ma essi impediti dalle discordie civili ad eleggere la parte migliore, non si accompagnarono col re di Francia nè con altri; e la neutralità di giorno in giorno, e con consigli ambigui e interrotti, osservando, ma non mai unitamente deliberando, nè di volerla osservare dichiarando, offesero non mediocremente l' animo del re di Francia, il quale da principio si prometteva molto di loro; l' odio del pontefice non mitigarono; e al re di Aragona lasciarono, senza averne alcun ricompenso, godere il frutto della loro neutralità, il quale per ottenere, avrebbe cupidamente convenuto con loro.

Adunque il pontefice, stimolato dall' odio contro al gonfaloniere, e dal desiderio antico di tutti i pontefici di avere autorità in quella repubblica, faceva instanza perchè si tentasse di restituire nella pristina grandezza la famiglia dei Medici: alla qual cosa, benchè con l' ambasciatore Fiorentino usasse parole diverse dai fatti, inclinava medesimamente, ma non già con tanto ardore, il re di Aragona; per sospetto che in qualunque movimento non inclinassero per l' autorità del

gonfaloniere al favore del re di Francia: anzi si sospettava, che eziandio rimosso il gonfaloniere, la repubblica governata liberamente avesse per le dependenze fresche ed antiche la medesima affezione: ma la deliberazione di questa cosa si riservava insieme con le altre alla venuta di Gurgense, con cui era deliberato convenissero in Mantova il viceré, e i ministri degli altri collegati. Il quale mentre veniva, mandò il pontefice a Firenze [1] Lorenzo Pucci Fiorentino suo datario, quello che poi eletto al cardinalato si chiamò cardinale di Santi Quattro, a ricercare insieme con l'oratore, che vi teneva il viceré, che si aderissero alla lega, contribuendo alle spese contro ai Franzesi. Questo era il colore della sua venuta; ma veramente lo mandava per esplorare gli animi dei cittadini. Sopra la qual dimanda trattata molti giorni non si faceva alcuna conclusione, offerendo i Fiorentini di pagare ai confederati certa quantità di danari, ma rispondendo dubbiamente sopra la dimanda dell' entrare nella lega, e dichiararsi contro al re. Della quale ambiguità era in parte cagione il credere, come era vero, che queste cose si proponessero artificiosamente, ma molto più la risposta fatta a Trento dal vescovo Gurgense all' oratore loro, il quale avevano mandato a rincontrarlo. Perchè, mostrando non tenere conto di quello gli era ricordato, Cesare, per la capitolazione fatta a Vicenza

[1] Lorenzo di Antonio Pucci con una lunga orazione raccontò in senato di Firenze tutti i benefizj, che papa Giulio aveva fatti a quella repubblica, dalla quale ne aveva riportato sempre ingratitudine, ma che esso, come buon pastore, perdonava ogni fallo commesso nel passato, e voleva intendere la mente di quella città per l' avvenire, cioè se voleva contribuire alla espugnazione delle fortezze di Lombardia, tenute dai Franzesi, e al mantenergli fuora d' Italia, a cui fu risposto in generale, secondo che scrive il *Buonaccorsi*.

per mano sua, essere tenuto alla loro difesa, affermava il pontefice avere in animo di molestargli; e che, pagando a Cesare [1] quarantamila ducati, gli libererebbe da questo pericolo. Aggiugneva durare ancora la confederazione tra Cesare e il re di Francia; però gli confortava a non entrare nella lega insino a tanto non vi entrava Cesare.

Non sarebbero stati i Fiorentini alieni da ricomperare con danari la loro quiete; ma dubitando che il nome solo di Cesare, ancorchè Gurgense affermasse che la volontà sua seguiterebbero gli Spagnuoli, non bastasse a rimuovere la mala intenzione degli altri, stavano sospesi per potere con consiglio più maturo porgere gli unguenti a chi potesse giovare alla loro infermità. Era forse questo considerato prudentemente; ma procedeva bene, o da imprudenza, o dalle medesime contenzioni, o da confidare più che non si doveva nella ordinanza dei fanti del suo dominio, il non si provvedere di soldati esercitati, i quali sarebbero stati utili a potersi più agevolmente difendere da un assalto subito, o a facilitare almeno il convenire con i collegati, quando avessero conosciuto essere difficile lo sforzargli. Le quali cose mentre che si trattavano, era già il vicerè pervenuto con i fanti Spagnuoli nel Bolognese; nel quale luogo mancandogli la facultà di pagare i danari promessi ai fanti, corsero con tanto tumulto all'alloggiamento suo, minacciando di ammazzarlo, che a fatica ebbe tempo di fuggirsene occultamente, andando verso Modana: una parte dei fanti si

[1] Dice il *Buonaccorsi*, che il Gurgense disperato di potere avere danari dai Fiorentini, pensò di convenire con la famiglia dei Medici, la quale gliene prometteva maggiore somma, quando fosse rimessa in stato.

voltò verso il paese dei Fiorentini; gli altri non mutarono alloggiamento, ma stando senza legge, senza ordine, senza imperio. Pure dopo tre, o quattro giorni quietati, con una parte dei danari promessi, gli animi loro, e ritornati il vicerè e tutti i fanti all' esercito, promessero aspettarlo nel luogo medesimo insino a tanto ritornasse da Mantova, ove già era pervenuto Gurgense; al quale, quando passava per il Veronese, i Franzesi che guardavano Lignago, rifiutate molte offerte dei Veneziani, avevano data quella terra, che da loro non si poteva più tenere, per comandamento, secondo che si crede, fatto prima dalla Palissa, così a loro, come a tutti quegli che guardavano le altre terre, a fine di nutrire la discordia tra Cesare e i Veneziani; benchè questo ai soldati succedette infelicemente. Perchè usciti di Lignago furono, non avuto rispetto al salvocondotto ottenuto da Gurgense, depredati dall' esercito Veneziano, che era intorno a Brescia, ove quando ritornarono dal Bosco, ricuperato senza fatica Bergamo, si era fermato; ma non combattevano la città, perchè, secondo si diceva, era stato proibito loro dal cardinale Sedunense.

Nella congregazione di Mantova si determinò, che nel ducato di Milano venisse Massimiliano Sforza desiderato ardentemente dai popoli, concedendolo Cesare e il re di Aragona, per la volontà costantissima del pontefice, e dei Svizzeri; e che il tempo e il modo si stabilisse da Gurgense col pontefice, al quale doveva andare per stabilire amicizia tra Cesare e lui, e per trattare la concordia con i Veneziani; e per mezzo della unione comune confermare la sicurtà d' Italia dal re di Francia. Trattossi nella medesima dieta di assaltare i

Fiorentini, facendone instanza, in nome suo e del cardinale, Giuliano dei Medici; e proponendo facile la mutazione di quello stato per le divisioni dei cittadini, perchè molti desideravano il ritorno loro, e per occulto intendimento, che, secondo affermava, vi avevano con alcune persone notabili e potenti; e perchè i Fiorentini, dissipata una parte dei loro uomini di arme in Lombardia, un'altra parte rinchiusa in Brescia, non avevano forze sufficienti a difendersi contro a un assalto tanto repentino. Dimostrava il frutto, che oltre ai danari offeriva, risulterebbe della loro restituzione; perchè la potenza di quella città levata di mano di uno, che dependeva interamente dal re di Francia, perverrebbe in mano di persone, che offese e ingiuriate da quel re, non riconoscerebbero altra dependenza, e congiunzione, che quella dei collegati. Del medesimo in nome del pontefice si affaticava Bernardo da Bibbiena, che fu poi cardinale, mandato dal pontefice per questa cagione, ma nutrito insieme con i fratelli insino da puerizia nella casa dei Medici.

Era ambasciatore dei Fiorentini appresso a Gurgense Giovanvettorio Soderini giureconsulto, fratello del gonfaloniere, al quale, nè dal vicerè, nè in nome della lega era detta, o dimandata cosa alcuna; ma il vescovo Gurgense, dimostrando questi pericoli, lo persuadeva a convenire con Cesare secondo le dimande fatte prima, e offerendo che Cesare e il re di Aragona gli riceverebbero in protezione; ma l'ambasciatore, non avendo autorità di convenire, non poteva se non significare alla repubblica, e aspettare le risposte. Nè per lui, nè per altri si faceva instanza col vicerè, nè diligenza d'interrompere le proposte dei Medici; e non-

dimeno la cosa in se medesima non mancava di molte difficultà. Perchè il vicerè non aveva esercito tanto potente, che se non fosse necessitato dovesse volentieri esperimentare le forze sue; e Gurgense, per impedire che i Veneziani non ricuperassero Brescia, o facessero maggiori progressi, desiderava che gli Spagnuoli passassero quanto più presto si poteva in Lombardia. Però si crede, che se i Fiorentini, ponendo da parte il negoziare con vantaggi e con risparmio; come ricercavano gl'imminenti pericoli, avessero consentito di dare a Cesare [1] i danari dimandati, ed aiutato con qualche somma di danari il vicerè costituito in somma necessità, avrebbero facilmente schifata questa tempesta; e che Gurgense e il vicerè avrebbero per avventura convenuto più volentieri con la repubblica (la quale erano certi che attenderebbe le cose promesse) che con i Medici, i quali non potevano dare cosa alcuna, se prima non ritornavano con le armi in Firenze.

Ma essendo o per negligenza, o per malignità degli uomini, abbandonata quasi del tutto la causa di quella città, fu deliberato che l'esercito Spagnuolo, col quale andassero il cardinale e Giuliano dei Medici, si volgesse verso Firenze; chiamasse il cardinale (il quale il pontefice dichiarava in questa espedizione legato della Toscana) i soldati della chiesa, e quegli, che più gli paressero a proposito delle terre vicine. Espedite le

[1] Cioè, quarantamila ducati, come ha detto poco sopra, benchè il *Buonaccorsi* scrive centomila. Ma il *Giovio* nel Lib. II della vita di Leone X dice, che Gio. Vittorio scusò i Fiorentini, che non avessero rotta la lega antica col re Ferrando, adducendo l'esempio, che nella guerra di Romagna avevano egualmente dato passo, e vettovaglie a tutti, nè importare se avevano soccorso Francia nelle cose di Milano, perchè simile accordo avevano con Spagna per le cose di Napoli.

cose della dieta, il vicerè tornato nel Bolognese mosse subito le genti contro ai Fiorentini, ai quali il non avere prima saputo quel che a Mantova si fosse deliberato, aveva lasciato brevissimo spazio di tempo a fare i provvedimenti necessarj: congiunsesi con lui già vicino ai confini il cardinale, il quale, non avendo gli Spagnuoli artiglierie da battere le muraglie, aveva fatto muovere da Bologna due cannoni; ed a lui erano venuti Franciotto Orsino, e il Vitelli, condottieri della chiesa, ma senza le compagnie loro, perchè e a loro e a gli altri soldati della chiesa l'aveva vietato il duca di Urbino; il quale, contuttochè nella corte sua fosse stato nutrito qualche anno Giuliano dei Medici, e che sempre avesse fatto professione di desiderare la grandezza loro, aveva negato,[1] quale si fosse la cagione, di accomodargli d'artiglierie e di aiuto alcuno dei soldati e sudditi suoi; e non ostante che il pontefice a lui, e ai sudditi delle terre vicine della chiesa, avesse con ampli brevi comandato il contrario.

[1] Il *Giovio* similmente dice, per alcune segrete cagioni il duca di Urbino non aver voluto concedere artiglierie, nè cavalli a quella impresa.

INDICE CRONOLOGICO

DE' PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE,

E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME.

1508.

1509.

1510.

1511.

1512.

FINE DEL TOMO TERZO.